F. PAUL WILSON
LA FORTEZZA
(The Keep, 1981)

Per Al Zuckerman

L'autore desidera ringraziare Rado L. Lencek, professore di lingue slave alla Columbia University, per la sua pronta ed entusiastica risposta alla bizzarra richiesta di uno sconosciuto.

L'autore desidera inoltre riconoscere gli ovvi debiti nei confronti di Howard Phillips Lovecraft, Robert Ervin Howard e Clark Ashton Smith.

F. PAUL WILSON
Aprile 1979 - gennaio 1981

Prologo

Varsavia, Polonia
Lunedì 28 aprile 1941 Ore 08.15

Un anno e mezzo prima c'era un altro nome sulla porta, un nome polacco, e senza dubbio un titolo e l'indicazione di un ministero o ufficio del governo polacco. Ma la Polonia non apparteneva più ai polacchi, e il nome era stato rozzamente cancellato da spesse, pesanti strisce di vernice nera. Erich Kaempffer si fermò davanti alla porta e cercò di ricordare il nome. Non che gli importasse; era solo un modo per mettere alla prova la sua memoria. Una placca di mogano copriva adesso quel punto della porta, e attorno agli orli spuntavano chiazze nere. La placca diceva:

SS-OBERFÜHRER W. HOSSBACH
RSHA - DIVISIONE RAZZA E SMISTAMENTO
Distretto di Varsavia

Si fermò per ricomporsi. Cosa voleva Hossbach da lui? Perché lo aveva convocato a quell'ora del mattino? Era furibondo con se stesso per quello che provava, ma nelle SS, nessuno, nemmeno un ufficiale che stava facendo carriera con la sua rapidità, nemmeno qualcuno che si trovasse in una posizione assolutamente sicura, poteva essere convocato "immediatamen-

VISIT…

te" nell'ufficio di un superiore senza avvertire uno spasmo d'apprensione.

Kaempffer inspirò un'ultima volta, mascherò l'ansia, ed entrò. Il caporale che fungeva da segretario del generale Hossbach scattò sull'attenti. Era nuovo, e Kaempffer si accorse che non lo aveva riconosciuto. Ma era più che logico: Kaempffer aveva trascorso l'ultimo anno ad Auschwitz.

— Sturmbannführer Kaempffer — fu tutto ciò che disse, poi lasciò l'iniziativa all'altro. Il caporale girò sui tacchi e scomparve nell'ufficio interno. Tornò immediatamente.

— L'Oberführer la riceverà subito, Herr maggiore. Kaempffer superò il caporale ed entrò nell'ufficio di Hossbach, che era seduto sull'orlo della scrivania.

— Ah, Erich! Buongiorno! — disse Hossbach, con insolita giovialità. — Caffè?

— No, grazie, Wilhelm. — Kaempffer aveva desiderato una tazza di caffè fino a quel momento, ma il sorriso di Hossbach lo aveva messo in guardia. Adesso, al posto del suo stomaco vuoto, c'era un nodo.

— Benissimo. Ma togliti il cappotto e mettiti comodo.

Per il calendario era aprile, però a Varsavia faceva ancora freddo. Kaempffer portava il lungo cappotto delle SS. Se lo tolse, assieme al berretto da ufficiale, e appese entrambe le cose all'appendiabiti alla parete. Lo fece con molta lentezza, per costringere Hossbach a guardarlo e forse riflettere sulle differenze fra i loro fisici. Hossbach era grasso, quasi calvo, sulla cinquantina. Kaempffer aveva dieci anni di meno, un corpo muscoloso, e folti capelli biondi. E stava *salendo* la scala gerarchica.

— Fra parentesi, congratulazioni per la promozione e per il nuovo incarico. Ploiesti è un'eccellente destinazione.

— Sì. — Kaempffer mantenne un tono neutro. — Spero solo di essere all'altezza della fiducia che Berlino nutre in me.

— Non ho il minimo dubbio.

Kaempffer sapeva che gli auguri di Hossbach erano falsi come le promesse che aveva fatto agli ebrei polacchi. Hossbach avrebbe voluto Ploiesti per sé; tutti gli ufficiali delle SS desideravano quella città.

Il comandante del maggiore campo della Romania aveva enormi possibilità di avanzamento e profitto personale. Nella continua, interminabile corsa all'interno della gigantesca macchina burocratica creata da Heinrich Himmler, quando tutti tenevano un occhio puntato sulla vulnerabile schiena dell'uomo che li precedeva, e l'altro occhio puntato all'indietro, sull'uomo che veniva immediatamente dopo loro, nessuno poteva essere sincero

nell'augurare il successo a qualcun altro.

Nel nervoso silenzio che seguì, Kaempffer scrutò le pareti e soffocò un ghigno quando notò i rettangoli e i quadrati più chiari lasciati sui muri dai diplomi e dagli encomi dell'uomo che aveva occupato l'ufficio in passato. Hossbach non aveva fatto ridipingere, il che era tipico della sua personalità: voleva dare l'impressione di essere troppo occupato con le questioni delle SS per perdere tempo con cose di nessuna importanza. Chiaramente, era solo una messinscena. Kaempffer non aveva alcun bisogno di fingere per dimostrare la sua devozione alle SS: ogni ora dei suoi giorni era dedicata all'obiettivo di migliorare la propria posizione all'interno dell'organizzazione militare.

Finse di studiare la grande carta della Polonia alla parete, coperta di spilli colorati che indicavano i punti di concentramento degli indesiderabili. Quell'anno, l'ufficio di Hossbach aveva lavorato molto, per dirottare la popolazione ebrea della Polonia al "centro di smistamento" nei pressi del nodo ferroviario di Auschwitz. Kaempffer immaginò l'ufficio che avrebbe avuto a Ploiesti, con una carta della Romania alla parete, decorata dai suoi spilli. Ploiesti... Sì, non c'era dubbio, la cordialità di Hossbach non lasciava presagire nulla di buono. Da qualche parte era successo qualcosa, e Hossbach voleva sfruttare i suoi ultimi giorni come ufficiale superiore per mettere nei guai Kaempffer.

— Posso esserti utile in qualche modo? — chiese alla fine Kaempffer.

— Non a me personalmente. All'Alto Comando. Al momento, abbiamo un piccolo problema in Romania. Una cosa da nulla.

— Oh?

— Già. Un piccolo distaccamento del nostro esercito, di stanza nelle Alpi a nord di Ploiesti, ha subito qualche perdita, a quanto sembra per colpa dei partigiani locali, e l'ufficiale comandante vuole abbandonare la posizione.

— È una questione che riguarda l'esercito. — La notizia non piacque affatto al maggiore Kaempffer. — Le SS non c'entrano.

— Invece sì. — Hossbach tese una mano all'indietro e prese un foglio dalla scrivania. — L'Alto Comando ha passato il problema all'ufficio dell'Obergruppenführer Heydrich. Mi sembra più che giusto passarlo a te.

— Perché?

— L'ufficiale in questione è il capitano Klaus Woermann, l'uomo che tu hai segnalato alla mia attenzione circa un anno fa per il suo rifiuto a entrare nel Partito.

Kaempffer si concesse un istante di cauto sollievo. — E siccome io sarò in Romania, la questione viene scaricata su me.

— Esatto. L'anno ad Auschwitz dovrebbe averti insegnato non solo a dirigere un campo in maniera efficiente, ma anche ad affrontare la resistenza partigiana a livello locale. Sono sicuro che risolverai il problema in fretta.

— Posso vedere quel documento?

— Certo.

Kaempffer prese il foglio e lesse le due righe. Poi le rilesse.

— La decodificazione è esatta?

— Sì. Il contenuto è parso piuttosto strano anche a me, così ho fatto controllare. Il testo è esatto. Kaempffer lesse di nuovo il messaggio:

Richiedo immediato trasferimento.
Qualcosa sta assassinando i miei uomini.

Un messaggio inquietante. Kaempffer aveva conosciuto Woermann ai tempi della Grande Guerra e lo avrebbe sempre ricordato come uno degli uomini più testardi che esistessero. E ora, in una nuova guerra, ufficiale della Reichswehr, Woermann si era più volte rifiutato di entrare nel Partito nonostante ripetute pressioni. Non era uomo da abbandonare una posizione, strategica o no, dopo averla presa. Se chiedeva il trasferimento, doveva esserci sotto qualcosa di molto grave.

Ma quello che preoccupava ancora di più Kaempffer era la scelta dei termini. Woermann era intelligente e preciso. Sapeva che nel corso della trascrizione e decodificazione il messaggio sarebbe passato per molte mani e aveva cercato di comunicare qualcosa all'Alto Comando senza entrare nei dettagli.

Ma cosa? Il verbo "assassinare" implicava un agente umano. Allora, perché lo aveva fatto precedere da "qualcosa"? Una cosa (un animale, una tossina, un disastro naturale) poteva uccidere, ma non assassinare.

— Non ho certo bisogno di ricordarti — stava dicendo Hossbach — che la Romania è uno stato alleato, non un territorio occupato, per cui sarà necessaria una certa dose di delicatezza.

— Lo so benissimo.

Una certa dose di delicatezza sarebbe stata necessaria anche per affrontare Woermann. Kaempffer aveva un vecchio debito da saldare con lui.

Hossbach cercò di sorridere, ma a Kaempffer quel tentativo parve più un ghigno. — Tutti noi dell'RSHA, da me fino al generale Heydrich, siamo

molto interessati a vedere come te la caverai... Prima di occuparti del tuo nuovo incarico a Ploiesti.

L'enfasi sulla parola "prima", e la lieve pausa che l'aveva preceduta, non sfuggirono a Kaempffer. Hossbach voleva trasformare quella insignificante missione nelle Alpi in una prova del fuoco. Kaempffer era atteso a Ploiesti entro una settimana; se non fosse riuscito a risolvere il problema di Woermann con sufficiente rapidità, forse qualcuno avrebbe deciso che non era l'uomo adatto per organizzare il campo di smistamento di Ploiesti. Certo non sarebbero mancati i candidati pronti a prendere il suo posto.

Afferrato da un improvviso senso d'urgenza, si alzò e indossò cappotto e berretto. — Non prevedo problemi. Partirò immediatamente con due squadre di *einsatzkommandos.* Se il viaggio e il tragitto per ferrovia vengono organizzati a dovere, possiamo essere lì entro sera.

— Eccellente! — Hossbach restituì il saluto a Kaempffer.

— Due squadre dovrebbero bastare a sistemare qualche guerrigliero. — Kaempffer si voltò e si avviò alla porta.

— Saranno più che sufficienti, ne sono certo.

L'SS-Sturmbannführer Kaempffer non sentì l'ultima frase del suo superiore. C'erano altre parole a riempirgli la mente: *Qualcosa sta assassinando i miei uomini.*

Passo di Dinu, Romania
Lunedì 28 aprile 1941 Ore 13.22

Il capitano Klaus Woermann raggiunse la finestra sud della sua stanza nella torre della fortezza e sputò nell'aria una scia di liquido bianco.

Latte di capra... che schifo! Buono per il formaggio, forse, ma non da bere.

Restò a guardare il latte che si trasformava in una nube di goccioline candide e precipitava per una trentina di metri, fino alle rocce sotto. Avrebbe dato l'anima per un boccale spumeggiante di buona birra tedesca. L'unica cosa che desiderasse più della birra era andarsene da quell'anticamera dell'inferno.

Ma non poteva. Non ancora, per lo meno. Raddrizzò le spalle in un tipico gesto prussiano. Era più alto della media, e possedeva un fisico robusto che un tempo era tutto muscoli, mentre adesso tendeva al grasso. Il taglio dei capelli castano scuro era corto; gli occhi, anch'essi castani, erano ben distanziati fra loro; il naso, rotto in gioventù, era storto; e la bocca piena

sapeva aprirsi in un grande sorriso, quando era il caso. La giubba grigia era aperta alla vita e lasciava sporgere il lieve rigonfiamento del ventre. Woermann se lo accarezzò. Troppe salsicce. Quando era frustrato o insoddisfatto, tendeva a mangiucchiare fra un pasto e l'altro, di solito salsicce. Più si sentiva frustrato e insoddisfatto, e più mangiava. Adesso stava ingrassando.

Il suo sguardo si posò sul piccolo villaggio rumeno, sul lato opposto del burrone: tranquillo sotto il sole del pomeriggio, sembrava appartenere a un altro mondo. Staccandosi dalla finestra, si girò e attraversò la stanza, che aveva pareti a blocchi di pietra. In molti dei blocchi erano inserite bizzarre croci di ottone e nickel. Per l'esattezza, nella stanza c'erano quarantanove croci. Woermann lo sapeva. Le aveva contate parecchie volte, negli ultimi tre o quattro giorni. Superò un cavalietto con un dipinto quasi terminato, una scrivania improvvisata ingombra di carte, e raggiunse la finestra di fronte, che dava sul piccolo cortile della fortezza.

Sotto, i suoi uomini fuori servizio se ne stavano a piccoli gruppi. Alcuni parlavano sottovoce; molti erano muti, cupi; tutti evitavano di guardare le ombre sempre più lunghe. Stava per scendere un'altra sera. Qualcun altro sarebbe morto.

Un uomo sedeva solo in un angolo, intagliando un pezzo di legno con furia febbrile. Woermann socchiuse gli occhi e scrutò l'oggetto che stava prendendo forma nel legno: una rozza croce. Come se non ce ne fossero già abbastanza, di croci!

Gli uomini avevano paura. Come lui. Un cambiamento così radicale in meno di una settimana. Woermann ricordava l'ingresso nella fortezza degli orgogliosi soldati della Wehrmacht, l'esercito che aveva conquistato Polonia, Danimarca, Norvegia, Olanda e Belgio; e che poi, dopo avere ricacciato in mare a Dunkerque i resti dell'esercito britannico, aveva sottomesso la Francia in trentanove giorni. E quel mese, la Iugoslavia era stata vinta in dodici giorni, la Grecia stava per cadere dopo soli ventuno giorni. Nessuno poteva opporsi a quegli uomini. Erano vincitori nati.

Ma quello era la settimana prima. Era sorprendente vedere cosa potessero fare sei morti orribili ai conquistatori del mondo. Woermann era preoccupato. Nell'ultima settimana, il mondo suo e dei suoi uomini si era ristretto al punto che ormai esisteva solo quel castello minuscolo, quella tomba di pietra. Si erano imbattuti in qualcosa che sfuggiva a tutti i loro tentativi di fermarla, che uccideva e svaniva, per poi tornare a uccidere. Gli uomini stavano perdendo ogni entusiasmo.

Gli uomini... Woermann si rese conto che non si considerava più uno di loro da un po' di tempo. Il suo entusiasmo era morto in Polonia, nei pressi della città di Poznan... Dopo che erano arrivate le SS e lui aveva visto di persona il fato degli "indesiderabili" che la Wehrmacht lasciava nella sua vittoriosa scia. Aveva protestato. Come conseguenza, non gli era più stato permesso combattere. Ma era lo stesso. Quel giorno, aveva perso tutto il suo orgoglio di conquistatore del mondo.

Lasciò la finestra e tornò alla scrivania. Si fermò davanti al mobile, senza vedere le fotografie incorniciate di sua moglie e dei suoi due figli. Fissò il messaggio decodificato.

L'SS-Sturmbannführer Kaempffer arriva oggi con un distaccamento di einsatzkommandos. Mantenere attuale posizione.

Perché un maggiore delle SS? Quella era una postazione dell'esercito regolare. Le SS non avevano nulla a che fare con lui, con la fortezza, o con la Romania, per quanto ne sapeva. Ma d'altra parte, in quella guerra c'erano molte cose che non riusciva a capire. E poi, proprio Kaempffer! Un soldato schifoso, ma senza dubbio un uomo esemplare nelle SS. Perché lì? E perché con gli einsatzkommandos? Erano squadre di sterminio. Truppe della morte. Muscoli per i campi di concentramento. Specialisti nell'uccisione di civili disarmati. Nei pressi di Poznan, aveva visto *loro* all'opera. Perché venivano lì?

Civili disarmati. Quelle parole indugiarono nei suoi pensieri. E lentamente, un sorriso nacque agli angoli delle sue labbra, senza raggiungere gli occhi.

Venissero pure, le SS. Ormai Woermann era convinto che dietro le morti che si erano verificate nella fortezza ci fosse un civile disarmato. Ma non la solita persona impotente e disperata con cui le SS erano abituate a trattare. Venissero pure. Assaggiassero il sapore della morte che amavano tanto diffondere. Imparassero a credere nell'incredibile.

Woermann credeva. Una settimana prima, avrebbe riso all'idea. Ma adesso, più il sole si avvicinava all'orizzonte, e più lui credeva... e aveva paura.

Tutto in una settimana. Quando erano giunti alla fortezza, c'erano state domande senza risposta, ma non la paura. Una settimana. Solo una settimana? Gli sembrava fossero trascorsi secoli da che aveva visto la fortezza per la prima volta...

1

IN BREVE: Il complesso di Ploiesti gode di una relativa protezione naturale a nord. Il passo di Dinu, nelle Alpi Transilvaniche, rappresenta l'unica minaccia per via di terra, una minaccia tutt'altro che grave. Come spiegato in altra parte del rapporto, la scarsità della popolazione e le miti condizioni climatiche del passo rendono in teoria possibile a forze corazzate di discreta consistenza avanzare senza essere individuate dalle steppe russe di sudovest, superare le colline alle pendici dei Carpazi, e dal passo di Dinu emergere dalle montagne a poco più di trenta chilometri a nordovest di Ploiesti. Fra il nemico e i giacimenti petroliferi ci sarebbero soltanto pianure.

Data la cruciale importanza del petrolio fornito da Ploiesti, si raccomanda di posizionare una piccola forza al passo di Dinu finché l'Operazione Barbarossa non sarà in pieno svolgimento. Come detto nel rapporto, esiste a metà del passo un'antica fortificazione che può fungere da ottima base di sorveglianza.

ANALISI DELLA STRATEGIA DI DIFESA PER PLOIESTI, ROMANIA

Presentata all'Alto Comando della Reichswehr il 1° aprile 1941

Passo di Dinu, Romania
Martedì 22 aprile Ore 12.08

Qui non esistono giornate lunghe, in nessuna stagione, pensò Woermann. Stava studiando le ripide pareti di roccia, alte almeno trecento metri su ogni lato del passo. Il sole doveva percorrere un arco di trenta gradi prima di potersi affacciare sopra la parete a est, e poteva spostarsi in cielo solo di novanta gradi prima di scomparire un'altra volta.

Le pareti del passo di Dinu erano ripide in maniera incredibile, quasi verticali: un'arida distesa di pietre nude, frastagliate, con strette cornici e precipizi da capogiro, interrotte a tratti da accumuli conici di argillite. I colori erano il marrone e il grigio, l'argilla e il granito, con chiazze di verde. Alberi rachitici, nudi nell'inizio della primavera, con tronchi nodosi e contorti, vivevano in precario equilibrio, sostenuti da radici che in qualche modo erano riuscite a trovare punti morbidi nella roccia. Se ne stavano immobili come alpinisti esausti, troppo stanchi per spostarsi in su o in giù.

Dietro la sua auto, Woermann udiva il rombo dei due autocarri che trasportavano i suoi uomini, e più indietro il clangore rassicurante del camion con le scorte di cibo e le armi. I quattro veicoli salivano in fila indiana lungo la parete ovest del passo, dove per secoli una sporgenza naturale della roccia era stata usata come strada. Il passo di Dinu era stretto, rispetto ai normali passi di montagna. Non era largo più di ottocento metri, per la maggior parte del suo percorso serpentino fra le Alpi Transilvaniche, la zona meno esplorata d'Europa. Woermann scrutò il fondo del passo, quindici metri sotto di lui sulla sua destra: era liscio e verde, e aveva un sentiero al centro. Passare di lì avrebbe significato un viaggio più breve e comodo, ma gli ordini che aveva ricevuto gli dicevano che la loro destinazione era inaccessibile ai veicoli dal fondo del passo. Dovevano percorrere la strada sul ciglio della montagna.

Strada? Woermann sbuffò. Quella non era una strada. Al massimo un sentiero, o meglio, una cornice. Di certo non era una strada. A quanto pareva, i rumeni della zona non credevano nei motori a combustione interna e non si erano mai preoccupati di agevolare il passaggio di automezzi.

Il sole scomparve all'improvviso. Ci fu un tuono, un lampo, e ricominciò a piovere. Woermann bestemmiò. Un altro temporale. Il clima era assurdo. Le precipitazioni scoppiavano da un momento all'altro fra le pareti del passo, sparando lampi in ogni direzione, minacciando di far crollare le montagne coi loro tuoni, scaricando torrenti d'acqua, come se le nuvole cercassero di perdere zavorra per sollevarsi oltre le cime e fuggire. E i temporali, come fece anche quello, scomparivano con la stessa rapidità con cui arrivavano.

Ma perché qualcuno doveva decidere di vivere lì? I raccolti erano magri, stentati; assicuravano la sopravvivenza, e niente più. Capre e pecore se la cavavano abbastanza bene, brucando l'erba sul fondo, bevendo l'acqua che scendeva dalle cime. Ma perché scegliere un posto del genere per vivere?

Woermann vide la fortezza per la prima volta mentre la colonna divideva in due un piccolo gregge di capre, raccolto su una curva a gomito del sentiero. Intuì immediatamente qualcosa di strano nella costruzione, ma era una stranezza benigna. Simile a un castello nella struttura, non veniva classificata tra i castelli per le sue piccole dimensioni; era una *fortezza.* Non aveva un nome, e quello era insolito. Doveva essere antica di secoli, eppure dava l'impressione che l'ultima pietra fosse stata sistemata solo il giorno prima. In effetti, la prima reazione di Woermann fu l'idea di avere imboccato, prima o poi, una deviazione sbagliata. Quella non poteva esse-

re la fortificazione deserta, vecchia di qualcosa come cinquecento anni, che loro dovevano occupare.

Fece fermare la colonna. Controllò la carta, ed ebbe la conferma che era proprio quello il suo nuovo posto di comando. Guardò di nuovo la struttura, la studiò.

Ere addietro, una grande lastra piatta di pietra si era proiettata in fuori dalla parete ovest del passo. Attorno alla lastra correva un profondo burrone, sul cui fondo scorreva un gelido corso d'acqua che sgorgava dall'interno della montagna. La fortezza sorgeva sulla lastra. Le pareti erano lisce, alte forse una dozzina di metri, fatte di blocchi di granito che si saldavano senza soluzione di continuità col granito della montagna dietro: l'opera dell'uomo fusa con l'opera della natura. Ma la caratteristica più sorprendente della piccola fortezza era la torre solitaria che svettava su tutto il resto: aveva il tetto piatto ed era spostata verso il centro del passo. Dal suo parapetto al fondo del burrone correvano almeno quarantacinque metri. Quella era la fortezza, il residuo di un'altra epoca. Una benedizione del cielo, visto che assicurava alloggiamenti al coperto per gli uomini che dovevano sorvegliare il passo.

Strano, però, che sembrasse così nuova.

Woermann annuì all'uomo seduto al suo fianco sull'auto e cominciò a ripiegare la carta. L'uomo si chiamava Oster, ed era un sergente; l'unico sergente dell'unità di Woermann. Gli faceva da autista. Oster segnalò con la sinistra, e l'auto ripartì in avanti, seguita dagli altri tre veicoli. La strada (il sentiero) si allargò dopo la curva, e sfociò in un piccolo villaggio raggomitolato contro il fianco della montagna a sud della fortezza, sul lato del burrone di fronte alla costruzione.

Mentre procedevano verso il centro del villaggio, Woermann decise di riclassificare anche quello. Non era un villaggio nel senso tedesco del termine; era una serie di casupole con le facciate a intonaco e i tetti scanalati, tutte a un piano, a parte quella che sorgeva all'estremità nord, sulla destra. Quella casa aveva due piani e un'insegna sulla facciata. Woermann non conosceva il rumeno, ma ebbe l'impressione che fosse una locanda. Non riuscì a capire che senso avesse una locanda: chi mai poteva andare in quel posto?

Una trentina di metri dopo il villaggio, il sentiero terminava sull'orlo del burrone. Da lì, una passerella di legno, sostenuta da colonne di pietra, si protendeva sul vuoto per una sessantina di metri; era l'unico collegamento tra la fortezza e il mondo. Se qualcuno avesse voluto raggiungere la co-

struzione da un'altra via, avrebbe dovuto scalare da sotto le ripidissime pareti di pietra, oppure calarsi dall'alto con l'aiuto di corde per trecento metri altrettanto ripidi.

L'occhio militare di Woermann soppesò immediatamente il valore strategico della fortezza. Un eccellente posto di guardia. Dalla torre si aveva una visuale dell'intero passo di Dinu; e dalle pareti della fortezza, cinquanta uomini in gamba potevano tenere a bada un battaglione di russi. Non che i russi potessero mai arrivare dal passo di Dinu, ma chi era lui per discutere le opinioni dell'Alto Comando?

Woermann possedeva anche un altro occhio, che stava misurando la fortezza col proprio metro. L'occhio dell'artista, dell'amante di paesaggi... Usare l'acquerello oppure i pigmenti a olio per catturare sulla tela quell'impressione di pensosa vigilanza? L'unico modo per scoprirlo era provare con entrambe le cose. Nei mesi che lo attendevano, avrebbe avuto molto tempo libero.

— Allora, sergente — chiese a Oster, quando si fermarono all'inizio della passerella di legno — cosa gliene pare della nostra nuova casa?

— Non è un granché, signore.

— Dovrà abituarsi. Forse passerà qui il resto della guerra.

— Sissignore.

Woermann notò una strana rigidità nel tono di Oster, e si girò a guardarlo. Il sergente era un uomo magro, dai capelli scuri, che aveva poco più della metà dei suoi anni.

— Comunque, la guerra non durerà molto. Mentre partivamo, è arrivata la notizia della resa della Iugoslavia.

— Signore, avrebbe dovuto dircelo! Ci avrebbe sollevato il morale!

— Ce n'è tanto bisogno?

— In questo momento, preferiremmo tutti essere in Grecia, signore.

— Ah, ma lì non c'è niente. Solo liquori forti, carne dura, e strani balli. Non vi piacerebbe.

— Ci piacerebbe *combattere,* signore.

— Ah.

Woermann si era accorto che, nel corso dell'ultimo anno, la parte più ironica della sua personalità tendeva a salire sempre più in superficie. Non era la migliore delle caratteristiche per un ufficiale tedesco, e poteva essere pericolosa per chi non era mai diventato nazista. Però era la sua unica difesa dalla frustrazione per l'andamento della guerra e della sua carriera. Il sergente Oster non era con lui da molto, e non poteva saperlo. Avrebbe

imparato col tempo.

— Se anche lei andasse in Grecia, sergente, i combattimenti sarebbero già terminati. Mi aspetto la resa entro questa settimana.

— Comunque, noi continuiamo a pensare che potremmo fare di più per il Führer in Grecia che non fra queste montagne.

— Non dovreste dimenticare che è per volontà del Führer che ci attestiamo qui. — Kaempffer, soddisfatto, notò che Oster non si era accorto di quel "dovreste" al posto di un "dovremmo".

— Ma perché, signore? A cosa serviamo, qui?

Woermann attaccò la litania. — L'Alto Comando ritiene che il passo di Dinu sia un collegamento diretto fra le steppe della Russia e i giacimenti petroliferi che abbiamo incontrato a Ploiesti. Se le relazioni fra la Russia e il Reich dovessero deteriorarsi, i russi potrebbero decidere un attacco di sorpresa a Ploiesti. E senza quel petrolio, la mobilità della Wehrmacht sarebbe seriamente compromessa.

Oster ascoltò pazientemente, anche se aveva già sentito quella spiegazione decine di volte; anzi, lui stesso aveva raccontato una versione della storia agli uomini dell'unità. Woermann capì che non lo aveva convinto. Non che avesse qualcosa da obiettare.

Qualunque soldato con un po' di cervello si sarebbe posto delle domande. Oster era nell'esercito da parecchio tempo. Sapeva quanto fosse irregolare mettere un ufficiale veterano a capo di quattro drappelli di fanteria senza un ufficiale in seconda, per poi assegnare l'intera unità a un passo isolato fra le montagne di un paese alleato. Quello era un lavoro per un tenente fresco di nomina.

— Ma i russi hanno tutto il petrolio che vogliono, signore, e fra noi e loro esiste un trattato.

— Certo! Che stupido, avevo dimenticato! Nessuno infrange più i trattati.

— Non crederà che Stalin possa avere il coraggio di tradire il Führer?

Woermann ingoiò la prima risposta che gli venne in mente: *No, se il tuo Führer riuscirà a tradirlo per primo.* Oster non avrebbe capito. Come tante delle persone nate dopo la guerra, era arrivato a equiparare gli interessi del popolo tedesco alla volontà di Adolf Hitler. Hitler lo aveva infiammato, ispirato. Woermann aveva scoperto di essere troppo vecchio per infatuazioni del genere. Il mese prima, aveva festeggiato il suo quarantunesimo compleanno. Aveva visto Hitler passare dalle birrerie al ruolo di Cancelliere, e poi a quello di dio. Non gli era mai piaciuto.

Vero, Hitler aveva riunito il paese, lo aveva riportato sulla via della vittoria e del rispetto di sé, cose di cui tutti i buoni tedeschi dovevano essergli grati. Però Woermann non si era mai fidato di Hitler, un austriaco che si circondava di tutti quei bavaresi, gente del sud. Nessun prussiano poteva fidarsi della gente del sud. Avevano qualcosa di brutto. E quello che Woermann aveva visto a Poznan gli aveva fatto capire fino a che punto potesse spingersi la loro bruttura.

— Dica agli uomini di scendere a sgranchirsi le gambe — disse, ignorando l'ultima domanda di Oster. Del resto, era una domanda retorica. — Ispezioni la passerella, veda se può reggere dei veicoli. Intanto io vado a dare un'occhiata dentro.

Mentre percorreva l'ampia passerella di legno, Woermann pensò che le travi gli sembravano piuttosto robuste. Guardò giù, verso le rocce e l'acqua che gorgogliava sotto. Un bel precipizio, almeno una ventina di metri. Meglio svuotare i camion di tutto il carico, lasciando solo l'autista, e farli passare uno alla volta.

Il grande portone di legno, nell'arcata della fortezza, era spalancato; lo erano anche le imposte di quasi tutte le finestre delle pareti e della torre. La fortezza stava prendendo aria. Woermann superò il portone ed entrò in cortile. Era fresco, immoto. Scoprì che la fortezza aveva un altro lato sul retro, quasi scavato nella montagna, che dall'esterno non si vedeva.

Girò su se stesso lentamente. La torre era alta su lui; mura grigie lo circondavano da ogni lato. Gli parve di trovarsi fra le braccia di una grande bestia addormentata, una bestia che non osava risvegliare.

Poi vide le croci. Erano incastonate nelle pareti interne del cortile a centinaia... a migliaia. Tutte della stessa forma e delle stesse dimensioni, tutte con la stessa struttura insolita. L'asta verticale era alta almeno venticinque centimetri, squadrata in cima e con un piccolo piede alla base; l'asta traversa misurava una ventina di centimetri, e le due braccia avevano le estremità leggermente rivolte all'insù. Ma la cosa più strana era che le braccia erano sistemate molto in alto; se le braccia fossero state solo un poco più in su, le croci si sarebbero trasformate in altrettante T maiuscole.

Woermann le trovò vagamente inquietanti. Avevano qualcosa di sbagliato. Raggiunse la croce più vicina e lasciò correre la mano sulla superficie liscia. L'asta verticale era d'ottone, e quella traversa di nickel. La croce era incastonata nel blocco di pietra in maniera perfetta.

Si guardò attorno. C'era qualche altra cosa che lo turbava. Mancava qualcosa. Capì all'improvviso: gli uccelli. Non c'erano piccioni sulle pareti.

Nei castelli tedeschi, stormi di piccioni si rifugiavano in ogni foro e nicchia delle mura. Lì non si vedeva un solo uccello sulle pareti, alle finestre, o sulla torre.

Udì un suono alle sue spalle e si voltò. Aprì la fondina che aveva alla cintura e appoggiò la palma della mano sul calcio della sua Luger. Il governo rumeno poteva essere alleato del Reich, ma Woermann sapeva bene che all'interno della nazione esistevano gruppi che non lo erano. Il Partito Nazionale dei Contadini, ad esempio, era fanaticamente antitedesco; non era più al potere, ma era ancora attivo. Lì fra le Alpi potevano nascondersi gruppetti di attivisti che aspettavano solo l'occasione buona per uccidere qualche tedesco.

Il suono si ripetè, più forte: passi calmi, rilassati, per nulla furtivi. Provenivano da un ingresso sul retro della fortezza. Un uomo sulla trentina, che indossava un *cojoc* di pelle di pecora, uscì dalla soglia. Non vide Woermann. Aveva in mano una spatola con della calcina. Si accoccolò, girando la schiena a Woermann, e cominciò a stendere la calcina attorno alla porta.

— Lei cosa ci fa qui? — abbaiò Woermann. Dai suoi ordini aveva dedotto che la fortezza fosse deserta.

Stupefatto, il muratore si rialzò di scatto e si voltò. L'ira sul suo volto svanì subito quando riconobbe l'uniforme e si rese conto che gli avevano parlato in tedesco. Balbettò qualcosa di incomprensibile, in rumeno, senza dubbio. Irritato, Woermann capì che se fosse stato costretto a fermarsi lì per un po' di tempo, avrebbe dovuto trovare un interprete, oppure imparare qualche parola della lingua locale.

— Parli in tedesco! Cosa ci fa qui?

L'uomo scosse la testa, in un insieme di paura e indecisione. Alzò una mano, per fare segno all'altro di aspettare, poi urlò qualcosa che somigliava a — Papà!

Dall'alto giunse un trepestio. Un uomo con una *caciula* di lana in testa aprì le imposte di una delle finestre della torre e guardò giù. Mentre i due rumeni si dicevano qualcosa in fretta, Woermann strinse la mano sulla Luger. Poi, il più vecchio urlò in tedesco: — Scendo subito, signore!

Woermann annuì e si rilassò. Tornò davanti a una delle croci e la studiò. Ottone e nickel... Sembravano quasi oro e argento.

— Nelle pareti della fortezza sono incastonate sedicimilaottocentosette croci come quella — disse una voce alle sue spalle. L'accento era straniero, la pronuncia sicura.

Woermann si voltò. — Le ha contate? — L'uomo doveva essere sui cinquantacinque anni. C'era una forte somiglianzà fra lui e il giovane muratore che Woermann aveva spaventato. Indossavano entrambi camicie e calzoni identici, però il vecchio aveva il copricapo di lana. — Oppure è solo una cosa che racconta ai suoi clienti?

— Io sono Alexandru — ribattè l'uomo, rigido, accennando un inchino. — I miei figli e io lavoriamo qui. E non facciamo visitare la fortezza a nessuno.

— Le cose cambieranno. Però ero stato portato a credere che la fortezza fosse disabitata.

— Lo è di sera, quando noi torniamo a casa. Viviamo al villaggio.

— Dov'è il proprietario?

Alexandru scrollò le spalle. — Non ne ho idea.

— Chi è?

Un'altra scrollata di spalle. — Non lo so.

— Chi vi paga, allora? — La situazione stava diventando esasperante. Quell'uomo era solo capace di scrollare le spalle e dire che non sapeva niente?

— Il locandiere. Qualcuno gli porta i soldi due volte l'anno, ispeziona la fortezza, prende appunti, poi se ne va. Il locandiere ci paga tutti i mesi.

— Chi vi dice cosa dovete fare? — Woermann si aspettava un'altra scrollata di spalle, che però non ci fu.

— Nessuno. — Alexandru parlava con pacata dignità. — Provvediamo a tutto noi. Le nostre istruzioni sono di conservare la fortezza come nuova. Non ci occorre sapere altro. Se c'è qualcosa da fare, la facciamo. Mio padre ha trascorso la vita in questo modo, e suo padre prima di lui, e così via. I miei figli continueranno dopo me.

— Passate l'intera vita a occuparvi di questa costruzione? Non posso crederci!

— È più grande di quanto sembri. Le pareti che vede hanno delle camere al loro interno. Ci sono stanze sotto noi nella cantina, e altre scavate nella montagna. C'è sempre qualcosa da fare. Lo sguardo di Woermann vagò sulle mura immerse a metà nell'ombra, poi si posò di nuovo sul cortile: anche lì regnavano le ombre, per quanto fosse solo il primo pomeriggio. Chi aveva costruito la fortezza? E chi pagava per mantenerla in condizioni così perfette? Non aveva senso. Fissò le ombre e gli venne in mente che se fosse stato lui il costruttore della fortezza, l'avrebbe eretta sull'altro lato del passo, molto meglio esposto alla luce e al calore del sole a sud e a ovest.

Lì, invece, la sera doveva scendere molto presto.

— Benissimo — disse ad Alexandru. — Potrete continuare il vostro lavoro, dopo che ci saremo insediati qui. Ma lei e i suoi figli, entrando e uscendo, dovrete presentarvi alle nostre sentinelle. — Vide che il vecchio scuoteva la testa. — Cosa c'è?

— Non potete stare qui.

— E perché?

— È proibito.

— Da chi?

Alexandru scrollò le spalle. — È sempre stato così. Noi dobbiamo occuparci della fortezza e fare in modo che nessuno entri.

— E ovviamente, ci siete sempre riusciti. — L'aria grave del vecchio divertiva Woermann.

— No. Non sempre. A volte, qualche viaggiatore si è fermato contro la nostra volontà. Noi non facciamo resistenza. Non siamo stati assunti per combattere. Ma nessuno si ferma più di una notte. Qualcuno se ne va anche prima.

Woermann sorrise. Si aspettava qualcosa del genere. Un castello deserto, anche se minuscolo come quello, doveva essere infestato. Se non altro, gli uomini avrebbero avuto un buon argomento per le loro chiacchiere.

— Cosa li fa fuggire? Gemiti? Spettri che trascinano catene?

— No... Qui non ci sono fantasmi, signore.

— Allora morti violente? Omicidi atroci? Suicidi? — Woermann si stava divertendo. — Abbiamo parecchi castelli in Germania, e non ne esiste uno che non abbia una storia spaventosa.

Alexandru scosse la testa. — Qui non è mai morto nessuno. Almeno che io sappia.

— Allora cosa? Cosa fa scappare la gente dopo una sola notte?

— I sogni, signore. Brutti sogni. E da quello che mi risulta, sono sempre identici... La sensazione di essere intrappolati in una piccola stanza senza porta o finestre o luce... il buio completo... e freddo, molto freddo... e qualcosa nel buio con chi dorme... una cosa più buia del buio... e affamata.

Woermann avvertì l'inizio di un brivido alle spalle e alla schiena. Aveva pensato di chiedere ad Alexandru se non avesse mai trascorso una notte nella fortezza, ma l'espressione degli occhi del rumeno era una risposta più che sufficiente. Sì, Alexandru aveva passato una notte nella fortezza. Ma una sola.

— Voglio che lei aspetti qui finché i miei uomini non avranno attraver-

sato la passerella — disse, scrollando via il brivido. — Poi mi farà fare il giro dell'edificio.

Il volto di Alexandru era il ritratto della frustrazione, dell'impotenza. — È mio dovere, Herr capitano — disse, con impettita dignità — informarla che non è permesso a nessuno alloggiare nella fortezza.

Woermann sorrise, ma senza derisione o condiscendenza. Conosceva il senso del dovere e rispettava la lealtà dell'uomo.

— Lei mi ha avvertito. Però ha di fronte l'esercito tedesco, una forza alla quale non può resistere, e quindi deve mettersi in disparte. Si consideri libero da ogni ulteriore dovere.

Woermann si girò e si avviò al portone.

Continuava a non vedere uccelli. Sognano anche gli uccelli? Anche loro si fermavano lì per una sola notte e non tornavano più?

L'auto del comandante e i tre autocarri vuoti superarono la passerella e vennero parcheggiati in cortile senza incidenti. Gli uomini li seguirono a piedi, portando le proprie cose; poi tornarono al lato opposto del burrone, per trasportare a mano il carico del terzo camion: cibo, generatori, armi anticarro.

Il sergente Oster si occupò dell'organizzazione del lavoro, e Woermann seguì Alexandru in un veloce giro della fortezza. Il numero di croci in ottone e nickel, tutte identiche, sistemate a intervalli regolari nelle pietre di ogni corridoio, ogni stanza, ogni parete, continuava a sorprenderlo. E le stanze erano da per tutto: dentro le mura attorno al cortile, sotto il cortile, nell'area sul retro della fortezza, nella torre. In maggioranza erano piccole, e nessuna era arredata.

— Quarantanove stanze in tutto, compresi gli appartamenti della torre — disse Alexandru.

— Uno strano numero, non le pare? Perché non arrotondare a cinquanta?

Alexandru scrollò le spalle. — Chi può dirlo?

Woermann strinse i denti. *Se scrolla le spalle un'altra volta...*

Percorsero uno dei bastioni. Partiva in diagonale dalla torre e poi, con un angolo retto, si dirigeva verso il fianco della montagna. Woermann notò che c'erano croci anche nei parapetti. Gli venne in mente una cosa. — Non ricordo di avere visto croci sulle mura esterne.

— Non ce ne sono. Le croci si trovano solo all'interno. E guardi questi blocchi. Vede che combaciano in maniera perfetta? Non c'è una sola briciola di calcina a tenerli assieme. Tutte le pareti della fortezza sono co-

struite così. È un'arte che si è persa.

A Woermann non interessavano i blocchi di pietra. Puntò l'indice sul pavimento del bastione. — Lei dice che ci sono stanze anche qui sotto?

— Due file in ogni parete. Ognuna ha una finestrella che si apre sul muro esterno e una porta sul corridoio che immette nel cortile.

— Ottimo. Saranno alloggi perfetti. Adesso vediamo la torre.

La torre aveva una struttura insolita. Possedeva cinque piani, ognuno dei quali consisteva in un appartamento di due stanze che occupava l'intero piano, a parte lo spazio necessario per una porta sul piccolo pianerottolo allo scoperto. Una scala di pietra correva lungo la superficie interna della parete nord, in un ripido zigzag.

Ansimante dopo l'arrampicata, Woermann si appoggiò al parapetto che delimitava il tetto della torre e scrutò la lunga distesa del passo di Dinu, dominata dalla fortezza. Da lì, vide la postazione migliore per le sue armi anticarro. Aveva poca fiducia nell'efficacia dei Panzerbuchse 38 da 7,92 millimetri che gli avevano dato, ma non si aspettava di doverli usare. E nemmeno i mortai. Comunque, li avrebbe sistemati in posizione.

— Da qui non può sfuggire niente — disse, parlando fra sé.

Alexandru, imprevedibilmente, gli rispose. — Tranne che con la nebbia primaverile. In primavera, di sera, tutto il passo si riempie di una fitta nebbia.

Woermann prese un appunto mentale. Gli uomini di guardia avrebbero dovuto tenere aperti occhi e orecchie.

— Dove sono gli uccelli? — chiese. Non averne ancora visto nemmeno uno lo turbava.

— Non ho mai visto un uccello nella fortezza — disse Alexandru. — Mai.

— Questo non le sembra strano?

— È la fortezza che è strana, Herr maggiore, con le croci e tutto il resto. Io ho smesso di cercare di spiegarmela quando avevo dieci anni. È così, e basta.

— Chi l'ha costruita? — Woermann si girò, per non dover vedere la scrollata di spalle che si aspettava.

— Lo chieda a cinque persone, e avrà cinque risposte. Tutte diverse. Qualcuno dice che è stato uno dei signori di Valacchia, qualcuno dice che è stato un turco spavaldo, e c'è persino chi crede che sia stata costruita da un papa. Chi può esserne certo? In cinque secoli, la verità rimpicciolisce e fioriscono le fantasie.

— Crede davvero che occorra tanto tempo? — disse Woermann, con un ultimo sguardo al passo prima di voltarsi. *Può succedere anche in pochi anni.*

Quando ridiscesero a livello del cortile, il picchiare di un martello attirò Alexandru verso il corridoio della parete interna del bastione sud. Woermann lo seguì. Alexandru vide degli uomini che stavano usando i martelli sulle mura. Corse avanti a guardare meglio, poi tornò da Woermann,

— Herr capitano, stanno infilando degli arpioni fra le pietre! — urlò, agitando le mani. — Li fermi! Rovineranno le mura!

— Assurdo! I suoi *arpioni* sono normalissimi chiodi, e ne mettono solo uno ogni tre o quattro metri. Abbiamo due generatori. I miei uomini stanno installando i fili per l'illuminazione. L'esercito tedesco non si serve di torce.

Mentre procedevano in corridoio, incontrarono un soldato che si era inginocchiato a terra e stava scalfendo con la baionetta uno dei blocchi di pietra. L'agitazione di Alexandru aumentò ancora di più.

— E quello? — sussurrò il rumeno, roco. — Mette anche lui i fili per l'illuminazione?

Veloce, in silenzio, Woermann si portò alle spalle del soldato semplice. L'uomo infilò la punta della baionetta sotto una delle croci e cominciò a fare pressione. Woermann si sentì tremare, e sudò freddo.

— Chi ti ha assegnato questo incarico, soldato?

L'uomo sussultò e lasciò cadere la baionetta. Pallidissimo, si girò a guardare il suo ufficiale comandante, in piedi sopra lui. Si rialzò in fretta e furia.

— Rispondimi! — gridò Woermann.

— Nessuno, signore. — Il soldato si mise sull'attenti, gli occhi puntati sul nulla.

— Che incarico avevi?

— Dovevo sistemare i fili per le luci, signore.

— E perché non lo stai facendo?

— Non ho scuse, signore.

— Io non sono il tuo sergente istruttore, soldato. Voglio sapere cosa avevi in mente quando hai deciso di comportarti da vandalo, invece che da soldato tedesco. Rispondimi!

— L'oro, signore — disse il soldato. Era una scusa debole, e chiaramente lo sapeva anche lui. — È corsa voce che questo castello sia stato costruito per nascondere un tesoro papale. E tutte quelle croci, signore... Sembra-

no di oro e argento Volevo solo...

— Hai trascurato il tuo dovere, soldato. Come ti chiami?

— Lutz, signore.

— Soldato semplice Lutz, per te questa è stata una giornata proficua. Non solo hai scoperto che le croci sono di ottone e nickel, e non di oro e argento, ma ti sei anche guadagnato il primo turno di guardia per tutta la settimana. Presentati a rapporto dal sergente Oster appena avrai finito con le luci.

Lutz raccolse da terra la baionetta e si allontanò. Woermann si girò verso Alexandru, e lo scoprì terreo, tremante.

— Non bisogna mai toccare le croci! — disse il rumeno. — Mai!

— E perché?

— Perché è sempre stato così. Niente deve cambiare, all'interno della fortezza. E questo il nostro lavoro. È per questo che voi non dovete restare qui!

— Buongiorno, Alexandru — disse Woermann, e sperò che il tono di voce indicasse la fine del colloquio. Capiva i problemi dell'altro, ma i suoi doveri avevano la precedenza su tutto.

Girò sui tacchi, e la voce implorante di Alexandru continuò a risuonare alle sue spalle.

— Per favore, Herr capitano! Dica ai suoi uomini di non toccare le croci! Non toccare le croci!

Woermann decise che lo avrebbe fatto davvero. Non per accontentare Alexandru, ma perché non sapeva dare un nome alla paura che lo aveva invaso vedendo Lutz che infilava la baionetta sotto quella croce. Era stato qualcosa di più di una semplice inquietudine: un terrore freddo, agghiacciante, che gli aveva stretto lo stomaco. E non sapeva assolutamente immaginarne il motivo.

Mercoledì 23 aprile Ore 03.20

Era già notte quando Woermann, stanchissimo, riuscì a mettersi a letto. Aveva sceltp per sé il secondo piano della torre; era al di sopra delle mura, e lo si poteva raggiungere senza uno sforzo eccessivo. La stanza d'ingresso gli avrebbe fatto da ufficio; la seconda stanza, più piccola, sarebbe stata il suo rifugio privato. Le due finestre sul davanti (aperture rettangolari nella parete esterna, prive di vetri, con imposte in legno) gli offrivano una buona visuale di quasi tutto il passo e del villaggio. Dalle due finestre sul retro

poteva tenere d'occhio il cortile. Le imposte erano spalancate sulla notte. Dopo avere spento le luci, si era concesso un momento di calma alle finestre sul davanti. Il burrone era oscurato da uno strato ondeggiante di nebbia. Col tramonto, dalle cime delle montagne erano scese correnti di aria fredda che si erano unite all'aria umida sul fondo del passo, dove restava ancora un po' di calore. Da quell'incontro era nato un fiume serpeggiante di nebbia. La scena era illuminata solo dalla luce delle stelle: un panorama incredibile di stelle, come se ne possono vedere soltanto in montagna. Guardandole, Woermann riusciva quasi a capire il movimento delirante della *Notte stellata* di Van Gogh.

L'unico suono che spezzasse il silenzio era il ronzio smorzato dei generatori, in un angolo del cortile. Un panorama senza tempo. Woermann rimase a fissarlo finché non cominciò a ciondolare per il sonno.

Quando fu sotto le coperte, però, coricato sul materasso disteso sul pavimento, scoprì che, nonostante la fatica, non riusciva ad addormentarsi. La sua mente proiettava pensieri in ogni direzione. *Stanotte fa freddo, ma non abbastanza per accendere i camini. .. Tanto non abbiamo legna... Il riscaldamento non sarà un problema, con l'estate... E nemmeno l'acqua. Abbiamo trovato serbatoi pieni d'acqua in cantina, alimentati da un fiume sotterraneo... I servizi igienici sono sempre un problema... Per quanto tempo resteremo qui?... Domani devo dare una giornata di riposo agli uomini, dopo questo viaggio tanto faticoso?... Forse dovrei chiedere ad Alexandru e ai suoi figli di preparare delle brandine per gli uomini e per me, perché queste pietre sono così fredde... Soprattutto se dovremo fermarci qui nei mesi dell'autunno e dell'inverno... Se la guerra durerà tanto...*

La guerra... Gli sembrava così lontana, ormai. L'idea di rassegnare le dimissioni gli attraversò di nuovo la mente. Di giorno, poteva sfuggirla; ma adesso, al buio, quando era solo con se stesso, gli si accoccolava sul petto ed esigeva la sua attenzione.

Non poteva lasciare l'esercito in quel momento, col suo paese ancora in guerra. Specialmente non ora, quando i capricci dei soldati-politici di Berlino lo avevano spedito fra quelle montagne desolate. Avrebbe significato fare il loro gioco. Sapeva bene cosa avevano in mente: entra nel Partito, o ti terremo lontano dalla battaglia; entra nel Partito, o ti affideremo incarichi immondi come la sorveglianza di un passo delle Alpi Transilvaniche; entra nel Partito, o vattene.

Forse, dopo la guerra se ne sarebbe andato. Quella primavera aveva se-

gnato il suo ventunesimo anno nell'esercito. E da come stavano andando le cose, forse un quarto di secolo era più che sufficiente. Sarebbe stato bello restare a casa tutti i giorni con Helga, passare un po' di tempo coi ragazzi, affinare le sue doti di pittore sui paesaggi prussiani.

Però l'esercito era stato la sua casa per tanto tempo, e lui continuava a credere che l'esercito tedesco, in un modo o nell'altro, sarebbe sopravvissuto ai nazisti. Bastava tenere duro per un po'...

Aprì gli occhi e scrutò il buio. La parete di fronte a lui era immersa nell'ombra, ma poteva quasi *sentire* le croci incastonate nei blocchi di pietra. Non era un uomo di fede, però la loro presenza gli dava un inspiegabile senso di sicurezza.

Gli tornò alla mente l'episodio di quel pomeriggio, in corridoio. Per quanto si sforzasse, non riusciva a scrollarsi di dosso il terrore che aveva provato vedendo quel soldato semplice (come si chiamava? Lutz?) che tentava di scalzare la croce.

Lutz... Il soldato semplice Lutz... Poteva dare dei guai... Meglio avvertire Oster di tenerlo d'occhio...

Scivolò nel sonno, chiedendosi se lo attendesse l'incubo di Alexandru.

2

Fortezza
Mercoledì 23 aprile Ore 03.40

Il soldato semplice Hans Lutz era accovacciato sotto una lampadina da pochi watt, figura solitaria in un'isola di luce al centro di un fiume di tenebre. La schiena contro la parete fredda della cantina, fumava una sigaretta a grandi boccate. Si era tolto l'elmetto, scoprendo una capigliatura bionda e un volto giovanile con occhi duri e una bocca dalla linea cattiva. Sentiva dolore in tutto il corpo. Era stanco. La cosa che desiderava di più era buttarsi sul materasso per qualche ora di riposo. Se lì in cantina avesse fatto un po' più caldo, si sarebbe già addormentato.

Ma non poteva permetterselo. Già era abbastanza brutto essere finito al primo turno di guardia per l'intera settimana. Dio solo sapeva cosa sarebbe successo se lo avessero trovato addormentato mentre era di servizio. E il capitano Woermann sarebbe stato capacissimo di spuntare in quel corridoio solo per controllare lui. Doveva restare sveglio.

Tipico della sua fortuna, farsi sorprendere dal capitano quel pomeriggio.

Lutz aveva messo gli occhi su quelle strane croci da che era entrato in cortile. Alla fine, dopo un'ora, la tentazione era diventata irresistibile. Le croci sembravano d'oro e argento, anche se era impossibile che lo fossero. Lui aveva voluto accertarsene, e adesso era nei guai.

Be', se non altro aveva soddisfatto la curiosità: niente oro, niente argento. Quella scoperta, però, non valeva certo una settimana del primo turno di guardia.

Chiuse le mani attorno alla brace della sigaretta per scaldarsi. Goff, che freddo! Lì faceva ancora più freddo che all'aperto, sul bastione dove erano di guardia Ernst e Otto. Lutz aveva scelto la cantina proprio perché sapeva che era fredda. Aveva raccontato che sperava di restare fresco e sveglio con la temperatura bassa; in realtà, voleva essere solo per poter dare un'occhiata in giro.

Perché nessuno era ancora riuscito a togliergli dalla testa l'idea che lì fosse nascosto il tesoro di un papa. Gli indizi erano semplicemente troppi; tutto puntava in quella direzione. Le croci erano il primo indizio, il più ovvio. Non erano sane, normali, simmetriche croci di Malta, però erano sempre croci. E sembravano d'oro e d'argento. Poi, nessuna delle stanze era arredata, il che significava che la fortezza non era destinata a essere abitata. Ma la cosa più sorprendente era lo stato di conservazione: qualcuno pagava da secoli, senza interruzione, per i lavori di riparazione. *Secoli!* E per quanto ne sapeva Lutz, esisteva una sola organizzazione dotata del potere, delle risorse, e della continuità storica per una cosa del genere: la chiesa cattolica.

E per quello che poteva immaginare lui, la fortezza veniva curata in quel modo per un unico scopo: salvaguardare i tesori del Vaticano.

Dovevano essere da qualche parte, dietro le pareti o sotto i pavimenti, e lui li avrebbe trovati.

Fissò la parete che aveva di fronte. Le croci erano particolarmente numerose in cantina, e, come sempre, erano tutte identiche...

A parte forse quella a sinistra, in fondo, quella incassata nella fila più in basso di blocchi di pietra, al confine tra luce e ombra... La luce si rifletteva sulla sua superficie in maniera diversa. Era solo un effetto ottico? Una levigatura diversa?

O un metallo diverso?

Lutz sollevò dalle ginocchia il suo Schmeisser automatico e lo appoggiò alla parete. Tolse la baionetta dal fodero e strisciò carponi in corridoio. Non appena la punta toccò il metallo giallo dell'asta verticale, Lutz seppe

di avere scoperto qualcosa: il metallo era più mordido del solito... Morbido e giallo come solo l'oro può essere.

Le mani cominciarono a tremargli mentre incuneava la baionetta fra la pietra e la croce. Continuò a fare pressione finché non sentì la lama graffiare contro la pietra. Spinse ancora di più, ma la baionetta non si muoveva. Era penetrata sul retro della croce. Lutz era certo che con un po' di lavoro sarebbe riuscito a scalzare la croce senza romperla. Si appoggiò sull'impugnatura con tutto il peso del corpo e aumentò la pressione. Qualcosa cedette. Lutz si fermò a guardare.

Al diavolo! L'acciaio temprato della baionetta stava trapassando l'oro. Tentò di cambiare il vettore della forza, di fare pressione perpendicolarmente rispetto alla pietra, ma il metallo continuò a gonfiarsi, a espandersi...

La pietra si mosse.

Lutz estrasse la baionetta e studiò il blocco. Non aveva niente di speciale: era largo sessanta centimetri, alto circa quarantacinque, e forse profondo trenta. Come in tutto il resto del muro, non c'era calcina nemmeno lì, però adesso il blocco era scostato dagli altri di mezzo centimetro. Lutz si alzò e misurò a passi la distanza fino alla porta sulla sinistra; entrò nella stanza e misurò la distanza fra la porta e la parete sul fondo. Poi ripetè l'operazione sull'altro lato del corridoio, nella stanza sulla destra del blocco che aveva smosso. Una semplice addizione e sottrazione svelò una discrepanza significativa. Il totale dei passi nelle due stanze era nettamente inferiore a quello dei passi in corridoio.

Dietro la parete c'era un grosso spazio vuoto.

Con un brivido di eccitazione, Lutz si precipitò sul blocco e si mise a tirare freneticamente; ma nonostante tutti i suoi sforzi, il blocco di pietra non si spostò di un solo millimetro. Per quanto l'idea gli ripugnasse, alla fine dovette ammettere che da solo non ce l'avrebbe mai fatta. Doveva tirare in ballo qualcun altro.

La scelta più ovvia era Otto Grunstadt, di guardia sul bastione. Otto era sempre pronto a guadagnare qualche marco facile, e in quel caso non si trattava di pochi spiccioli. Dietro quella pietra li aspettavano milioni, in oro del Vaticano. Lutz ne era certo. Sentiva già il profumo dei soldi.

Lasciò in corridoio lo Schmeisser e la baionetta e corse alla scala.

— Sbrigati, Otto!

— Io ho ancora i miei dubbi — disse Grunstadt, accelerando il passo per tenere dietro all'altro. Era più pesante di Lutz, scuro di capelli, e stava su-

dando nonostante il freddo. — Dovrei essere di guardia di sopra. Se mi scoprono...

— Basteranno un minuto o due. È qui — disse Lutz.

Dopo essersi procurato una lampada a cherosene dal magazzino, aveva letteralmente trascinato via Grunstadt dal bastione, continuando a parlare di un tesoro, di diventare ricchi per il resto della vita, di non essere più costretti a lavorare. Grunstadt lo aveva seguito come una falena attirata dalla luce.

— Visto? — chiese Lutz, indicando il blocco di pietra. — Vedi che non è più allineato con gli altri?

Grunstadt si chinò a studiare l'orlo piegato e slabbrato della croce. Prese la baionetta di Lutz e spinse la punta contro il metallo giallo. Il metallo cedette subito.

— È oro, sì — mormorò Grunstadt. Lutz avrebbe voluto prenderlo a calci, dirgli di sbrigarsi, ma era meglio aspettare che fosse l'altro a decidere da sé. Lo guardò cercare di affondare la baionetta nelle aste verticali delle croci più vicine. — Tutte le altre sono d'ottone. Questa è l'unica che valga qualcosa.

— La pietra in cui è incassata si è mossa — aggiunse subito Lutz. — E lì dietro c'è uno spazio vuoto largo almeno un paio di metri e profondo chissà quanto.

Grunstadt alzò la testa e sorrise. La conclusione era ovvia. — Cominciamo.

Lavorando assieme, fecero qualche progresso, ma troppo lentamente per i gusti di Lutz. Il blocco di pietra si mosse di una frazione infinitesimale prima a sinistra, poi a destra. Dopo un quarto d'ora di fatica tremenda, sporgeva appena di un paio di centimetri dal muro.

— Aspetta — ansimò Lutz. — Il blocco è profondo una trentina di centimetri. Se continuiamo così, ci vorrà tutta la notte. Non finiremo mai prima del prossimo turno di guardia. Cerchiamo di tirare un po' più in fuori la croce. Ho un'idea.

Usando entrambe le baionette, riuscirono a fare sporgere l'asta verticale della croce. Lo spazio tra il metallo e la pietra era sufficiente per infilare la cintura di Lutz.

— Adesso sì che possiamo tirarlo fuori!

Grunstadt rispose con un sorriso poco convinto. Evidentemente, l'idea di lasciare il suo posto di guardia per tanto tempo lo innervosiva. — Allora diamoci da fare.

Si puntellarono coi piedi sulla parete. Strinsero le mani sulle due estremità della cintura e cominciarono a tirare a forza di schiene, braccia e gambe per estrarre quella pietra testarda. Il blocco si mosse con un gemito di protesta, avanzò, scivolò. Dopo un po', era uscito. Lo spinsero da parte, e Lutz cercò un fiammifero.

— Sei pronto a diventare ricco? — Accese la lampada a cherosene e la avvicinò all'apertura. Dietro c'erano solo tenebre.

— Sempre — rispose Grunstadt. — Quando devo cominciare a contare?

— Appena torno. — Lutz regolò la fiamma, poi si mise a strisciare nell'apertura, spingendo la lampada davanti a sé. Si trovò in uno stretto pozzo di pietra, leggermente inclinato verso il basso, e lungo solo un metro e venti. Il pozzo terminava in un altro blocco di pietra, identico a quello che avevano rimosso con tanta fatica. Lutz vi avvicinò la lampada. Anche quella croce pareva d'oro e argento.

— Passami la baionetta — disse, tendendo la mano all'indietro.

Grunstadt gli mise in mano il calcio della baionetta. — Cosa c'è?

— Un posto di blocco.

Per un momento, Lutz si sentì sconfitto. Nel pozzo c'era appena spazio a sufficienza per un solo uomo. Rimuovere il secondo blocco sarebbe stato impossibile. Bisognava abbattere l'intera parete, e lui e Grunstadt non potevano sperare di riuscirci da soli, per quante notti potessero lavorarci. Non sapeva più cosa fare, ma doveva soddisfare la curiosità sui metalli della croce che aveva davanti. Se l'asta verticale era d'oro, per lo meno avrebbe saputo di essere sulla strada giusta.

Grugnendo, contorcendosi nello spazio soffocante, appoggiò la punta della baionetta alla croce e spinse. La lama affondò senza problemi. E la pietra cominciò a scivolare indietro, come se possedesse dei cardini sul lato sinistro. Estasiato, Lutz la spinse con la mano libera, e scoprì che era spessa solo un paio di centimetri. Il blocco si spostò al suo tocco, lasciando filtrare dal buio una zaffata di aria fredda e fetida. Nell'aria c'era qualcosa che gli fece rizzare i peli sulle braccia e sulla nuca.

Qui fa freddo, pensò, scosso da un brivido involontario, *ma non così tanto.*

Soffocò il senso di inquietudine e riprese a strisciare, spingendo avanti la lampada sul pavimento in pietra del pozzo. Quando raggiunse la seconda apertura, la fiamma cominciò a spegnersi. Non diede guizzi, non tremolò sotto il vetro, quindi la colpa non poteva essere della corrente d'aria fredda che continuava a salire da sotto. La fiamma si affievolì, entrò in agonia da

sola. L'idea di un gas tossico attraversò la mente di Lutz, ma non c'era nessun odore, non gli mancava il respiro, non aveva irritazioni al naso o agli occhi.

Forse c'era poco cherosene. Ritirò la lampada per controllare, e la fiamma riprese immediatamente le sue dimensioni normali. Lutz scosse la base, sentì il liquido rimescolarsi. C'era cherosene in abbondanza. Perplesso, spinse avanti la lampada, e di nuovo la fiamma cominciò a rimpicciolire. Più lui la spingeva avanti, più la luce si affievoliva, fino a non illuminare più niente. Strano.

— Otto! — si girò a urlare. — Allaccia la cintura a una delle mie caviglie e reggi forte. Io scendo.

— Perché non aspettiamo domani? La luce del giorno?

— Sei pazzo? Così lo saprebbero tutti! Tutti quanti vorranno la loro parte... e scommetto che il grosso se lo prenderebbe il capitano! Dovremmo avere fatto tutto questo lavoro per niente?

La voce di Grunstadt esitò. — Questa storia non mi piace.

— Qualcosa che non va, Otto?

— Non so bene. Però non voglio più stare qua sotto.

— E piantala di fare la donnicciola! — sbottò Lutz. Ci mancavano solo le preoccupazioni di Grunstadt. Anche lui si sentiva nervoso, agitato, ma c'era un tesoro che lo aspettava a pochi metri di distanza, e non avrebbe permesso a nessuno di rubarglielo. — Allaccia la cintura e reggi! Se questo pozzo si inclina ancora di più, non voglio cadere sotto.

— Va bene — fu la riluttante risposta. — Ma sbrigati.

Lutz aspettò di sentire la cintura attorno alla caviglia, poi riprese a strisciare nel buio, spingendo avanti la lampada. Fu afferrato da un improvviso senso d'urgenza. Cominciò a muoversi con tutta la rapidità consentita dallo spazio ristretto. Quando sbucò dall'apertura con la testa e le spalle, la fiamma si era ridotta a un tremolio blu e bianco... Come se la luce non venisse accettata, come se le tenebre avessero ricacciato indietro la fiamma.

Lutz spinse avanti la lampada di qualche centimetro, e la fiamma si spense. In quel momento, lui capì di non essere solo.

Al suo fianco c'era una cosa buia e fredda come la camera in cui era entrato, e sveglia e affamata. Lutz fu preso da tremiti incontrollabili. Il terrore gli trapassò le viscere. Cercò di tornare indietro, di ritirare testa e spalle, ma era incastrato. Sembrava quasi che il pozzo si fosse chiuso attorno a lui, imprigionandolo in una tenebra così completa che non esistevano più un su o un giù. Freddo e paura lo avvilupparono: un abbraccio che lo portò

sull'orlo della follia. Aprì la bocca per urlare a Otto di tirare la cintura. Il freddo gli entrò dentro mentre la sua voce si alzava in un'agonia di terrore.

In corridoio, la cintura che Grunstadt stringeva nella mano cominciò a sussultare. Le gambe di Lutz scalciavano e si agitavano e si contorcevano. Si udì un suono che somigliava a una voce umana, ma era così pieno d'orrore e disperazione, e così lontano, che Grunstadt non poté credere che fosse stato il suo amico a emetterlo. Il suono si interruppe su un gorgoglio improvviso, mostruoso. Nello stesso istante, cessarono anche i movimenti convulsi di Lutz.

— Hans?

Nessuna risposta.

Terrorizzato, Grunstadt tirò la cintura finché non ebbe a portata di mano i piedi di Lutz. Poi afferrò i due stivali e riportò Lutz in corridoio.

Quando vide la cosa che aveva ripescato dal pozzo, si mise a urlare. La sua voce echeggiò su e giù fra le pareti del corridoio, crescendo di volume finché le mura stesse non cominciarono a tremare.

Trafitto dal suono amplificato del proprio terrore, Grunstadt rimase a fissare la parete che aveva davanti. Il muro si gonfiò; minuscole fessure apparvero lungo i bordi dei pesanti blocchi di granito. Una grossa crepa si aprì sopra lo spazio vuoto lasciato dalla pietra che avevano rimosso. Le poche lampadine disposte in corridoio cominciarono ad affievolirsi e, un attimo prima che si spegnessero del tutto, la parete si squarciò con un ultimo tremito convulso. Grunstadt fu investito da una pioggia di frammenti di pietra. Poi, una cosa inconcepibilmente nera balzò fuori e lo avviluppò nel suo abbraccio fluido. L'orrore era iniziato.

3

Tavira, Portogallo
Mercoledì 23 aprile Ore 02.35
(ora del meridiano di Greenwich)

L'uomo dai capelli rossi si trovò improvvisamente sveglio. Il sonno se n'era andato come un mantello che scivoli via dalle spalle, e dapprima lui non capì perché. La giornata era stata dura, con reti che si impigliavano e un mare mosso; si era coricato alla solita ora, e avrebbe dovuto dormire fino alle prime luci dell'alba. Eppure, dopo poche ore di sonno, era sveglio, all'erta. Perché?

Poi seppe.

Con una smorfia, affondò il pugno una volta, due, nella sabbia fresca che circondava il suo basso letto. Nei suoi gesti c'era ira, e una certa rassegnazione. Aveva sperato che quel momento non giungesse mai; si era detto e ripetuto che non sarebbe mai giunto. Ma adesso che era arrivato, si rendeva conto che era sempre stato inevitabile.

Si alzò e cominciò a muoversi nella stanza. Indossava solo un paio di mutande. I tratti del suo viso erano regolari, ma il colorito olivastro della carnagione cozzava violentemente col rosso dei capelli; le spalle segnate da cicatrici erano larghe, la vita snella. Si spostò con grazia felina all'interno della sua casupola, prendendo capi d'abbigliamento dai ganci alle pareti, articoli personali dal tavolo vicino alla porta; intanto, tracciava con la mente il percorso del viaggio fino in Romania. Quando ebbe preso tutto ciò che voleva, lo gettò sul letto e lo arrotolò nella coperta, poi chiuse il fagotto con dello spago.

Dopo avere indossato una giacca e un paio di calzoni larghi, sistemò il fagotto sulla spalla, afferrò una piccola pala e uscì nell'aria della notte, fresca, salmastra, senza luna. Dietro le dune, l'Atlantico sibilava e ringhiava infrangendosi sulla riva. L'uomo raggiunse la duna più vicina alla casa e cominciò a scavare. A poco più di un metro di profondità, la pala urtò contro qualcosa di solido. L'uomo dai capelli rossi si inginocchiò e prese a scavare con le mani. Poco dopo, incontrò una scatola lunga e stretta, avvolta in una tela cerata. La afferrò e la tirò fuori. Era lunga un metro e mezzo, larga circa venticinque centimetri, e alta poco più di due centimetri. L'uomo si fermò, si chinò in avanti. Si era quasi illuso che non sarebbe mai stato costretto a riaprire la scatola. La mise a terra e ricominciò a scavare. Trovò una cintura per denaro insolitamente pesante, anch'essa avvolta in una tela cerata.

La allacciò alla vita, sotto la camicia, e mise la scatola sotto il braccio. Con la brezza marina che gli scompigliava i capelli, si avviò alla duna dove Sanchez teneva la sua barca, alta sulla sabbia e legata a un pilastro, nella remota eventualità che una marea troppo forte potesse portarla via. Un uomo meticoloso, Sanchez. Un buon capo. Lavorare per lui era stato piacevole.

L'uomo dai capelli rossi frugò nel compartimento di prua. Prese le reti e le gettò sulla sabbia. Poi trovò la scatola di legno che conteneva utensili ed esche. Prima di lanciarla sulla sabbia, tirò fuori un martello e un chiodo. Mentre raggiungeva il pilastro di Sanchez, estrasse dalla cintura quattro

monete austriache da cento corone. C'erano molte altre monete d'oro nella cintura, di taglio diverso per paesi diversi: monete russe da dieci rubli, monete da cento scellini austriaci, ducati cecoslovacchi, dollari americani, e molte altre ancora. Per riuscire ad attraversare il Mediterraneo in tempo di guerra, era indispensabile poter contare sul valore universale dell'oro.

Con due veloci, robusti colpi di martello, servendosi del chiodo, scavò un foro nelle quattro monete e le inchiodò al pilastro. Sanchez avrebbe potuto comperarsi una barca nuova. Una barca migliore.

Sciolse il cavo dal pilastro, spinse la barca in acqua, saltò a bordo, e afferrò i remi. Dopo avere superato i marosi e issato l'unica vela, girò la prua in direzione est, verso Gibilterra, che non era molto lontana. Poi si concesse un ultimo sguardo al piccolo villaggio di pescatori, sulla punta sudest del Portogallo, dove aveva trascorso gli ultimi anni. Non era stato facile conquistarsi la fiducia di quella gente. I pescatori non lo avevano mai accettato come uno di loro, e non lo avrebbero mai fatto; però lo avevano accettato come buon lavoratore. Rispettavano sempre quella qualità. Il lavoro era servito al suo scopo: aveva riportato in perfetta forma il suo fisico, dopo troppi anni di vita molle in città. Si era fatto degli amici, ma non troppo intimi. Non poteva permettersi il lusso di dover lasciare qualcuno che amava.

La vita era dura, lì, ma l'uomo dai capelli rossi sarebbe stato felice di fermarsi nel villaggio e lavorare il doppio, piuttosto che andare dove doveva andare e affrontare ciò che doveva affrontare. Al pensiero della lotta che lo attendeva, i suoi pugni presero ad aprirsi e chiudersi nervosamente. Ma non c'era nessun altro che potesse andare al suo posto.

Non poteva permettersi indugi. Doveva raggiungere la Romania il più in fretta possibile, attraversando l'intero Mediterraneo.

Nell'angolo della sua mente che si era appena risvegliato, vibrava una consapevolezza: forse non sarebbe arrivato in tempo. Forse era già troppo tardi... Una possibilità troppo mostruosa per poterla prendere in considerazione.

4

Fortezza
Mercoledì 23 aprile Ore 04.35

Woermann si svegliò, tremante e sudato, nello stesso attimo in cui si

svegliarono tutti gli altri uomini. Non erano stati i lunghi, ripetuti ululati di Grunstadt a strapparlo al sonno, perché dalla sua stanza Woermann non poteva udirli. Qualcosa d'altro lo aveva svegliato, lasciandolo boccheggiante di terrore: la sensazione che fosse successa una cosa terribile.

Dopo un istante di confusione, Woermann indossò la giacca e i calzoni dell'uniforme e corse giù alla base della torre. Gli uomini stavano già uscendo dalle loro stanze e si raccoglievano in cortile a gruppetti nervosi, tesi. Ascoltavano l'agghiacciante ululato che sembrava giungere da ogni lato. Woermann spedì tre uomini all'arco che portava alle scale della cantina. Lui stesso aveva appena raggiunto il primo gradino quando due degli uomini tornarono, pallidissimi, tremanti.

— Lì sotto c'è un uomo morto! — disse uno.

— Chi è? — chiese Woermann, superando i due e cominciando a scendere.

— Credo sia Lutz, ma non sono sicuro. È morto, finito!

Un cadavere in uniforme lo attendeva nel corridoio centrale. Era sdraiato sul ventre, e coperto a metà da detriti di pietra. Privo di testa. Però la testa non era stata staccata di netto, come da una ghigliottina o da una lama affilata; era stata *strappata.* Dalla pelle slabbrata del collo sporgevano brandelli di arterie e una vertebra spezzata. L'unica cosa che Woermann capì a prima vista fu che si trattava di un soldato semplice. Vicino al primo c'era un altro soldato semplice, la schiena contro la parete, gli occhi sbarrati fissi sul foro che aveva di fronte. Un istante dopo, il secondo soldato rabbrividì ed emise un ululato fortissimo, interminabile, che fece rizzare i peli sulla nuca di Woermann.

— Cos'è successo, soldato? — chiese Woermann, e l'altro non reagì. Woermann lo prese per una spalla e lo scrollò, ma probabilmente il soldato non si rendeva nemmeno conto della presenza del suo ufficiale comandante. Si era ritirato in se stesso, escludendo il resto del mondo.

Gli altri uomini stavano avanzando lentamente in corridoio, per vedere. Facendosi forza, Woermann si chinò sulla figura priva di testa e frugò nelle tasche dell'uniforme. Il portafoglio conteneva il tesserino d'identificazione del soldato semplice Hans Lutz. Woermann aveva visto molti morti, molte vittime della guerra, ma quello era diverso. Lo faceva stare male. La morte sul campo di battaglia era una cosa impersonale; quella, no. Quella era un'atroce mutilazione fine a se stessa. E sul fondo della sua mente si agitò una domanda: *È questo che succede a chi osa graffiare una croce della fortezza?*

Oster arrivò con una lampada. Quando fu accesa, Woermann la alzò davanti a sé ed entrò con cautela nel foro nella parete. La luce rimbalzò su muri nudi. Il suo respiro era una nuvola bianca che si disperse alle sue spalle. Faceva freddo, più freddo di quanto fosse logico aspettarsi, e c'era un odore di chiuso, e qualcosa d'altro... Un vago fetore di putrefazione che gli ispirò il desiderio di tornare in corridoio. Ma gli uomini stavano guardando.

Rintracciò la fonte della corrente d'aria fredda: un grosso buco dagli orli irregolari nel pavimento. A quanto sembrava, una pietra del pavimento era franata al crollo del muro. Sotto, tenebre nere come l'inchiostro. Woermann alzò la lampada sopra l'apertura. Gradini di pietra, coperti di detriti, portavano giù. Una delle macerie era quasi sferica. Woermann abbassò la lampada per vedere meglio, e dovette soffocare un urlo: la testa del soldato semplice Hans Lutz, con la bocca sporca di sangue, lo fissava a occhi sbarrati.

5

Bucarest, Romania
Mercoledì 23 aprile Ore 04.55

A Magda non venne nemmeno in mente di chiedersi cosa stesse facendo finché non udì la voce di suo padre che la chiamava.

— Magda!

Lei alzò la testa e si vide riflessa nello specchio sopra il cassettone. I capelli erano sciolti, una lucida cascata castano scuro che le arrivava alle spalle e scendeva giù per la schiena. Non era abituata a vedersi così. Di solito, i suoi capelli erano raccolti sotto il fazzoletto, anche le poche ciocche testarde che rifiutavano di entrare nella crocchia. Non lasciava mai i capelli liberi, di giorno.

Un attimo di confusione. Che giorno era? E che ora? Magda guardò la sveglia. Le cinque meno cinque. Impossibile! Era già in piedi da quindici o venti minuti. La sveglia doveva essersi fermata durante la notte. Però, quando la prese in mano, la sentì ticchettare. Strano...

Due passi veloci la portarono alla finestra sull'altro lato del cassettone. Scrutando fuori, vide Bucarest immersa nel buio e tranquilla, ancora addormentata.

Magda abbassò gli occhi e scoprì di essere in camicia da notte, quella di

flanella azzurra, stretta al collo e ai polsi e larga fino ai piedi. I suoi seni, per quanto piccoli, sporgevano sotto il tessuto morbido e caldo, liberi dalla guaina che li imprigionava di giorno. Magda intrecciò le braccia sul petto.

Per la comunità, rappresentava un mistero. Nonostante il viso dolce, la carnagione liscia, chiara, e i grandi occhi castani, a trentun anni non si era ancora sposata. Magda la studiosa, la figlia devota, l'infermiera. Magda la zitella. Eppure, molte delle donne sposate più giovani di lei le avrebbero invidiato quei seni: freschi, sodi, vergini, mai toccati da una mano che non fosse la sua. Magda non aveva nessuna voglia di cambiare lo stato delle cose.

La voce di suo padre spezzò il corso delle sue riflessioni.

— Magda! Cosa stai facendo?

Lei guardò la valigia sul letto, riempita a metà, e le parole le uscirono automaticamente dalle labbra. — Sto mettendo in valigia un po' di vestiti caldi, papà!

Dopo una breve pausa, suo padre disse: — Vieni qui. Non voglio svegliare tutto il palazzo con le mie urla.

Magda attraversò in fretta il buio. Le bastarono pochi passi. Il loro appartamento a pianterreno era composto di quattro stanze: due camere da letto comunicanti, un cucinino con la stufa a legna, e una stanza un po' più grande che serviva da ingresso, soggiorno, sala da pranzo, e studio. A lei mancava molto la loro vecchia casa, ma sei mesi prima avevano dovuto trasferirsi lì per non finire in miseria; avevano venduto tutti i mobili che non potevano più utilizzare. Avevano appeso la mezuzah di famiglia all'interno della porta, anziché all'esterno. Considerati i tempi, era una mossa saggia.

Uno degli amici zingari di suo padre aveva intagliato un piccolo cerchio *patrin* sull'esterno della porta. Significava "amicizia".

La piccola lampada sul comodino a destra del letto di suo padre era accesa; una sedia a rotelle di legno era vuota sulla sinistra. Suo padre se ne stava raggomitolato fra le lenzuola e le coperte bianche come un fiore schiacciato tra le pagine di un libro. Alzò una mano nodosa, come sempre coperta da guanti di cotone, e le fece cenno di avvicinarsi. Sobbalzò al dolore che quel semplice gesto gli procurò. Magda sedette al suo fianco, gli prese la mano e cominciò a massaggiarla. Anche lei dovette nascondere il dolore che il continuo disfacimento fisico di suo padre le dava.

— Cos'è questa storia delle valigie? — chiese lui. I suoi occhi brillavano nel pallore scarno del viso, miopi. Gli occhiali erano sul comodino, e senza

lenti lui era praticamente cieco. — Non mi hai mai detto che te ne vuoi andare.

— Partiremo tutti e due — rispose lei, con un sorriso.

— E per dove?

Il sorriso di Magda svanì col ritorno della confusione mentale. *Dove* sarebbero andati? Non aveva un'idea precisa, solo un'impressione vaga di cime innevate e venti gelidi.

— Per le Alpi, papà.

Le labbra di suo padre si aprirono in un grande sorriso che minacciò di lacerare la pelle incartapecorita del suo volto.

— Devi avere sognato, mia cara. Noi non andremo da nessuna parte. *Io* di certo non viaggerò... più. È stato un sogno. Un bel sogno, ma niente di più. Dimenticalo e rimettiti a dormire.

Magda aggrottò la fronte alla rassegnazione nella voce di suo padre. Aveva sempre lottato, lui. La malattia stava minando la sua forza di volontà. Ma non era il momento di discutere. Gli carezzò il dorso della mano e cercò con la sinistra la catenella della lampada.

— Hai ragione tu. È stato solo un sogno. — Baciò suo padre sulla fronte e spense la luce, lasciandolo al buio.

Tornata nella sua stanza, Magda studiò la valigia sul letto. Ovviamente, era stato un sogno a farle pensare che sarebbero andati da qualche parte. Che altro poteva essere? Qualunque viaggio era fuori discussione.

Eppure, le restava la sensazione, la certezza assoluta che sarebbero andati a nord, e molto presto. I sogni non possono lasciare impressioni così nette. Si sentiva strana, nervosa; era come se piccole dita fredde le corressero su per la pelle delle braccia.

La certezza non voleva abbandonarla. Così, chiuse la valigia e la infilò sotto il letto, lasciando i vestiti dentro e le cinghie slacciate. Vestiti caldi... In quella stagione, sulle Alpi faceva ancora freddo.

6

Fortezza
Mercoledì 23 aprile Ore 06.22

Trascorsero ore prima che Woermann potesse sedersi nella mensa, a bere una tazza di caffè col sergente Oster. Il soldato semplice Grunstadt era stato trasferito in una stanza e lasciato lì da solo. Due commilitoni lo ave-

vano spogliato e lavato, poi lo avevano messo a letto. Prima di abbandonarsi al delirio, si era urinato e defecato addosso.

— Da quanto ho capito — stava dicendo Oster — la parete è crollata. Uno di quei grossi blocchi di pietra deve essergli caduto sul collo, staccandogli la testa.

Woermann intuì che Oster cercava di essere molto freddo e razionale, ma dentro era confuso e scioccato come tutti loro.

— Una spiegazione buona come un'altra, immagino. Ci vorrebbe un'autopsia. Però questo non ci dice cosa stessero combinando là sotto quei due, e non spiega lo stato di Grunstadt.

— Lo shock...

Woermann scosse la testa. — Grunstadt ha combattuto a lungo. So che ha visto di peggio. Non posso accettare lo shock come unica risposta. C'è qualcosa d'altro.

Era giunto a una sua ricostruzione degli eventi di quella notte. Il blocco di pietra con la croce d'oro e d'argento che sporgeva in fuori, la cintura allacciata alla caviglia di Lutz, il pozzo dietro la parete: tutto stava a indicare che Lutz si era avventurato nel pozzo, convinto di trovare altro oro e argento. Però dietro il muro c'era solo un cubicolo cieco... Una minuscola cella di prigione. O un nascondiglio. Non gli veniva in mente una sola buona ragione per la presenza di quello spazio vuoto.

— Togliendo il blocco sul fondo, devono avere alterato l'equilibrio delle pietre della parete — disse Oster. — È stato quello a provocare il crollo.

— Ne dubito — ribattè Woermann, sorseggiando il caffè per riscaldarsi e stimolare il cervello. — Per il pavimento della cantina, d'accordo. Si è smosso ed è precipitato nello spazio vuoto al di sotto. Ma la parete del corridoio... — Ricordava le pietre sparse in giro, come scaraventate via da un'esplosione. Quello era inspiegabile. Mise giù la tazza. Le spiegazioni avrebbero aspettato.

— Andiamo. C'è del lavoro da fare. — Woermann si diresse al suo alloggio, mentre Oster andava a fare, via radio, uno dei due rapporti giornalieri alla guarnigione di Ploiesti. Il sergente aveva l'ordine di attribuire a un semplice incidente la morte di Lutz.

In cielo brillavano le prime luci. Woermann andò alla finestra della sua stanza e scrutò il cortile, ancora immerso nell'ombra. La fortezza era cambiata. Era pervasa da un senso di irrequietezza. Il giorno prima, era solo un antico edificio di pietra. Adesso, non più. Ogni ombra sembrava più profonda e più scura, sinistra in maniera indefinibile.

Woermann diede la colpa al nervosismo che precede l'alba, allo shock della morte. Ma quando il sole conquistò le montagne sul lato più lontano del passo, cacciando le ombre, riscaldando le pietre della fortezza, lui ebbe la sensazione che la luce non potesse vincere quello che era entrato nella fortezza. Poteva solo spingerlo al di sotto della superficie per un po'.

Lo sentivano anche gli uomini. Era più che chiaro. Però lui era deciso a tenere alto il morale. Non appena Alexandru fosse arrivato, lo avrebbe rispedito a prendere un carro di legname. C'erano da approntare brande e tavoli. La fortezza si sarebbe riempita del suono dei martelli, dell'attività di mani forti che infilavano chiodi nel legno stagionato. Si spostò alla finestra affacciata sulla passerella. Sì, Alexandru e i suoi due ragazzi stavano arrivando. Tutto si sarebbe sistemato.

Alzò lo sguardo sul minuscolo villaggio, tagliato in due dalla luce che scendeva dalle montagne: la metà più in alto già illuminata, quella in basso ancora prigioniera delle ombre. E seppe che doveva dipingere il villaggio come lo vedeva in quel momento. Indietreggiò: incorniciato dal grigio della parete, il villaggio splendeva come un gioiello. Sì, certo: il villaggio visto dalla finestra. I contrasti erano splendidi. Provò il desiderio di sistemare la tela sul cavalietto e mettersi subito al lavoro. Sotto stress, dipingeva meglio; era il momento più adatto per dipingere, per perdersi nel gioco della composizione, della prospettiva, delle luci e delle ombre, del tratto e delle rifiniture.

La giornata trascorse in fretta. Woermann supervisionò la sistemazione del cadavere di Lutz nella camera sotto la cantina. Il corpo e la testa vennero trasportati sui gradini sotto il pavimento della cantina, deposti a terra, e coperti con un lenzuolo. La temperatura, lì, era quasi da congelamento. Non c'erano tracce di vermi o topi; era il posto migliore per sistemare il cadavere, in attesa di poterlo rispedire in patria.

In circostanze normali, Woermann si sarebbe lasciato tentare dall'idea di esplorare l'area sotto la cantina: la caverna sotterranea, con le pareti lucide e le nicchie colme di buio, poteva ispirargli un quadro interessante. Ma non se la sentì. Si disse che faceva troppo freddo, che era meglio aspettare l'estate, però erano bugie.

Nella caverna c'era qualcosa che lo spingeva ad andarsene il più in fretta possibile.

Col passare delle ore, diventò chiaro che Grunstadt sarebbe stato un problema. Non dava segni di miglioramento. Restava immobile nella posizione in cui lo mettevano e fissava il nulla. Di tanto in tanto, rabbrividiva e

gemeva; a tratti ululava con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Si sporcò di nuovo. Se avesse continuato in quel modo, senza mangiare o bere niente, e senza cure adeguate, non sarebbe sopravvissuto più di qualche giorno. Se non usciva dal suo stato, era indispensabile rimandarlo in Germania assieme ai resti di Lutz.

Per tutto il giorno, Woermann tenne sotto controllo lo stato d'animo degli uomini, e fu soddisfatto dalla loro risposta ai lavori fisici che aveva predisposto. Se la cavarono bene, nonostante la mancanza di sonno e la morte di Lutz. Tutti quanti conoscevano Lutz; sapevano che era un profittatore, un imbroglione, che cercava sempre di non fare il suo dovere. L'opinione generale era che si fosse cercato quella fine con le sue stesse mani.

Woermann fece in modo che nessuno avesse il tempo di piangere o perdersi in pensieri cupi, nemmeno quelli più inclini a farlo. Bisognava approntare i servizi igienici, requisire legname al villaggio, fabbricare tavoli e sedie. Dopo il rancio della sera, ben pochi uomini avevano voglia di restare alzati anche solo per fumare una sigaretta. A parte quelli di guardia, tutti corsero a infilarsi sotto le lenzuola.

Woermann modificò i percorsi delle sentinelle, in modo che gli uomini di guardia in cortile potessero coprire anche il corridoio con la stanza di Grunstadt. Nessuno voleva trascorrere la notte troppo vicino a lui, per le urla e i gemiti; ma Otto piaceva a tutti, e gli uomini si sentivano moralmente obbligati a controllare che non si facesse male da solo.

Verso mezzanotte, Woermann si scoprì ancora sveglio, nonostante il desiderio disperato di dormire. Il buio gli aveva portato terribili presentimenti che non gli permettevano di rilassarsi. Alla fine, si arrese all'inquietudine e decise di fare il giro dei posti di guardia, per accertarsi che tutte le sentinelle fossero sveglie.

Giunto nel corridoio con la stanza di Grunstadt, pensò di dare un'occhiata. Cercò di immaginare cosa potesse avere spinto il soldato a richiudersi così totalmente in se stesso. Socchiuse la porta. In un angolo della stanza era stata lasciata una lampada a cherosene con la fiamma bassa. Grunstadt era in una delle sue fasi di quiete: respirava in fretta, sudava e gemeva. Di solito, ai gemiti seguiva un lungo ululato. Woermann voleva essere lontano da lì, quando fosse successo. Era inquietante udire una voce umana che produceva un suono del genere, una voce tanto vicina, e una mente tanto lontana.

Era in fondo al corridoio, e stava per entrare in cortile, quando accadde. Però non fu il solito ululato. Fu uno strillo acuto, come se Grunstadt si fos-

se svegliato di colpo e avesse scoperto di essere avvolto dalle fiamme, o trafitto da mille pugnali. Questa volta, il suono conteneva uno straziante dolore fisico, oltre che mentale. Poi si interruppe di colpo, come se qualcuno avesse spento una radio a metà di una trasmissione.

Woermann si immobilizzò per un istante. Nervi e muscoli si rifiutarono di obbedire ai suoi ordini; girarsi e mettersi a correre richiese uno sforzo intensissimo. Entrò nella stanza. Era fredda, più fredda di un minuto prima, e la lampada era spenta. Woermann cercò un fiammifero, accese la lampada, e guardò Grunstadt.

Morto. Gli occhi del soldato, gonfi, fissavano il soffitto; la bocca era spalancata, e le labbra tirate sui denti, come congelate a metà di un urlo d'orrore. E il suo collo... Gli avevano squarciato la gola. C'era sangue sulle lenzuola, sulle pareti.

I riflessi di Woermann presero il sopravvento. Prima ancora che lui se ne rendesse conto, la sua mano aveva estratto la Luger dalla fondina e gli occhi frugavano gli angoli della stanza, in cerca dell'assassino. Ma non vide nessuno. Corse alla finestrella, infilò fuori la testa, scrutò la parete esterna su e giù. Non c'erano corde, nessun segno che indicasse la fuga di qualcuno. Ritirò la testa nella stanza e si guardò di nuovo attorno. Impossibile! Nessuno era passato in corridoio, nessuno era uscito dalla finestra. Eppure Grunstadt era stato assassinato.

Il suono di passi in corsa bloccò i suoi pensieri. Le guardie avevano sentito l'urlo, e stavano andando a vedere. Bene... Woermann dovette ammettere di essere terrorizzato. Non sarebbe mai riuscito a restare solo a lungo in quella stanza.

Giovedì 24 aprile

Dopo che il corpo di Grunstadt fu sistemato vicino a quello di Lutz, Woermann fece in modo che gli uomini avessero un'altra giornata piena. Ordinò di fabbricare brande e tavoli. Incoraggiò la voce che nella zona fosse attivo un gruppo di partigiani antitedeschi. Però gli fu impossibile convincere se stesso. Si trovava in corridoio quando si era verificato l'omicidio, e sapeva che l'assassino non avrebbe mai potuto arrivare a Grunstadt senza che lui lo vedesse... A meno che non sapesse volare o passare attraverso i muri. Qual era la risposta, allora?

Annunciò che per quella notte il numero delle guardie sarebbe stato raddoppiato. Ci sarebbero stati uomini in più attorno agli alloggi, per proteg-

gere chi dormiva.

Al suono insistente dei martelli che gli giungeva dal cortile, nel pomeriggio Woermann trovò il tempo di preparare cavalietto e tela. Cominciò a dipingere. Doveva fare qualcosa, per cacciare dalla mente l'espressione mostruosa del viso di Grunstadt. Si concentrò sull'atto di mescolare i pigmenti, finché il colore che ottenne non fu simile a quello delle pareti della stanza. Decise di dipingere la finestra sulla destra, e passò le ultime due ore del pomeriggio a mettere i colori sulla tela. Lasciò una zona bianca per il villaggio.

Quella sera, si addormentò. Dopo il sonno interrotto della prima notte, e la totale mancanza di sonno della seconda, il suo corpo esausto crollò sul materasso.

Il soldato semplice Rudy Schreck seguiva il suo percorso di guardia con cautela e diligenza, tenendo d'occhio Wehner al lato opposto del cortile. Qualche ora prima, due uomini per un'area così ristretta gli erano parsi eccessivi; poi il buio era cresciuto, si era impossessato della fortezza, e adesso Schreck era contento di avere qualcuno a portata di voce. Lui e Wehner avevano elaborato una loro procedura: tutti e due percorrevano il perimetro del cortile tenendosi a un metro dalla parete, e tutti e due camminavano in senso orario su lati opposti. In quel modo, erano sempre divisi, ma la loro capacità di sorveglianza era a un livello ottimale.

Rudy Schreck non temeva di morire. Era nervoso, sì, ma non aveva paura. Era sveglio, all'erta; portava sulla spalla un'arma a tiro rapido e sapeva usarla. Chi aveva ucciso Otto la notte prima non ce l'avrebbe mai fatta, con lui. Comunque, avrebbe voluto che il cortile fosse un po' più illuminato. Le poche lampadine che proiettavano pozze di luce qua e là lungo il perimetro non servivano a sconfiggere le tenebre. In particolare, i due angoli sul retro del cortile erano un mare di buio.

La notte era gelida. Per peggiorare le cose, la nebbia era filtrata dal portone sbarrato e stava sospesa nell'aria attorno a lui, ricoprendo di goccioline d'umidità la superficie metallica del suo elmetto. Schreck si passò una mano sugli occhi. Era stanchissimo. Stanco di tutto ciò che aveva a che fare con l'esercito. La guerra non era come aveva sempre creduto. Quando era stato arruolato, due anni prima, aveva diciotto anni. La sua testa era piena di suoni di caos e furia distruttrice, di grandi battaglie e nobili vittorie, di enormi eserciti che si scontravano sul campo dell'onore. Era sempre così, nei libri di storia. Ma la guerra vera si era dimostrata un'altra cosa. La guerra vera significava soprattutto aspettare. E di solito, l'attesa era sporca,

fredda, brutta, e umida. Rudy Schreck ne aveva abbastanza della guerra. Voleva tornare a casa a Treysa. Lì c'erano i suoi genitori, e c'era anche una ragazza, Eva, che ultimamente non scriveva più come un tempo. Schreck voleva tornare alla sua vita, una vita in cui non esistevano uniformi e ispezioni, o esercitazioni, o sergenti, o ufficiali. O turni di guardia.

Si stava avvicinando al retro del cortile sul lato nord. Le ombre sembravano più fitte che mai, molto più fitte che al suo ultimo giro. Schreck rallentò il passo. *È stupido,* pensò. *È solo un gioco della luce. Niente da temere.*

Eppure, non voleva entrare in quell'angolo. Voleva saltarlo. Tutti gli altri angoli, d'accordo, ma non quello.

Raddrizzò le spalle e si costrinse ad andare avanti. Erano solo ombre. E lui era un adulto, troppo adulto per avere paura del buio. Procedette in linea retta, tenendosi a un metro dal muro, fino all'angolo in ombra...

E di colpo si sentì perso. Un buio freddo, risucchiante, gli si chiuse attorno. Si girò per tornare indietro, ma incontrò solo altre tenebre. Sembrava che il resto del mondo fosse scomparso. Schreck tolse dalla spalla lo Schmeisser e puntò, pronto a sparare. Tremava di freddo, ma sudava copiosamente. Gli sarebbe piaciuto credere che fosse solo uno scherzo, che Wehner avesse spento tutte le luci nell'attimo in cui lui era entrato nell'ombra. Ma erano i suoi stessi sensi a negare quella speranza. Il buio era troppo completo: premeva contro i suoi occhi, si faceva strada nel suo coraggio.

Qualcuno si stava avvicinando. Schreck non lo vedeva e non lo sentiva, ma c'era qualcuno. Sempre più vicino.

— Wehner? — sussurrò, sperando che il suo terrore non trapelasse dalla voce. — Sei tu, Wehner?

Ma non era Wehner. Schreck lo capì mentre la presenza si avvicinava. Era qualcun altro... qualche altra cosa. All'improvviso, quella che pareva una corda molto robusta si avvolse attorno alle sue caviglie e lo sollevò da terra. Il soldato semplice Rudy Schreck si mise a urlare e a sparare a raffica, finché il buio non mise fine per sempre alla sua guerra.

Woermann fu risvegliato dalla breve raffica di uno Schmeisser. Balzò alla finestra sul cortile. Una delle guardie stava correndo verso il fondo. Dov'era l'altra? All'inferno! Aveva messo *due* guardie in cortile! Stava per precipitarsi alla scala quando i suoi occhi notarono qualcosa sul muro di fronte. Un fagotto bianco... Sembrava quasi...

Era un corpo, a testa in già. Un corpo nudo, appeso a una corda legata ai piedi. Anche dalla finestra della torre, Woermann riuscì a vedere il sangue che era sceso dalla gola sulla faccia. Uno dei suoi soldati, un uomo di guardia, armato, era stato sgozzato e denudato e appeso come un pollo nella vetrina di un macellaio.

La paura, che fino a quel momento era rimasta ai margini della sua coscienza, lo strinse con artigli gelidi.

Venerdì 25 aprile

Tre morti nella camera sotto la cantina. Il comando di Ploiesti era stato informato dell'ultimo decesso, ma la radio non aveva inviato nessuna risposta.

Durante il giorno, in cortile si svolse un'attività continua, ma gli uomini conclusero ben poco. Woermann decise, per quella notte, di formare coppie di sentinelle. Gli sembrava impossibile che un gruppetto di guerriglieri riuscisse a cogliere di sorpresa un militare con tanta esperienza di guerra, però era successo. Con le guardie disposte a due a due, non sarebbe più accaduto.

Nel pomeriggio tornò al suo quadro, e trovò un minimo di sollievo dall'atmosfera di disperazione che era calata sulla fortezza. Cominciò ad aggiungere grumi di ombre al grigio della parete, e poi a definire i contorni della finestra. Aveva deciso di non mettere le croci, perché avrebbero distolto l'attenzione dal villaggio, che doveva essere il centro focale del dipinto. Lavorò come un automa. Ridusse l'intero mondo alle pennellate sulla tela, per escludere il terrore che lo circondava.

La sera scese tranquilla. Woermann continuò ad alzarsi dal materasso per andare alla finestra sul cortile, una routine inutile ma ossessiva, come se potesse bastare la sua sorveglianza personale a mantenere gli uomini in vita. A un certo punto, quando si affacciò, vide che la sentinella in cortile era sola. Preferì scendere a controllare di persona, anziché urlare e provocare panico.

— Dov'è il tuo compagno? — chiese alla sentinella, in cortile.

Il soldato girò sui tacchi e farfugliò: — Era stanco, signore. Gli ho detto di riposarsi un po'.

Una sensazione di disagio si insinuò nel ventre di Woermann. — Avevo ordinato a tutti di restare in coppia! Dov'è?

— Nella cabina del primo autocarro, signore.

Woermann raggiunse il veicolo e spalancò la portiera. Il soldato all'interno non si mosse. Woermann gli tirò un colpo sul braccio.

— Svegliati!

Il soldato si piegò verso lui, dapprima lentamente, poi con un'accelerazione sempre maggiore, fino a cadere addosso al suo ufficiale comandante. Woermann lo afferrò, poi quasi lo lasciò cadere: la testa del soldato, piegandosi, aveva fatto apparire una gola aperta, dilaniata. Woermann depositò il corpo a terra e indietreggiò. Strinse le labbra per soffocare l'urlo di paura e orrore.

Sabato 26 aprile

Al mattino, Woermann fece rimandare indietro Alexandru e i suoi figli. Non che li sospettasse di complicità in quelle morti: il sergente Oster lo aveva avvertito che gli uomini erano molto nervosi, e a Woermann parve meglio evitare la possibilità di un brutto incidente.

Ben presto si rese conto di quanto fosse alto il livello di nervosismo. Nel pomeriggio, in cortile scoppiò una zuffa. Un caporale, sfruttando il proprio grado, aveva ordinato a un soldato semplice di consegnargli la sua croce benedetta. Il soldato si era rifiutato, e alla fine nel litigio erano rimasti coinvolti una decina di uomini. Dopo la prima morte, qualcuno aveva parlato di vampiri, e tutti ne avevano riso; adesso, però, la convinzione si era diffusa al punto che la maggioranza dei soldati credeva in quell'assurdità. Dopo tutto, si trovavano in Romania, fra le Alpi Transilvaniche.

Woermann doveva reprimere quelle idee sul nascere. Radunò gli uomini in cortile e parlò per mezz'ora. Ricordò loro che, come soldati tedeschi, dovevano rimanere coraggiosi di fronte al pericolo, fedeli alla loro causa, e non permettere che la paura li mettesse l'uno contro l'altro, perché in quel caso la sconfitta era certa.

— E per finire — disse, notando che cominciava a serpeggiare l'irrequietezza, — dovete smetterla con questa paura del soprannaturale. Dietro queste morti ci sono uno o più uomini, e li troveremo. Ormai è chiaro che nella fortezza devono esistere passaggi segreti che permettono all'assassino di entrare e uscire senza essere visto. Per il resto della giornata ci dedicheremo alla ricerca di questi passaggi. E stanotte metterò di guardia metà di tutti voi. Metteremo fine a questa storia una volta per sempre!

Le sue parole parvero sollevare il morale degli uomini. Anzi, Woermann era quasi riuscito a convincere se stesso.

Per le ultime ore della giornata, continuò ad aggirarsi nella fortezza. Incoraggiò gli uomini, li guardò misurare pavimenti e pareti in cerca di spazi vuoti, battere i pugni sui muri nella speranza di ottenere suoni sordi. Ma non trovarono niente. Lui stesso eseguì una veloce ricognizione della caverna sotto la cantina.

Svaniva nel cuore della montagna e, per il momento, decise di lasciarla inesplorata. Non avevano tempo da perdere, e a giudicare dalla sporcizia accumulata sul fondo della caverna, nessuno era più passato di lì da secoli. Comunque, diede ordine di mettere quattro soldati di guardia all'apertura nel muro della cantina, nell'improbabile eventualità che qualcuno tentasse di penetrare nella fortezza da lì.

Riuscì a trovare un'ora di libertà nel tardo pomeriggio. Cominciò a schizzare il profilo del villaggio. Fu l'unico momento in cui poté liberarsi dalle tensioni che lo assediavano da ogni lato. Mentre disegnava col carboncino, sentì diminuire l'irrequietezza, come se la tela assorbisse il suo nervosismo. Il mattino dopo, doveva rubare ancora un po' di tempo al suo lavoro di comandante, perché quello che voleva ritrarre nel dipinto era il villaggio nella prima luce del giorno.

Il sole si avviò al tramonto, l'oscurità lo costrinse a interrompersi, e lui sentì tornare il terrore, le paure. Col sole alto in cielo, non gli era difficile credere che fossero stati degli uomini a uccidere i suoi soldati; aveva riso delle chiacchiere sui vampiri. Ma col buio, arrivava di nuovo la paura, e il ricordo del cadavere imbrattato di sangue che gli era caduto fra le braccia.

Una notte. Una sola notte senza morte, e forse riuscirò a sconfiggere questa cosa. Con metà degli uomini di guardia, dovrei farcela. E domani potrò cominciare a riguadagnare terreno.

Una notte. Una sola notte senza morte.

Domenica 27 aprile

Il mattino era perfettamente adatto a una domenica, chiaro, assolato. Woermann si era addormentato sulla sedia. Si svegliò alle prime luci, rigido e intirizzito. Gli occorse un momento per rendersi conto che il suo sonno non era stato interrotto da urla o spari. Infilò gli stivali e corse in cortile, per accertarsi che i suoi uomini fossero ancora tutti vivi. Parlò con una delle sentinelle ed ebbe la conferma che voleva: non era stata segnalata nessuna morte.

Woermann si sentì ringiovanire di dieci anni. Ce l'aveva fatta! Sì, era

possibile fermare l'assassino! Ma i dieci anni gli caddero di nuovo sulle spalle quando vide l'espressione preoccupata di un soldato semplice che stava correndo verso lui in cortile.

— Signore! — disse l'uomo. — Franz... Il soldato semplice Ghent... Deve essergli successo qualcosa. Non si sveglia.

Woermann si sentì invaso da una stanchezza improvvisa, come se dal suo corpo fosse stata risucchiata ogni molecola d'energia. — Hai controllato come sta?

— Nossignore. Io non...

— Fammi strada.

Woermann seguì il soldato fino agli alloggiamenti della parete sud. Ghent era coricato sulla branda, la schiena rivolta alla porta.

— Franz! — chiamò il suo compagno. — C'è il capitano!

Ghent non si mosse.

Ti prego, Dio, fai che stia male, o anche che sia morto di infarto, pensò Woermann, avvicinandosi alla branda. *Ma che non abbia la gola squarciata. Tutto, ma non quello.*

— Soldato semplice Ghent! — disse. Non c'era traccia di alcun movimento, nemmeno l'alzarsi e l'abbassarsi delle lenzuola sul petto di un uomo che dorme. Odiando l'idea di ciò che avrebbe visto, Woermann si chinò sul soldato.

Ghent aveva le lenzuola tirate fino al mento. Woermann non le abbassò. Non aveva bisogno di farlo. Gli occhi vitrei, la pelle giallastra, e le macchie di sangue sul tessuto bianco gli dissero cosa avrebbe scoperto.

— Gli uomini sono sull'orlo del panico, signore — disse il sergente Oster.

Woermann stava mettendo il colore sulla tela con pennellate veloci, furibonde. La luce del mattino sul villaggio era perfetta, e lui doveva sfruttare al massimo quel momento. Senza dubbio, Oster pensava che il suo comandante fosse impazzito, e forse era vero. Nonostante la carneficina, quel quadro era diventato un'ossessione.

— Li posso capire. Immagino che abbiano voglia di andare al villaggio a sparare a un po' di gente, ma questo non...

— Le chiedo scusa, signore, ma non è questo che pensano.

Woermann abbassò il pennello. — No? E cosa, allora?

— Pensano che gli uomini che sono morti non abbiano perso tutto il sangue che avrebbero dovuto perdere. Pensano anche che la morte di Lutz

non sia stata un incidente... Che sia stato assassinato come gli altri.

— Non hanno perso... Ah, capisco. Ancora quelle chiacchiere sui vampiri.

Oster annuì. — Sissignore. E pensano che sia stato Lutz a far cominciare tutto, portando allo scoperto quella caverna nella cantina.

— Non sono d'accordo — ribattè Woermann. Poi si girò verso la tela, per nascondere l'espressione del viso. Doveva essere lui a rassicurare i suoi uomini, a fare da ancora. Doveva tenersi aggrappato alla realtà, alla normalità. — Secondo me, Lutz è stato ucciso da una pietra che è caduta. Secondo me, le quattro morti successive non hanno nulla a che fare con Lutz. E per finire, secondo me tutti i morti hanno perso moltissimo sangue. Qui non c'è niente che beva il sangue degli esseri umani, sergente!

— Ma le gole...

Woermann si concesse una pausa. Già, le gole. Non erano state tagliate o garrottate. Erano state squarciate. In maniera orribile. Ma da cosa? Da denti?

— Chiunque sia l'assassino, cerca di spaventarci. E ci sta riuscendo. Sa cosa faremo? Stanotte metterò di guardia tutti gli uomini, compreso me stesso. Tutti saranno in coppia. Terremo questa fortezza sotto un controllo così millimetrico che nemmeno una falena riuscirà a sfuggirci!

— Ma non possiamo farlo tutte le notti, signore!

— No, però possiamo farlo stanotte, e domani notte, se sarà necessario. E prenderemo l'assassino.

Oster si illuminò. — Sissignore!

— Mi dica una cosa, sergente — fece Woermann. Oster aveva già salutato e si era avviato alla porta.

— Sì?

— Lei ha avuto incubi, da che siamo arrivati alla fortezza?

Il sergente aggrottò la fronte. — No, signore. Non mi pare.

— Qualcuno degli uomini ha parlato di incubi?

— Nessuno. Lei ha incubi, capitano?

— No. — Woermann scosse la testa ripetutamente, per indicare la fine del colloquio. *Niente incubi,* pensò. *Però le giornate si sono trasformate in un sogno atroce.*

— Chiamerò subito Ploiesti — disse Oster, prima di uscire.

Woermann si chiese se una quinta morte avrebbe suscitato qualche reazione nel comando di Ploiesti. Oster aveva comunicato una morte al giorno, ma Ploiesti non aveva fatto commenti: non aveva offerto aiuto, non a-

veva ordinato di lasciare la fortezza. Evidentemente, se ne infischiavano di quello che succedeva lì; l'importante era che qualcuno sorvegliasse il passo. Woermann avrebbe dovuto decidere qualcosa per i cadaveri al più presto, ma prima di spedirli, desiderava disperatamente che trascorresse una notte senza che qualcuno morisse. Una sola notte.

Tornò al suo quadro, ma la luce era cambiata. Pulì i pennelli. Non sperava realmente di catturare l'assassino quella notte, però potevano essere a una svolta decisiva. Con tutti gli uomini di guardia in coppia, forse sarebbero sopravvissuti. Il morale si sarebbe risollevato. Poi, mentre rimetteva a posto i tubetti di colore, lo assalì un pensiero molto sgradevole: e se l'assassino fosse stato uno dei suoi uomini?

Lunedì 28 aprile

La mezzanotte era arrivata e passata, e per il momento andava tutto bene. Il sergente Oster aveva organizzato un punto di controllo al centro del cortile, e nessun uomo era ancora scomparso. Le luci in più in cortile e in cima alla torre avevano aumentato la fiducia dei soldati, nonostante le lunghe ombre che proiettavano. Tenere alzati tutti gli uomini per l'intera notte era una misura drastica, ma avrebbe funzionato.

Woermann si affacciò da una delle sue finestre sul cortile. Vedeva Oster al suo tavolo, vedeva gli uomini camminare in coppia in cortile e sui bastioni. I generatori tossivano accanto ai veicoli. Erano stati puntati dei riflettori anche sulla superficie scabra delle montagne, sul retro della fortezza, per impedire che qualcuno si intrufolasse dall'alto. I soldati sui bastioni tenevano sotto controllo le mura esterne, nel caso qualcuno tentasse di scalarle. Il portone d'ingresso era sbarrato, e una squadra sorvegliava l'accesso alla caverna sotto la cantina.

La fortezza era perfettamente protetta.

Dopo un po', Woermann si rese conto di essere l'unico uomo solo nell'intera struttura. L'idea di girarsi a guardare fra le ombre della sua stanza lo lasciava esitante; ma era il prezzo che doveva pagare per il fatto di essere un ufficiale.

Continuando a guardare giù, notò un infittirsi delle ombre all'angolo fra la torre e la parete sud. Gradualmente, la lampadina piazzata in quel punto si affievolì sempre più, fino a spegnersi. La sua prima idea fu che qualcosa avesse spezzato il cavo, ma non era possibile: tutte le altre lampadine erano ancora accese. Una lampadina difettosa, allora. Niente di più. Però si

era spenta in maniera strana. Di solito, c'era un lampo di luce bluastra, e poi il buio, non quel lento affievolirsi.

Anche una delle guardie se n'era accorta, e stava andando a indagare. Woermann fu tentato di urlargli di portare con sé il suo compagno, ma non lo fece. Il secondo uomo era nitidamente stagliato contro il parapetto; e comunque, quello era un angolo chiuso, dove non poteva nascondersi alcun pericolo.

Fissò il soldato che scompariva nell'ombra, un'ombra stranamente fitta. Dopo una quindicina di secondi, Woermann distolse lo sguardo, ma la sua attenzione fu richiamata sullo stesso punto da un gorgoglio strozzato, seguito dal suono del metallo e del legno che battevano sulla pietra. Qualcuno aveva lasciato cadere il fucile.

Woermann sobbalzò, e le palme appoggiate sul davanzale gli si coprirono di sudore. Non riusciva ancora a vedere niente nell'angolo d'ombra.

Anche la seconda guardia doveva avere sentito qualcosa, perché si era messa a correre.

Una scintilla rossa cominciò a prendere vita dentro l'ombra. Crebbe lentamente, e Woermann si rese conto che era la lampadina che ricominciava a funzionare. Poi vide il primo soldato. Era riverso sulla schiena, le braccia lungo i fianchi, le gambe raggomitolate sotto il corpo, la gola aperta. Occhi ciechi fissavano Woermann, accusandolo. Nell'angolo non c'era nient'altro, nessun altro.

Mentre la seconda guardia si metteva a urlare, Woermann rientrò nella stanza e si appoggiò alla parete. Ricacciò indietro la bile che salì dallo stomaco. Non riusciva a muoversi, a parlare. *Mio Dio, mio Dio!*

Barcollando, raggiunse il tavolo che era stato fabbricato per lui due giorni prima e afferrò una matita. Doveva portare i suoi uomini via da lì: fuori dalla fortezza, fuori dal passo di Dinu, se necessario. Nulla poteva difenderli da ciò che aveva appena visto. E non avrebbe contattato Ploiesti. Si sarebbe rivolto direttamente all'Alto Comando.

Ma cosa dire? Scrutò le croci in cerca di ispirazione. Non lo aiutarono. Come fare in modo che l'Alto Comando capisse senza dare l'impressione di essere impazzito? Come spiegare che lui e i suoi uomini dovevano lasciare la fortezza, che era qualcosa di soprannaturale a minacciarli, qualcosa del tutto immune al potere militare della Germania?

Cominciò a scrivere frasi e a cancellarle a una a una, in cerca di soluzioni sempre migliori. L'idea di lasciare una posizione gli ripugnava, ma trascorrere un'altra notte lì significava tirarsi addosso il disastro. Nessuno sa-

rebbe più riuscito a controllare gli uomini. E a quel ritmo di morti, se si fosse fermato lì a lungo sarebbe diventato un ufficiale senza una guarnigione da comandare.

Comandare... Un sorriso ironico gli piegò le labbra. Il comando della fortezza non era più nelle sue mani. Una cosa scura e mostruosa aveva ormai assunto il comando.

7

Stretto dei Dardanelli
Lunedì 28 aprile Ore 02.44

Erano a metà dello stretto quando lui intuì che il contrabbandiere stava per fare la sua mossa.

Non era stato un viaggio facile. Nel buio, l'uomo dai capelli rossi aveva superato Gibilterra ed era giunto a Marbella, dove aveva noleggiato la motolancia da nove metri che adesso pulsava attorno a lui. Era un'imbarcazione bassa e lucida, con due enormi motori. Il suo proprietario non era un dilettante. L'uomo dai capelli rossi sapeva riconoscere subito un contrabbandiere.

Carlos aveva lottato ferocemente sul prezzo, finché non aveva scoperto che sarebbe stato pagato con monete d'oro da venti dollari: metà alla partenza, l'altra metà all'arrivo sulla riva nord del mare di Marmara. Per attraversare il Mediterraneo, avrebbe voluto prendere con sé un equipaggio. L'uomo dai capelli rossi si era opposto; sarebbe bastato lui, come equipaggio.

Avevano navigato per sei giorni di fila. Ciascuno dei due restava al timone per otto ore, poi riposava per altre otto. La lancia aveva sempre tenuto la velocità di venti nodi orari, per ventiquattro ore al giorno. Si erano fermati solo in piccole baie dove la faccia del contrabbandiere era ben conosciuta, e solo il tempo necessario per fare rifornimento di carburante. L'uomo dai capelli rossi aveva pagato tutte le spese.

Adesso, avvertito dalla diminuzione di velocità, aspettava che Carlos scendesse sottocoperta e tentasse di ucciderlo. Carlos attendeva un'occasione del genere da che avevano lasciato Marbella, ma non ne aveva mai avuta una. La fine del viaggio si avvicinava, e ormai a Carlos restava solo quella notte per impossessarsi della cintura col denaro. L'uomo dai capelli rossi sapeva che era quella a interessare Carlos: aveva sfiorato il suo corpo

varie volte, per assicurarsi che lui la portasse ancora. Il contrabbandiere sapeva che la cintura conteneva oro, e parecchio, a giudicare da come era gonfia. Era divorato anche dalla curiosità di scoprire cosa ci fosse nella custodia lunga e piatta che il suo passeggero teneva sempre con sé.

Un vero peccato. Carlos era stato un buon compagno, in quei sei giorni. Ed era un buon marinaio. Beveva un po' troppo, mangiava decisamente troppo, e non aveva il vizio di lavarsi spesso. Niente di grave, comunque: l'uomo dai capelli rossi aveva sentito odori peggiori. Molto peggiori.

La porta del ponte di poppa si aprì. Entrò un soffio di aria fresca. Carlos si stagliò per un attimo nella luce delle stelle, poi chiuse la porta.

Peccato, pensò l'uomo dai capelli rossi, quando sentì il fruscio dell'acciaio che usciva da un fodero di cuoio. Un bel viaggio che sarebbe finito male. Carlos aveva superato con maestria la Sardegna, si era avventurato sull'acqua intensamente blu fra Tunisia e Sicilia, poi si era diretto a nord di Creta, oltre le Cicladi, nell'Egeo. Adesso stavano attraversando i Dardanelli, il piccolo stretto che univa l'Egeo al mare di Marmara.

Peccato.

L'uomo vide la luce riflettersi sulla lama sollevata sopra il suo petto. La sua mano sinistra scattò e afferrò il polso prima che il coltello potesse scendere; la destra strinse l'altra mano di Carlos.

— Perché, Carlos?

— Dammi l'oro! — Un sibilo rauco.

— Potevo darti qualcosa di più, se me lo avessi chiesto. Perché hai cercato di uccidermi?

Carlos si rese conto della forza delle mani che lo bloccavano, e tentò un'altra tattica. — Volevo solo tagliare la cintura. Non intendevo farti del male.

— La cintura è ai miei fianchi. Il coltello è sul mio petto.

— C'è buio, qui dentro.

— Non tanto buio. Ma d'accordo... — L'uomo dai capelli rossi allentò la presa. — Quanto vuoi?

Carlos liberò la mano che stringeva il pugnale e affondò l'arma, con un ringhio. — Tutto!

L'uomo dai capelli rossi gli bloccò di nuovo il polso prima che il pugnale colpisse. — Preferirei che non lo avessi fatto, Carlos.

Con inesorabile lentezza, l'uomo dai capelli rossi piegò all'indietro la mano del suo assalitore, verso il petto dell'altro. Muscoli e tendini tesi fino alla spasimo emisero schiocchi di protesta. Quando i tendini si spezzarono

e si udì il suono raggelante delle ossa che si rompevano, Carlos gemette di dolore e paura. La punta del coltello era ferma sopra il lato sinistro del suo petto.

— No! Ti prego... *No!*

— Ti ho dato una possibilità, Carlos. — La voce dell'uomo dai capelli rossi suonava piatta, spenta ed estranea alle sue stesse orecchie. — Tu l'hai buttata al vento.

La voce di Carlos esplose in un urlo che si spense bruscamente quando il suo pugno incontrò il petto. La lama gli penetrò nel cuore. Il suo corpo si irrigidì, poi si afflosciò. L'uomo dai capelli rossi lo lasciò cadere sul pavimento.

Restò immobile per un attimo, ad ascoltare i battiti del cuore. Cercò di provare rimorso, ma non ci riuscì. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva ucciso. Avrebbe dovuto sentire *qualcosa.* Invece, niente. Carlos era un assassino a sangue freddo. Aveva fatto la fine che desiderava per lui. Nell'uomo dai capelli rossi non c'era spazio per il rimorso; c'era solo la disperata urgenza di arrivare in Romania.

Si alzò, raccolse la sua custodia, uscì sul ponte, e si mise al timone. I motori giravano al minimo. Li portò al massimo.

Lo stretto dei Dardanelli. Lo aveva già attraversato, ma mai in tempo di guerra, e mai di notte ad alta velocità. L'acqua in cui si riflettevano le stelle era una distesa grigia davanti a lui; la costa, una macchia scura sulla destra e sulla sinistra. Si trovava in una delle zone più strette dei Dardanelli, larga poco più di un chilometro e mezzo. Del resto, l'ampiezza massima non superava i sei chilometri e mezzo. Navigò affidandosi alla bussola e all'istinto, senza luci, in un limbo di tenebra.

In quelle acque, poteva incontrare di tutto. La radio aveva detto che la Grecia era caduta, il che poteva essere o non essere vero. Nello stretto potevano esserci tedeschi, o inglesi o russi. Lui doveva sfuggire a tutti. Quel viaggio non era stato preparato con calma; non aveva documenti che potessero spiegare la sua presenza. E anche il tempo era contro di lui. Aveva bisogno di ogni nodo che i motori potevano dargli.

Una ventina di miglia marine più avanti, nel mare di Marmara, avrebbe avuto tutto lo spazio per navigare. Quando le acque fossero diventate basse, avrebbe attraccato a riva e raggiunto il mar Nero per via di terra. Avrebbe perso tempo prezioso, ma non esistevano alternative. Se anche avesse avuto carburante a sufficienza, non poteva rischiare di attraversare il Bosforo: lì, i russi dovevano essere numerosi come mosche su un cadave-

re.

Spinse la leva del gas, per vedere se i motori potevano accelerare ancora un po'. Niente da fare.

Gli sarebbe piaciuto avere le ali.

8

Bucarest, Romania
Lunedì 28 aprile Ore 09.50

Magda stringeva il mandolino con grazia e sicurezza. Il plettro oscillava veloce nella sua destra, e le dita della sinistra correvano su e giù sul manico di corda in corda, di sbarretta in sbarretta. Teneva gli occhi fissi su uno spartito musicale: una delle canzoni zingare più graziose che avesse mai trascritto.

Si trovava in un carrozzone dai colori vivaci, alla periferia di Bucarest. L'interno era stretto, e lo spazio vitale ancora più esiguo per gli scaffali colmi di erbe e spezie esotiche appesi a ogni parete, per i cuscini vivaci che riempivano ogni angolo, per le lampade e le collane d'aglio che pendevano dal soffitto basso. Magda aveva le gambe incrociate per appoggiare il mandolino, e la gonna di lana grigia le arrivava quasi alle caviglie. Un abbondante maglione grigio, abbottonato sul davanti, copriva una camicetta bianca. Uno scialle sbrindellato nascondeva la massa castana dei capelli. La modestia dell'abbigliamento, però, non riusciva a cancellare lo splendore degli occhi, il colore delle guance.

Magda si lasciò prendere dalla musica. Per un po' la trasportò via, lontano da un mondo che diventava sempre più ostile di giorno in giorno. Nel mondo c'erano *loro,* quelli che odiavano gli ebrei. Avevano rubato a suo padre la sua posizione all'università; li avevano cacciati dalla casa dove abitavano da sempre; avevano deposto il loro re (non che re Carol meritasse la loro lealtà, però era sempre il re) e lo avevano sostituito col generale Antonescu e con le Guardie di Ferro. Però nessuno poteva rubarle la sua musica.

— È giusto così? — chiese dopo che l'ultima nota fu svanita, precipitando di nuovo nel silenzio l'interno del carrozzone.

La vecchia seduta al lato opposto del tavolo rotondo di quercia sorrise, facendo raggrinzire la pelle scura attorno ai suoi occhi da zingara. — Quasi. Ma il ritornello è diverso.

La donna mise sul tavolo il logoro mazzo di carte e prese un *naiou* di legno. Quando avvicinò lo strumento alle labbra e cominciò a suonare, somigliava a un Pan avvizzito. Magda la accompagnò col mandolino, modificando man mano le notazioni sullo spartito.

— Fatto — disse, raccogliendo i fogli con un certo senso di soddisfazione. — Grazie infinite, Josefa.

La vecchia tese la mano. — Fammi vedere.

Magda le passò il foglio, osservò gli occhi della donna che correvano su e giù fra le note. Josefa era la *phuri dai,* la saggia di quella particolare tribù di zingari. Papà le aveva raccontato spesso che un tempo era bellissima; ma adesso la sua pelle era raggrinzita, i capelli nerissimi in gioventù striati d'argento, e il corpo rattrappito. La sua mente, però, funzionava ancora benissimo.

— Allora questa è la mia canzone. — Josefa non sapeva leggere la musica.

— Sì. Conservata per i posteri.

La vecchia le restituì il foglio. — Ma io non la suonerò sempre così. È solo adesso che mi va di suonarla in questo modo. Il mese prossimo potrei decidere di cambiare qualcosa. L'ho già cambiata molte volte, negli anni.

Magda annuì, sistemò il foglio con gli altri nella sua cartella. Sapeva già prima di cominciare quel lavoro che la musica gitana era in buona parte basata sull'improvvisazione. Più che logico: l'intera vita degli zingari si basava sull'improvvisazione, con un carrozzone come unica casa, nessuna lingua scritta, nessuna dimora fissa. Forse era proprio quello che spingeva Magda a tentare di imprigionare una parte della loro vitalità, fissarla sulla carta, conservarla per il futuro.

— Per adesso andrà bene così — ribattè. — Magari l'anno prossimo vedrò cosa hai aggiunto.

— Il libro non sarà già stato pubblicato?

Magda sentì una fitta di dolore. — Temo di no.

— Perché?

Magda si diede da fare a riporre il mandolino. Non avrebbe voluto rispondere, ma non poteva sfuggire alla domanda. Parlò senza alzare gli occhi. — Devo trovare un nuovo editore.

— Cos'è successo a quello vecchio?

Magda continuò a tenere gli occhi bassi. Era imbarazzata. Scoprire che l'editore si ritirava dal loro accordo era stato uno dei momenti più dolorosi della sua vita. Ne soffriva ancora.

— Ha cambiato idea. Ha detto che non è il momento giusto per un'antologia della musica degli zingari rumeni.

— Specialmente se l'autrice è ebrea — aggiunse Josefa.

Magda rialzò la testa di scatto, la abbassò di nuovo. *Com'è vero.* — Può darsi. — Le si stava formando un nodo alla gola. Non voleva parlare di quella storia. — Come vanno gli affari?

— Uno schifo. — Con una scrollata di spalle, Josefa mise giù il *naiou* e riprese in mano il mazzo di tarocchi. Era vestita nel tipico stile sgargiante degli zingari: camicia a fiori, gonna a righe, fazzoletto da testa di cotone stampato. Un insieme incredibile di colori e forme. Le sue dita, come animate da una volontà indipendente, cominciarono a mescolare le carte. — Ultimamente, viene solo qualcuno dei vecchi clienti fissi. E di nuovi non se ne sono visti, da quando mi hanno fatto togliere il mio cartèllo.

Magda se n'era accorta prima, arrivando al carrozzone. Il cartello sulla porta con la scritta *Doamna Josefa, Indovina* era scomparso, assieme al disegno della palma di una mano alla finestra sinistra e ai simboli cabalistici a quella destra. Magda aveva sentito dire che le Guardie di Ferro avevano ordinato a tutti gli zingari di non spostarsi e di non "imbrogliare" i cittadini rumeni.

— Allora anche gli zingari sono caduti in disgrazia?

— Noi Rom siamo sempre in disgrazia, in qualunque momento o posto. Ci siamo abituati. Ma voi ebrei... — La vecchia sospirò e scosse la testa. — Abbiamo sentito cose... cose terribili dalla Polonia.

— Le abbiamo sentite anche noi. — Magda soffocò un brivido. — Ma anche noi siamo abituati a essere in disgrazia. — *Alcuni di noi, per lo meno.* Non lei. Lei non si sarebbe mai abituata.

— Ho paura che le cose peggioreranno — disse Josefa.

— Potrebbero non migliorare nemmeno per i Rom. — Magda si accorse di avere assunto un atteggiamento ostile, ma non poteva farci niente. Il mondo era diventato un posto spaventoso, e negli ultimi tempi la sua unica difesa era stata negare la realtà. Le voci che aveva sentito non potevano essere vere, le voci sugli ebrei, o su quello che stava accadendo agli zingari nelle zone rurali: le voci che parlavano di rastrellamenti in massa da parte delle Guardie di Ferro, di sterilizzazione forzata, di campi di lavoro. Dovevano essere chiacchiere folli, storie inventate. Però, con tutte le cose terribili che erano successe sul serio...

— Io non sono preoccupata — disse Josefa. — Taglia uno zingaro in dieci pezzi, e non lo hai ucciso. Hai solo creato dieci zingari.

Magda, invece, era certa che dieci pezzi di un ebreo significassero solo un ebreo morto. Cercò di nuovo di cambiare discorso.

— Quello è un mazzo di tarocchi? — Sapeva benissimo che lo era.

Josefa annuì. — Vuoi che ti legga la fortuna?

— No. Non credo in certe cose.

— A dirti la verità, molte volte non ci credo nemmeno io. Spesso le carte non dicono niente perché non c'è niente da dire. Così improvvisiamo, come facciamo con la musica. E che male c'è? Io non faccio l'*hokkane baro*. Racconto solo alle ragazze *gadjé* che presto incontreranno un uomo meraviglioso, e agli uomini *gadjé* che i loro affari andranno per il meglio. Niente di male.

— E non leggi nessuna fortuna.

Josefa raddrizzò le esili spalle. — A volte i tarocchi sono rivelatori. Vuoi provare?

— No. Grazie, no. — Magda non voleva sapere cosa le riservasse il futuro. Aveva la sensazione che potesse trattarsi solo di brutture.

— Per favore. Vorrei farti un regalo.

Magda esitò. Non voleva offendere Josefa. E dopo tutto, la vecchia non le aveva appena confessato che di solito le sue carte non dicevano niente? Forse avrebbe inventato per lei una piacevole fantasia.

— Oh, va bene.

Josefa spinse il mazzo verso lei. — Taglia.

Magda sollevò la metà superiore del mazzo. Josefa la infilò sotto le altre carte e cominciò a distribuire i tarocchi, continuando a parlare.

— Come sta tuo padre?

— Non bene. Non riesce quasi più a reggersi in piedi.

— Che peccato. Non è facile trovare un *gadjé* che sia capace di *rokker*. L'orso di Yoska non gli ha fatto bene per i reumatismi?

Magda scosse la testa. — No. E non si tratta solo di reumatismi. Ha qualcosa di molto più grave. — Suo padre aveva tentato di tutto per fermare la deformazione progressiva dei suoi arti; era arrivato al punto di permettere all'orso ammaestrato del nipote di Josefa di camminargli sulla schiena, un'antica terapia gitana che si era dimostrata inutile come i più recenti "miracoli" della medicina moderna.

— Un brav'uomo — ridacchiò Josefa. — Non è giusto che un uomo che sa tante cose di questa... terra... non possa... più vederla... — Corrugò la fronte e lasciò la frase in sospeso.

— Cosa c'è? — chiese Magda. L'espressione turbata con cui la vecchia

stava fissando le carte sul tavolo la metteva a disagio. — Stai bene?

— Come? Sì. Sto benissimo. Però queste carte...

— C'è qualcosa che non va? — Magda si rifiutava di credere che i tarocchi o le viscere di un uccello morto potessero predire il futuro; eppure, nel suo petto vibrava un'ansia tesa.

— È come si dividono. Non ho mai visto niente di simile. Le carte neutre sono sparpagliate, ma le carte buone sono tutte da questa parte... — Josefa mosse la mano sopra una zona del tavolo. — E quelle brutte o cattive sono tutte sulla destra. Strano.

— Cosa significa?

— Non lo so. Voglio chiederlo a Yoska. — Girò la testa e urlò il nome del nipote, poi si voltò di nuovo verso Magda. — Yoska è bravissimo coi tarocchi. Ha cominciato a osservarmi quando era bambino.

Dall'altra stanza del carrozzone emerse un giovane sui venticinque anni, molto bello, con la carnagione scura, un sorriso di porcellana, e un fisico imponente. Annuì a Magda, e i suoi occhi neri indugiarono su lei. Magda girò lo sguardo: nonostante gli abiti pesanti, si sentiva nuda. Yoska era più giovane di lei, ma la cosa non lo aveva mai intimidito. In passato, l'aveva esplicitamente informata dei suoi desideri più di una volta. Lei lo aveva respinto.

Seguendo l'indice di sua nonna, Yoska abbassò gli occhi sul tavolo. Studiò le carte, e solchi profondi si scavarono nella sua fronte liscia. Restò in silenzio a lungo, poi giunse a una decisione.

— Mescola, fai tagliare e distribuisci di nuovo — disse.

Josefa annuì, e il rituale venne ripetuto. Senza chiacchiere, questa volta. Nonostante lo scetticismo, Magda si protese in avanti a osservare le carte che venivano sistemate sul tavolo. Non sapeva nulla di tarocchi; doveva affidarsi all'interpretazione della donna e del nipote. Quando guardò i due in volto, capì che qualcosa non andava.

— Cosa ne pensi, Yoska? — chiese la vecchia, sottovoce.

— Non so... Una concentrazione così enorme di bene e di male... E una divisione così netta.

Magda deglutì. Aveva la gola secca. — Le carte sono uscite come prima? Due volte di fila?

— Sì — rispose Josefa. — Però i lati si sono invertiti. Adesso il bene è a sinistra e il male a destra. — Alzò la testa. — Questo dovrebbe indicare una scelta. Una scelta importante e difficile.

Di colpo, l'ira scacciò la crescente inquietudine di Magda. La stavano

prendendo in giro. Giocavano con lei, ed era inammissibile. — Sarà meglio che me ne vada. — Afferrò la cartella, la custodia del mandolino, e si alzò. — Non sono un'ingenua ragazza *gadjé.* Non mi lascio imbrogliare da voi due.

— No! Ti prego, un'altra volta! — La vecchia zingara cercò di prenderle la mano.

— Mi spiace, ma devo proprio andare.

Magda corse alla porta del carrozzone. Capiva di essere ingiusta con Josefa, ma non si fermò. Quelle carte grottesche con le loro figure strane, l'espressione perplessa e solenne sui volti dei due zingari, le avevano trasmesso il bisogno disperato di uscire da lì. Adesso voleva solo tornare a Bucarest, a linee nette, definite; a pavimenti che non fossero in pendenza.

9

Fortezza
Lunedì 28 aprile Ore 19.10

I serpenti erano arrivati.

A Woermann, gli uomini delle SS, soprattutto gli ufficiali, ricordavano i serpenti. L'SS-Sturmbannführer Erich Kaempffer non faceva eccezione.

Woermann ricordava sempre una serata di qualche anno prima della guerra, quando un *Hoere SS-und Polizeiführer* (il titolo più altisonante per il capo di un distaccamento locale della polizia di stato) aveva offerto un ricevimento nel distretto di Rathenow. Il capitano Woermann, ufficiale decorato dell'esercito tedesco ed eminente cittadino del luogo, era stato invitato. Non avrebbe voluto andare, ma Helga aveva ben poche occasioni di partecipare a ricevimenti ufficiali, e indossare un abito da sera le dava tanta gioia che lui non aveva avuto il coraggio di rifiutare.

Lungo una parete della sala si trovava un terrario in cui un serpente lungo un metro si muoveva sinuosamente. Era l'animale preferito del padrone di casa. L'uomo lo teneva sempre affamato. Per tre volte, quella sera, aveva invitato gli ospiti a guardare mentre lui dava un rospo al serpente. A Woermann era bastata un'occhiata la prima volta: aveva visto il rospo scendere a testa in giù nella gola del serpente, ancora vivo, con le zampe che si agitavano freneticamente nell'inutile tentativo di liberarsi.

Lo spettacolo era servito a rendere deprimente una serata noiosa. Quando lui e Helga, uscendo, erano passati davanti al terrario, Woermann aveva

visto che il serpente era ancora affamato, che continuava ad aggirarsi fra le pareti di vetro in cerca di un quarto rospo, nonostante i tre rigonfiamenti in vari punti del corpo.

Ripensò a quel serpente mentre osservava Kaempffer aggirarsi nella sua stanza, passare dalla porta al cavalietto, fare il giro del tavolo e raggiungere la finestra, poi tornare indietro. A parte la camicia marrone, Kaempffer vestiva di nero: giacca nera, calzoni neri, camicia nera, cintura di pelle nera, fondina nera, e stivali neri. Il simbolo argenteo della testa di morto, i due fulmini delle SS, e i gradi da ufficiale erano le uniche note di colore della sua uniforme: scaglie lucide su un velenoso serpente biondo.

Notò che Kaempffer era invecchiato, dal loro ultimo incontro a Berlino, due anni prima. *Ma non quanto me,* pensò Woermann, cupo. Il maggiore delle SS, più vecchio di lui di due anni, era più snello, e quindi sembrava più giovane. I suoi capelli biondi erano folti e lucidi e non ancora striati di grigio. Il ritratto della perfezione ariana.

— Ho visto che hai portato con te una sola squadra — disse Woermann. — Il messaggio parlava di due. Personalmente, avrei creduto che portassi un reggimento.

— No, Klaus — rispose Kaempffer in tono condiscendente, continuando ad aggirarsi per la stanza. — Una sola squadra sarà più che sufficiente a sistemare il tuo cosiddetto problema. I miei einsatzkommandos sono piuttosto bravi nell'affrontare cose del genere. Ho portato due squadre perché per me questa è solo una tappa momentanea.

— Dov'è l'altra squadra? A raccogliere margherite?

— In un certo senso, sì. — Il sorriso di Kaempffer non era uno spettacolo gradevole.

— Come sarebbe a dire? — chiese Woermann.

Kaempffer si tolse berretto e cappotto, li gettò sul tavolo di Woermann, poi andò alla finestra che dava sul villaggio. — Fra un minuto vedrai.

A malincuore, Woermann raggiunse l'uomo delle SS alla finestra. Kaempffer era arrivato da soli venti minuti e stava già usurpando la sua posizione di comando. Aveva attraversato la passerella di legno con la sua squadra senza esitare un secondo. Woermann aveva sperato che nel corso di quell'ultima settimana i sostegni della passerella si fossero indeboliti. Purtroppo, non era così. La jeep del maggiore e il camion che la seguiva erano entrati nella fortezza senza incidenti. Dopo essere sceso e avere ordinato al sergente Oster (il sergente di Woermann) di provvedere ad alloggiare immediatamente gli einsatzkommandos, Kaempffer era entrato nelle

stanze di Woermann col braccio destro alzato in un "Heil Hitler" e l'aria del messia.

— Hai fatto parecchia strada, dalla grande guerra — commentò Woermann, mentre osservavano assieme il villaggio tranquillo. — Le SS sono l'organizzazione perfetta per te.

— Preferisco le SS all'esercito regolare, se è questo che intendi. Molto più efficienti.

— L'ho sentito dire.

— Ti dimostrerò che l'efficienza risolve i problemi in fretta, Klaus. E risolvere i problemi significa vincere le guerre. — Kaempffer puntò l'indice sull'esterno. — Guarda.

Dapprima, Woermann non vide nulla, poi notò dei movimenti alla periferia del villaggio. Un gruppo di persone. Procedevano in parata verso la passerella: dieci abitanti del villaggio spinti avanti dalle baionette della seconda squadra di einsatzkommandos.

Woermann restò scioccato e sgomento, anche se avrebbe dovuto aspettarsi qualcosa del genere.

— Sei pazzo? Quelli sono cittadini rumeni! Ci troviamo in uno stato alleato!

— Uno o più cittadini rumeni hanno ucciso soldati tedeschi. Ed è molto improbabile che il generale Antonescu sollevi questioni col Reich per la morte di qualche contadino zotico.

— Ucciderli non servirà a niente!

— Oh, non ho intenzione di ucciderli subito. Però saranno ottimi ostaggi. Il villaggio è stato avvertito che se muore un altro soldato tedesco, quei dieci verranno fucilati immediatamente. E ne fucileremo altri dieci per ogni morte dei nostri. Andremo avanti così finché gli omicidi non cesseranno, o finché il villaggio resterà disabitato.

Woermann girò la schiena alla finestra. Ecco qual era il Nuovo Ordine, la Nuova Germania, l'etica della Razza Superiore. Ecco come sarebbe stata vinta la guerra.

— Non funzionerà — disse.

— Certo che funzionerà. — Il tono saccente di Kaempffer era insopportabile. — È sempre stato e sarà sempre così. I partigiani si nutrono delle pacche sulle spalle che ricevono dai loro compagni di sbronze. Recitano la parte degli eroi, la sfruttano fino in fondo, finché i loro amici non cominciano a morire, o finché le loro mogli e i figli non vengono arrestati. A quel punto, tornano a essere solo dei buoni contadini.

Woermann si mise subito a cercare un modo per salvare quella gente. Sapeva che gli abitanti del villaggio non avevano nulla a che fare con gli omicidi. — Questa volta è diverso.

— Non credo proprio. Sono convinto, Klaus, di avere molta più esperienza di te in cose del genere.

— Sì... Auschwitz, esatto?

— Ho imparato molto dal comandante Hoess.

— Ti piace imparare? — Woermann prese dal tavolo il berretto del maggiore e glielo lanciò. — Allora ti farò vedere qualcosa di *nuovo!* Vieni con me!

In fretta, senza dare a Kaempffer il tempo di fare domande, Woermann guidò l'altro fino in cortile, poi alla scala che portava in cantina. Si fermò all'apertura nella parete del corridoio e accese una lampada. Fece strada a Kaempffer nella caverna buia.

— Fa freddo, qui sotto — disse Kaempffer, sfregandosi le mani. Il suo respiro era una nube di umidità.

— È qui che teniamo i cadaveri. Tutti e sei.

— Non ne hai rimandato nemmeno uno in Germania?

— Non credo sia il caso di spedirli a uno a uno... Potrebbero fare nascere chiacchiere fra i rumeni... Non sarebbe bene per il prestigio tedesco. Avevo intenzione di portarli tutti con me oggi, se fossi partito. Ma come sai, la mia richiesta di trasferimento non è stata accettata.

Si fermò davanti ai sei corpi sulla terra battuta. Lo irritò scoprire che le lenzuola che li coprivano erano in disordine. Un particolare insignificante, ma gli sembrava che il minimo che si potesse fare per quegli uomini prima della sepoltura fosse trattare in maniera rispettosa i loro resti mortali. Se dovevano aspettare di essere restituiti alla patria, avevano diritto a farlo in uniformi pulite e sotto sudari non spiegazzati.

Si avvicinò all'uomo ucciso più di recente e scostò il lenzuolo. Apparvero testa e spalle.

— Il soldato semplice Remer. Guardagli la gola.

Kaempffer guardò, impassibile.

Woermann risistemò il lenzuolo, poi sollevò quello vicino. Alzò la lampada, in modo che Kaempffer potesse vedere bene la carne lacerata di un'altra gola. Continuò così, tenendo per ultimo lo spettacolo più raccapricciante.

— E adesso, il soldato semplice Lutz.

Finalmente, una reazione da Kaempffer: un gemito soffocato. Ma anche

Woermann boccheggiò. La testa di Lutz aveva una posizione anormale. La parte superiore del cranio era stata sistemata sul foro tra le spalle; il mento e il moncone dilaniato del collo erano girati ad angolo retto rispetto al corpo, verso le tenebre vuote.

In fretta, nervosamente, Woermann rimise a posto la testa. Giurò a se stesso che avrebbe scoperto l'uomo colpevole di avere trattato con tanta incuria i resti di un camerata caduto, e che glielo avrebbe fatto rimpiangere. Risistemò con cura tutte le lenzuola, poi si girò verso Kaempffer.

— Adesso capisci perché ti dico che gli ostaggi non faranno nessuna differenza?

Il maggiore non rispose subito. Si voltò e si diresse alle scale, a un'aria meno fredda. Woermann intuì che Kaempffer era rimasto scosso più di quanto volesse dimostrare.

— Quegli uomini non sono stati semplicemente uccisi — disse alla fine Kaempffer. — Sono stati mutilati!

— Appunto! La persona o *la cosa* responsabile degli omicidi è completamente folle! Non le importa niente della vita degli abitanti del villaggio.

— Perché parli di una *cosa?*

Woermann sostenne lo sguardo di Kaempffer. — Non ne sono certo. Quello che so è che l'assassino va e viene a piacere. Tutto quello che facciamo, tutte le misure di sicurezza, non hanno la minima importanza.

— Le misure di sicurezza non funzionano — disse Kaempffer, recuperando il suo spavaldo coraggio mentre tornavano nella luce e nel caldo delle stanze di Woermann — perché la risposta non è la sicurezza. La *paura* è la risposta. Bisogna costringere l'assassino ad avere *paura* di uccidere. Spaventarlo col prezzo che altri dovranno pagare per le sue azioni La paura è la migliore misura di sicurezza, sempre.

— E se l'assassino fosse come te? Se non gliene importasse niente della gente del villaggio?

Kaempffer non rispose.

Woermann decise di insistere. — La tua paura non funziona più, se hai davanti qualcuno come te. Impara questa lezione e portala con te ad Auschwitz.

— Io non tornerò in Polonia, Klaus. Quando avrò finito qui, e mi basteranno un giorno o due, ripartirò in direzione sud, per Ploiesti.

— Non vedo a cosa potresti servire. Non ci sono sinagoghe da bruciare, lì. Solo raffinerie di petrolio.

— Continua pure coi tuoi commenti acidi, Klaus. — Kaempffer parlava

a labbra strette, annuendo piano. — Goditeli finché puoi. Perché quando avrò dato il via al progetto che ho in mente per Ploiesti, non oserai più tenere questo tono con me.

Woermann sedette al suo tavolo. Cominciava a essere stufo di Kaempffer. Posò gli occhi sulla foto del suo figlio più giovane, Fritz, che aveva quindici anni.

— Continuo a non capire cosa possa offrire Ploiesti a un uomo come te.

— Non le raffinerie, te lo assicuro. Ci pensi l'Alto Comando.

— Molto gentile da parte tua.

Kaempffer non lo sentì nemmeno. — No. A me interessa la ferrovia.

Woermann continuò a fissare la foto del figlio. Poi fece eco all'altro: — La ferrovia.

— Sì! Il maggiore nodo ferroviario della Romania si trova a Ploiesti. È il posto ideale per un campo di smistamento.

Woermann uscì dalla trance, sollevò la testa di scatto. — Vuoi dire come Auschwitz?

— Esatto! È per questo che il campo di Auschwitz sorge dove sorge. Una buona rete ferroviaria è essenziale per un trasporto efficiente delle razze inferiori ai campi. Da Ploiesti, il petrolio parte in ferrovia per ogni angolo della Romania. — Kaempffer aveva disteso le braccia. Lentamente, cominciò a chiuderle. — E da ogni angolo della Romania, arriveranno treni carichi di ebrei e di zingari e di tutto l'altro pattume umano che vive qui.

— Ma non è un territorio occupato! Tu non puoi...

— Il Führer non vuole trascurare gli indesiderabili della Romania. Vero, Antonescu e le Guardie di Ferro stanno togliendo gli ebrei dalle posizioni importanti, ma il Führer ha un piano più vigoroso. Fra le SS ha preso il nome di "Soluzione Rumena". Il Reichsführer Himmler si è accordato col generale Antonescu. Saranno le SS a mostrare ai rumeni cosa bisogna fare. E per questa missione, sono stato scelto *io*. Io sarò il comandante del campo di Ploiesti.

Incredulo, Woermann non trovò la forza di rispondere. Kaempffer, invece, si accalorò sempre più.

— Lo sai quanti ebrei ci sono in Romania, Klaus? Settecentocinquantamila, stando all'ultimo censimento. Forse un milione! Nessuno lo sa di preciso, ma non appena avrò dato il via a un sistema efficace di rilevamento, avremo la certezza assoluta. Ma il peggio non è questo. Il paese pullula di zingari e massoni. Ancora peggio, musulmani! Due milioni di indesiderabili in tutto!

— Se solo lo avessi saputo! — Woermann alzò gli occhi al cielo, appoggiò le mani alle tempie. — Non avrei mai messo piede in questa fogna!

Questa volta, Kaempffer lo sentì. — Ridi pure se vuoi, Klaus, ma Ploiesti avrà un'importanza fondamentale. Al momento, stiamo trasferendo ebrei dall'Ungheria ad Auschwitz con enormi sprechi di tempo, uomini e carburante. Dopo che il campo di Ploiesti sarà funzionante, prevedo che molti di loro verranno instradati in Romania. E come comandante del campo, io diventerò uno degli uomini più importanti delle SS... Uno degli uomini più importanti del Terzo Reich! Sarò io a ridere, allora.

Woermann restò zitto. Non aveva riso. Trovava ripugnante l'intera idea. L'ironia era la sua unica arma contro un mondo che stava cadendo in mano a un branco di folli, contro la consapevolezza di essere un ufficiale dell'esercito che permetteva a quei pazzi di arrivare al potere. Scrutò Kaempffer, che aveva ripreso a muoversi nella stanza con la sinuosità del serpente.

— Non sapevo che dipingessi — disse il maggiore, fermandosi di fronte al cavalietto come se lo vedesse per la prima volta. Studiò la tela in silenzio. — Forse, se avessi dedicato alla ricerca dell'assassino lo stesso tempo che hai perso su questo quadro morboso, qualcuno dei tuoi uomini non...

— Morboso! Non c'è niente di morboso in quel quadro!

— L'ombra di un cadavere che penzola da un nodo scorsoio... Ti sembra un tocco allegro?

Woermann si alzò di scatto, si avvicinò al cavalietto. — Ma di cosa stai parlando?

Kaempffer puntò l'indice. — Lì, sul muro.

Woermann guardò. Dapprima non vide nulla. Le ombre sul muro erano le stesse chiazze grigie che aveva dipinto qualche giorno prima. Non c'era nulla che somigliasse nemmeno vagamente... No, un momento. Trattenne il fiato. Sulla sinistra della finestra che incorniciava il villaggio illuminato dall'alba... Una sottile linea verticale collegata a una forma scura più sotto. Sì, poteva *sembrare* un corpo appeso a una corda. Ricordava vagamente di avere dipinto la linea e la forma, ma non aveva mai pensato di aggiungere un particolare così raccapricciante al suo quadro. Però non voleva dare a Kaempffer la soddisfazione di ammettere che anche lui lo vedeva.

— La morbosità, come la bellezza, sta nell'occhio di chi guarda.

Ma la mente di Kaempffer era già da un'altra parte. — Buon per te che il quadro sia quasi finito, Klaus. Dopo che mi sarò sistemato qui, avrò troppo da fare per permetterti di venire a giocare coi tuoi pennelli. Comunque, potrai rimetterti a dipingere quando sarò ripartito per Ploiesti.

Woermann se l'aspettava. Era pronto a rispondere. — Tu non ti installerai nel mio alloggio.

— Correzione. Il *mio* alloggio. Forse hai dimenticato che il mio grado è superiore al tuo, *capitano*.

Woermann sghignazzò. — Un grado delle SS! Vuoto! Ancora peggio che insignificante! Il mio sergente è quattro volte più soldato di te! E quattro volte più uomo!

— Stai attento, capitano. La croce di ferro che hai ricevuto nell'ultima guerra può servirti solo fino a un certo punto!

Qualcosa si spezzò dentro Woermann. Il capitano si tolse dalla giacca dell'uniforme la croce di Malta, smaltata di nero col bordo in argento, e la tese a Kaempffer. — *Tu* non ne hai una! E non la avrai mai! Per lo meno, non una vera croce di ferro. Una come questa, senza una schifosa svastica al centro!

— Basta!

— No, non basta ancora! Le tue SS uccidono civili inermi, donne, bambini! Io mi sono guadagnato questa medaglia combattendo contro uomini che erano in grado di rispondere al mio fuoco. E tutti e due sappiamo benissimo... — La voce di Woermann si abbassò a un mormorio accalorato. — Che a te non piacciono i nemici capaci di rispondere al fuoco!

Kaempffer si protese in avanti, finché il suo viso fu a un paio di centimetri da quello di Woermann. Gli occhi azzurri brillavano nell'ira pallida del suo volto. — La grande guerra appartiene al passato. È *questa* la grande guerra... La *mia* guerra. La vecchia guerra era la tua, ed è morta e sepolta e dimenticata!

Woermann sorrise. Lo deliziava sapere di avere finalmente penetrato l'odiosa corazza di Kaempffer. — Non dimenticata. Non sarà mai dimenticata. E soprattutto, nessuno dimenticherà mai il tuo coraggio a Verdun!

— Ti avverto — disse Kaempffer. — Ti farò... — Poi chiuse la bocca con un suono secco.

Perché Woermann stava avanzando verso lui. Ne aveva abbastanza di digerire i discorsi di quell'assassino insolente che parlava della "liquidazione" di milioni di vite innocenti con indifferenza assoluta, come si trattasse di decidere il menù di una cena. Non fece nessun gesto esplicito di minaccia, però Kaempffer indietreggiò automaticamente di un passo. Woermann lo superò e aprì la porta.

— Fuori.

— Non puoi farlo!

— Fuori.

Si fissarono a lungo. Per un attimo, Woermann pensò che l'altro potesse davvero cercare la zuffa. Kaempffer era in condizioni migliori, e possedeva un fisico più robusto; ma solo il fisico. Alla fine, il maggiore abbassò gli occhi e si voltò. Tutti e due conoscevano la verità sull'SS-Sturmbannführer Kaempffer. Senza una parola, raccolse il cappotto grigio e uscì come una furia. Woermann chiuse la porta, con delicatezza.

Restò immobile per un attimo. Aveva permesso a Kaempffer di fargli perdere le staffe. Un tempo, riusciva a controllarsi meglio. Andò al cavalietto e studiò la sua tela. Più guardava l'ombra che aveva dipinto sul muro, più la trovava somigliante a un cadavere. Lo metteva a disagio, e lo irritava. Nelle sue intenzioni, il villaggio illuminato dal primo sole doveva essere il centro del quadro, ma adesso riusciva a vedere solo quella maledetta ombra.

Si staccò dal cavalietto e tornò al tavolo. Fissò di nuovo la fotografia di Fritz. Incontrare uomini come Kaempffer lo lasciava sempre più preoccupato per suo figlio. Non si era preoccupato tanto nemmeno l'anno prima, quando Kurt, il suo figlio maggiore, aveva combattuto in Francia. Kurt aveva diciotto anni, ed era caporale. Ormai era diventato un uomo.

Ma Fritz... I nazisti lo stavano manipolando. In un modo o nell'altro, il ragazzo era stato convinto a entrare nella *Jugendführer,* la Gioventù Hitleriana. L'ultima volta che Woermann era tornato a casa in licenza, era rimasto ferito e sgomento nel sentire uscire dalla bocca del figlio quattordicenne la solita spazzatura sulla supremazia della razza ariana, nel vedere che parlava del "Führer" con il rispetto sacrale che un tempo si riservava a Dio. I nazisti gli stavano rubando suo figlio, per trasformarlo in un serpente come Kaempffer. E, a quanto sembrava, lui non poteva farci nulla.

Come non poteva fare nulla per Kaempffer. Non aveva alcun potere sull'ufficiale delle SS. Se Kaempffer avesse deciso di fucilare i contadini rumeni, non c'era modo di fermarlo. Avrebbe dovuto arrestarlo, ma non poteva. Kaempffer era lì per ordine dell'Alto Comando. Farlo arrestare avrebbe significato insubordinazione, un gesto di sfida alla gerarchia. La sua natura prussiana si ribellava all'idea. L'esercito era la sua carriera, la sua casa. Ci si era trovato benissimo per un quarto di secolo. Ribellarsi adesso...

Si sentiva impotente. Il pensiero lo riportò a una radura alla periferia di Poznan, in Polonia, un anno e mezzo prima, poco dopo la fine della battaglia. I suoi uomini stavano preparando il bivacco quando, da una collina a

poco più di un chilometro da loro, era giunto il suono di armi automatiche. Woermann era andato a controllare. Gli einsatzkommandos allineavano ebrei (uomini e donne di ogni età, bambini) e li massacravano sistematicamente a raffiche di fucile. Dopo che i cadaveri erano stati scaraventati nella fossa dietro, altre persone venivano allineate e fucilate. La terra si era impregnata di sangue, e l'aria del puzzo della cordite e delle urla delle persone ancora vive, in agonia: non c'era nessuno che si prendesse il disturbo di somministrare il colpo di grazia.

Woermann si era sentito impotente allora, ed era impotente adesso. Non era in grado di trasformare quella guerra assurda in una vera guerra fra soldato e soldato, non era in grado di fermare la cosa che stava uccidendo i suoi uomini; non era in grado di impedire a Kaempffer di massacrare gli abitanti del villaggio.

Crollò a sedere sulla sedia. Che senso c'era? A cosa serviva tentare? Tutto stava cambiando in peggio. Lui era nato col secolo, un secolo di speranze e promesse. Eppure, stava combattendo in quella seconda guerra, una guerra che non capiva.

Una guerra che però aveva voluto. Aveva desiderato l'occasione di ribellarsi agli avvoltoi che si erano posati sulla sua patria dopo l'ultimo conflitto, che avevano affogato la Germania in un mare di debiti di guerra impossibili da pagare, che l'avevano calpestata anno dopo anno. L'occasione era giunta, e lui aveva partecipato ad alcune delle maggiori vittorie tedesche. La Wehrmacht era inarrestabile.

Allora, perché provava tanto disagio? Era sbagliato desiderare di smetterla con tutto quello, di potersi ritirare a Rathenow con Helga. Era sbagliato sentirsi felice all'idea che suo padre, ufficiale di carriera come lui, fosse morto nella grande guerra e non potesse vedere gli orrori che venivano commessi in nome della patria.

Tutto andava a catafascio, ma lui restava attaccato al suo senso del dovere. Perché? La risposta, si disse per la centesima (forse per la millesima) volta, stava nella convinzione che l'esercito tedesco sarebbe sopravvissuto ai nazisti. I politici vanno e vengono, ma l'esercito è sempre l'esercito. Se solo lui fosse riuscito a tenere duro, l'esercito tedesco avrebbe vinto, e Hitler e i suoi gangster avrebbero perso il potere. Lo credeva fermamente. Doveva crederlo.

Assurdamente, sperò che le minacce di Kaempffer agli abitanti del villaggio ottenessero l'effetto desiderato, che le morti si interrompessero. Ma se quelle misure non avessero funzionato... Se quella notte doveva morire

un altro soldato tedesco, Woermann, in cuor suo, aveva già scelto la vittima che desiderava.

10

Fortezza
Martedì 29 aprile Ore 01.18

Il maggiore Kaempffer era sveglio sulla sua branda. Ribolliva ancora di rabbia per la sprezzante insubordinazione di Woermann. Se non altro, il sergente Oster si era dato da fare. Come quasi tutti gli uomini dell'esercito regolare, reagiva con impaurita obbedienza all'uniforme nera e al simbolo della testa di morto, cose di cui il suo ufficiale comandante si infischiava. D'altra parte, Kaempffer conosceva Woermann da molto tempo, da prima del suo ingresso nelle SS.

Il sergente si era affrettato a trovare gli alloggi per le due squadre di einsatzkommandos, e aveva suggerito un corridoio sul retro della fortezza per i prigionieri. Una scelta eccellente: il corridoio era scavato nella pietra della montagna stessa, e conteneva le porte d'ingresso di quattro grandi stanze. L'unica via d'accesso all'area destinata agli ostaggi era un altro lungo corridoio che partiva ad angolo retto dal cortile. Kaempffer pensava che quelle stanze dovevano, in origine, essere state concepite come magazzini o ripostigli, perché la ventilazione era scarsa, e non esistevano camini. Il sergente aveva provveduto a far sistemare in entrambi i corridoi, per tutta la loro lunghezza, nuove file di lampadine: con quella luce, nessuno sarebbe mai riuscito a cogliere di sorpresa gli einsatzkommandos che in coppia avrebbero sorvegliato i prigionieri.

Per il maggiore Kaempffer, Oster aveva trovato un'ampia stanza, grande il doppio delle altre, al primo piano della fortezza, sul retro. Gli aveva proposto la torre, ma Kaempffer aveva rifiutato. Sistemarsi a pianterreno o al primo piano gli avrebbe fatto comodo, ma avrebbe significato stare *sotto* Woermann. E il terzo piano significava dover salire troppi gradini troppe volte al giorno. La zona sul retro della fortezza era meglio. Aveva una finestra sul cortile, una branda requisita a uno degli uomini di Woermann, e una pesante porta di quercia con un robusto catenaccio. In quel momento, il maggiore era coricato sulla branda, con una lampada a batteria accesa sul pavimento.

I suoi occhi si posarono sulle croci di una parete. Quelle croci erano da

per tutto. Curioso. Avrebbe voluto chiedere spiegazioni al sergente, ma doveva assolutamente mantenere la sua aura di onniscienza. Era un lato importante della mistica delle SS, da salvaguardare a ogni costo. Magari lo avrebbe chiesto a Woermann... se avesse trovato il fegato di parlargli un'altra volta.

Woermann. Non riusciva a scacciarlo dalla mente. Il lato ironico della situazione era che Woermann era l'ultima persona al mondo con cui Kaempffer avrebbe chiesto di lavorare. Con Woermann fra i piedi, non poteva essere il tipo di ufficiale delle SS che avrebbe desiderato. Woermann riusciva a puntargli gli occhi addosso e a vedere attraverso l'uniforme da SS, dietro la facciata del potere; riusciva a vedere un ragazzo terrorizzato di diciotto anni. Quel giorno a Verdun era stato una svolta importante per la vita di tutti e due...

...Gli inglesi che sfondavano le linee tedesche in un contrattacco a sorpresa, il fuoco che inchiodava Kaempffer e Woermann e tutta la loro compagnia, gli uomini che morivano attorno a loro, il mitragliere ucciso, gli inglesi che caricavano... Indietreggiare e riattestarsi sarebbe stata l'unica cosa sensata da fare, ma non arrivavano ordini dal comandante di compagnia... Probabilmente era morto... Il soldato semplice Kaempffer aveva scoperto che della sua intera compagnia era rimasto in vita un solo uomo, un volontario di sedici anni, un certo Woermann, troppo giovane per saper combattere... Gli aveva fatto cenno di ritirarsi con lui... Woermann aveva scosso la testa e raggiunto la postazione della mitragliatrice. .. Si era messo a sparare, prima alla cieca, poi con sempre maggiore sicurezza... Kaempffer era strisciato via, convinto che più tardi gli inglesi avrebbero seppellito il ragazzo.

Ma nessuno aveva sepolto Woermann, quel giorno. Era riuscito a fermare il nemico il tempo necessario perché le loro fila si ricomponessero. Era stato promosso, decorato con la croce di ferro. Al termine della guerra, era *Fahnenjunker,* allievo ufficiale, ed era entrato a fare parte dei brandelli dell'esercito tedesco sopravvissuti alla disfatta di Versailles.

Invece Kaempffer, figlio di un impiegato di Augusta, dopo la guerra era finito sulla strada. Era povero, impaurito; era uno delle migliaia di reduci di una guerra persa, di un esercito sconfitto. Non erano eroi; erano un peso imbarazzante per la nazione. Alla fine, entrò nell'organizzazione di volontari *Freikorps Oberland,* e da lì, nel 1927, il passo per il Partito Nazista fu breve. Dopo avere dimostrato il suo immacolato pedigree ariano, fu accolto nelle SS. Da allora in poi, le SS diventarono la sua casa. Kaempffer a-

veva perso la casa con la prima guerra mondiale, e aveva giurato a se stesso che la cosa non si sarebbe più ripetuta.

Nelle SS aveva imparato le tecniche del terrore e del dolore, e anche le tecniche della sopravvivenza: come tenere d'occhio le debolezze dei suoi superiori, come nascondere i propri punti deboli all'aggressività dei suoi inferiori. Col tempo, aveva raggiunto la posizione di primo assistente di Rudolf Hoess, il più efficiente fra tutti i liquidatori di ebrei.

Ed era un allievo talmente bravo che gli era stato concesso il grado di Sturmbannführer e il compito di allestire il campo di smistamento di Ploiesti.

Sentiva il desiderio spasmodico di andare a Ploiesti e mettersi all'opera. Però, gli assassini invisibili degli uomini di Woermann gli intralciavano il cammino. Prima doveva sistemare quelli. Non erano un problema, solo una seccatura. Kaempffer voleva sbrigare in fretta la questione per poter ripartire, e soprattutto per far apparire Woermann l'idiota che era. Una soluzione veloce, e lui si sarebbe rimesso in cammino, trionfante, lasciandosi alle spalle le ceneri impotenti di Klaus Woermann.

Per di più, una soluzione veloce sarebbe anche servita a chiudere per sempre la bocca di Woermann sull'episodio di Verdun. Se Woermann avesse mai deciso di accusarlo di vigliaccheria di fronte al nemico, a Kaempffer sarebbe bastato ribattere che il suo accusatore era un uomo amareggiato, frustrato; un soldato che desiderava solo sminuire chi era riuscito dove lui aveva fallito.

Spense la lampada. Sì, quella che gli occorreva era una soluzione rapida. Aveva tante cose da fare; c'erano tante questioni più urgenti di cui doveva occuparsi.

L'unica cosa sconcertante, in tutto quello, era un fatto incomprensibile ma vero: Woermann aveva paura. Paura sul serio. E non era facile spaventare Woermann.

Chiuse gli occhi, cercò di dormire. Dopo un po', il sonno gli scivolò addosso come una coperta calda, morbida. Era coperto quasi fino alla testa quando, all'improvviso, brutalmente, qualcosa gli strappò il sonno. Si trovò sveglio, madido di sudore, con la pelle d'oca. C'era qualcosa davanti alla sua porta. Non sentiva niente, non vedeva niente, ma sapeva che c'era qualcosa. Una cosa con un'aura di malvagità, di gelido odio, di cattiveria allo stato puro, così forte da superare il legno e la pietra. Era là fuori. Si spostava in corridoio, superava la porta, si allontanava. E...

Il cuore di Kaempffer rallentò, il sudore cominciò ad asciugarsi. Gli oc-

corse qualche attimo, ma alla fine riuscì a convincersi che era stato un incubo, un incubo particolarmente vivido, di quelli che ti svegliano nelle prime fasi del sonno.

Si alzò, e con molta cautela si tolse le mutande. Durante l'incubo, la sua vescica si era scaricata.

I soldati semplici Friedrich Waltz e Karl Flick, membri della prima squadra delle Teste di Morto agli ordini del maggiore Kaempffer, stavano tremando sotto le uniformi nere e gli elmetti lucidi. Erano annoiati, stanchi, e avevano freddo. Non erano abituati a servizi notturni di quel genere. Ad Auschwitz, avevano posti di guardia e torrette calde, comode, dove potevano stare seduti a bere caffè e giocare a carte, mentre i prigionieri rabbrividivano nelle loro baracche. Solo in rari casi avevano ricevuto l'ordine di stare di guardia ai cancelli e percorrere il perimetro del campo nell'aria gelida.

Vero, lì si trovavano al coperto, però erano al freddo e all'umido come i prigionieri. E quello non era giusto.

Il soldato semplice Flick sistemò lo Schmeisser che aveva a tracolla e si sfregò le mani. Le punte delle dita, nonostante i guanti, erano intorpidite. Si fermò a fianco di Waltz, che se ne stava appoggiato alla parete, all'angolo fra i due corridoi. Da quel punto, potevano sorvegliare l'intero percorso del corridoio alla loro sinistra, fino al quadrato scuro del cortile, e al tempo stesso tenere d'occhio le stanze dei prigionieri sulla destra.

— Io sto impazzendo, Karl — disse Waltz. — Facciamo qualcosa.

— Cioè?

— Non ti andrebbe un po' di *Sachsengruss?*

— Ma non sono ebrei.

— Non sono nemmeno tedeschi.

Flick rifletté. Lo *Sachsengruss*, o saluto sassone, era uno dei suoi metodi preferiti per spezzare le reni ai nuovi arrivati ad Auschwitz. Passava intere ore a costringerli a ripetere l'esercizio: i prigionieri dovevano inginocchiarsi e poi tirarsi su, tenendo le braccia alzate e le mani dietro la testa. Bastava mezz'ora per fare provare dolori atroci anche a un uomo in perfette condizioni fisiche. Si era sempre divertito moltissimo alle espressioni che comparivano sul viso dei prigionieri quando si accorgevano che il corpo cominciava a tradirli, che muscoli e articolazioni urlavano di dolore. E la paura sulle loro facce... Perché chi cadeva a terra esausto veniva fucilato sul posto, oppure preso a calci finché non ricominciava l'esercizio. Quella

notte, lui e Waltz non potevano sparare a nessuno dei rumeni, ma se non altro se la sarebbero spassata un po'. Però poteva essere pericoloso.

— È meglio lasciare perdere — disse Flick. — Siamo soltanto in due. E se uno di quelli cercasse di fare l'eroe?

— Li porteremo fuori dalla stanza a due per volta. E dai, Karl! C'è da divertirsi!

Flick sorrise. — Va bene.

Non sarebbe stato eccitante come ad Auschwitz, dove lui e Waltz scommettevano su quante ossa potevano spezzare a un prigioniero prima che quello crollasse, ma, se non altro, lo *Sachsengruss* li avrebbe distratti un po'.

Flick cominciò a ripescare dal mazzo la chiave del lucchetto che aveva trasformato in una prigione l'ultima stanza del corridoio. C'erano quattro stanze, e avrebbero potuto dividere gli abitanti del villaggio; invece, li avevano ammassati in un unico locale. Flick pregustava già l'espressione delle loro facce all'aprirsi della porta: la paura totale, il tremito delle labbra quando i prigionieri, vedendo il suo sorriso, avrebbero capito di non potersi aspettare nessuna pietà da lui. Era una cosa che gli faceva provare una sensazione indescrivibile, meravigliosa; una droga che desiderava sempre più, sempre più.

Era quasi alla porta quando la voce di Waltz lo fermò.

— Un minuto, Karl.

Si girò. Waltz, a occhi socchiusi, scrutava il corridoio in direzione del cortile. Era perplesso. — Cosa c'è? — chiese Flick.

— Una di quelle lampadine ha qualcosa che non va. La prima della fila, guarda. Si sta spegnendo.

— E allora?

— Si sta spegnendo poco per volta. — Waltz guardò Flick, poi riportò gli occhi sul corridoio. — Anche la seconda! — La sua voce si alzò di un'ottava. Waltz impugnò lo Schmeisser e lo armò. — Vieni qui!

Flick lasciò cadere le chiavi, tolse il proprio fucile dalla spalla, e corse a raggiungere l'altro. Quando arrivò all'incrocio fra i due corridoi, si era spenta la terza lampadina. Cercò di intravvedere qualcosa nel buio, ma non riuscì a distinguere niente. Sembrava che l'intera area fosse stata inghiottita da tenebre impenetrabili.

— Non mi piace — disse Waltz.

— Nemmeno a me. Però io non vedo nessuno. Forse è il generatore. O un cavo rotto. — Flick non ci credeva, e sapeva che non ci credeva nem-

meno Waltz; ma doveva dire qualcosa per nascondere la paura crescente. Gli einsatzkommandos erano tenuti a suscitare la paura, non a provarla.

La quarta lampadina si affievolì. Il buio era appena a tre o quattro metri da loro.

— Spostiamoci qui. — Flick indietreggiò verso l'angolo ben illuminato alle loro spalle. I prigionieri stavano borbottando nella loro stanza. Di certo non potevano vedere le lampadine che si spegnevano, ma avevano intuito che qualcosa non andava.

Accoccolato alle spalle di Waltz, Flick rabbrividì nel gelo. L'illuminazione nel corridoio davanti a loro era sempre più fioca. Gli sarebbe piaciuto poter sparare a qualcosa, ma vedeva solo tenebre.

Poi, il buio gli calò addosso. Gli congelò mani e braccia, ridusse la sua visuale. Per un attimo che sembrò durare una vita, il soldato semplice Karl Flick diventò vittima del terrore assoluto che amava tanto ispirare agli altri, del dolore straziante che aveva sempre inflitto agli altri. Poi, non sentì più nulla.

L'illuminazione tornò lentamente nei corridoi, dapprima sul fondo, poi sul davanti. Gli unici suoni che si udissero erano le voci dei prigionieri chiusi in cella: i gemiti delle donne, i singhiozzi di sollievo degli uomini, finalmente liberi dal panico che si era impossessato di loro. Un uomo si avvicinò alla porta, per guardare dalla sottile fessura tra due assi. La sua visuale era limitata a una parte di pavimento e di parete del corridoio.

Non vide alcun movimento. Sul pavimento c'era una chiazza di sangue ancora fresco, ancora rosso, da cui si alzava una nube di vapore. E sulla parete dietro c'era dell'altro sangue, spalmato sul muro. Le macchie sulla parete sembravano creare forme coerenti, forse lettere di un alfabeto che l'uomo era quasi sul punto di riconoscere; parole sospese ai limiti della sua memoria, parole come cani che ululano nella notte, invadenti e irritanti ma sempre inafferrabili.

L'uomo lasciò la porta e tornò dagli amici del villaggio, raggomitolati in un angolo della stanza.

C'era qualcuno alla porta.

Kaempffer aprì gli occhi di scatto; aveva paura che l'incubo potesse ripetersi. Ma no, questa volta non sentiva, all'esterno, una presenza oscura e maligna. Doveva essere un uomo, e piuttosto maldestro. Se lo sconosciuto aveva intenzione di introdursi di nascosto nella sua stanza, stava facendo

un fiasco completo. Ma per non correre rischi, Kaempffer estrasse la Luger dalla fondina che teneva sul letto.

— Chi è?

Non ci fu risposta.

I suoni prodotti dalla mano che armeggiava col chiavistello continuarono. Kaempffer intravvedeva chiazze d'ombra nella lama di luce che filtrava da sotto la porta, ma non gli dicevano nulla sull'identità dell'intruso. Si chiese se fosse il caso di accendere la lampada, poi decise di no. La stanza buia lo metteva in posizione di vantaggio: lo sconosciuto si sarebbe stagliato contro la luce del corridoio.

— Identificatevi!

L'intruso smise di armeggiare col chiavistello. Ci fu una serie di scricchiolii smorzati, come se un grosso peso fosse stato appoggiato alla porta nel tentativo di sfondarla. Al buio, Kaempffer non poté esserne certo, ma ebbe l'impressione che la porta si gonfiasse verso l'interno. Erano cinque centimetri di quercia massiccia! Sarebbe occorso un peso enorme per ottenere un effetto del genere. Gli scricchiolii del legno crebbero di volume, e Kaempffer si mise a tremare e sudare. Non aveva vie di fuga. Poi, un altro rumore, come se qualcosa stesse *graffiando* la porta per entrare. I suoni sempre più forti lo assalirono, lo paralizzarono. Dagli scricchiolii, sembrava che il legno stesse per squarciarsi in mille frammenti. I cardini urlarono sfregandosi contro la pietra. La porta stava per cedere! Kaempffer sapeva che avrebbe dovuto armare la Luger, ma non riusciva a muoversi.

Il chiavistello emise uno strillo improvviso e saltò. La porta si spalancò, sbattè contro la parete. Due figure si stagliarono nella luce del corridoio. Dagli elmetti, Kaempffer capì che erano soldati tedeschi, e dagli stivali riconobbe due degli einsatzkommandos che aveva portato con sé. Avrebbe dovuto calmarsi, rilassarsi, ma per qualche motivo non ci riuscì. Cosa volevano? Perché erano entrati a forza nel suo alloggio?

— Chi siete? — chiese.

I due non gli risposero. Avanzarono assieme verso la branda. Kaempffer era immobile, paralizzato. Nel passo dei soldati c'era qualcosa di sbagliato; era innaturale, grottesco. Per uno sconcertante momento, il maggiore Kaempffer pensò che i due lo avrebbero calpestato. Invece, si fermarono davanti al suo letto, simultaneamente, come se avessero ricevuto un ordine. Non dissero una parola, non salutarono.

— Cosa volete? — Kaempffer avrebbe dovuto essere furibondo, ma non provava ira. C'era soltanto paura. Il suo corpo, reagendo da solo, si stava

rintanando sotto le coperte, per nascondersi.

— Parlatemi! — Un gemito implorante.

Nessuna risposta. Kaempffer abbassò il braccio sinistro, trovò la lampada a batteria sul pavimento. Nella destra, la Luger era puntata sui due che gli stavano di fronte, muti. Quando le sue dita incontrarono l'interruttore della lampada, Kaempffer esitò. Rimase ad ascoltare gli ansiti del proprio respiro. *Doveva* vedere chi erano e cosa volevano, ma una parte profonda della mente gli consigliava di non accendere la lampada.

Alla fine, la tensione divenne insopportabile. Con un gemito, Kaempffer abbassò l'interruttore e alzò la lampada.

Davanti a lui c'erano i soldati semplici Flick e Waltz, i volti terrei e stravolti, gli occhi vitrei. Ferite slabbrate e sanguinanti gli sorridevano dai punti che un tempo erano stati gole umane. Nessuno si mosse: i due soldati morti non volevano muoversi, e Kaempffer non poteva. Per un lungo, agonizzante momento, Kaempffer restò raggelato, con la lampada stretta nella mano. La sua bocca si contorse attorno all'urlo di paura che non riusciva a uscirgli dalla gola.

Poi ci fu un movimento. In silenzio, quasi con grazia, i due soldati si piegarono in avanti e caddero sul loro ufficiale comandante, inchiodandolo alla brandina sotto decine di chili di carne morta, inerte.

Mentre lottava freneticamente per liberarsi dei due cadaveri, Kaempffer udì una voce lontana che prendeva a gemere di panico. Una parte isolata del suo cervello si concentrò su quel suono finché non lo ebbe identificato.

Quella voce era la *sua* voce.

— *Adesso* ci credi?

— A cosa dovrei credere? — Kaempffer si rifiutò di alzare lo sguardo su Woermann. Abbassò gli occhi sul bicchiere di kummel che stringeva fra le mani. Ne aveva ingollato metà in un sorso solo, e adesso stava sorseggiando il resto. Lentamente, dolorosamente, cominciava a scoprire di avere ripreso il controllo di sé. Trovarsi nella stanza di Woermann e non nella sua gli era d'aiuto.

— I metodi delle SS non risolveranno questo problema.

— I metodi delle SS funzionano *sempre.*

— Non questa volta.

— Ho appena cominciato! Nessun abitante del villaggio è ancora morto!

Nonostante quello che diceva, Kaempffer dovette ammettere di essersi imbattuto in una situazione del tutto al di fuori dell'esperienza delle SS.

Non esistevano precedenti, non c'era nessuno a cui rivolgersi. Nella fortezza si aggirava qualcosa al di là della paura, al di là di ogni coercizione. Una cosa che sapeva usare splendidamente la paura come unica arma. Non si trattava di un gruppo di guerriglieri, di qualche attivista fanatico del Partito Nazionale dei Contadini. Era una cosa al di là della guerra, della nazionalità, della razza.

Però, i prigionieri sarebbero morti all'alba. Non poteva liberarli: sarebbe stato ammettere la sconfitta, e le SS avrebbero perso la faccia. Quello non doveva mai accadere. Cosa importava se la loro morte non avrebbe avuto alcun effetto sulla *cosa* che stava uccidendo gli uomini? Dovevano morire.

— E non moriranno — disse Woermann.

— Come? — Kaempffer si decise ad alzare gli occhi dal bicchiere.

— Gli abitanti del villaggio. Li ho lasciati andare.

— Come hai osato? — L'ira. Kaempffer ricominciava a sentirsi vivo. Si alzò dalla sedia.

— Mi ringrazierai più avanti, quando non dovrai spiegare il massacro sistematico di un intero villaggio della Romania. Perché è così che finirebbe. Conosco la tua razza. La gente come te non ammette mai di avere sbagliato. Se imbocca una via, la segue fino in fondo, anche se è del tutto inutile, anche se significa ammazzare per niente. Quindi, ho deciso di fermarti prima che tu cominci. Adesso potrai incolpare me del tuo fallimento. Io accetterò la colpa, e potremo trovare un posto più sicuro dove sistemarci.

Kaempffer si rimise a sedere. Dovette ammettere che la mossa di Woermann gli aveva regalato una via d'uscita. Ma era in trappola lo stesso. Non poteva comunicare il fallimento della sua missione alle SS. Sarebbe stata la fine della sua carriera.

— Io non mi arrendo — disse a Woermann, cercando di apparire caparbiamente coraggioso.

— E cosa vorresti fare? Non puoi combattere questa cosa!

— La combatterò!

— In che modo? — Woermann si appoggiò all'indietro, intrecciò le mani sulla lieve sporgenza del ventre. — Non sai nemmeno contro cosa lotti. Come farai?

— Con le armi! Col fuoco! Con... — Kaempffer si ritrasse istintivamente quando Woermann si protese su lui. Si odiò per quella reazione automatica che non riuscì a impedire.

— Stammi a sentire, *Herr* Sturmbannführer. Quegli uomini erano morti, quando sono entrati nella tua stanza. Morti! Abbiamo trovato il loro san-

gue in corridoio. Sono morti nella tua prigione. Eppure hanno percorso il corridoio, sono arrivati alla tua stanza, sono entrati, hanno raggiunto il tuo letto e ti sono caduti addosso. Come riuscirai a fermare una cosa del genere?

Kaempffer rabbrividì al ricordo. — Sono morti solo dopo essere entrati nella mia stanza! Per lealtà si sono presentati a fare rapporto, anche se erano feriti a morte! — Non credeva a una sola parola. Anche quello fu un riflesso automatico.

— Erano morti, amico mio. — Nella voce di Woermann non c'era la minima traccia d'amicizia. — Tu non hai esaminato i loro corpi. Eri troppo occupato a ripulirti i calzoni dalla merda. Ma io l'ho fatto. Li ho esaminati come ho esaminato tutti gli uomini che sono stati assassinati in questa fortezza maledetta. E credimi, quei due sono morti sul colpo. Tutte le arterie principali del collo erano recise, come le due trachee. Non avrebbero potuto farti rapporto nemmeno se tu fossi Himmler.

— Li ha trasportati qualcuno! — Anche se aveva visto coi propri occhi, Kaempffer cercò un'altra spiegazione. I morti non camminano. Non possono camminare.

Woermann appoggiò il corpo all'indietro. Lo fissò con tanto disprezzo che Kaempffer si sentì piccolo, nudo.

— Nelle SS insegnano anche a mentire con se stessi?

Kaempffer non rispose. Non aveva bisogno di esaminare i cadaveri per sapere che i due soldati entrati nella sua stanza erano già morti. Lo aveva capito nell'attimo in cui la luce della lampada si era posata sulle loro facce.

Woermann si alzò, si avviò alla porta. — Dirò agli uomini che ce ne andiamo alle prime luci dell'alba.

— NO! — Un urlo troppo alto, troppo stridulo.

— Hai davvero intenzione di fermarti qui? — Il tono di Woermann era incredulo.

— Devo portare a termine la missione!

— Ma non puoi! Perderai! Ormai dovresti averlo capito.

— Capisco solo che dovrò cambiare metodo.

— Solo un pazzo resterebbe qui!

Io non voglio restare, pensò Kaempffer. *Voglio andarmene come tutti quanti!* In circostanze diverse, sarebbe stato lui stesso a dare l'ordine di trasferimento; ma lì non poteva farlo. Prima di ripartire per Ploiesti, doveva sistemare il problema della fortezza, una volta per tutte. Se avesse fallito, esistevano decine di ufficiali delle SS che bramavano Ploiesti, pronti a

saltargli addosso al primo segno di debolezza, a strappargli l'incarico. *Doveva* farcela. Se non ci fosse riuscito, sarebbe stato dimenticato. Lo avrebbero sbattuto in qualche ufficio, e sarebbero stati altri uomini delle SS a conquistare il mondo.

E gli occorreva l'aiuto di Woermann. Doveva ingraziarselo per pochi giorni, finché non avesse trovato una soluzione. Poi lo avrebbe portato davanti alla corte marziale per avere liberato i prigionieri.

— Secondo te cos'è, Klaus? — chiese, sottovoce.

— Secondo me cos'è *cosa?* — Il tono di Woermann era irritato, frustrato; le parole, brutalmente secche.

— Chi o cosa sta uccidendo gli uomini?

Woermann tornò a sedere, improvvisamente preoccupato. — Non lo so. E a questo punto, non mi interessa scoprirlo. Ormai abbiamo otto cadaveri sotto la cantina. Dobbiamo fare in modo che non se ne aggiungano altri.

— Andiamo, Klaus. Sei qui da una settimana. Devi esserti fatto un'idea. — *Continua a parlare,* si disse Kaempffer. *Più parli, più rimanderai il ritorno in quella stanza.*

— Gli uomini pensano che sia un vampiro.

Un vampiro! Kaempffer non aveva nessun bisogno di discorsi del genere, ma si sforzò di mantenere la voce bassa, l'espressione cordiale.

— E lo pensi anche tu?

— La settimana scorsa... Dio, solo tre giorni fa, ti avrei risposto di no. Adesso non ne sono più troppo sicuro. Non sono più sicuro di niente. Se *è* un vampiro, non è come quelli che si trovano nei racconti dell'orrore, o che si vedono al cinema. L'unica cosa di cui sono certo è che l'assassino non è umano.

Kaempffer si sforzò di ricordare quello che sapeva dei vampiri. La cosa che uccideva gli uomini beveva il loro sangue? Chi poteva dirlo? Le gole erano talmente disastrate, e c'era tanto sangue sulle uniformi, che sarebbe occorso un laboratorio di medicina per decidere se mancava una parte di sangue. Una volta, aveva visto una copia pirata di un film muto, *Nosferatu,* e aveva visto anche la versione americana di *Dracula* coi sottotitoli in tedesco. Era successo anni prima, e all'epoca l'idea del vampiro gli era parsa del tutto ridicola. Ma adesso... Di sicuro, nella fortezza non si aggirava uno slavo col naso a becco e l'abito da sera. Però c'erano otto cadaveri. Comunque, Kaempffer non sarebbe mai arrivato ad armare i suoi uomini di paletti di legno e martelli.

— Credo che dobbiamo risalire alla fonte — disse, quando i suoi pensie-

ri imboccarono un vicolo cieco.

— Cioè dove?

— Non dove. Chi. Voglio trovare il proprietario della fortezza. Questo edificio è stato costruito per un motivo preciso, e viene conservato in condizioni perfette. Deve esserci una ragione.

— Alexandru e i suoi figli non sanno chi sia il proprietario.

— Così dicono.

— Perché dovrebbero mentire?

— Tutti mentono. Qualcuno li pagherà, no?

— È il locandiere a ricevere il denaro, poi lo passa ad Alexandru e ai suoi ragazzi.

— Allora interrogheremo il locandiere.

— Chiedigli anche di tradurre le parole sulla parete.

Kaempffer sobbalzò. — Quali parole? Quale parete?

— Dove sono morti i tuoi due uomini. Sul muro c'è qualcosa che è stato scritto col loro sangue.

— In rumeno?

Woermann scrollò le spalle. — Non so. Non riconosco nemmeno l'alfabeto.

Kaempffer balzò in piedi. Finalmente qualcosa di solido, di concreto. — Voglio quel locandiere!

L'uomo si chiamava Iuliu.

Era obeso, quasi sulla sessantina, praticamente calvo, con i baffi. Non si faceva la barba almeno da tre o quattro giorni. In camicia da notte, tremava nel corridoio dove i suoi amici del villaggio erano stati tenuti prigionieri.

E quasi come ai vecchi tempi, pensò Kaempffer, scrutandolo dalle ombre di una delle stanze. Cominciava a essere di nuovo se stesso. La confusione, la paura dell'uomo lo riportarono ai suoi primi anni con le SS, a Monaco, quando trascinavano via i negozianti ebrei dai loro letti caldi alle prime ore del mattino, li picchiavano di fronte alla famiglia, li guardavano trasudare terrore nel gelo prima dell'alba.

Ma il locandiere non era ebreo.

Non aveva nessuna importanza. Ebrei, massoni, zingari, locandieri rumeni... L'unica cosa che importasse a Kaempffer era il senso di fiducia, di sicurezza, di tranquillità della sua vittima; la certezza della vittima di avere un posto preciso nel mondo, e di essere al sicuro: era quello che lui doveva spezzare. Dovevano tutti imparare che quando c'era in giro il maggiore

Kaempffer, non esisteva un posto sicuro.

Lasciò che il locandiere tremasse e sbattesse le palpebre sotto la lampadina finché la sua pazienza non si esaurì. Iuliu era stato portato nel punto dove erano stati uccisi i due einsatzkommandos. Tutto ciò che somigliasse vagamente a un libro mastro o a un registro era stato prelevato dalla locanda e ammucchiato alle sue spalle. Gli occhi dell'uomo passavano dal sangue sul pavimento agli scarabocchi di sangue sulla parete, ai volti implacabili dei quattro soldati che lo avevano strappato al suo letto, e poi tornavano al sangue sul pavimento. Per Kaempffer non era facile guardare quelle chiazze scure. Gli tornavano in mente le due gole squarciate da cui era uscito il sangue, i due uomini morti davanti al suo letto.

Quando si accorse che le punte delle dita, nonostante i guanti di pelle nera, cominciavano a intorpidirsi, uscì nella luce del corridoio e fissò Iuliu. All'apparizione di un ufficiale delle SS in uniforme, Iuliu indietreggiò di un passo e quasi inciampò sui suoi registri.

— Chi è il proprietario della fortezza? — chiese Kaempffer a bassa voce, senza preamboli.

— Non lo so, *Herr* ufficiale.

Il tedesco dell'uomo era atroce, ma era sempre meglio che dover ricorrere a un interprete. Kaempffer schiaffeggiò Iuliu col dorso della mano, senza la minima cattiveria: era solo la procedura standard.

— Chi è il proprietario della fortezza?

— Non lo so!

Un altro schiaffo. — *Chi?*

Il locandiere sputò sangue e si mise a piangere. Bene, stava già crollando.

— Non lo so! — urlò.

— Chi ti dà i soldi per pagare gli operai?

— Un messaggero.

— Un messaggero di chi?

— Non lo so. Non lo ha mai detto. Lo manda una banca, credo. Viene due volte l'anno.

— Dovrai firmare una ricevuta o incassare un assegno. Chi lo emette?

— Firmo una lettera. Sul foglio, in alto, c'è scritto Banca Mediterranea della Svizzera. È una banca di Zurigo.

— E quell'uomo ti lascia dei soldi?

— Monete d'oro da venti lei. Io pago Alexandru, e lui paga i suoi figli. È sempre stato così.

Kaempffer scrutò Iuliu che si asciugava gli occhi e si ricomponeva. Adesso aveva un altro anello della catena. Avrebbe chiesto all'ufficio centrale delle SS di indagare sulla Banca Mediterranea di Zurigo e scoprire chi fosse a mandare monete d'oro a un locandiere delle Alpi Transilvaniche. Da lì sarebbe risalito all'intestatario del conto corrente, e da lui al proprietario della fortezza.

E poi?

Non sapeva di preciso, ma pensava che al momento quella fosse l'unica procedura possibile. Si girò a studiare le parole scritte sulla parete. Il sangue, il sangue di Flick e Waltz, aveva assunto un colore marrone scuro. Molte delle lettere erano tracciate in maniera approssimativa, o forse appartenevano a un alfabeto che lui non conosceva. Altre erano riconoscibili. Nell'insieme, erano incomprensibili. Però dovevano significare qualcosa.

Gesticolò in direzione del muro. — Cosa c'è scritto?

— Non lo so, *Herr* ufficiale! — Iuliu tremò sotto il gelo azzurro degli occhi di Kaempffer. — Per favore... Non lo so!

Dall'espressione e dal tono di voce, Kaempffer capì che stava dicendo la verità. Ma la cosa era del tutto secondaria; lo era sempre stata, e lo sarebbe sempre stata. Il rumeno doveva essere portato ai limiti della resistenza, spezzato, distrutto, e poi rispedito al villaggio, a raccontare il trattamento spietato che aveva ricevuto dall'ufficiale in uniforme nera. E allora, tutti avrebbero capito: dovevano collaborare, dovevano strisciare l'uno sopra l'altro, nell'ansia di dimostrarsi utili alle SS.

— Stai mentendo — urlò, e colpì di nuovo la faccia di Iuliu col dorso della mano. — Quelle sono parole in rumeno! Voglio sapere cosa dicono!

— *Sembrano* rumeno, *Herr* ufficiale. — Iuliu tremò di paura e dolore. — Ma non lo sono. Non so cosa dicono!

L'informazione collimava con quello che Kaempffer era riuscito a scoprire dal suo dizionario. Si era messo a studiare la Romania e la sua lingua dal giorno in cui aveva sentito parlare del progetto di Ploiesti. Ormai conosceva decentemente il dacorumeno, e presto ne avrebbe avuto una buona padronanza. Non voleva che i rumeni con cui avrebbe lavorato si illudessero di poter sfuggire al suo controllo rifugiandosi nel loro idioma.

Però esistevano altri tre dialetti molto diffusi, notevolmente diversi fra loro. E le parole scritte sulla parete, per quanto simili al rumeno, non sembravano appartenere a nessuno dei tre.

Iuliu, il locandiere, probabilmente l'unico uomo del villaggio che sapesse leggere, non le riconosceva. Ma doveva soffrire.

Kaempffer girò le spalle a Iuliu e ai quattro einsatzkommandos. Non parlò a nessuno in particolare, ma i suoi uomini capirono benissimo.

— Insegnategli l'arte della traduzione.

Ci fu un istante di pausa, poi un tonfo sordo, seguito da un gemito strangolato di dolore. Kaempffer non ebbe bisogno di girarsi. Sapeva già cosa era successo: una delle guardie aveva infilato il calcio del fucile nella schiena di Iuliu, con un colpo veloce, violento, e l'uomo era caduto in ginocchio. Adesso, tutti e quattro erano raccolti attorno al locandiere, pronti a centrargli le parti più delicate del corpo con la punta e i tacchi dei loro stivali lucidi. Non avrebbero trascurato nessuno dei punti più sensibili.

— Basta così! — disse una voce. Kaempffer la riconobbe immediatamente: Woermann.

Furibondo per l'intrusione, Kaempffer si voltò. Quella era insubordinazione! Una sfida diretta alla sua autorità! Ma quando aprì la bocca per mettere Woermann al suo posto, scoprì che il capitano teneva la mano sul calcio della pistola. Senza dubbio, non se ne sarebbe mai servito, però...

Gli einsatzkommandos fissavano nervosi il loro maggiore, incerti su cosa fare. Kaempffer avrebbe voluto ordinare loro di continuare, ma non ci riuscì. L'espressione dura e l'atteggiamento di sfida di Woermann lo fecero esitare.

— Questo indigeno si è rifiutato di collaborare — disse, in tono esitante.

— E tu pensi che picchiarlo fino a fargli perdere i sensi, o magari fino a ucciderlo, ti servirà a ottenere quello che vuoi? Che mossa intelligente! — Woermann si portò a fianco di Iuliu, spingendo via gli einsatzkommandos come se fossero oggetti inanimati. Abbassò gli occhi sull'uomo che gemeva, poi puntò lo sguardo su ognuna delle guardie. — È così che si comportano le truppe tedesche per la gloria della madre patria? Scommetto che le vostre madri e i vostri padri sarebbero felici di poter essere qui, a guardarvi picchiare a morte un vecchio. Che coraggio! Perché non li invitate, uno di questi giorni? Oppure avete ammazzato anche *loro* a calci, l'ultima volta che siete tornati a casa in licenza?

— Capitano, ti avverto... — cominciò Kaempffer, ma Woermann aveva già rivolto tutta la sua attenzione al locandiere.

— Cosa può dirci della fortezza che non sappiamo già?

— Niente — rispose Iuliu, ancora riverso sul pavimento.

— Qualche storia strana? Chiacchiere, leggende?

— Ho passato tutta la mia vita qui, e non ho mai sentito storie.

— Nella fortezza non è mai morto nessuno?

— Mai.

Kaempffer si accorse che sul viso del locandiere si stava accendendo la speranza. Forse il cervello gli aveva suggerito il modo per uscire indenne da quella notte.

— Però può darsi che ci sia qualcuno in grado di aiutarvi. Se potessi dare un'occhiata ai miei registri... — Indicò la pila di libri sul pavimento.

Quando Woermann annuì, l'uomo strisciò avanti e prese dal mucchio un volume con la copertina in tela, sporca di grasso. Sfogliò con ansia febbrile le pagine, si fermò all'annotazione che gli interessava.

— Ecco! È venuto qui tre volte negli ultimi dieci anni, con sua figlia. Ogni volta era sempre più malato. Insegna all'università di Bucarest. È un esperto della storia di questa regione.

Kaempffer cominciava a sentirsi interessato. — Quando è venuto per l'ultima volta?

— Cinque anni fa — rispose Iuliu, indietreggiando dal maggiore.

— In che senso è malato? — chiese Woermann.

— L'ultima volta, non riusciva a camminare senza due bastoni.

Woermann prese il registro dalle mani del locandiere. — Chi è?

— Il professor Theodor Cuza.

— Speriamo che sia ancora vivo. — Woermann lanciò il volume a Kaempffer. — Sono certo che a Bucarest le SS hanno i contatti giusti per scoprire se è ancora al mondo. Ti suggerisco di non perdere tempo.

— Io non spreco mai il mio tempo, capitano — disse Kaempffer, nel tentativo di riguadagnare un po' del prestigio che sapeva di avere perso coi suoi uomini. Non avrebbe mai perdonato Woermann per la figura che gli aveva fatto fare. — Se passi per il cortile, scoprirai che i miei uomini sono già al lavoro sulle mura. Spero che i tuoi soldati vorranno mettersi ad aiutarli al più presto. Indagheremo sulla Banca Mediterranea di Zurigo, cercheremo questo professore, e, nel frattempo, smantelleremo questa costruzione pietra per pietra. Se non dovessimo ottenere nessuna informazione utile dalla banca o dal professore, saremo già sulla buona strada per distruggere ogni possibile nascondiglio all'interno della fortezza.

Woermann scrollò le spalle. — Probabilmente è meglio che restarsene con le mani in mano ad aspettare di essere uccisi. Ti manderò il sergente Oster. Potrai dargli gli ordini per coordinare il lavoro. — Si girò, tirò in piedi Iuliu, lo spinse avanti in corridoio. — Verrò con lei, per assicurarmi che la sentinella la lasci uscire.

Ma il locandiere si bloccò per un attimo, e disse qualcosa al capitano a bassa voce. Woermann si mise a ridere.

Kaempffer sentì crescere l'ira. Avvampò. Stavano parlando di lui. Lo stavano prendendo in giro. Non aveva il minimo dubbio.

— Cosa c'è da ridere, capitano?

— Quel professor Cuza... — disse Woermann. La risata svanì, ma il sorriso indugiò sulle sue labbra. — L'uomo che forse sa qualcosa e che potrebbe salvare la vita a noi e ai nostri uomini... E ebreo!

Il capitano ricominciò a ridere.

11

Bucarest
Martedì 29 aprile Ore 10.20

I colpi duri, insistenti, fecero tremare i cardini della loro porta.

— Aprite!

Per un attimo, Magda restò senza voce. Poi, in tono incerto, fece la domanda di cui conosceva già la risposta. — Chi è?

— Aprite immediatamente!

Magda indossava un maglione largo e una gonna lunga. Aveva i capelli sciolti. Davanti alla porta, si girò a guardare suo padre, seduto alla scrivania.

— E' meglio lasciarli entrare — disse lui, con una calma forzata. La pelle tesa del viso non gli permetteva una grande espressività, ma c'era paura nei suoi occhi.

Con un movimento fluido, Magda aprì il catenaccio e balzò indietro, quasi nella paura che la porta potesse morderla. I suoi timori non erano infondati: la porta si spalancò, e due membri delle Guardie di Ferro rumene irruppero nella stanza. Portavano l'elmetto e avevano i fucili spianati.

— Questa è la residenza dei Cuza — disse l'uomo che si era fermato più indietro. Non era una domanda; era un'affermazione che non ammetteva repliche.

— Sì. — Magda indietreggiò verso suo padre. — Cosa volete?

— Cerchiamo Theodor Cuza. Dov'è? — Gli occhi del soldato indugiarono sul viso di Magda.

— Sono qui.

Magda corse a fianco del padre. Appoggiò la palma della mano destra

sullo schienale della sedia a rotelle. Tremava. Temeva quel giorno da tanto tempo; sperava che non sarebbe mai arrivato. Li avrebbero portati in un campo di smistamento, e suo padre non sarebbe sopravvissuto a una sola notte. Da molto vivevano nell'incubo che l'antisemitismo del regime rumeno si trasformasse in orrore istituzionalizzato, come in Germania.

I due guardarono il padre di Magda. Quello che era rimasto indietro, che doveva avere il comando delle operazioni, si fece avanti ed estrasse un foglio dalla cintura. Gli gettò un'occhiata, poi rialzò la testa.

— Lei non può essere Cuza. Cuza ha cinquantasei anni. Lei è troppo vecchio!

— Sono io.

Gli intrusi guardarono Magda. — È vero? È lui il professor Theodor Cuza, ex insegnante dell'università di Bucarest?

Magda, mortalmente spaventata, incapace di parlare, annuì.

Le due Guardie di Ferro esitarono. Evidentemente, non sapevano più cosa fare.

— Cosa volete da me? — chiese Theodor.

— Dobbiamo portarla alla stazione ferroviaria e scortarla fino a Campina, dove lei sarà prelevato da rappresentanti del Terzo Reich. Da lì...

— Tedeschi? Ma perché?

— Lei non è autorizzato a fare domande! Da lì...

— Non lo sanno nemmeno loro — Magda sentì borbottare da suo padre.

— ...Sarà accompagnato al passo di Dinu.

Sui visi di Magda e di suo padre si dipinse la sorpresa, ma Theodor riprese il controllo in fretta.

— Sarei felicissimo di accontentarvi, signori — disse, aprendo le mani dalle dita contorte, coperte come sempre da guanti di cotone — dato che al mondo esistono pochi luoghi più affascinanti del passo di Dinu. Ma come potete vedere anche voi, al momento le mie condizioni di salute sono tutt'altro che buone.

Le due Guardie di Ferro, in silenzio, incerte, scrutarono l'uomo sulla sedia a rotelle. Magda intuì le loro reazioni. Sotto la pelle cerea, sottile, quasi morta, suo padre sembrava uno scheletro animato, con il cranio calvo da cui spuntavano radi ciuffi di capelli bianchi, le dita nodose e deformi anche sotto i guanti, le braccia e il collo talmente sottili che davano l'impressione di essere solo ossa senza più carne. Theodor era piccolo, fragile, rinsecchito. Dimostrava ottant'anni, e gli ordini dei due parlavano di un uomo di cinquantasei anni.

— Deve venire lo stesso — disse il capo dei due.

— Non può! — urlò Magda. — Un viaggio del genere lo ucciderebbe!

I due intrusi si scambiarono un'occhiata. Non era difficile leggere nei loro pensieri. Avevano ricevuto l'ordine di trovare il professor Cuza e farlo arrivare al passo di Dinu il più in fretta possibile. Vivo, ovviamente. Ma l'uomo che avevano davanti forse non ce l'avrebbe fatta nemmeno a raggiungere la stazione.

— Se potrò servirmi dell'assistenza di mia figlia — disse Theodor — forse me la caverò.

— No, papà! Non puoi! — Era impazzito?

— Magda... Questi uomini mi porteranno via comunque. Se vuoi che sopravviva, devi venire anche tu.

— Sì, papà. — Lei non riusciva a immaginare cosa avesse in niente Theodor, ma doveva obbedire. Era sua figlia.

Lui la scrutò in viso. — Ti rendi conto in quale direzione viaggeremo, mia cara?

Suo padre stava cercando di dirle qualcosa, di fare scattare un interruttore nella sua mente. Poi Magda ricordò il sogno di una settimana prima, la valigia preparata a metà che stava ancora sotto il letto.

— Andremo a nord!

Le due Guardie di Ferro erano sedute di fronte a loro nello scompartimento ferroviario. Quando non cercavano di trapassare con lo sguardo i vestiti di Magda, si immergevano in una conversazione a bassa voce. Theodor era vicino al finestrino, e teneva in grembo le mani coperte da due paia di guanti, uno di cotone, l'altro di pelle. Bucarest si stava allontanando alle loro spalle. Li attendevano ottantacinque chilometri in treno: cinquantacinque fino a Ploiesti, e altri trenta fino a Campina. Da lì in poi, il viaggio sarebbe stato molto duro. Magda pregò che non fosse troppo per suo padre.

— Lo sai perché ho voluto che venissi anche tu? — chiese lui, con quella sua voce impassibile.

— No, papà. Non riesco a vedere lo scopo di questo viaggio. Avresti potuto risparmiartelo. Bastava che i loro superiori ti dessero un'occhiata. Avrebbero capito subito che non sei in grado di muoverti.

— Non gliene importerebbe niente. E io non sono ridotto poi così male. Certo, non sto bene, ma non sono nemmeno il cadavere ambulante che sembro.

— Non dire queste cose!

— Ho smesso di mentire a me stesso da molto tempo, Magda. Quando mi hanno detto che ho l'artrite reumatoide, ho risposto che si sbagliavano. E avevo ragione. Ho qualcosa di molto peggiore. Ma ho accettato quello che mi sta succedendo. Non c'è speranza, e non mi resta troppo tempo. Ho pensato di sfruttare al massimo il poco che ho.

— Ma permettere che ti portino al passo di Dinu significa accelerare il ritmo della malattia!

— E perché no? Ho sempre amato il passo di Dinu. È un buon posto per morire. E comunque, mi avrebbero portato lì in ogni caso. Mi vogliono al passo per qualche motivo, e quei due sono pronti a trascinarmici anche con la forza. — Theodor fissò sua figlia. — Ma lo sai perché ho chiesto che venissi anche tu?

Magda rifletté sulla domanda. Suo padre era l'eterno insegnante, l'eterno Socrate che con le sue domande portava l'interlocutore a una conclusione. Magda trovava spesso noioso il processo, e tentava di intuire la conclusione il più in fretta possibile. In quel momento, però, era troppo tesa per accettare le consuete regole del gioco.

— Per farti da infermiera, come sempre — sbottò. — Che altro? — Si pentì immediatamente di quelle parole, ma suo padre non ci fece caso. Era troppo concentrato su quello che voleva dirle per potersi offendere.

— Sì! — rispose, abbassando la voce. — È questo che loro devono credere. Ma questa è la tua grande occasione per uscire dalla Romania! Voglio che tu venga al passo di Dinu con me, ma appena potrai, alla prima occasione, devi scappare a nasconderti fra le colline!

— Papà, no!

— Stammi a sentire! — Theodor si protese verso la figlia. — Non avrai mai una seconda possibilità. Siamo stati molte volte sulle Alpi. Tu conosci bene il passo di Dinu. Fra poco sarà estate. Potrai nasconderti per un po' e poi dirigerti a sud.

— Dove dovrei andare?

— Non lo so. In un posto qualunque. Cerca di uscire dal paese. Dall'Europa. Vai in America! In Turchia! In Asia! Dove vuoi, ma scappa!

— Una donna che viaggia sola in tempo di guerra — disse Magda. Fissò suo padre e cercò di non assumere un tono troppo ironico. Theodor non stava ragionando col cervello. — Quanta strada credi che riuscirei a fare?

— Devi tentare! — Le labbra di Theodor tremavano.

— Papà, ma cosa c'è?

Lui restò a guardare dal finestrino a lungo. Quando alla fine le rispose, la sua voce era quasi impercettibile.

— Per noi è finita. Ci faranno sparire dalla faccia del continente.

— Noi chi?

— Noi! Gli ebrei! In Europa non abbiamo più speranze. Forse da qualche altra parte...

— Non essere così...

— È vero! La Grecia si è appena arresa! Ti rendi conto che da quando hanno attaccato la Polonia, un anno e mezzo fa, non hanno perso una sola battaglia? Nessuno è riuscito a resistere più di sei settimane! Niente può fermarli! E il pazzo che li guida vuole sterminare la nostra razza! Hai sentito le voci che arrivano dalla Polonia... Presto succederà anche qui! La fine degli ebrei rumeni è stata rimandata solo perché quel traditore di Antonescu e le Guardie di Ferro si sono combattuti fra loro. Ma a quanto sembra, negli ultimi mesi hanno risolto le loro divergenze. Ormai è soltanto questione di tempo.

— Ti sbagli, papà — ribattè subito Magda. Quei discorsi la terrorizzavano. — I rumeni non lo permetteranno.

Lui si girò a scrutarla con occhi di fuoco. — Non lo permetteranno? Ma guardaci! Guarda cosa ci è già successo! Qualcuno ha protestato quando il governo ha iniziato la "rumenizzazione" di tutte le proprietà e le industrie degli ebrei? C'è stato uno solo dei miei colleghi dell'università, cari amici da decenni, che abbia fatto domande sul mio allontanamento? Nemmeno uno! *Nemmeno uno!* E qualcuno di loro è mai venuto a trovarmi per vedere come sto? — La sua voce cominciava a incrinarsi. — Nemmeno uno!

Theodor si girò di nuovo verso il finestrino e restò in silenzio.

Magda avrebbe voluto dirgli qualcosa per addolcire la sua amarezza, ma non riusciva a trovare le parole. Sapeva che le guance di suo padre si sarebbero rigate di lacrime, se la malattia non lo avesse reso incapace di produrle. Quando Theodor riprese a parlare, aveva ritrovato il controllo, ma teneva lo sguardo puntato sulla campagna verde che correva attorno a loro.

— E adesso siamo su questo treno, scortati da fascisti rumeni che ci consegneranno nelle mani di fascisti tedeschi. Siamo finiti!

Lei scrutò la nuca di suo padre. Com'era diventato cinico e amaro. E perché no, d'altra parte? Aveva una malattia che gli stava lentamente divorando tutto il corpo, che gli deformava le dita, trasformava la sua pelle in carta paraffinata, gli inaridiva gola e occhi, gli rendeva sempre più difficile deglutire. E in quanto alla sua carriera... Nonostante gli anni all'università

come massima autorità sul folklore rumeno, nonostante fosse già prevista la sua nomina a preside della facoltà di Storia, era stato licenziato di punto in bianco. Oh, avevano detto che era la sua malattia a renderlo necessario, ma Theodor sapeva che era successo solo perché era ebreo. Lo avevano scaricato come un sacco di immondizia.

La sua salute declinava, gli era stata tolta la possibilità di studiare la cosa che amava di più, la storia rumena, e adesso lo avevano strappato alla sua casa. E al di là di tutto questo, c'era la consapevolezza che la macchina destinata a distruggere la sua razza era stata costruita e stava già operando con micidiale efficienza in altri paesi. Presto sarebbe toccato alla Romania.

Ovvio che sia amareggiato, pensò lei. *Ha tutti i diritti di esserlo! E anch'io. È la mia razza, la mia eredità culturale, che vogliono distruggere. E presto, senz'altro, mi ruberanno la vita.*

No, non la vita. Quello non poteva accadere. Non poteva accettarlo. Ma di certo, avevano distrutto tutte le sue speranze di poter essere qualcosa di più della segretaria e dell'infermiera di suo padre. L'improvviso voltafaccia del suo editore era una prova più che sufficiente.

Magda avvertì un senso di pesantezza al petto. Dopo la morte di sua madre, undici anni prima, aveva imparato sulla propria pelle che non era facile essere donna in quel mondo. Era difficile se eri sposata, e ancora di più se non lo eri, perché non avevi nessuno su cui fare affidamento, nessuno che prendesse le tue difese. Per una donna con ambizioni che andassero al di là della casa, era quasi impossibile essere presa sul serio. Se eri sposata, dovevi restare in casa; se non lo eri, significava che in te c'era qualcosa di doppiamente sbagliato. E se eri ebrea...

Lanciò un'occhiata veloce alle due Guardie di Ferro. *Perché non mi permettono di lasciare una traccia del mio passaggio in questo mondo? Non una grande traccia. Basterebbe un piccolo graffio. Il mio libro di canzoni gitane... Non sarà mai famoso o popolare, ma magari, fra cento anni, qualcuno si imbatterà in una copia del volume e suonerà una delle canzoni. E quando avrà finito, chiuderà il libro e vedrà il mio nome in copertina, e in un certo senso io sarò ancora viva... Quello sconosciuto saprà che Magda Cuza è esistita.*

Sospirò. Non si sarebbe arresa. Non ancora. Le cose andavano male, e probabilmente sarebbero peggiorate. Ma non era ancora finita. Non era mai finita, finché si poteva continuare a sperare.

Sapeva che la speranza non bastava. Occorreva qualcosa di più, anche se non sapeva cosa. Ma la speranza era un inizio.

Il treno superò un accampamento di carrozzoni colorati, disposti a cerchio attorno a un falò centrale. Le ricerche sul folklore rumeno avevano portato Theodor a fare amicizia con gli zingari, a sondare le loro grandi miniere di tradizione orale.

— Guarda! — disse Magda, sperando che lo spettacolo sollevasse il morale di suo padre. Lui adorava quella gente. — Zingari.

— Vedo — rispose lui, senza entusiasmo. — Salutali con un addio, perché sono condannati come noi.

— Basta, papà!

— È vero. I Rom sono l'incubo di qualunque dittatore, e quindi anche loro saranno eliminati. Sono spiriti liberi. Amano la compagnia, le risate, l'ozio. La mentalità fascista non tollera individui che sono nati sul terreno dove un certo giorno si è fermato il carrozzone dei loro genitori, gente che non ha un indirizzo fisso o un posto di lavoro. E nemmeno il loro nome è un dato sicuro, perché ne hanno tre. Un nome ufficiale per i *gadjé,* un altro che i membri della tribù usano fra loro, e un nome segreto che la madre sussurra all'orecchio del figlio alla nascita per confondere il Diavolo. Per la mentalità fascista, sono un abominio.

— Può darsi — disse Magda. — Ma noi? Perché siamo un abominio, *noi?*

Finalmente, lui si decise a voltarsi. — Non lo so. Non credo che qualcuno lo sappia. Ovunque andiamo, ci dimostriamo buoni cittadini. Siamo industriosi, diamo sviluppo al commercio, paghiamo le tasse. Forse è il nostro destino. Non lo so proprio. — Scosse la testa. — Ho cercato di capire, ma non ci riesco. Come non capisco questo trasferimento forzato al passo di Dinu. L'unica cosa interessante che ci sia lì è la fortezza, ma interessa solo a gente come te e me. Non ai tedeschi.

Si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Dopo un po', si era appisolato e russava piano. Dormì fino alle torri fumanti dei pozzi petroliferi di Ploiesti, si svegliò un attimo mentre superavano Floresti, poi si addormentò di nuovo. Magda passò il tempo a chiedersi cosa li attendesse, cosa mai i tedeschi potessero volere da suo padre al passo di Dinu.

Mentre la pianura scorreva fuori del finestrino, Magda si abbandonò a un sogno a occhi aperti che le era familiare: immaginò di essere sposata a un uomo bello, affettuoso e intelligente. Erano molto ricchi, ma non spendevano in cose come gioielli e vestiti, che per Magda erano soltanto giocattoli privi d'importanza o significato; comperavano libri e oggetti d'arte. Abitavano in una casa che sembrava un museo, piena di cose che avevano

valore solo per loro. E la casa si trovava in una terra lontana, dove nessuno sapeva che erano ebrei, e comunque quel fatto non importava a nessuno. Suo marito era un brillante studioso; lei era conosciuta e rispettata per i suoi splendidi arrangiamenti musicali. C'era posto anche per suo padre, e avevano il denaro che occorreva per affidarlo ai migliori medici e infermieri, così lei poteva dedicarsi a se stessa e alla sua musica.

Le labbra di Magda si curvarono in un sorriso amaro. Una fantasia grandiosa, che sarebbe rimasta sempre un sogno. Era troppo tardi, per lei. Aveva trentun anni; aveva superato da un pezzo l'età in cui un uomo poteva sceglierla come moglie e madre dei suoi figli. Ormai, al massimo, poteva diventare l'amante di qualcuno. Naturalmente, non lo avrebbe mai accettato.

Una volta, una dozzina di anni prima, c'era stato qualcuno: Mihail, un allievo di suo padre. Fra loro esisteva una certa attrazione; poteva nascere qualcosa. Poi sua madre era morta, e Magda si era avvicinata ancora di più a suo padre, così tanto che Mihail era rimasto escluso. Non c'era stata scelta: Theodor era crollato alla morte di sua moglie, e solo Magda era riuscita ad aiutarlo.

Sfiorò la fede d'oro che portava all'anulare destro. Era di sua madre. Le cose sarebbero state diverse, se lei non fosse morta.

Ogni tanto, Magda pensava a Mihail. Aveva sposato un'altra; adesso avevano tre figli. Magda aveva solo suo padre.

Con la morte di sua madre era cambiato tutto. Magda non sapeva spiegare come fosse successo, ma suo padre era diventato il centro della sua vita. In quei giorni, lei era circondata da uomini, ma non se ne accorgeva nemmeno. Le loro attenzioni e avances si erano depositate su lei come gocce d'acqua su una statuetta di vetro; non erano mai state assorbite, e quando evaporavano lasciavano appena una traccia vaga.

Aveva trascorso gli anni successivi sospesa fra il desiderio di diventare una persona eccezionale e il bisogno delle cose normali che tante altre donne davano per scontate. E adesso era troppo tardi. Il futuro non le riservava niente; se ne rendeva conto sempre più a ogni giorno che passava.

Eppure, tutto avrebbe potuto essere così diverso! Così migliore! Se solo sua madre non fosse morta. Se solo suo padre non si fosse ammalato. Se solo lei non fosse stata ebrea. Non avrebbe mai confessato quell'ultimo pensiero a Theodor: lui ne sarebbe rimasto infuriato, e affranto. Ma era vero. Se non fossero stati ebrei, non si sarebbero trovati su quel treno; suo padre avrebbe continuato a insegnare all'università, e il futuro non sarebbe

stato un baratro vuoto e spaventoso, senza vie d'uscita.

Le pianure divennero gradualmente colline, e i binari presero a salire. Il sole tramontava sulle Alpi mentre il treno affrontava l'ultimo pendio prima di Campina. Superarono le torri della piccola raffineria di Steaua, e Magda cominciò ad aiutare suo padre a indossare il maglione. Quando ebbe finito, si aggiustò il fazzoletto in testa e andò a prendere la sedia a rotelle, sul fondo del vagone. La più giovane delle due Guardie di Ferro la seguì. Lei si era sentita addosso, per tutto il viaggio, i suoi occhi che sondavano le pieghe del vestito, che cercavano di intuire la forma del suo corpo. E più il treno si era allontanato da Bucarest, più le occhiate si erano fatte sfacciate.

Quando Magda si chinò sulla sedia per sprimacciare il cuscino del sedile, la mano del soldato le afferrò le natiche coperte dalla stoffa pesante del vestito. Le dita della destra dell'uomo cominciarono a cercare di aprirsi la strada fra le sue gambe. Con lo stomaco che sussultava di nausea, lei si rialzò e si girò. Avrebbe avuto voglia di graffiarlo in faccia.

— Credevo che ti piacesse — disse lui, e si avvicinò ancora di più, circondandola con le braccia. — Per essere un'ebrea, non sei brutta, e si vede bene che stai cercando un vero uomo.

Magda lo guardò. Era tutt'altro che un "vero uomo". Doveva avere al massimo vent'anni, probabilmente diciotto. Sul labbro superiore gli cresceva un accenno di baffi che sembrava solo una macchia di sporcizia. Il soldato si appoggiò contro lei, spingendola verso la porta del vagone.

— Lì dietro c'è il bagagliaio. Andiamo.

Magda mantenne un'espressione impassibile. — No.

Lui la spinse avanti. — Muoviti!

Lei cercò di decidere cosa fare. Nella sua mente si agitavano paura e repulsione per quel contatto fisico. Doveva dire qualcosa, ma senza provocarlo, senza spingerlo a una dimostrazione di forza virile.

— Non riesci a trovare una ragazza che ti voglia? — chiese, fissandolo negli occhi.

Lui sbattè le palpebre. — Certo che ci riesco.

— Allora perché vuoi rubare l'amore a chi non ti desidera?

— Quando avremo finito, mi ringrazierai — sogghignò lui.

— *Devi proprio farlo?*

Lui sostenne il suo sguardo per un momento, poi abbassò gli occhi. Magda non sapeva cosa aspettarsi. Si preparò a un'indimenticabile esibizione di urla e calci, se il soldato avesse insitito a spingerla nell'altro vagone.

Il conducente frenò. Il treno sussultò e strillò. Stavano entrando nella

stazione di Campina.

— Non c'è più tempo — disse la Guardia di Ferro, chinandosi a guardare dal finestrino. — Peccato.

Salva. Magda non disse niente. Avrebbe voluto lasciarsi cadere sul pavimento per il sollievo, ma non lo fece.

Il giovane soldato si rialzò e indicò fuori dal finestrino. — Sarei stato un amante dolce, a confronto di quelli.

Magda si chinò a guardare dal vetro. Vide sul marciapiede della stazione quattro uomini in uniforme nera, e tremò. Aveva sentito parlare tanto delle SS tedesche da poterle riconoscere immediatamente.

12

Karaburun, Turchia
Martedì 29 aprile Ore 18.02

L'uomo dai capelli rossi era in piedi sulla diga marittima. La luce moribonda del sole gli scaldava il corpo, proiettava sull'acqua l'ombra del pilastro al suo fianco. Il mar Nero. Che nome stupido: era azzurro, e sembrava un oceano. Attorno all'uomo, case a due piani a mattoni e intonaco si affollavano fino alla riva. I tetti rossi avevano quasi lo stesso colore del sole al tramonto.

Trovare una barca era stato facile. Lì la pesca era buona, ma i pescatori restavano sempre poveri, anche se le loro reti si riempivano. Trascorrevano la vita a cercare di tirare avanti.

Questa volta non si trattava di una snella, lucida motolancia, ma di una vecchia barca per la pesca delle sardine, incrostata di sale. Non era l'imbarcazione ideale, ma l'uomo dai capelli rossi non era riuscito a trovare di meglio.

La motolancia lo aveva portato nei pressi di Silivri, a ovest di Costantinopoli... No, adesso la chiamavano Istanbul. Ricordava che l'attuale regime aveva cambiato il nome una decina di anni prima. Doveva abituarsi al nome nuovo, ma è difficile liberarsi delle vecchie abitudini. Aveva tirato in secco la lancia, era sceso a terra con la custodia lunga e piatta sotto il braccio, poi aveva restituito l'imbarcazione e il cadavere del suo proprietario al mare di Marmara. Prima o poi, la lancia sarebbe stata ritrovata da un pescatore, o da una nave del governo che in quel momento reclamava la proprietà delle acque.

Aveva percorso a piedi una trentina di chilometri, fra le brughiere ondulate della Turchia europea. Acquistare un cavallo sulla costa sud era stato facile come noleggiare una barca a nord. I governi stavano cadendo a destra e a sinistra; nessuno sapeva se il denaro non sarebbe diventato carta straccia da un giorno all'altro. In una situazione del genere, l'oro poteva aprire molte porte.

E così, adesso lui era sulla riva del mar Nero. Batteva i piedi, tamburellava le dita sulla custodia. Stava aspettando che la barca venisse rifornita di carburante. Soffocò il desiderio di correre dal proprietario e prenderlo a calci. Sarebbe stato inutile. Sapeva già che era impossibile mettere fretta a quella gente: vivevano alla loro velocità, molto più lenta della sua.

Da lì al delta del Danubio correvano quattrocento chilometri in direzione nord, e poi altri trecentoventi in direzione ovest dal Danubio al passo di Dinu. Non fosse stato per quella guerra idiota, avrebbe potuto noleggiare un aereo e arrivare molto prima.

Cos'era successo? C'era stata una battaglia al passo? La radio non aveva mai parlato di combattimenti in Romania. Qualcosa, però, era successo. E lui si era illuso che tutto fosse sistemato per sempre...

Un sorriso ironico. Per sempre? Avrebbe dovuto sapere molto bene quanto sia raro che qualcosa duri per sempre.

Comunque, poteva ancora sperare che gli eventi non avessero già superato il punto di non ritorno.

13

Fortezza
Martedì 29 aprile Ore 17.52

— Ma non vedete che è esausto? — urlò Magda. Non provava più paura. C'erano solo l'ira e il suo fortissimo istinto protettivo.

— Non me ne importa niente se sta per esalare l'ultimo respiro — disse l'ufficiale delle SS, il maggiore Kaempffer. — Voglio che mi dica tutto quello che sa della fortezza.

Il viaggio da Campina al passo era stato un incubo. Erano stati sbattuti senza tante cerimonie sul cassone di un camion, sotto la truce sorveglianza di due soldati. Altri due si erano sistemati in cabina. Theodor aveva riconosciuto gli einsatzkommandos e si era affrettato a spiegare a Magda quali fossero le loro specialità. Lei li avrebbe trovati ripugnanti anche senza

quella spiegazione: trattavano lei e suo padre come fossero bagagli. Non parlavano rumeno; usavano il linguaggio delle spinte e dei colpi coi calci dei fucili. Ma Magda intuì qualcosa d'altro, al di sotto della loro indifferente brutalità: la preoccupazione. Gli einsatzkommandos erano contenti di essere lontani dal passo di Dinu, e riluttanti a tornarvi.

Il viaggio era stato durissimo soprattutto per suo padre. Gli era quasi impossibile restare seduto sulle panche che correvano sui due lati del cassone. Il camion, costretto ad avventurarsi su una strada che non era fatta per i veicoli a motore, si impennava e sussultava violentemente. Ogni sobbalzo era un'agonia per Theodor. Magda, impotente, lo aveva visto stringere i denti e gemere alle fitte di dolore. Quando l'autocarro aveva dovuto fermarsi a un ponte ostruito da un carro, Magda lo aveva aiutato ad alzarsi dalla panca e a rimettersi sulla sedia a rotelle. Un trasferimento frenetico: lei non riusciva a vedere cosa succedesse all'esterno, ma sapeva che, finché l'autista avesse continuato a strombazzare col clacson, poteva rischiare di muovere suo padre. Dopo il ponte, era stata costretta a tenere ferma la sedia, per impedire che rotolasse giù dal cassone, e contemporaneamente a fare esercizi di equilibrismo per non cadere dalla panca. I due uomini di scorta avevano sorriso e non avevano fatto niente per aiutarli. Quando avevano raggiunto la fortezza, Magda era esausta come suo padre.

La fortezza era cambiata. Nel tramonto, mentre attraversavano la passerella, le era parsa ben tenuta come sempre, ma non appena superato l'ingresso, Magda aveva sentito qualcosa: un'aura di minaccia, un cambiamento nell'aria stessa che opprimeva lo spirito e faceva nascere brividi sul collo, sulla schiena.

Anche Theodor se n'era accorto. Aveva alzato la testa e si era guardato attorno, come per tentare di classificare la sensazione.

I tedeschi avevano una grande fretta. Le uniformi erano di due tipi: alcune grigie, altre nere. Due dei soldati in grigio abbassarono la sponda non appena il veicolo si fermò e fecero cenno di scendere, strillando: — *Schnell! Schnell!*

Magda rispose in tedesco, una lingua che capiva e parlava discretamente bene. — Non è in grado di camminare! — Era la verità: suo padre si trovava sull'orlo del collasso fisico.

Senza esitare, i due uomini in grigio saltarono sul camion e tirarono giù la sedia a rotelle con Theodor sopra, ma toccò a lei spingerla in cortile. Mentre seguiva i soldati, sentiva le ombre addensarsi tutt'attorno.

— È successo qualcosa di terribile, papà! — sussurrò all'orecchio di

Theodor. — Non lo *senti?*

Un breve cenno del capo fu l'unica risposta.

Lei spinse la sedia all'interno del pianterreno della torre. Ad attenderli c'erano due ufficiali tedeschi, uno in grigio, uno in nero. Erano in piedi davanti a un tavolo traballante, sotto la luce di una lampadina che pendeva dal soffitto.

La sera era appena calata.

— Per prima cosa — disse Theodor in un tedesco impeccabile, in risposta all'ordine del maggiore Kaempffer — questa struttura non è una fortezza. Una fortezza, o una *torre interna* come la chiamavano da queste parti, era la fortificazione più interna di un castello, l'ultima roccaforte dove il signore del castello viveva con la famiglia e coi suoi servi. Questo edificio... — Fece un gesto con le mani. — È unico. Non so come dovremmo chiamarlo. È troppo complesso e costruito con troppa cura per essere un semplice posto di guardia, però è troppo piccolo per essere stato eretto da un signore feudale anche di minima importanza. È sempre stato chiamato "fortezza" probabilmente in mancanza di un termine migliore. Suppongo che si possa continuare a usare questo nome.

— Non mi interessano le sue *supposizioni!* — sbottò il maggiore. — Voglio che lei mi dica quello che *sa!* La storia della fortezza, le leggende... Tutto!

— Non può aspettare fino a domattina? — chiese Magda. — Mio padre non è nemmeno in grado di pensare in maniera lucida. Forse domani...

— No! Dobbiamo sapere *stasera!*

Magda passò lo sguardo dal maggiore biondo all'altro ufficiale, il capitano Woermann, scuro di capelli e più pesante nel fisico, che non aveva ancora aperto bocca. Scrutò i suoi occhi, e vide la stessa cosa che aveva visto negli occhi di tutti i soldati tedeschi incontrati quel pomeriggio. Adesso, il denominatore comune che non era ancora riuscita a identificare le era chiaro: quegli uomini avevano paura. Erano terrorizzati, dal soldato semplice all'ufficiale.

— Riguardo a cosa, esattamente? — chiese Theodor.

Il capitano Woermann si decise a parlare. — Professor Cuza, nella settimana da che siamo qui, sono stati assassinati otto uomini. — Il maggiore lo fissò come se volesse incenerirlo, ma il capitano continuò a parlare. O non si era accorto dell'irritazione dell'altro, o non gliene importava niente. — Una morte per notte, a parte ieri notte, quando sono state squarciate due gole.

Sulle labbra di Theodor si formò una risposta. Magda pregò che non dicesse qualcosa che irritasse i tedeschi, e, per fortuna, lui ci ripensò. — Io non mi occupo di politica. Non so di nessun gruppo che sia attivo in questa zona. Non posso aiutarvi.

— Non pensiamo più che si tratti di un movente politico — disse il capitano.

— Allora cosa? Chi?

Il capitano parve scosso da un vero e proprio dolore fisico quando rispose: — Non siamo nemmeno certi che si tratti di un *chi.*

Quelle parole rimasero sospese nell'aria per un momento eterno. Poi Magda vide le labbra di suo padre formare il minuscolo ovale che da un po' di tempo era il suo sorriso. Il suo volto parve trasformarsi in un teschio.

— Pensate di trovarvi di fronte al soprannaturale, signori? Viene ucciso qualcuno dei vostri uomini, e siccome voi non riuscite a trovare l'assassino, e siccome non volete pensare che un partigiano rumeno possa avere la meglio su voi, imboccate la strada del soprannaturale. Se volete davvero il mio...

— *Zitto, ebreo!* — La faccia stravolta in una maschera d'odio, il maggiore si fece avanti. — L'unico motivo per cui sei qui, l'unico motivo per cui non faccio fucilare immediatamente te e tua figlia, è il fatto che tu conosci a fondo questa zona e sei un esperto del suo folklore. Voi due resterete in vita se tu ti dimostrerai utile. Per adesso, non hai detto niente per convincermi che averti convocato qui non sia stato uno spreco di tempo!

Magda vide evaporare il sorriso di suo padre. Theodor si girò a guardarla, poi riportò gli occhi sul maggiore. Le minacce nei confronti di sua figlia avevano centrato il bersaglio.

— Farò quello che posso — disse, in tono grave — ma prima dovete raccontarmi tutto quello che è successo. Forse riuscirò a trovare una spiegazione più realistica.

— Lo spero per te.

Il capitano Woermann raccontò dei due soldati che erano penetrati nella parete della cantina dopo avere trovato una croce d'oro e argento, anziché ottone e nickel; dello stretto pozzo che sfociava in quella che sembrava una cella chiusa, del crollo del muro in corridoio e di una parte del pavimento nel locale sotto la cantina, della fine di Lutz e degli altri. Il capitano parlò anche delle tenebre inspiegabilmente fitte che aveva visto lui stesso due notti prima, e dei due uomini delle SS che erano entrati nella stanza del maggiore Kaempffer dopo essere morti.

La storia raggelò Magda. In circostanze diverse, ne avrebbe riso, ma l'atmosfera della fortezza e le espressioni tese dei due ufficiali tedeschi la rendevano anche troppo credibile. E mentre il capitano parlava, lei si rese conto, con un brivido, che il suo sogno di partire per il nord poteva essersi verificato più o meno nel momento in cui moriva il primo soldato.

Ma non poteva perdersi in quelle idee. Doveva pensare a suo padre. Lo aveva osservato mentre ascoltava il racconto; aveva visto la sua spossatezza svanire a ogni nuova morte, a ogni evento assurdo. Quando il capitano Woermann smise di parlare, Theodor aveva subito una metamorfosi: il vecchio malato, riverso su una sedia a rotelle, si era trasformato nel professor Cuza, un esperto chiamato a risolvere un enigma nel campo che conosceva meglio. Prima di rispondere, Theodor fece una lunga pausa.

Alla fine disse: — La deduzione più ovvia è che qualcosa sia stato liberato dalla caverna dietro il muro all'ingresso del primo soldato. Che io sappia, in passato non c'è mai stata una sola morte all'interno della fortezza. D'altra parte, nessun esercito straniero ha mai alloggiato qui. Potrei anche pensare che gli assassini siano opera di patrioti... — mise un'enfasi particolare su quella parola — ...rumeni, non fosse per gli eventi delle ultime due notti. A quanto ne so, non esiste una spiegazione naturale per il modo in cui quella lampadina si è spenta, né per il rianimarsi di due cadaveri dissanguati. Quindi, forse dobbiamo cercare una spiegazione all'esterno del naturale.

— È per questo che sei qui, ebreo — disse il maggiore.

— La soluzione più semplice è che ve ne andiate.

— Questo è fuori discussione!

Theodor rifletté. — Io non credo nei vampiri, signori. — Magda intercettò una sua cauta occhiata: l'affermazione non era del tutto vera. — Per lo meno, non più. Come non credo nei licantropi e negli spettri. Però ho sempre pensato che la fortezza abbia qualcosa di speciale. Costituisce un enigma da secoli. È una struttura unica, eppure da nessun documento risulta chi sia stato a costruirla. È mantenuta in perfette condizioni, eppure nessuno ne reclama la proprietà. Non c'è traccia dell'identità del proprietario. Lo so perché ho trascorso anni a cercare di scoprire chi l'ha costruita e chi provvede alla manutenzione.

— Ci stiamo lavorando anche noi — disse il maggiore Kaempffer.

— Vuol dire che volete mettervi in contatto con la Banca Mediterranea di Zurigo? Non perdete tempo. Io ci sono già stato. Il denaro viene da un fondo istituito il secolo scorso, quando la banca è stata fondata. Le spese

per la fortezza sono pagate dagli interessi del denaro del fondo. E ritengo che in passato il meccanismo sia sempre stato lo stesso, forse con un'altra banca, in un altro paese... Le annotazioni di generazioni e generazioni di locandieri lasciano molto a desiderare. Ma resta il fatto che nulla permette di risalire alla persona o alle persone che hanno istituito il fondo. Il denaro deve essere custodito dalla banca e gli interessi devono essere pagati *in perpetuum.*

Il maggiore Kaempffer picchiò il pugno sul tavolo. — All'inferno! A cosa ci servi, vecchio?

— Sono l'unica cosa che lei abbia, *Herr* maggiore. Ma mi lasci continuare. Tre anni fa, sono arrivato al punto di chiedere al governo rumeno, all'epoca sotto re Carol, di dichiarare la fortezza bene nazionale e assumerne la proprietà. Era mia speranza che questa nazionalizzazione *de facto* facesse uscire allo scoperto i proprietari, se ne esiste qualcuno in vita. Ma la mia richiesta è stata respinta. Il passo di Dinu era considerato troppo remoto e inaccessibile. Inoltre, siccome non c'è un solo episodio della storia rumena direttamente collegato alla fortezza, non era possibile dichiararla bene nazionale. Infine, ed era il particolare più importante, la nazionalizzazione avrebbe imposto al nostro governo di usare i propri fondi per la manutenzione della fortezza. Perché sprecare il denaro dello stato, quando un patrimonio privato sta già facendo un lavoro così eccellente?

"Non ho potuto ribattere a questi argomenti, e così, signori, mi sono arreso. Il mio stato di salute mi ha confinato a Bucarest. Ho dovuto accontentarmi dell'idea di avere fatto tutte le ricerche possibili, di essere la maggiore autorità vivente sulla fortezza, di saperne più di chiunque altro al mondo. Cioè, in pratica, di non saperne assolutamente nulla."

Magda si irritò per quel continuo uso della prima persona. Era stata lei a fare quasi tutto il lavoro. Sulla fortezza era informata quanto Theodor. Ma non disse niente. Non poteva contraddire suo padre in presenza di estranei.

— E quelli? — disse il capitano Woermann, indicando, in un angolo della stanza, un eterogeneo ammasso di pergamene e volumi rilegati in pelle.

— Libri? — Theodor inarcò le sopracciglia.

— Abbiamo cominciato a smantellare la fortezza — disse il maggiore Kaempffer. — Tra un po', la cosa che stiamo cercando non avrà più un posto dove nascondersi. Tutte le pietre di questa costruzione saranno esposte alla luce del giorno. Dove andrà, *a quel punto?*

Theodor scrollò le spalle. — Un buon piano... Ammesso che non liberiate qualcosa di ancora peggiore. — Magda lo vide girare la testa verso il

mucchio di libri, con aria indifferente. Sul viso di Kaempffer si dipinse lo stupore: non aveva mai pensato a quella possibilità. — Ma dove avete trovato i libri? Nella fortezza non c'è mai stata una biblioteca, e gli abitanti del villaggio riescono appena a leggere il proprio nome.

— In uno spazio vuoto all'interno di una delle pareti che stiamo smantellando — disse il capitano.

Theodor si girò verso sua figlia. — Vai a vedere cosa sono.

Magda raggiunse l'angolo e si inginocchiò davanti ai libri, contenta di potersi accoccolare per qualche minuto. La sedia a rotelle di suo padre era l'unica sedia della stanza; nessuno le aveva offerto qualcosa su cui accomodarsi. Scrutò la pila, sentì l'odore familiare della carta antica; amava i libri e amava quell'odore. Erano dieci o quindici volumi, alcuni parzialmente marciti; uno era un rotolo di pergamena.

Cominciò a prenderli in mano a uno a uno, lentamente, per dare ai muscoli della schiena tutto il tempo di rilassarsi, prima di essere costretta a rialzarsi. Il primo libro che le capitò in mano aveva un titolo in inglese: — *The Book of Eibon, Il Libro di Eibon.* Restò senza fiato. Impossibile... Era uno scherzo! Controllò gli altri, tradusse i titoli dalle varie lingue, mentre in lei crescevano stupore e ansia. Era vero! Si alzò e indietreggiò. Quasi inciampò nella fretta.

— Cosa c'è? — chiese Theodor, quando notò la sua espressione.

— Quei libri! — disse lei, incapace di nascondere shock e repulsione. — Non dovrebbero nemmeno esistere!

Suo padre si avvicinò al tavolo con la sedia a rotelle. — Portali qui!

Magda si chinò a raccoglierne due, con cautela. Uno era *De Vermis Mysteriis* di Ludwig Prinn; l'altro, *Cultes des Goules* di Comte d'Erlette. Erano terribilmente pesanti, e il solo toccarli le dava la pelle d'oca. I due ufficiali tedeschi rimasero incuriositi al punto di piegare la schiena sui volumi per trasportare al tavolo quelli che restavano.

Tremante di un'eccitazione che cresceva a ogni libro deposto sul tavolo, Theodor cominciò a leggere ad alta voce i titoli, borbottando sottovoce fra l'uno e l'altro.

— *I manoscritti Pnakotic* sul rotolo di pergamena! La traduzione di du-Nord del *Libro di Eibon! I Sette Libri Criptici di Hsan! Unaussprechlichen Kulten* di Von Juntz! Questi libri sono tesori inestimabili! Nei secoli, sono stati distrutti e proibiti in tutto il mondo. Ne sono state bruciate tante copie che è rimasto solo il vago ricordo dei titoli. In alcuni casi, si è addirittura dubitato che siano mai esistiti! Ma esistono, e queste sono forse le uniche

copie che restano!

— Forse sono stati proibiti per dei buoni motivi, papà — disse Magda. Non le piaceva la luce che si era accesa negli occhi di suo padre. Il ritrovamento di quei libri l'aveva scossa. A quanto si diceva, descrivevano riti orribili e contatti con forze al di là della ragione, al di là della stessa mente umana. Scoprire che erano veri, che i volumi e i loro autori non erano soltanto chiacchiere sinistre, era profondamente sconvolgente.

— Può darsi — disse Theodor, senza alzare la testa. Con i denti, si era tolto i guanti di pelle e stava infilando un piccolo cappuccio di gomma all'indice della mano destra, sopra il guanto di cotone. Dopo essersi sistemato gli occhiali, si mise a sfogliare le pagine. — Ma è successo in altre epoche. Oggi siamo nel ventesimo secolo. Non posso credere che in questi libri ci sia qualcosa che non siamo in grado di affrontare.

— Com'è possibile che esista qualcosa di tanto mostruoso? — chiese Woermann, spingendo verso Theodor la copia rilegata in pelle di *Unaussprechlichen Kulten.* — Guardi, questo è in tedesco. — Aprì il volume e lo sfogliò. Si fermò a metà circa e cominciò a leggere.

Magda avrebbe voluto avvertirlo, ma non lo fece. Non aveva nessun dovere nei confronti dei tedeschi. Vide il capitano impallidire, lo vide deglutire freneticamente prima di chiudere di scatto il libro.

— Quale mente oscena e malata può avere creato una cosa del genere? È... È... — Woermann non riuscì a trovare le parole per esprimere quello che provava.

— Cosa stava leggendo? — chiese Theodor, alzando gli occhi da un libro di cui non aveva ancora annunciato il titolo. — Oh, il von Juntz. È stato pubblicato per la prima volta a Düsseldorf nel 1839 in un'edizione estremamente limitata, forse solo una dozzina di copie... — La sua voce si spense.

— C'è qualcosa che non va? — disse Kaempffer. Si era messo in disparte e dimostrava ben poca curiosità.

— Sì. La fortezza è stata costruita nel quindicesimo secolo, di questo sono certo. Tutti i libri sono anteriori a quella data, tranne il von Juntz. Questo significa che alla metà del secolo scorso, o forse anche più tardi, qualcuno è entrato nella fortezza e ha nascosto quel volume assieme agli altri.

— Non vedo come la cosa possa esserci d'aiuto — disse Kaempffer. — Non servirà a impedire che un altro dei nostri uomini... — Sorrise a un'idea improvvisa. — O forse, stanotte verrete uccisi tu o tua figlia.

— Però getta una luce nuova sul problema — fece notare Theodor. — Questi libri sono stati bollati come malvagi nei secoli. Io non sono d'accordo. Non sono malvagi. *Parlano* del male. Quello che ho fra le mani in questo momento ha sempre suscitato una paura particolare. È l'*Al Azif* nella versione originale araba.

Magda boccheggiò. — Oh, no! — Quel volume era il peggiore di tutti.

— Sì! Non conosco bene l'arabo, ma ne so quanto basta per tradurre il titolo e il nome del poeta che lo ha scritto. — Theodor passò lo sguardo da Magda a Kaempffer. — È possibile che la risposta ai vostri problemi stia fra le pagine di questi libri. Mi metterò al lavoro stasera stessa. Ma prima voglio vedere i cadaveri.

— Perché? — Il capitano Woermann si era ricomposto, dopo l'assaggio del libro di von Juntz.

— Voglio vedere le ferite. Per scoprire se c'è qualche aspetto rituale nelle morti.

— Ti ci faccio portare immediatamente. — Il maggiore chiamò due dei suoi einsatzkommandos come scorta.

Magda non aveva nessuna voglia di vedere dei soldati morti, ma l'idea di aspettare il ritorno degli altri da sola la terrorizzava; così si sistemò dietro la sedia a rotelle e la spinse verso le scale della cantina. Sul pianerottolo, due SS che avevano ricevuto ordini dal maggiore la allontanarono. Sollevarono la sedia a rotelle e la trasportarono giù per i gradini. Sotto faceva molto freddo. Magda rimpianse di essere andata.

— E quelle croci, professore? — chiese il capitano Woermann mentre percorrevano il corridoio. Magda aveva ripreso a spingere la sedia. — Cosa significano?

— Non lo so. Non ci sono nemmeno racconti popolari che le riguardino, a parte certe voci in relazione all'ipotesi che la fortezza sia stata costruita da un papa. Ma il quindicesimo secolo è stato un periodo di crisi per il Sacro Romano Impero, e la fortezza sorge in una zona che era continuamente minacciata dai turchi ottomani. Quindi, la teoria del papa è ridicola.

— Potrebbero averla costruita i turchi?

Theodor scosse la testa. — Impossibile. Non è il loro stile architettonico, e le croci non sono un motivo ornamentale della cultura turca.

— Ma come mai questo *tipo* di croci?

Il capitano sembrava profondamente interessato alla fortezza. Magda gli rispose prima di suo padre. Aveva dedicato anni al mistero delle croci.

— Non lo sa nessuno. Mio padre e io abbiamo compiuto ricerche su in-

numerevoli volumi di storia cristiana, storia romana, storia slava, e non abbiamo mai trovato croci che somiglino a queste. Se avessimo incontrato anche un solo precedente storico, avremmo potuto stabilire un collegamento con la fortezza. Ma non abbiamo trovato niente. Sono uniche come la struttura che le contiene.

Avrebbe continuato, se non altro per distrarsi dalla prospettiva di ciò che stava per vedere, ma il capitano non le prestava troppa attenzione. Forse era perché avevano raggiunto l'apertura nella parete, ma Magda intuì che il vero motivo del disinteresse era la fonte di quelle informazioni: dopo tutto, lei era solo una donna. Sospirò fra sé e smise di parlare. Aveva incontrato quell'atteggiamento altre volte, ne conosceva bene i segni. A quanto sembrava, gli uomini tedeschi avevano molto in comune con gli uomini rumeni. Chissà, forse gli uomini erano gli stessi da per tutto.

— Un'altra domanda — disse il capitano a suo padre. — Secondo lei, perché non ci sono uccelli nella fortezza?

— A dirle la verità, non me n'ero mai accorto.

Magda si rese conto di non avere mai visto un uccello, tutte le volte che era stata lì. Non si era mai resa conto che quell'assenza fosse significativa... fino a quel momento.

I detriti all'esterno della parete erano stati ammucchiati con cura. Mentre guidava la sedia a rotelle fra le pile di macerie, Magda sentì uscire una corrente d'aria fredda dall'apertura nel pavimento dietro il muro. Infilò una mano nella tasca dello schienale della sedia e tirò fuori i guanti di pelle di Theodor.

— Sarà meglio che te li metta — disse, chinandosi a porgergli il guanto sinistro, aperto.

— Ma ha *già* i guanti! — sbottò Kaempffer, spazientito dalla perdita di tempo.

— Le sue mani sono molto sensibili al freddo. — Adesso, Magda stava infilando il guanto destro. — Fa parte della sua malattia.

— E qual è la sua malattia? — chiese Woermann.

— Si chiama sclerodermia. — Magda vide sui volti degli altri l'espressione perplessa che si aspettava.

Theodor finì di infilarsi il guanto. — Non ne avevo mai sentito parlare nemmeno io finché non me la hanno diagnosticata. Anzi, i primi due medici che mi hanno visitato hanno sbagliato diagnosi. Non voglio entrare nei particolari. Aggiungerò solo che non si limita a colpire le mani.

— Ma *in che modo* colpisce le mani? — chiese Woermann.

— Ogni abbassamento improvviso di temperatura altera in maniera drastica la circolazione nelle mie dita. In pratica, restano momentaneamente prive di sangue. Mi hanno detto che se non sto attento, potrebbe svilupparsi la cancrena, e io perderei le dita. Quindi, porto i guanti giorno e notte per tutto l'anno, a parte i mesi più caldi dell'estate. Li porto anche a letto. — Theodor si guardò attorno. — Io sono pronto.

Magda rabbrividì alla corrente che saliva da sotto. — Laggiù fa troppo freddo per te, papà.

— Di sicuro non porteremo su i corpi per farglieli vedere — disse Kaempffer. Fece un cenno alle due SS, che di nuovo sollevarono la sedia e la trasportarono oltre lo squarcio nella parete. Il capitano Woermann prese una lampada a cherosene dal pavimento e la accese, poi fece strada. Il maggiore Kaempffer e uno dei suoi uomini chiudevano la fila. A malincuore, Magda si avviò con gli altri. Restò alle spalle di suo padre, terrorizzata all'idea che uno dei soldati potesse scivolare sugli scalini e lasciar cadere la sedia. Si rilassò solo quando le ruote si furono posate sul pavimento in terra battuta della caverna.

Uno dei soldati cominciò a spingere la sedia a rotelle. I due ufficiali si incamminarono verso gli otto oggetti coperti da lenzuola, a una decina di metri da loro. Magda si fermò nella pozza di luce vicino ai gradini. Non avrebbe sopportato lo spettacolo.

Notò che il capitano Woermann si aggirava fra i cadaveri con aria turbata. Si chinò ad aggiustare le lenzuola, sistemandole meglio attorno alle forme immobili. Una stanza sotto la cantina... Negli anni, Magda e suo padre erano tornati molte volte alla fortezza, e non avevano mai nemmeno sospettato l'esistenza di quel locale. Magda si passò le mani sulle braccia, nel tentativo di riscaldarsi. Faceva un freddo terribile.

Si guardò attorno, apprensiva. Scrutò il buio in cerca di segni che indicassero la presenza di topi. Nelle cantine del palazzo di Bucarest dove erano stati costretti a trasferirsi c'erano i topi; quel posto era enormemente diverso dalla casa nei pressi dell'università. Magda sapeva che le sue reazioni ai topi erano esagerate, ma era più forte di lei. Li odiava. Quel loro modo di correre, le code nude... Le davano il voltastomaco.

Ma non vide nessuna forma in movimento. Si girò. Osservò il capitano che sollevava un lenzuolo dopo l'altro, mettendo a nudo la testa e le spalle dei cadaveri. Non sentiva cosa si stessero dicendo gli uomini, ma era meglio così. Era felice di non poter vedere quello che suo padre vedeva.

Alla fine, gli uomini si girarono verso lei e la scala. La voce di suo padre

le giunse di nuovo alle orecchie.

— ...E non posso proprio dire che ci sia qualcosa di rituale nelle ferite. A parte l'uomo decapitato, tutte le morti sono state provocate dalla recisione delle arterie principali del collo. Non c'è traccia di morsi, umani o animali, però è chiaro che a provocare le ferite non è stato uno strumento affilato. Le gole sono state squarciate, *devastate* in una maniera che non saprei definire.

Com'era possibile che Theodor usasse un tono così freddo, così clinico?

La voce del maggiore Kaempffer era irritata e minacciosa. — Come al solito, lei usa un'infinità di parole per non dire niente!

— Mi avete dato poco su cui lavorare. Non avete nient'altro?

Il maggiore si allontanò senza preoccuparsi di rispondere. Il capitano Woermann, invece, schioccò le dita.

— Le parole sul muro! Scritte col sangue in una lingua che nessuno conosce.

Gli occhi di Theodor si illuminarono. — Devo vederle!

La sedia a rotelle venne sollevata un'altra volta, e Magda la seguì ancora fino in cortile. Poi si mise a spingerla, mentre i tedeschi si dirigevano verso il retro della fortezza. Poco dopo, sul fondo di un corridoio cieco, fissavano le lettere marrone scuro scarabocchiate sul muro.

Magda notò che lo spessore delle singole lettere non era uniforme, ma tutte potevano essere state tracciate da dita umane. Rabbrividì al pensiero e si mise a studiare le parole. Era una lingua che conosceva. Sarebbe riuscita a tradurre, se solo il suo cervello si fosse concentrato sulla frase, e non sulla sostanza che l'autore aveva usato come inchiostro.

— Ha idea di cosa significhi? — chiese Woermann.

Theodor annuì. — Sì — disse, e fece una pausa, ipnotizzato dalla scritta che aveva davanti.

— *Allora?* — esclamò Kaempffer.

Magda capì che il maggiore odiava l'idea di doversi affidare a un ebreo che oltrettutto lo faceva aspettare. Pregò il cielo, implorò che suo padre smettesse di provocarlo.

— C'è scritto *Stranieri, lasciate la mia casa!* Il modo è l'imperativo. — La voce di Theodor aveva un tono freddo, quasi meccanico. Nelle parole c'era qualcosa che lo turbava.

Kaempffer battè la palma della mano sulla fondina. — Ah! Allora il movente degli assassini *è* politico!

— Può darsi. Ma questo ultimatum, o richiesta, o come preferisce chia-

marlo, è scritto in slavo antico. Una lingua morta. Morta come il latino. E la grafia delle lettere è assolutamente perfetta. Io lo so bene. Ho visto molti antichi manoscritti.

Adesso che Theodor aveva identificato la lingua, la mente di Magda riuscì a mettersi a fuoco sulle parole, e capì cosa avessero di tanto inquietante.

— Il vostro assassino, signori — continuò suo padre — potrebbe essere un erudito di raffinata cultura, oppure qualcuno che è rimasto congelato per mezzo millennio.

14

— Abbiamo solo perso tempo — disse il maggiore Kaempffer, tirando boccate nervose dalla sigaretta mentre si aggirava per la stanza. Tutti e quattro erano di nuovo al pianterreno della torre. Al centro della stanza, esausta, Magda si appoggiò allo schienale della sedia a rotelle. Intuiva che fra Woermann e Kaempffer era in corso una specie di guerra privata, ma non sapeva capirne le regole, o le motivazioni dei contendenti. Di una cosa era comunque certa: la vita di suo padre e la sua dipendevano dall'esito di quella lotta.

— Non sono d'accordo. — Il capitano Woermann era fermo alla parete di fianco alla porta, le braccia incrociate sul petto. — Secondo me, sappiamo più di quanto sapessimo stamattina. Non molto, ma se non altro abbiamo fatto qualche progresso... E da soli non eravamo riusciti a concludere niente.

— Sono progressi che non ci bastano! — sbottò Kaempffer. — Nemmeno lontanamente!

— Molto bene. Visto che non disponiamo di altre fonti d'informazione, io penso che dovremmo lasciare immediatamente la fortezza.

Kaempffer non rispose. Continuò a fumare e a passeggiare avanti e indietro all'angolo opposto della stanza.

Theodor si schiarì la gola per richiamare l'attenzione.

— Tu non metterti di mezzo, ebreo!

— Sentiamo cosa ha da dire. È per questo che lo abbiamo portato qui, no?

Magda si rendeva sempre più conto che tra i due ufficiali esisteva una profonda ostilità. Sapeva che anche suo padre doveva essersene accorto, e che voleva cercare di sfruttarla a loro vantaggio.

— Forse posso aiutarvi. — Theodor gesticolò in direzione dei volumi ammucchiati sul tavolo. — Come ho già detto, la risposta ai vostri problemi potrebbe essere in quei libri. Se è lì, io sono l'unica persona in grado di trovarla, con l'aiuto di mia figlia. Se volete, tenterò.

Kaempffer si fermò, guardò Woermann.

— Vale la pena di tentare — disse Woermann. — Io non ho idee migliori. E tu?

Kaempffer gettò a terra il mozzicone, lo spense lentamente col tacco dello stivale. — Tre giorni, ebreo. Hai tre giorni per scoprire qualcosa di utile. — Poi uscì, lasciando la porta aperta.

Il capitano Woermann si staccò dalla parete e si avviò alla porta, le mani intrecciate dietro la schiena. — Farò preparare due materassi, lenzuola e coperte per voi. — Lanciò un'occhiata al corpo fragile di Theodor. — Non abbiamo niente di meglio da offrire.

— Ci basterà, capitano. Grazie.

— Legna — disse Magda. — Ci occorre un po' di legna per il fuoco.

— Di notte non fa tanto freddo — rispose Woermann, scrollando la testa.

— Le mani di mio padre... Se si bloccano, non riuscirà nemmeno a sfogliare le pagine.

Woermann sospirò. — Chiederò al sergente di vedere cosa può fare. Qualche ramo secco, magari. — Accennò a uscire, poi si voltò. — Voglio dirvi una cosa. Il maggiore è pronto a uccidervi tutti e due con la stessa indifferenza con cui ha spento la sigaretta. Ha i suoi motivi per volere una soluzione veloce di questo problema, e io ho i miei. Non voglio che muoiano altri miei uomini. Trovi il modo di farci superare una notte senza che qualcuno venga ucciso, e avrà dimostrato di esserci utile. Trovi il modo di sconfiggere questa cosa, e forse riuscirò a farvi tornare a Bucarest e a garantirvi una discreta sicurezza.

— Ma forse — disse Magda — non troverà il modo. — Scrutò attentamente il viso del capitano. Stava davvero offrendo una speranza?

L'espressione di Woermann si fece più cupa. — Forse non lo troverò.

Dopo avere ordinato al sergente di portare la legna, Woermann si fermò a riflettere. In un primo momento, i due di Bucarest gli avevano fatto pena: la ragazza schiava del padre, il padre schiavo della sedia a rotelle. Ma osservandoli, sentendoli parlare, aveva intuito in loro riserve nascoste di forza. Meglio così, perché, per sopravvivere a quel posto, occorrevano cuori

d'acciaio. Se uomini armati non riuscivano a difendersi, cosa potevano fare una ragazza inerme e un vecchio storpio?

All'improvviso, si rese conto che qualcuno lo stava osservando. Era una sensazione che non avrebbe saputo spiegare, ma era fortissima. L'avrebbe trovata sgradevole nel più delizioso degli ambienti; lì, con la consapevolezza di quello che era accaduto nell'ultima settimana, gli faceva vibrare i nervi.

Scrutò i gradini che svanivano più in alto alla sua destra. Nessuno. Andò all'arcata che si apriva sul cortile: tutte le luci erano accese, e le sentinelle camminavano in coppia avanti e indietro.

Ma la sensazione non scomparve.

Si girò verso gli scalini. Cercò di scrollarsela di dosso; sperò che svanisse, se solo si fosse spostato da lì. E la sensazione svanì, evaporò mentre lui saliva verso le sue stanze.

Ma restò la paura, la paura che gli era stata compagna di ogni notte trascorsa nella fortezza: la certezza che prima del mattino, qualcuno sarebbe morto in modo orribile.

Il maggiore Kaempffer era fermo sotto un androne buio, sul retro della fortezza. Guardò Woermann che si fermava all'arcata, per poi girarsi e prendere a salire la scala. Provò il desiderio istintivo di seguirlo, correre in cortile, arrivare al secondo piano della torre e bussare alla porta di Woermann.

Non voleva restare solo, quella notte. Alle sue spalle c'era la scala che portava ai suoi alloggi, alla stanza dove, la notte prima, due uomini morti erano entrati e gli erano caduti addosso. Odiava la sola idea di tornarci.

Woermann era l'unico che potesse aiutarlo. Kaempffer era un ufficiale, non poteva cercare la compagnia dei suoi soldati, e di certo non avrebbe mai trascorso la notte con gli ebrei.

Woermann era la risposta. Un ufficiale, un collega; era più che logico che loro due si tenessero compagnia. Kaempffer uscì dall'androne e si avviò a passo deciso verso la torre. Ma si fermò dopo un paio di metri. Woermann non lo avrebbe mai lasciato entrare, e tanto meno gli avrebbe permesso di dividere in amicizia un bicchiere di schnapps. Woermann disprezzava le SS, il Partito, e chiunque avesse a che farci. Perché? Un atteggiamento incomprensibile. Woermann era un ariano puro. Non aveva nulla da temere dalle SS. Allora, perché le odiava tanto?

Kaempffer girò sui tacchi e tornò indietro. Una rappacificazione con Woermann era semplicemente impossibile. Il capitano era troppo testardo

e ottuso per poter accettare la realtà del Nuovo Ordine. Era fottuto. E più Kaempffer si teneva alla larga da lui, meglio sarebbe stato.

Però aveva bisogno di un amico, per quella notte. E non c'era nessuno.

A malincuore, impaurito, cominciò a salire la scala per il suo alloggio. Si chiese se ci fosse un nuovo orrore ad attenderlo.

Il fuoco diede calore alla stanza. Soprattutto, le diede luce: un chiarore caldo che la lampadina sotto il paralume conico non sarebbe mai riuscita a produrre. Magda aveva preparato per suo padre, vicino al caminetto, uno dei materassi pieghevoli, ma la cosa non gli interessava. Negli ultimi anni, sua figlia non lo aveva mai visto così eccitato, così vitale. Mese dopo mese, la malattia lo aveva privato di ogni forza, gettandogli sulle spalle un fardello sempre più pesante di stanchezza. Le sue ore di veglia erano diminuite, e quelle di sonno aumentate in maniera enorme.

Ma adesso, mentre studiava febbrilmente i testi che aveva davanti, sembrava un uomo nuovo. Magda sapeva che non poteva durare: la sua carne malata gli avrebbe imposto il riposo. Theodor stava esaurendo le ultime riserve di energia.

Eppure, Magda non se la sentiva di invitarlo a riposare. Suo padre aveva ormai perso ogni interesse per la vita; passava le giornate seduto alla finestra, a guardare le strade senza vedere niente. I dottori, le rare volte in cui era riuscita a trovarne uno disposto a visitare Theodor, le avevano detto che si trattava di malinconia, uno stato psicologico molto comune nella sua malattia, e incurabile. Le uniche prescrizioni erano state l'aspirina per il perenne indolenzimento, e la codeina, quando si trovava, per i dolori atroci alle articolazioni.

Theodor era diventato un morto vivente. Adesso stava dando i primi segni di vita dopo tanto tempo, e Magda non aveva il coraggio di soffocarli.

Theodor stava leggendo *De Vermis Mysteriis*. Si tolse gli occhiali e si passò una mano sugli occhi. Forse era il momento per staccarlo da quei libri ripugnanti e convincerlo a riposare.

— Perché non hai parlato della tua teoria? — chiese.

— Eh? — Theodor alzò la testa. — Quale teoria?

— Hai detto che non credi ai vampiri, però non è del tutto vero, esatto? A meno che tu non abbia rinunciato a quell'idea.

— No. Sono ancora convinto che possa essere esistito un vero vampiro, uno solo, da cui hanno avuto origine tutte le leggende rumene. Esistono solidi indizi storici, ma nessuna prova concreta. E senza prove, non ho mai

potuto pubblicare uno studio serio. È per questo che ho preferito non dire niente ai tedeschi.

— Perché? Non sono studiosi del tuo ramo.

— Vero, però per adesso mi considerano un erudito che forse può aiutarli. Se raccontassi la mia teoria, potrebbero pensare che sono solo un vecchio ebreo pazzo, del tutto inutile. E a quanto ne so, nessuno ha meno probabilità di sopravvivere di un ebreo inutile in compagnia di nazisti. Non credi anche tu?

Magda annuì in fretta. Non era quella la piega che voleva dare alla conversazione. — Ma la tua teoria... Pensi che la fortezza possa avere ospitato...

— Un vampiro? — Theodor scrollò debolmente le spalle quasi paralizzate. — E chi può dire cosa sia realmente un vampiro? Con tutto il folklore che li circonda, chi può decidere dove finisce la realtà, *se* mai c'è stata una base reale, e comincia il mito? Però in Transilvania e Moldavia le leggende sui vampiri sono talmente numerose che deve essere stato qualcosa di concreto a originarle. Ogni leggenda popolare contiene un nucleo di verità.

Theodor fece una pausa pensosa. I suoi occhi erano vivi nella maschera priva d'espressione del volto. — Non ho certo bisogno di ricordarti che qui sta succedendo qualcosa di anormale. Questi libri dimostrano che la fortezza era in qualche modo collegata a culti diabolici. E quella scritta sul muro... Resta ancora da decidere se sia l'opera di un essere umano folle, o se invece non stia a indicare che abbiamo a che fare con uno dei *moroi,* uno dei non morti.

— Ma *tu* cosa pensi? — Magda aveva bisogno di una rassicurazione. Le veniva la pelle d'oca, all'idea che i non morti esistessero davvero. Non aveva mai creduto in quei racconti, e si era chiesta spesso se suo padre non si divertisse a parlarne in tono serio solo per un suo gioco intellettuale. Ma adesso...

— Al momento non penso niente. Però *sento* che potremmo essere vicini a una risposta. Non è un dato razionale... Non saprei spiegarlo. Ma ho questa sensazione. E la hai anche tu, lo vedo.

Magda annuì in silenzio. Era vero. Sì, sentiva qualcosa anche lei.

Theodor si stava di nuovo sfregando gli occhi. — Non riesco più a leggere, Magda.

— Va bene. — Lei si avvicinò a suo padre, scrollandosi di dosso il senso di inquietudine. — Ti aiuto a metterti a letto.

— Non ancora. Sono troppo teso per dormire. Suonami qualcosa.

— Papà...

— Hai portato il tuo mandolino, no?

— Papà, lo sai che effetto ti fa.

— Ti prego.

Lei sorrise. Non riusciva mai a rifiutargli niente. — Oh, d'accordo.

Prima di partire, aveva infilato il mandolino in un angolo della valigia più grande. Era stato un riflesso automatico. Il mandolino la seguiva ovunque. La musica era sempre stata al centro della sua vita, e da quando Theodor aveva perso la sua posizione all'università, era diventata anche la maggiore delle loro fonti di sostentamento. Dopo il trasferimento nel piccolo appartamento, Magda aveva cominciato a dare lezioni di musica: i suoi giovani studenti andavano a casa loro per imparare il mandolino, oppure lei andava a casa degli allievi a insegnare il pianoforte. Prima del trasloco, Magda e Theodor erano stati costretti a vendere il loro piano.

Si accomodò sulla sedia che era stata portata assieme ai materassi e alla legna e accordò lo strumento. Quando fu soddisfatta del suono, iniziò un complesso insieme di strimpellio con il plettro e di pizzicato con le dita, una tecnica che le era stata insegnata dagli zingari e che permetteva di ottenere contemporaneamente ritmo e melodia. Anche la canzone era gitana: il classico, tragico racconto di un amore non corrisposto, seguito dalla morte di un cuore infranto. Mentre concludeva la seconda strofa, alzò gli occhi su suo padre.

Theodor era appoggiato all'indietro sulla sedia, a occhi chiusi. Le dita deformi della mano sinistra stringevano, sotto i guanti, le corde di un violino immaginario; la mano e il braccio destri muovevano un archetto inesistente, ma solo coi minimi movimenti che le sue articolazioni gli permettevano. In passato, era stato un ottimo violinista, e spesso padre e figlia avevano eseguito quel pezzo in duo, lei al mandolino, lui a trarre note strazianti dal violino.

E anche se aveva le guance asciutte, Theodor stava piangendo.

— Oh, papà, dovevo saperlo... È la canzone sbagliata. — Magda era furibonda con se stessa per non essersi fermata a riflettere. Conosceva tanti brani, eppure aveva scelto proprio quello che avrebbe ricordato a suo padre che non poteva più suonare.

Fece per alzarsi per andare da lui, e si fermò. La stanza non sembrava più illuminata come un attimo prima.

— Va tutto bene, Magda. Almeno ho il ricordo delle volte che ho suonato con te... È sempre meglio che non avere mai suonato. Sento ancora nella

mente la voce del mio violino. — Gli occhi di Theodor erano chiusi dietro le lenti. — Ti prego, continua.

Ma Magda non si mosse. Sentì il gelo scendere nella stanza, e si guardò attorno in cerca di un foro, un'apertura. Era la sua immaginazione, o la luce stava diminuendo?

Suo padre aprì gli occhi e vide la sua espressione. — Magda?

— Il fuoco si sta spegnendo!

Le fiamme non stavano svanendo tra fumo e guizzi improvvisi; diminuivano, rimpicciolivano, si lasciavano riassorbire dalla legna. E lo stesso stava accadendo alla lampadina. La stanza diventò sempre più buia, ma quelle tenebre erano qualcosa di più di una semplice assenza della luce. Erano quasi una presenza fisica. Col buio giunsero un freddo penetrante e un odore forte, acre, nauseante; un fetore che evocava immagini di putrefazione e tombe aperte.

— Cosa succede?

— Sta arrivando, Magda! Vieni qui con me!

D'istinto, lei stava già correndo verso suo padre, per proteggerlo e per trovare rifugio al suo fianco. Tremante, si accoccolò accanto alla sedia a rotelle, stringendo fra le mani le dita nodose di Theodor.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese, senza capire perché stesse sussurrando.

— Non lo so. — Anche lui tremava.

Le ombre si infittirono. La lampadina si spense, il fuoco nel caminetto si ridusse a pochi tizzoni. Le pareti erano svanite, avvolte da tenebre impenetrabili. Solo il bagliore soffuso dei tizzoni, faro moribondo di luce e normalità, permetteva di intravvedere qualcosa.

Non erano più soli. Qualcosa si muoveva in quel buio. Una cosa immonda e affamata, e furtiva.

Si alzò una brezza. In pochi secondi divenne un vento da tempesta che ululava nella stanza, anche se porte e imposte erano chiuse.

Magda lottò per liberarsi dal terrore che la attanagliava. Lasciò le mani di suo padre. Non vedeva più la porta, ma ricordava che si trovava direttamente di fronte al camino. Sferzata dal vento gelido, si spostò davanti alla sedia a rotelle e cominciò a spingerla all'indietro verso la porta. Se solo avesse raggiunto il cortile, forse sarebbero stati al sicuro. Non sapeva perché, ma restare in quella stanza era come mettersi in coda e aspettare che la morte chiamasse i loro nomi.

Spinse indietro la sedia per poco più di un metro, verso il punto dove

prima esisteva la porta. Poi le ruote si bloccarono. Il panico si impossessò di lei. Qualcosa non voleva lasciarli passare! Non una parete invisibile, robusta e impenetrabile; era come se nel buio, qualcuno o qualcosa tenesse fermo lo schienale della sedia, ridendo dei suoi sforzi.

E per un attimo, nelle tenebre sopra e dietro la sedia, lei intrawide un volto pallido che la guardava. Poi l'immagine svanì. Il cuore di Magda era impazzito. Le sue mani erano talmente coperte di sudore da scivolare sui braccioli in quercia della sedia. Non poteva essere reale! Era un'allucinazione! *Nulla di tutto questo è reale,* le diceva la mente. Ma il suo corpo *credeva!* Scrutò il viso di suo padre, vicinissimo al suo, e vi scoprì l'identico terrore.

— Non fermarti qui! — urlò lui.

— Non riesco più a muovere la sedia!

Lui tentò di piegare il collo, per scoprire cosa li stesse bloccando, ma lo stato delle sue articolazioni gli impedì il movimento. Si girò di nuovo verso la figlia.

— Sbrigati! Al caminetto!

Magda invertì direzione. Protese il corpo all'indietro e tirò. Mentre la sedia cominciava a spostarsi verso lei, qualcosa le strinse il braccio in una morsa di ghiaccio.

L'urlo le morì in gola. Dalle sue labbra uscì solo un gemito stridulo. Il freddo al braccio era un dolore che le risaliva alla spalla, le penetrava il cuore. Abbassò gli occhi e vide una mano che la teneva stretta appena sotto il gomito. Le dita erano lunghe e grosse; una peluria a riccioli correva sul dorso della mano fino alle dita, fino alle unghie scure e lunghissime. Il polso svaniva nel buio.

Le sensazioni che quel contatto le trasmetteva, anche attraverso la stoffa del maglione e della blusa, erano abominevoli. La riempivano di odio e repulsione. Scrutò il nulla davanti a sé, in cerca di un volto. Non lo trovò. Lasciò andare la poltrona di suo padre e tentò di liberarsi, uggiolando di paura. Le suole delle sue scarpe graffiarono il pavimento, scivolarono, mentre lei si contorceva e cercava di indietreggiare, senza riuscirci. E l'idea di toccare quella mano con le sue dita era insopportabile.

Poi il buio cominciò a cambiare, a diventare meno fitto. Una forma ovale, bianchissima, si spostò verso lei, fermandosi a pochi centimetri dal suo corpo. Era un viso. Uscito da un incubo.

La fronte era alta. Lunghi capelli neri, lisci e flosci, scendevano a ciocche sui due lati del viso: serpenti morti che si tenevano aggrappati al cra-

nio coi denti. Una pelle bianca, guance scavate, un naso a uncino. Le labbra sottili, tirate all'indietro, lasciavano apparire denti gialli e lunghi; denti da cane. Ma erano gli occhi a tenere prigioniera Magda più della mano ghiacciata sul suo braccio. Spensero il suo gemito, misero fine ai suoi frenetici contorcimenti.

Gli occhi. Grandi e rotondi, freddi e cristallini. Le pupille erano buchi scuri spalancati su un caos al di là della ragione umana, al di là della realtà stessa, nero come un cielo notturno che non abbia mai conosciuto la luce del sole o delle stelle, il chiarore della luna. Le iridi erano quasi altrettanto scure, e presero a dilatarsi, ad ampliare le fessure delle due porte, a trascinarla nella follia che stava dietro...

...La follia. Così attraente. Così sicura, serena, isolata in se stessa. Sarebbe stato splendido passare dall'altra parte e annegare in quelle lagune scure... Splendido...

No!

Magda combattè, lottò per tornare indietro. Ma perché lottare? La vita era solo malattia e dolore, una battaglia che prima o poi tutti finivano per perdere. Perché continuare? Era tutto inutile, tutto insignificante. Perché darsi tanta pena?

Una marea velocissima, quasi irresistibile, la attirava verso quegli occhi. C'era desiderio, desiderio di lei, ma al di là del semplice fatto sessuale: il desiderio di tutto ciò che lei era. Magda si sentì precipitare verso le due porte nere. Sarebbe stato così facile arrendersi...

...Fece resistenza. Dentro lei, qualcosa rifiutava di cedere, la spingeva a lottare con la corrente. Ma la marea era così forte, e lei si sentiva così stanca, e comunque, a cosa serviva lottare?

Un suono... Una musica che non era una musica. Un suono nella sua mente. Tutto ciò che la musica non era: non melodico, disarmonico, una cacofonia delirante che la scuoteva, la faceva vibrare, apriva crepe negli ultimi, deboli residui della sua volontà. Il mondo attorno a lei, tutto il mondo, cominciò a svanire, e rimasero solo gli occhi... solo gli occhi...

...Magda barcollò sull'orlo dell'eternità...

...Poi sentì la voce di suo padre.

Si aggrappò a quel suono, lo strinse a sé, vi si arrampicò a forza di mani. Suo padre non la stava chiamando, non parlava nemmeno in rumeno, ma era la sua voce, l'unica cosa familiare nel caos che circondava Magda.

Gli occhi si voltarono. Magda fu libera. La mano la lasciò.

Si trovò boccheggiante, sudata, debolissima, confusa. Il vento le gonfia-

va gli abiti e il fazzoletto che aveva in testa; le rubava il respiro. E il suo terrore crebbe, perché gli occhi si erano posati su suo padre. Theodor era troppo debole!

Ma suo padre non battè ciglio sotto quello sguardo. Come poco prima, riprese a pronunciare parole confuse, incomprensibili. Lei vide svanire l'orribile sorriso sul volto bianco, le labbra chiudersi in una linea sottile. Gli occhi divennero due fessure minuscole, come se la mente che li governava stesse riflettendo sulle parole di Theodor, soppesandole.

Magda, incapace di fare altro, restò a osservare il viso. Vide la linea delle labbra incurvarsi in maniera infinitesimale agli angoli della bocca. Poi, un cenno del capo, l'ombra di un movimento. Una decisione.

Il vento svanì come se non fosse mai esistito. Il volto fu riassorbito dal buio.

Tutto era immobile.

Magda e suo padre rimasero a fissarsi al centro della stanza, mentre freddo e tenebre si dissolvevano lentamente. Nel camino, un ceppo si spaccò in due con uno scoppio come di arma da fuoco. A quel suono, le ginocchia di Magda cedettero. La ragazza cadde in avanti, e solo per disperazione riuscì ad afferrare il bracciolo della sedia a rotelle.

— Stai bene? — chiese suo padre, ma non guardava lei. Si stava tastando le dita sotto i guanti.

— Fra un minuto mi passerà. — La niente di Magda tentò di fuggire da ciò che era appena accaduto. — Cos'era? Mio Dio, *cos'era?*

Theodor non la ascoltava. — Le mie dita sono morte. Non le sento più. — Cominciò a togliersi i guanti.

Magda fu galvanizzata da quelle parole. Si rialzò e cominciò a spingere la sedia verso il fuoco, che stava tornando in vita. Era distrutta dalla stanchezza e dallo shock emotivo, ma il suo stato era di secondaria importanza. *E io? Perché sono sempre seconda? Perché devo sempre essere forte?* Per una volta, per una sola volta, le sarebbe piaciuto poter crollare e avere qualcuno che si occupasse di lei. A fatica, soffocò quei pensieri: una figlia non può abbandonarsi a certe fantasie, quando suo padre ha bisogno di lei.

— Avvicina le mani al fuoco, papà! Non c'è acqua calda. Dovrai accontentarti delle fiamme.

Al bagliore del caminetto, Magda vide che le mani di Theodor erano diventate bianche, come quelle della... *cosa.* Le dita erano gonfie sotto la pelle ruvida; le unghie curve, irregolari. Su ogni punta c'erano minuscoli fori, cicatrici lasciate da piccole aree di cancrena che erano guarite. Le

mani di uno sconosciuto. Magda ricordava che un tempo le mani di suo padre erano aggraziate, piene di vita, con dita lunghe, agili. Le mani di un erudito, di un musicista. Mani che erano cose vive. Adesso erano solo caricature mummificate della vita.

Doveva riscaldarle, ma non troppo in fretta. A Bucarest, nei mesi invernali, teneva sempre una pentola di acqua calda sulla stufa in previsione di episodi simili. I dottori li definivano "fenomeni di Raynaud": ogni diminuzione improvvisa di temperatura provocava contrazioni spasmodiche nei vasi sanguigni delle mani di Theodor. Anche la nicotina aveva lo stesso effetto, e così lui aveva dovuto rinunciare ai suoi adorati sigari. Se i tessuti fossero rimasti privi di ossigeno troppo a lungo o troppo spesso, sarebbe subentrata la cancrena. Sino ad allora, Theodor era stato fortunato. Tutte le volte che si era presentata la cancrena, si era sempre trattato di episodi limitati a piccole aree, e la guarigione non era stata difficile. Ma la fortuna non poteva continuare all'infinito.

Avvicinò le mani di suo padre al fuoco, ruotandole in un senso e nell'altro per quanto lo permetteva l'irrigidimento delle sue articolazioni. In quel momento, Theodor non possedeva più alcuna sensibilità: le dita erano troppo fredde e intorpidite. Ma non appena la circolazione del sangue fosse ripresa, dolori spasmodici e pulsazioni atroci gli avrebbero trafitto le mani.

— Guarda cosa ti ha fatto! — esclamò rabbiosamente Magda. Il colore delle dita stava passando dal bianco al blu.

Theodor alzò gli occhi, perplesso. — Mi è successo di peggio.

— Lo so. Ma stasera non doveva succedere! Cosa stanno cercando di farci?

— Chi?

— I nazisti! Stanno giocando con noi! Ci usano per i loro esperimenti! Non so cosa sia appena accaduto... Era molto realistico, ma non era vero! Non poteva esserlo! Ci hanno ipnotizzati, hanno usato droghe, spento le luci...

— Era tutto vero, Magda. — La voce di suo padre, colma di meraviglia, confermava quello che Magda sapeva già, quello che avrebbe voluto sentir negare. — Come sono veri quei libri proibiti. Lo so...

Un sibilo ansimante gli sfuggì dalle labbra quando il sangue riprese a scorrere nelle sue dita, colorandole di rosso scuro. Le tossine accumulate nei tessuti malati si liberarono di colpo, torturandolo. Magda aveva già vissuto tanti episodi come quello da riuscire quasi a sentire il dolore lei stessa.

Dopo che le pulsazioni ebbero raggiunto un livello sopportabile, Theodor riprese a parlare in un sussurro affannato.

— Gli ho parlato in slavo antico... Gli ho detto che non siamo suoi nemici... Gli ho chiesto di risparmiarci... E lui se n'è andato.

Una smorfia di dolore. Poi, gli occhi di Theodor si puntarono su Magda, vivaci, luminosi. La sua voce era bassa e roca.

— È lui, Magda. Lo so! È *lui!*

Magda non disse nulla. Ma sapeva già anche lei.

15

Fortezza
Mercoledì 30 aprile Ore 06.22

Il capitano Woermann aveva cercato di restare sveglio per tutta la notte, ma non c'era riuscito. Si era seduto alla finestra sul cortile con la Luger sulle ginocchia, anche se dubitava che l'arma potesse servirgli contro la cosa che infestava la fortezza. Poi, troppe notti senza sonno e troppe giornate faticose avevano avuto la meglio.

Si svegliò all'improvviso, disorientato. Per un attimo, gli parve di essere a Rathenow, con Helga in cucina che preparava uova e salsicce e i ragazzi che stavano già mungendo le vacche. Ma aveva soltanto sognato.

Quando vide la luce del sole, balzò in piedi. La notte era trascorsa, e lui era ancora vivo. Era sopravvissuto a un'altra notte. La felicità durò poco: sapeva che qualcun altro non era sopravvissuto. Sapeva che in qualche angolo della fortezza c'era un cadavere coperto di sangue, in attesa di essere scoperto.

Rimise la Luger nella fondina. Attraversò la stanza e uscì sul pianerottolo. Tutto tranquillo. Scese le scale, fregandosi gli occhi, massaggiandosi il viso ispido di barba. Quando arrivò a pianterreno, la porta della stanza degli ebrei si aprì e uscì la ragazza.

Non lo vide. Aveva in mano una pentola di metallo, ed era chiaramente agitata. Immersa nei suoi pensieri, passò in cortile e svoltò a destra, verso la scala della cantina, del tutto ignara di lui. Sembrava che sapesse esattamente dove andare, e per un attimo quell'idea disturbò Woermann; poi ricordò che Magda era già stata molte volte nella fortezza. Sapeva delle cisterne in cantina, sapeva che lì avrebbe trovato acqua fresca.

Woermann si spostò in cortile e rimase a osservarla. La scena aveva

qualcosa di etereo: una donna che camminava sul selciato del cortile nella luce dell'alba, circondata da mura di pietra grigia in cui erano incastonate croci di metallo, lasciandosi dietro una scia di nebbia. Un sogno. Sotto l'ammasso di vestiti doveva esserci il corpo di una bella donna. Le sue anche ondeggiavano in un movimento naturale, aggraziato, che solleticava il maschio che era in Woermann. Anche il viso era carino, soprattutto grazie a quei grandi occhi castani. Se solo si fosse tolta il fazzoletto dalla testa, lasciando liberi i capelli, poteva essere splendida.

In un altro momento, in un altro luogo, Magda sarebbe stata in grave pericolo, in compagnia di cinque squadre di soldati affamati di donne. Ma la mente di quei soldati era occupata da altre cose; quei soldati avevano paura del buio, della morte che giungeva implacabile con la notte.

Stava per seguirla in cantina, per assicurarsi che andasse in cerca soltanto di acqua, quando si accorse che il sergente Oster stava correndo verso lui.

— Capitano! Capitano!

Con un sospiro, Woermann si preparò alla notizia. — Chi abbiamo perso?

— Nessuno! — Il sergente gli mostrò una cartelletta. — Ho controllato personalmente. Sono tutti vivi!

Woermann non si permise di gioire (la settimana prima aveva subito una cocente delusione), ma si concesse un filo di speranza.

— È sicuro? Assolutamente sicuro?

— Sissignore. Cioè, ho controllato tutti tranne il maggiore. E i due ebrei.

Woermann si girò a guardare la finestra dell'alloggio di Kaempffer. — È possibile che...

— Ho tenuto gli ufficiali per ultimi — disse Oster, quasi in tono di scusa.

Woermann annuì, soprappensiero. Era davvero possibile che Erich Kaempffer fosse la vittima di quella notte? No, era sperare troppo. Woermann non avrebbe mai immaginato di poter odiare un altro essere umano come era giunto a odiare Kaempffer nell'ultimo giorno e mezzo.

Si avviò verso il retro della fortezza con un senso di soddisfatta anticipazione. Se Kaempffer era morto, il mondo sarebbe diventato un posto migliore. Soprattutto, Woermann avrebbe riassunto il ruolo di ufficiale di grado superiore, ed entro mezzogiorno avrebbe portato fuori di lì i suoi uomini. Gli einsatzkommandos potevano seguirli, oppure restare a morire finché non fosse arrivato un nuovo ufficiale delle SS. Ma non aveva dub-

bio che lo avrebbero seguito senza discussioni.

Se invece Kaempffer era ancora vivo, la delusione non sarebbe stata totale: per la prima volta da che erano entrati nella fortezza, sarebbe trascorsa una notte senza che un soldato tedesco morisse. Una novità magnifica. Avrebbe sollevato immensamente il morale, perché significava che forse esisteva una minima speranza di sollevare il sudario di morte che era calato su loro. Il sergente Oster gli tenne dietro in cortile. — Crede che sia merito degli ebrei?

— Merito di cosa?

— Del fatto che stanotte non è morto nessuno.

Woermann si fermò. Passò lo sguardo da Oster alla finestra di Kaempffer, quasi direttamente sopra la sua testa. Il sergente era sicurissimo che Kaempffer fosse ancora vivo.

— Perché dice una cosa del genere, sergente? Cosa potrebbero avere fatto?

Oster corrugò la fronte. — Non lo so. Gli uomini ci credono, per lo meno i miei uomini... Voglio dire *i nostri* uomini. Dopo tutto, abbiamo perso qualcuno ogni notte, a parte stanotte. E gli ebrei sono arrivati ieri sera. Forse hanno trovato qualcosa in quei libri.

— Può darsi. — Woermann raggiunse la scala sul retro della fortezza e salì di corsa i gradini.

Un'idea suggestiva, ma improbabile. Il vecchio ebreo e sua figlia non potevano avere scoperto qualcosa così in fretta. Il vecchio ebreo... Cominciava a pensare come Kaempffer. Disgustoso!

Quando arrivarono alla stanza di Kaempffer, sbuffava. *Troppe salsicce,* si ripetè. Troppe ore trascorse a sedere, a riflettere, invece di fare movimento per sgonfiare la pancia. Stava per posare la mano sul catenaccio, quando la porta si aprì e apparve il maggiore.

— Ah! Klaus! — esclamò. — Mi era parso di sentire qualcuno. — Kaempffer si aggiustò la fibbia della sua cintura nera, la fondina. Soddisfatto di sé, uscì in corridoio.

— Che piacere vedere che stai bene — disse Woermann. Colpito dall'ovvia falsità della frase, il maggiore scoccò un'occhiata gelida al capitano, poi guardò Oster.

— Allora, sergente, a chi è toccata questa volta?

— Signore?

— Chi è il morto? Chi è morto stanotte? Uno dei vostri o uno dei miei? Voglio che l'ebreo e sua figlia vengano portati davanti al cadavere e che...

— Chiedo scusa, signore — disse Oster — ma stanotte non è morto nessuno.

La sorpresa dipinta in volto, Kaempffer si girò verso Woermann. — Nessuno? È vero?

— Se lo dice il sergente, io mi fido.

— Allora ce l'abbiamo fatta! — Kaempffer battè il pugno sulla palma della mano, gonfiò il petto, e si alzò in punta di piedi, guadagnando un paio di centimetri di statura. — Ce l'abbiamo fatta!

— *Noi* ce l'abbiamo fatta? Ti spiace spiegarmi cosa abbiamo fatto *noi,* maggiore?

— Abbiamo superato una notte senza nessuna vittima! Te lo avevo detto che bastava tenere duro per vincere!

— Oh, me lo hai detto, sì. — Woermann cercò di scegliere le parole con cura. Se la stava godendo. — Ma illuminami. Cosa è stato a ottenere l'effetto che volevamo? Cosa ci ha protetti stanotte, di preciso? Voglio che tu me lo spieghi per bene, così potrò ripetere la stessa procedura per tutte le notti che ci attendono.

La boria soddisfatta di Kaempffer si sgonfiò in un secondo. — Andiamo da quell'ebreo. — Superò Oster e Woermann e si avviò giù per la scala.

— Lo sapevo che prima o poi ti sarebbe venuto in mente — disse Woermann, seguendolo a passo più lento.

Quando sbucarono in cortile, Woermann udì una voce femminile che giungeva smorzata dalla cantina. Non capì le parole, ma l'angoscia del tono era chiara. La voce diventò più forte, più stridula. La donna stava urlando di rabbia e paura.

Il capitano corse all'ingresso della cantina. La figlia del professore, Magda, era chiusa nell'angolo tra i gradini e una parete. Il maglione, la blusa e tutti gli indumenti che portava sotto erano stati strappati e abbassati su una spalla, mettendo a nudo la coppa bianca di un seno. Un einsatzkommando teneva il viso sepolto su quel seno, mentre la ragazza urlava e lo prendeva a calci, a pugni sulla schiena.

Woermann restò paralizzato per un istante, poi corse giù. Il soldato era talmente preso dal seno di Magda che non sentì arrivare il capitano. Stringendo i denti, Woermann gli assestò un calcio al fianco destro con tutta la sua forza. E fu bello: fare del male a uno di quei bastardi era meraviglioso. Dovette trattenersi per non massacrarlo a calci.

L'SS grugnì di dolore e si rialzò di scatto, pronto a lanciarsi alla carica sul suo assalitore. Scoprì di avere di fronte un ufficiale, ma nei suoi occhi

si leggeva benissimo che la voglia di reagire non si era spenta.

Per qualche secondo, Woermann arrivò quasi a desiderare che il soldato si ribellasse. Aspettò il minimo cenno di una reazione, la mano pronta a estrarre la Luger. Non avrebbe mai immaginato di poter essere capace di sparare a un altro soldato tedesco, ma in lui c'era qualcosa che *desiderava* uccidere quell'uomo, abbatterlo per abbattere tutto ciò che non andava nella madre patria, nell'esercito, nella sua carriera.

Il soldato indietreggiò. Woermann cominciò a rilassarsi.

Cosa gli stava succedendo? In passato, non aveva mai odiato. Aveva ucciso in battaglia, anche in combattimenti faccia a faccia, ma mai con odio. Era una sensazione sgradevole, alienante; era come se un estraneo si fosse insinuato in casa sua e lui non riuscisse a trovare il modo per scacciarlo.

Il soldato si tirò su, aggiustò l'uniforme. Woermann guardò Magda. La ragazza aveva risistemato i vestiti e si stava rialzando. Senza il minimo preavviso, si girò e tirò uno schiaffo al suo assalitore con forza sorprendente. L'SS, colto di sorpresa, scivolò dall'ultimo gradino e precipitò all'indietro. Solo la mano che tese di scatto contro la parete impedì all'uomo di cadere sul pavimento e battere la testa.

Magda strillò qualcosa in rumeno, una frase che il tono e l'espressione del viso resero perfettamente comprensibile. Poi si chinò a raccogliere la sua pentola d'acqua, rovesciata a metà, e superò Woermann.

Al capitano occorse tutto il suo riserbo prussiano per non applaudirla. Si girò verso il soldato, che chiaramente non sapeva se restare sull'attenti in presenza di un ufficiale o scatenare le sue ire sulla ragazza.

Ragazza... *Perché la considero una ragazza?* si chiese Woermann. Magda doveva essere più giovane di lui di dieci o dodici anni, ma ne aveva senz'altro una decina di più di suo figlio Kurt, che lui considerava un uomo. Forse era per quella sua aria fresca, giovanile, per la sua aura di innocenza; per il qualcosa di prezioso che c'era in lei, per una qualità rara da proteggere e salvaguardare.

— Come ti chiami, soldato?

— Soldato semplice Leeb, signore. Einsatzkommandos.

— Hai l'abitudine di tentare violenze carnali mentre sei in servizio?

Nessuna risposta.

— Quello che ho appena visto rientra nei tuoi doveri di sorveglianza qui in cantina?

— È soltanto un'ebrea, signore.

Il tono dell'uomo sottintendeva che bastava quello a spiegare ogni sua

possibile azione.

— Non hai risposto alla mia domanda, soldato! — Woermann stava per esplodere. — Tentare la violenza carnale fa parte dei tuoi doveri?

— Nossignore. — Un tono riluttante, ma anche arrogante. Woermann si fece avanti e strappò lo Schmeisser dalla spalla dell'uomo. — Sei confinato ai tuoi alloggi, soldato semplice...

— Ma signore!

Woermann intuì che la supplica non era rivolta a lui, ma a qualcuno alle sue spalle. Non aveva bisogno di girarsi per sapere di chi si trattasse. Continuò a parlare senza la minima esitazione. — ...Per avere abbandonato il tuo posto di guardia. Il sergente Oster deciderà la punizione migliore per te... — Il capitano fece una pausa, si voltò a fissare il maggiore Kaempffer direttamente negli occhi. — A meno che il maggiore non abbia già in mente una punizione adatta, questo è ovvio.

In teoria, a quel punto Kaempffer avrebbe potuto intervenire, visto che i due ufficiali operavano in corpi separati e rispondevano ad autorità diverse; e Kaempffer era lì per ordine dell'Alto Comando, dal quale dipendeva anche l'esercito regolare. Oltre a quello, era l'ufficiale di grado più elevato. Ma non poteva fare niente: il soldato semplice Leeb aveva abbandonato il posto, ed era una cosa che nessun ufficiale poteva scusare.

Il maggiore parlò a denti stretti. — Lo porti via, sergente. Me ne occuperò più tardi.

Woermann passò il fucile a Oster, che spinse su per le scale l'esterrefatto einsatzkommando.

— In futuro — disse acido Kaempffer, quando il sergente e il soldato furono scomparsi — non infliggerai più punizioni e non darai ordini ai miei uomini. Sono sotto il *mio* comando, non sotto il tuo!

Woermann si avviò sui gradini. Quando raggiunse Kaempffer, si girò a guardarlo. *Allora tienili al guinzaglio!*

Il maggiore impallidì. Non si aspettava una reazione violenta.

— Stammi a sentire, *Herr* ufficiale delle SS — continuò Woermann, lasciando salire in superficie tutta la rabbia e il disgusto — e apri bene le orecchie. Non so esattamente che tattica usare per farti arrivare il messaggio. Vorrei tentare con la ragione, ma credo che non servirebbe a niente. Quindi cercherò di fare appello al tuo istinto di sopravvivenza. Sappiamo bene tutti e due quanto sia sviluppato. Rifletti. Stanotte non è morto nessuno. E l'unica differenza fra quest'ultima notte e tutte le altre è la presenza dei due ebrei di Bucarest. *Deve* esserci un rapporto. Quindi, magari solo

per la possibilità che quei due trovino una risposta agli omicidi e riescano a fermarli, devi tenere i tuoi animali lontano da loro!

Non aspettò risposta. Se non si fosse mosso subito, temeva di lasciarsi travolgere dal desiderio di strangolare Kaempffer. Si girò e si incamminò verso la torre. Dopo qualche passo, sentì che Kaempffer si metteva a seguirlo. Raggiunse la porta dell'appartamento a pianterreno, bussò, ma non attese risposta prima di entrare. La cortesia era una cosa, però non aveva nessuna intenzione di sminuire la propria autorità davanti a quei due civili.

Il professore accolse gli ufficiali con un'occhiata fugace. Era solo nella stanza d'ingresso, e stava bevendo acqua da una ciotola di latta. Era ancora sulla sedia a rotelle, davanti al tavolo coperto di libri, dove lo avevano lasciato la sera prima. Woermann si chiese se durante la notte si fosse mai mosso. Il suo sguardo si posò sui libri, poi se ne staccò. Ricordava molto bene il brano di uno di quei volumi che aveva letto la sera precedente: i preparativi per i sacrifici a una divinità il cui nome era una serie impronunciabile di consonanti. Rabbrividì al pensiero di ciò che andava sacrificato, e di come andava approntata la cerimonia. La semplice idea che qualcuno potesse leggere cose simili senza sentirsi male...

Si guardò attorno. La ragazza non c'era; doveva essere nell'altra stanza. Il locale gli sembrava più piccolo del suo, ma forse era solo un'impressione creata dall'ammasso di libri e bagagli.

— È questo che ci succederà tutte le mattine, se vogliamo avere un po' d'acqua fresca? — chiese la maschera esangue del vecchio. La voce era aspra, ruvida. — Mia figlia verrà assalita appena lascia le sue stanze?

— Abbiamo già provveduto — gli rispose Woermann. — Il soldato sarà punito. — Fissò Kaempffer, che si era rintanato all'angolo opposto della stanza. — Posso assicurarle che la cosa non si ripeterà.

— Spero di no — disse Cuza. — Cercare di trovare informazioni utili in questi testi sarebbe difficile anche nelle migliori condizioni. Ma dover lavorare sotto la continua minaccia di violenze fisiche... La mente si ribella.

— Sarà meglio che non si ribelli, ebreo! — disse Kaempffer. — Sarà meglio che la tua mente obbedisca agli ordini!

— Creda, mi è impossibile concentrarmi su questi libri se sono preoccupato per l'incolumità di mia figlia. Non dovrebbe esservi troppo difficile capirlo.

Woermann intuì che il professore gli stava lanciando un appello, ma non riuscì a decifrarne l'esatta natura.

— È inevitabile, temo — disse al vecchio. — Sua figlia è l'unica donna

in quella che sostanzialmente è una base militare. La cosa non piace nemmeno a me. Questo non è il posto adatto a una donna. A meno che... — Woermann fu colpito da un'idea. — La sistemeremo alla locanda. Potrà prendere con sé qualche libro e studiarlo da sola, e tornare a discuterne con lei.

— Fuori discussione! — ribattè Kaempffer. — La ragazza resterà qui, dove possiamo tenerla d'occhio. — Si avvicinò a Cuza.

— Al momento, mi interessa sapere cosa ha scoperto ieri sera.

— Non capisco...

— Stanotte non è morto nessuno. — Woermann studiò il viso del vecchio, in cerca di reazioni. Era difficile, forse impossibile, notare cambiamenti d'espressione su quella pelle tesa, immobile. Ma gli parve di vedere che gli occhi si sgranavano per la sorpresa.

— Magda! — chiamò Cuza. — Vieni qui!

La porta dell'altra stanza si aprì, e apparve la ragazza. Si era ricomposta dopo l'incidente in cantina, ma la mano appoggiata allo stipite tremava ancora.

— Sì, papà?

— Stanotte non ci sono state morti! — disse Cuza. — Deve essere l'effetto di uno di quegli incantesimi che ho letto!

— Stanotte? — L'espressione della ragazza tradì un istante di confusione, e qualcosa d'altro, un fremito d'orrore al ricordo della notte. Puntò gli occhi in quelli del padre, e fra loro due passò qualcosa. Il vecchio fece un cenno impercettibile, e il viso di Magda si illuminò.

— Splendido! Chissà quale incantesimo sarà stato!

Incantesimo? pensò Woermann. Il lunedì della settimana prima, avrebbe riso di quella conversazione.

Dire certe cose significava credere nella magia nera. Ma adesso... Era pronto ad accettare qualunque cosa, purché tutti loro potessero superare la notte vivi. Qualunque cosa.

— Fammi vedere questo incantesimo — disse Kaempffer, finalmente interessato.

— Ecco. — Cuza attirò a sé un pesante tomo. — Questo è il *De Vermis Mysteriis* di Ludwig Prinn. È in latino. — Rialzò la testa. — Lei sa leggere il latino, maggiore?

Il contrarsi delle labbra di Kaempffer fu l'unica risposta.

— Peccato — disse il professore. — Allora tradurrò per...

— Mi stai mentendo, non è vero, ebreo? — chiese sottovoce Kaempffer.

Ma Cuza non si lasciò intimidire. Woermann dovette ammirarlo per il suo coraggio. — La risposta è qui! — urlò il vecchio, indicando la pila di libri che aveva davanti. — Quello che è successo stanotte lo dimostra. Non so ancora cosa infesti la fortezza, ma con un po' di tempo, un po' di pace, e meno interruzioni, sono certo di poterlo scoprire. E adesso, signori, buongiorno!

Sistemò sul naso gli occhiali dalle spesse lenti e avvicinò il volume. Woermann nascose un sorriso alla rabbia impotente di Kaempffer, e intervenne prima che il maggiore avesse il tempo di reagire.

— E nel nostro interesse lasciare il professore al compito per il quale lo abbiamo convocato qui, non credi, maggiore?

Kaempffer intrecciò le mani dietro la schiena e uscì a passo di carica. Woermann lanciò un'ultima occhiata al professore e a sua figlia prima di andarsene. Quei due gli nascondevano qualcosa. Non sapeva se si trattasse della fortezza, o dell'entità assassina che si aggirava fra i corridoi nella notte. E per il momento, la cosa non aveva alcuna importanza. Se i suoi uomini avessero smesso di morire, i due ebrei potevano tenersi il loro segreto. Woermann non era nemmeno sicuro di volerlo conoscere. Ma se le morti fossero ricominciate, avrebbe preteso una spiegazione completa.

Il professor Cuza spinse via il libro non appena la porta si fu chiusa alle spalle del capitano. Cominciò a sfregarsi le dita delle mani, a una a una.

Il mattino era il momento peggiore. Gli faceva sempre male tutto, specialmente le mani. Ogni nocca era il cardine arrugginito della porta di una baracca abbandonata: si opponeva dolorosamente, rumorosamente, a qualunque movimento, rifiutava il minimo cambio di posizione. Ma non si trattava solo delle mani. Il dolore era esteso a tutte le articolazioni. Svegliarsi, alzarsi, e trasferirsi alla sedia a rotelle che ormai delimitava il suo intero universo significava risvegliare un coro di spasimi da fianchi, ginocchia, polsi, gomiti, e spalle. Solo a metà mattina, dopo due dosi di aspirina (e una di codeina, se ne aveva), il dolore scendeva a livelli sopportabili. Non considerava più il suo corpo un insieme di carne, ossa e sangue; lo vedeva come un meccanismo a orologeria che era stato abbandonato alla pioggia e si era rovinato in maniera irreparabile.

Poi c'era la perenne secchezza della bocca. I dottori gli avevano detto che non era "insolito per i pazienti affetti da sclerodermia andare soggetti a una spiccata diminuzione del volume delle secrezioni salivari". Lo dicevano con un tono molto normale, ma non c'era niente di normale nel fatto di

sempre con una lingua che sembrava fatta di stucco. Theodor cercava sempre di avere a portata di mano un po' d'acqua; se non la beveva a intervalli regolari, la sua voce assumeva il suono di un paio di scarpe vecchie che si trascinassero su un pavimento coperto di sabbia.

Anche deglutire era un'impresa. Nemmeno l'acqua scendeva con facilità nella sua gola. E il cibo... Doveva masticare tutto fino ad avere i crampi ai muscoli della mascella, e poi sperare che il bolo non si fermasse a metà strada dallo stomaco.

Quello non era vivere. Più di una volta, aveva pensato di mettere fine alla tragedia, ma non ci aveva mai provato. Forse perché gli mancava il coraggio; forse perché aveva ancora il coraggio di affrontare la vita a qualunque condizione. Non sapeva quale delle due ipotesi fosse vera.

— Stai bene, papà?

Theodor guardò Magda. Era davanti al caminetto con le braccia incrociate sul petto, e rabbrividiva. Non per il freddo. Theodor sapeva che l'episodio della sera prima l'aveva scossa, che non era quasi riuscita a dormire. Come lui, del resto. E poco prima, era stata aggredita a una decina di metri dal loro alloggio...

Selvaggi! Theodor avrebbe dato qualunque cosa pur di vederli morti; e non solo quelli che si trovavano lì, ma anche ogni schifoso nazista che avesse osato uscire dalla sua patria. E anche quelli che restavano entro i confini della Germania. Avrebbe voluto trovare il modo di sterminarli prima che loro sterminassero lui. Ma cosa poteva fare? Cosa poteva fare un vecchio professore distrutto dalla malattia, un uomo che dimostrava il doppio dei suoi anni, che non riusciva nemmeno a difendere sua figlia?

Niente. Avrebbe voluto urlare, rompere qualcosa, abbattere le mura come aveva fatto Sansone. Avrebbe voluto piangere. Ultimamente, piangeva con troppa facilità, anche se non aveva più lacrime. Non era un comportamento da uomo. D'altra parte, non era più un vero uomo.

— Sto bene, Magda — le rispose. — Né meglio né peggio del solito. Sei tu che mi preoccupi. Questo non è un posto per te. Non è un posto adatto a una donna.

Lei sospirò. — Lo so. Ma non potremo andarcene finché non ce lo permetteranno.

— La mia figlia tanto devota. — Theodor avvertì un'ondata di affetto, di calore per lei. Magda lo amava e gli era fedele; possedeva una volontà forte, indipendente, ma sapeva ubbidire. A volte lui si chiedeva cosa avesse fatto per meritarla. — Non parlavo di *noi.* Parlavo di *te.* Voglio che tu lasci

la fortezza appena farà buio.

— Scalare mura non è la mia specialità, papà. — Il sorriso di Magda era spento. — E non ho intenzione di cercare di sedurre la guardia all'ingresso. Non saprei come fare.

— Abbiamo una via di fuga sotto i piedi, ricordi? Lei sgranò gli occhi. — Sì, sì! Avevo dimenticato!

— Come puoi dimenticare? L'hai scoperta tu.

Era successo nel loro ultimo viaggio al passo di Dinu. All'epoca, Theodor era ancora in grado di camminare, ma aveva bisogno di due bastoni per sostenere le gambe ormai debolissime. Incapace di andare lui stesso, aveva chiesto a Magda di scendere nel burrone in cerca di una pietra angolare alla base della fortezza, o magari di una pietra con un'iscrizione: qualcosa che gli fornisse un indizio sui costruttori della struttura. Magda non aveva trovato nessuna iscrizione. Ma alla base della torre, si era imbattuta in una grossa pietra piatta, che si era mossa quando lei vi si era appoggiata contro. La pietra aveva dei cardini sul lato sinistro. La luce del sole, filtrando dall'apertura, aveva svelato una scala che saliva.

Nonostante le proteste di suo padre, Magda aveva voluto esplorare la base della torre, nella speranza di poter trovare qualche antico documento. In realtà, aveva scoperto solo una scala lunga, ripida, serpeggiante, che terminava in una nicchia cieca di un soffitto della torre. La nicchia era situata nella parete che divideva le due stanze dove i tedeschi li avevano messi. Conteneva a sua volta un'altra pietra dotata di cardini, apparentemente identica a tutti gli altri blocchi rettangolari. Facendo pressione, la pietra si apriva su una delle due stanze, e quindi permetteva di entrare e uscire di nascosto dal pianterreno della torre.

Cuza non aveva attribuito nessuna importanza particolare alla scala: castelli e fortezze hanno sempre una via di fuga segreta. Adesso, quel passaggio diventava il lasciapassare di Magda per la libertà.

— Voglio che tu scenda quella scala appena sarà buio. Quando sarai sbucata nel burrone, incamminati in direzione est. Arrivata al Danubio, seguilo fino al mar Nero, e da lì trasferisciti in Turchia o...

— Senza te?

— Senza me. È ovvio!

— Papà, non metterti in testa idee sbagliate. Dove ci sei *tu* ci sono *anch'io!*

— Magda, sono tuo padre. Ti sto ordinando di obbedirmi!

— No! Non ti lascerò. Non riuscirei più a vivere, se lo facessi.

Per quanto lui apprezzasse quei sentimenti, il suo senso di frustrazione era enorme. Era chiaro che il tono autoritario non avrebbe funzionato, quella volta. Decise di implorare. Negli anni, aveva imparato molto bene a manovrare sua figlia. Con un metodo o con l'altro, rabbuiandosi o ricattandola coi sensi di colpa, di solito riusciva a farle fare tutto quello che desiderava. A volte non gli piaceva dominare in quel modo la vita di Magda, ma lei era la figlia, e lui il padre. E aveva bisogno di lei. Però adesso, quando era arrivato il momento di staccarsi da Magda per permetterle di salvarsi, lei non voleva lasciarlo.

— Ti prego, Magda. Fai un ultimo favore a un vecchio malato che morirebbe col sorriso sulle labbra, se sapesse che sei sfuggita ai nazisti.

— E io dovrei vivere con la consapevolezza di averti abbandonato nelle loro mani? Mai!

— Stammi a sentire! Potresti portare con te l'*Al Azif*. È pesante, lo so, ma probabilmente è l'unica copia che resti in qualunque lingua. Non esiste un paese al mondo dove non riusciresti a venderlo per una cifra che ti garantisca la tranquillità economica per il resto della vita.

— No, papà. — Nella voce di Magda c'era una determinazione ferrea che lui non ricordava di avere mai sentito.

Magda scomparve nell'altra stanza, e chiuse la porta.

L'ho ammaestrata troppo bene, pensò Theodor. *L'ho legata a me con tanta forza che non posso più allontanarla nemmeno per il suo stesso bene. È per questo che non si è mai sposata? Per colpa mia?*

Si sfregò gli occhi indolenziti con la destra. Il suo pensiero tornò indietro negli anni. Sin dalla pubertà, Magda aveva sempre risvegliato le attenzioni maschili. In lei c'era qualcosa che attraeva uomini diversi in modi diversi; era raro che qualcuno non rispondesse al suo fascino. Probabilmente, sarebbe già stata sposata e madre di molti figli, se sua madre non fosse morta così all'improvviso undici anni prima. Magda, che all'epoca aveva solo vent'anni, era cambiata; era diventata compagna, segretaria, collega di lavoro, e adesso infermiera, di suo padre. Gli uomini avevano cominciato a trovarla distante, distaccata. Magda aveva costruito un guscio attorno a sé. Theodor conosceva ogni punto debole di quel guscio, ed era in grado di romperlo a piacere. Ma sua figlia era immune a tutti gli altri uomini.

Al momento, però, le questioni urgenti erano altre. Se non fuggiva dalla fortezza, Magda avrebbe avuto un futuro molto breve. E poi c'era l'apparizione che si era presentata la sera prima. Theodor era sicuro che sarebbe tornata col calare delle tenebre, e non voleva che Magda fosse presente.

Negli occhi della creatura c'era qualcosa che gli aveva stretto il cuore in una morsa di ghiaccio. Una fame così totale, indicibile... Theodor voleva che quella notte sua figlia fosse lontana da lì.

Ma più di ogni altra cosa, voleva essere solo ad attendere il ritorno della creatura. Era il momento magico di un'intera vita... Di dieci vite! Trovarsi faccia a faccia con un mito, con un essere che per secoli era stato usato per spaventare i bambini... E anche gli adulti. Poter documentare la sua esistenza! Doveva parlare di nuovo con quella cosa, convincerla a rispondere. Doveva scoprire quali dei miti che la riguardavano fossero veri, e quali falsi.

La semplice idea dell'incontro, eccitante, incredibile, accelerò i battiti del suo cuore. Stranamente, non si sentiva troppo minacciato. Conosceva la lingua della creatura, le aveva persino parlato. La cosa aveva capito, li aveva risparmiati. Theodor intuiva la possibilità di un terreno comune fra loro, di una zona che permettesse il dialogo da mente a mente. Di certo, non voleva fermarla o farle del male: Theodor Cuza non poteva essere nemico di qualcosa che uccìdeva gli uomini dell'esercito tedesco.

Puntò gli occhi sul tavolo. Era sicuro di non trovare niente di pericoloso per quell'essere in quei libri antichi, immondi. Adesso capiva perché erano stati proibiti: erano abominevoli. Però gli servivano come cortina fumogena per la recita che aveva inscenato coi due ufficiali tedeschi. Doveva restare nella fortezza finché non avesse imparato tutto il possibile dalla creatura che la abitava. Poi, i tedeschi avrebbero potuto fare di lui quello che volevano.

Ma Magda... Magda doveva essere sulla strada della salvezza, prima che lui potesse dedicare tutta la sua attenzione ad altre cose. Non voleva andarsene di sua volontà... E se qualcuno l'avesse costretta? Il capitano Woermann poteva essere la chiave di volta della situazione. Non era troppo contento di avere una donna nella fortezza. Sì, se fosse stato possibile provocare Woermann...

Theodor si disprezzò per quello che stava per fare.

— Magda! — chiamò. — Magda!

Lei aprì la porta e affacciò la testa. — Spero che tu non voglia ordinarmi un'altra volta di lasciare la fortezza, perché...

— Non la fortezza. Solo questa stanza. Ho fame, e i tedeschi hanno detto che ci avrebbero dato da mangiare.

— Non hanno portato ancora niente?

— No. E sono sicuro che non lo faranno. Dovrai andare tu a prendere un

po' di cibo.

Magda si irrigidì. — Devo attraversare il cortile? Vuoi che esca ancora, dopo quello che è successo?

— Sono certo che non si ripeterà. — Theodor odiava mentirle, ma era l'unico modo. — Gli uomini sono stati avvertiti dai loro ufficiali. E comunque, non ti troverai più sulla scala buia di una cantina. Sarai all'aperto.

— Ma mi guardano in un modo...

— Dobbiamo mangiare.

Una lunga pausa. Sua figlia lo fissò, poi annuì. — Questo è vero.

Attraversando la stanza, Magda si abbottonò il maglione fino al collo. Uscì senza una parola.

Theodor sentì un nodo alla gola quando la porta si chiuse Magda era coraggiosa, e si fidava di lui... E lui tradiva quella fiducia. Eppure, lei obbediva. Theodor sapeva benissimo cosa la attendesse là fuori, ma ce l'aveva spedita lo stesso. In cerca di cibo, in teoria.

Il professor Cuza non aveva nemmeno un briciolo di appetito.

16

Delta del Danubio, Romania orientale
Mercoledì 30 aprile Ore 10.35

La terra era di nuovo in vista.

Sedici ore di insopportabile, teso nervosismo, ognuna delle quali gli era sembrata un giorno, stavano finalmente per terminare. L'uomo dai capelli rossi guardò verso riva dalla prua. La barca aveva attraversato la placida distesa del mar Nero a un passo costante, un buon passo, che però era parso lentissimo al senso di impellente urgenza del suo passeggero. Se non altro, non erano stati fermati dalle due navi militari che avevano incontrato, una rumena, l'altra russa. Le conseguenze potevano essere disastrose.

Davanti a lui c'erano i canali del delta con cui il Danubio sfociava nel mar Nero. La riva era verde e paludosa, costellata di innumerevoli insenature. Raggiungere la terra sarebbe stato facile, ma passare dalle paludi alle regioni più alte avrebbe richiesto una quantità di tempo. E non c'era tempo!

Doveva trovare un'altra soluzione.

L'uomo dai capelli rossi si girò a guardare il turco al timone, poi riportò gli occhi sul delta. La barca era in grado di procedere senza problemi an-

che in poco più di un metro d'acqua. Era una possibilità: seguire uno dei piccoli tributarì del delta fino al Danubio, poi procedere sul fiume in direzione ovest, fino a un punto poco a est di Galati.

Avrebbero navigato controcorrente, ma sarebbe sempre stato più veloce che percorrere a piedi chilometri e chilometri di terreno paludoso.

Frugò nella cintura e tirò fuori due monete d'oro da cinquanta pesos messicani. Assieme, pesavano quasi settanta grammi. L'uomo dai capelli rossi si girò di nuovo. Mostrò le monete al turco e gli parlò nella sua lingua.

— Kiamil! Altre due monete se mi fai risalire controcorrente!

Il pescatore fissò i due pezzi d'oro. Prese a mordicchiarsi il labbro inferiore, senza dire niente. In tasca aveva già oro a sufficienza per diventare l'uomo più ricco del villaggio, se non altro per un po'.

Ma niente è eterno; prima o poi avrebbe dovuto tornare in mare, a gettare le sue reti. Le due monete in più potevano servire a rimandare quel momento. Chi poteva dire quanti giorni in mare, quante ferite alla mano, quanti dolori in una schiena troppo vecchia, quante reti colme di pesci gli sarebbero occorse per guadagnare la stessa cifra?

L'uomo dai capelli rossi scrutò il volto di Kiamil, lo vide soppesare rischi e profitti. E anche lui calcolò i rischi: avrebbero viaggiato di giorno, sempre piuttosto vicini alla riva per la maggioranza del percorso, su una barca turca in acque rumene.

Era una follia. Se anche per magia fossero riusciti ad avvicinarsi a Galati senza essere fermati, Kiamil non poteva aspettarsi lo stesso miracolo nel viaggio di ritorno. Lo avrebbero preso, sbattuto in carcere, e gli avrebbero sequestrato la barca. Invece, per l'uomo dai capelli rossi il rischio era minimo. Se li avessero intercettati e condotti a forza in porto, era sicuro di poter trovare il modo per fuggire e proseguire il viaggio. Kiamil, come minimo, avrebbe perso la barca, e forse la vita.

Non ne valeva la pena. E non era giusto. L'uomo abbassò la mano mentre il turco stava per prendere le monete.

— Lascia perdere, Kiamil — disse. — È meglio che ci atteniamo al nostro accordo. Lasciami a riva dove vuoi.

Il vecchio annuì. Il suo volto incartapecorito esprimeva sollievo, non delusione. La vista delle due monete d'oro gli aveva fatto quasi commettere un'idiozia.

Mentre la barca dirigeva a riva, l'uomo dai capelli rossi si mise a tracolla il fagotto che conteneva tutte le sue cose e prese sotto il braccio la lunga

custodia piatta. Kiamil spense il motore a mezzo metro dalla terra grigia, un misto di sabbia, erbacce, arbusti selvatici. L'uomo dai capelli rossi salì sul parapetto dell'imbarcazione e saltò a terra.

Si girò a guardare Kiamil. Il turco gli fece un cenno di saluto e cominciò a staccare la barca dalla riva.

— Kiamil! — urlò l'uomo dai capelli rossi. — Tieni! — Lanciò verso la barca prima l'una, poi l'altra delle monete da cinquanta pesos, che vennero afferrate a mezz'aria da mani scure, callose.

Mentre gli risuonavano alle orecchie stentorei ringraziamenti nel nome di Maometto e di tutto ciò che è sacro per l'Isiam, l'uomo dai capelli rossi si voltò e si incamminò. Lo attendevano nugoli di insetti, serpenti velenosi, pozzi senza fondo di sabbie mobili; e più avanti, gli uomini della Guardia di Ferro. Non lo avrebbero fermato, ma potevano rallentare la sua marcia. A paragone di ciò che lo aspettava al passo di Dinu, quelle minacce alla sua vita erano del tutto insignificanti.

17

Fortezza
Mercoledì 30 aprile Ore 16.47

Woermann, dalla sua finestra, guardava gli uomini in cortile. Il giorno prima, le uniformi grigie si mischiavano a quelle nere; quel pomeriggio, erano divise, come se fosse stata tracciata una linea invisibile fra gli einsatzkommandos e i soldati dell'esercito regolare.

Il giorno prima, avevano un nemico comune, qualcuno che uccideva a prescindere dal colore dell'uniforme. Ma quella notte, il nemico non aveva colpito, e ormai tutti si comportavano da vincitori. Ognuna delle due parti reclamava il merito della vittoria. Era una rivalità inevitabile. Gli einsatzkommandos si consideravano truppe d'elite, specialisti delle SS per compiti particolari. Gli uomini dell'esercito regolare si consideravano veri soldati; avevano paura di ciò che le uniformi nere delle SS rappresentavano, ma giudicavano gli einsatzkommandos poco più che poliziotti tronfi d'orgoglio.

Il cameratismo aveva cominciato a spezzarsi a colazione. Tutto era stato normale finché non era apparsa la ragazza, Magda. C'erano state battute e gomitate per accaparrarsi un posto al suo fianco nella fila, mentre la ragazza riempiva un vassoio per sé e per suo padre. Nessun vero e proprio inci-

dente, ma era bastata la presenza di Magda in mensa per dare il via alla divisione fra i due gruppi. Le SS, automaticamente, avevano deciso di avere il diritto di fare con lei tutto quello che volevano, dato che era ebrea. Gli uomini dell'esercito regolare non pensavano che qualcuno potesse vantare diritti speciali su lei. Magda era bella. Per quanto cercasse di soffocare i capelli sotto il fazzoletto e di trasformare il proprio corpo in un fagotto informe con quei vestiti pesanti, non riusciva a nascondere la sua femminilità. Il suo fascino sfolgorava prepotente a dispetto di tutti i suoi trucchi.

Splendeva nella morbidezza della pelle, nell'ansa delicata del collo, nella curva delle labbra, nella vivacità degli occhi castani. Dal punto di vista dell'esercito regolare, era una preda che chiunque poteva cercare di cacciare; e solo i *veri* uomini, ovviamente, erano in gara per la conquista del trofeo.

Woermann non se n'era accorto subito, ma le prime crepe nella solidarietà del giorno precedente erano apparse proprio allora.

A pranzo, mentre la ragazza era di nuovo in fila per il cibo, uniformi grigie e nere si erano messe a fare a gomitate. Due uomini erano scivolati e caduti a terra. Woermann aveva spedito il sergente a calmare le acque prima che potesse succedere qualcosa di serio. Magda era ripartita col vassoio pieno.

Dopo pranzo, la ragazza era andata a cercarlo. Gli aveva detto che suo padre, per continuare lo studio di uno dei libri, aveva bisogno di una croce. Il capitano gliene poteva prestare una? Woermann aveva tolto una piccola croce d'argento a uno dei soldati morti.

Adesso, gli uomini fuori servizio sedevano in un angolo del cortile; gli altri continuavano a smantellare il retro della fortezza. Woermann stava cercando il modo per evitare guai a cena. La cosa migliore, forse, era far portare un vassoio col cibo nelle stanze dei due ebrei a ogni pasto. Meno la ragazza si faceva vedere in giro, meglio sarebbe stato.

I suoi occhi furono attirati da un movimento direttamente sotto lui. Magda, dapprima esitante, poi decisa, a spalle diritte, si avviò all'ingresso della cantina, con un secchio in mano. Gli uomini la seguirono per un po' con gli occhi; poi si alzarono e corsero nella sua direzione da ogni angolo del cortile, come bolle di sapone attirate dallo scarico di un lavandino.

Quando lei riemerse dalla cantina col secchio pieno d'acqua, i soldati la aspettavano raccolti a semicerchio, fra spinte e gomitate per poter arrivare in prima fila. Le lanciavano richiami, la circondavano, si muovevano dietro, davanti e attorno a lei. Uno degli einsatzkommandos le sbarrò il cam-

mino, ma fu spinto via da un uomo dell'esercito regolare che afferrò il secchio di Magda con esagerata galanteria e cominciò a portarlo. Ma l'uomo delle SS tentò di impossessarsi del secchio, e riuscì solo a rovesciare l'acqua sugli stivali del soldato.

Le uniformi nere scoppiarono a ridere. L'uomo in grigio avvampò. Woermann intuì benissimo cosa stava per accadere, ma, dalla sua stanza al secondo piano della torre, non riuscì a impedirlo. Vide il suo soldato scaraventare il secchio verso l'SS che aveva rovesciato l'acqua sui suoi stivali, vide il secchio colpire l'einsatzkommando alla testa. Il capitano si staccò dalla finestra e scese la scala di corsa.

Arrivato a pianterreno, vide la porta dell'alloggio degli ebrei chiudersi dietro una gonna. In cortile, era scoppiata una zuffa generale. Dovette sparare due volte in aria per ottenere l'attenzione degli uomini, e per mettere fine alla rissa, fu costretto a minacciare di uccidere il primo che avesse tirato un altro pugno.

La ragazza doveva andarsene da lì.

Dopo che le acque si furono calmate, Woermann lasciò il sergente Oster coi suoi uomini e si diresse al pianterreno della torre. Kaempffer era occupato a fare la predica agli einsatzkommandos; il capitano poteva approfittare dell'occasione per spedire la ragazza fuori della fortezza. Se fosse riuscito a farla arrivare alla locanda prima che Kaempffer se ne rendesse conto, era probabile che tutto si sarebbe sistemato.

Senza prendersi il disturbo di bussare, spalancò la porta ed entrò. — *Fraülein* Cuza!

Il vecchio era ancora seduto al tavolo. La ragazza non si vedeva. — Cosa vuole da mia figlia?

Woermann ignorò il professore. — *Fraülein* Cuza!

— Sì? — disse Magda, apparendo dall'altra stanza. Il suo viso era una maschera ansiosa.

— Prepari le sue cose. Deve partire immediatamente per la locanda. Ha due minuti, non un secondo di più!

— Ma non posso lasciare mio padre!

— Due minuti e lei se ne andrà, con le sue cose o senza!

Woermann non aveva nessuna intenzione di cedere; sperava che quei due glielo leggessero in faccia. Non gli piaceva dividere la figlia dal padre, perché era chiaro che il professore aveva bisogno di cure, come era chiaro che Magda gli era assolutamente devota, ma l'attenzione per i suoi uomini

doveva avere la precedenza su tutto, e la ragazza era un fattore di disturbo. Il padre doveva restare alla fortezza, e la figlia sistemarsi alla locanda. Non c'era spazio per le discussioni.

Lei scoccò un'occhiata al padre, come per implorarlo di dire qualcosa. Il vecchio restò zitto. Magda trasse un profondo respiro e si avviò verso l'altra stanza.

— Adesso ha un minuto e mezzo — le disse Woermann.

— Un minuto e mezzo per cosa? — chiese una voce alle sue spalle. Kaempffer.

Gemendo fra sé, preparandosi a una battaglia verbale, Woermann si girò a guardare l'uomo delle SS.

— Il tuo tempismo è splendido come sempre, maggiore — disse. — Stavo ordinando a *Fraülein* Cuza di preparare la valigia per trasferirsi alla locanda.

Kaempffer aprì la bocca per ribattere, ma venne preceduto dal professore.

— Ve lo proibisco! — strillò la voce acuta, sgraziata, del vecchio. — Non vi permetterò di allontanare mia figlia!

Kaempffer socchiuse gli occhi e girò la testa verso Cuza. Anche Woermann, colto di sorpresa, si voltò a scrutare il professore.

— Tu *proibisci,* vecchio ebreo? — chiese la voce roca di Kaempffer. Il maggiore si spostò in avanti, verso il tavolo. — *Tu* proibisci? Voglio dirti una cosa. Tu non puoi proibire niente! *Niente!*

Cuza chinò la testa, rassegnato.

Soddisfatto dei risultati che aveva ottenuto, Kaempffer si girò verso Woermann. — La ragazza deve andarsene di qui immediatamente. Ci sta solo procurando guai!

Perplesso, confuso, Woermann restò a guardare Kaempffer che usciva dalla stanza come una nube di temporale. Scrutò Cuza, che non teneva più la testa china, e che non sembrava per niente rassegnato.

— Perché non ha protestato prima che arrivasse il maggiore? — gli chiese. — Avevo l'impressione che lei volesse far uscire sua figlia dalla fortezza.

— Può darsi. Ma ho cambiato idea.

— Me ne sono accorto... E in una maniera molto efficace, nel momento più strategico. Lei ha l'abitudine di manovrare tutti in questo modo?

— Mio caro capitano... — Il tono del professore era grave. — Nessuno presta troppa attenzione a un relitto umano. La gente guarda il corpo, vede

che è distrutto da un incidente o devastato da una malattia, e automaticamente pensa che anche la mente sia finita. Se una persona non riesce nemmeno a camminare, non può avere qualcosa di intelligente o di utile o di interessante da dire. Un relitto come me impara in fretta a portare gli altri alle proprie idee, e a convincerli che quelle idee siano solo frutto della loro iniziativa. Io non manovro. Uso una mia forma di persuasione.

Magda emerse dall'altra stanza, con la valigia in mano. Woermann si rese conto, di malagrazia, ma forse con un pizzico di ammirazione, di essere stato a sua volta manovrato; o meglio, "persuaso", per dare a Cuza quello che era di Cuza. Adesso sapeva chi fosse stato a spedire più volte Magda in cantina e in mensa. Comunque, l'idea non lo irritò troppo. L'istinto gli aveva sempre detto che era meglio non avere una donna nella fortezza.

— Nessuno la sorveglierà, alla locanda — disse a Magda. — Senza dubbio, lei capirà che se dovesse fuggire, le cose non si metterebbero bene per suo padre. Confido nel suo senso dell'onore e nella devozione che ha per lui.

Non aggiunse che scegliere un uomo che le facesse la guardia avrebbe significato provocare vere e proprie lotte intestine. La prospettiva di sorvegliare una ragazza attraente, per di più a una certa distanza dalla fortezza, avrebbe scavato un solco ancora più profondo fra i due contingenti di soldati. Non aveva scelta; doveva fidarsi di lei.

Padre e figlia si scambiarono un'occhiata.

— Non tema, capitano — disse Magda, fissando Theodor. — Non ho nessuna intenzione di abbandonarlo. Le mani del professore si chiusero a pugno, rabbiosamente.

— Sarà meglio che lei porti questo con sé. — Woermann spinse verso la ragazza uno dei libri, l'*Al Azif*. — Lo studi stanotte. Ne potremo discutere domani.

Nel sorriso di Magda c'era una traccia di divertita ironia. — Lo sai che non conosco l'arabo, papà. — Afferrò un altro volume, più piccolo. — Prenderò questo.

I due rimasero a guardarsi da un lato all'altro del tavolo. Era chiaro che un forte conflitto opponeva le loro volontà. Woermann pensava di avere intuito quale fosse il problema.

Di colpo, Magda fece il giro del tavolo e andò a baciare suo padre sulla guancia. Gli carezzò i pochi capelli bianchi, poi si tirò su e fissò Woermann negli occhi.

— Si prenda cura di mio padre, capitano. La prego. È tutto quello che

ho.

Woermann si sentì rispondere prima di avere avuto il tempo di riflettere. — Non si preoccupi. Penserò a tutto io.

Si maledisse mentalmente. Non avrebbe dovuto dirlo. Era una promessa che faceva a pugni con la sua natura di ufficiale, di prussiano. Ma l'espressione degli occhi della ragazza lo spingeva a volerla accontentare. Woermann non aveva figlie, ma se ne avesse avuta una, gli sarebbe piaciuto che si preoccupasse per lui come faceva Magda con suo padre.

No, non c'era da temere: non sarebbe scappata. Theodor Cuza, invece, poteva dare problemi. Bisognava tenerlo d'occhio. Il capitano giurò a se stesso di non dare nulla per scontato, nei rapporti con quei due.

L'uomo dai capelli rossi spronò il cavallo. Stava correndo fra le colline, verso l'accesso sud del passo di Dinu. Non prestava la minima attenzione al terreno verdeggiante che aveva attorno. Il sole stava scendendo in cielo; le colline diventavano sempre più ripide e rocciose, lo circondavano dai due lati. Dopo un po', si trovò confinato a un sentiero poco più largo di tre metri. Una volta superata la strozzatura più avanti, avrebbe raggiunto l'ampio fondo del passo. Da lì in poi, il resto del viaggio sarebbe stato semplice anche col buio. Conosceva il percorso.

Stava per congratularsi con se stesso per essere riuscito a evitare le molte pattuglie militari della zona quando si trovò la strada sbarrata da due guardie. Avevano i fucili puntati e le baionette innestate. L'uomo dai capelli rossi tirò le redini del cavallo e si fermò davanti ai due. Decise immediatamente la tattica da seguire: non voleva guai, quindi si sarebbe adattato al loro gioco.

— Dove vai così di fretta, capraio?

Era stato il più anziano dei due a parlare. Aveva folti baffi e il viso butterato. La guardia più giovane rise alla parola "capraio". Doveva trovarla molto divertente.

— Devo raggiungere il villaggio. Mio padre sta male. Lasciatemi passare, per favore.

— Tutto a suo tempo. Dove vuoi arrivare?

— Fino alla fortezza.

— La fortezza? Mai sentita. Dov'è?

Quella frase diede una prima risposta all'uomo dai capelli rossi. Se la fortezza fosse stata al centro di un'azione militare, quei due ne avrebbero sentito parlare.

— Perché mi fermate? — chiese, fingendosi perplesso. — È successo qualcosa?

— La gente come te non è autorizzata a fare domande alla Guardia di Ferro — disse Baffone. — Scendi. Vogliamo darti un'occhiata.

Quindi non erano semplici soldati; facevano parte della Guardia di Ferro. Raggiungere il villaggio sarebbe stato più difficile di quanto l'uomo dai capelli rossi prevedesse. Smontò da cavallo e aspettò in silenzio, mentre i due lo studiavano.

— Non sei di queste parti — disse Baffone. — Fammi vedere i documenti.

Era la richiesta che l'uomo dai capelli rossi temeva sin dall'inizio del suo viaggio. — Non li ho con me, signore — rispose, nel più deferente dei toni. — Sono partito così all'improvviso che li ho dimenticati. Se vuole, torno a casa a prenderli.

I soldati si scambiarono un'occhiata. Un viaggiatore privo di documenti non possedeva nessun diritto legale. Aveva infranto la legge, e spettava a loro decidere come trattarlo.

— Non hai *documenti?* — Baffone teneva il calcio del fucile appoggiato al petto. Parlando, sottolineò le parole con l'arma, tirando colpi con la canna e col calcio alle costole dell'uomo dai capelli rossi. — E *noi* come facciamo a *sapere* che non stai portando *armi* ai *contadini* delle *colline!*

L'uomo dai capelli rossi strinse i denti e indietreggiò, fingendo più dolore di quanto provasse: subire passivamente i colpi avrebbe incitato Baffone a diventare ancora più violento.

È sempre la solita storia, pensò. *In qualunque posto, in qualunque tempo, qualunque sia il potere al governo, i suoi tirapiedi sono sempre uguali.*

Baffone indietreggiò e gli puntò contro il fucile. — Perquisiscilo! — ordinò al soldato più giovane.

L'altro si mise il fucile a tracolla e cominciò a passare le mani sul corpo dell'uomo dai capelli rossi. Si fermò quando incontrò la cintura col denaro. Gli slacciò la camicia e gli tolse la cintura. Quando i due videro le monete d'oro, si scambiarono un'altra occhiata.

— Dove li hai *rubati?* — chiese Baffone, tirando un altro colpo col calcio dell'arma alle costole dell'uomo.

— Sono miei. Sono tutto quello che ho. Ma potete tenerli, se mi lasciate passare. — Era la verità. I soldi non gli servivano più.

— Oh, li terremo, sì — disse Baffone. — Ma prima vogliamo vedere cos'altro hai. — Puntò l'indice sulla custodia assicurata al fianco destro del

cavallo. — Aprila — disse al suo collega.

L'uomo dai capelli rossi decise che era arrivato il momento di fermarli. Non avrebbe permesso che aprissero la custodia.

— Non toccarla! — disse.

Ai due non sfuggì il tono minaccioso. Si bloccarono e lo fissarono. Le labbra di Baffone tremavano d'ira. Si fece avanti per assestare un altro colpo col fucile.

— Perché ti...

Le mosse successive dell'uomo dai capelli rossi parvero accuratamente studiate, ma in realtà erano solo frutto di riflessi automatici. Quando Baffone spinse il fucile in avanti, l'uomo glielo strappò di mano. Baffone abbassò gli occhi, perplesso, sulle mani vuote. L'uomo dai capelli rossi sollevò violentemente il calcio del fucile e gli fracassò la mascella; per rompergli la laringe bastò un colpo deciso alla gola. L'altro soldato si stava togliendo il fucile dalla spalla. L'uomo dai capelli rossi si girò, avanzò di un passo, e piantò la baionetta nel petto del soldato più giovane. Con un sospiro, la Guardia di Ferro si afflosciò a terra e morì.

L'uomo dai capelli rossi scrutò la scena con occhi spassionati. Baffone era ancora vivo, ma in agonia. La schiena inarcata, il viso bluastro, si artigliava la gola con le mani, cercando inutilmente di far entrare un po' d'aria nei polmoni.

Come quando aveva ucciso Carlos, l'uomo dai capelli rossi non provò nulla, né senso di trionfo, né rimpianti. Non vedeva quale danno potesse essere per il mondo la scomparsa di due membri della Guardia di Ferro, e sapeva che se avesse aspettato solo un po', a terra ci sarebbe finito lui, ferito, forse morto.

Quando ebbe terminato di allacciarsi la cintura alla vita, Baffone era immobile come il suo collega. L'uomo dai capelli rossi nascose i cadaveri e i fucili tra le rocce e riprese a galoppare verso la fortezza.

Magda passeggiava avanti e indietro nella piccola stanza della locanda, illuminata dalle candele. Si stropicciava nervosamente le mani, e di tanto in tanto si fermava alla finestra, a guardare la fortezza. La sera era molto buia, senza luna, con nubi alte che arrivavano da est.

Il buio la spaventava... Il buio, e il fatto di essere sola. Erano anni, secoli, che non stava più sola. E non era giusto, non era corretto che l'avessero abbandonata alla locanda senza qualcuno a sorvegliarla. L'unica consolazione era la presenza della moglie di Iuliu, Lidia, ma anche lei non sarebbe

servita a niente, se la cosa che viveva nella fortezza avesse deciso di attraversare il burrone per andare da lei.

Dalla finestra vedeva bene la fortezza. La sua stanza era l'unica con una finestra rivolta a nord. L'aveva chiesta proprio per quel motivo. Non c'erano stati problemi: era la sola ospite della locanda.

Iuliu si era dimostrato gentilissimo, quasi ossequioso, il che la lasciava perplessa. Nei loro viaggi precedenti, il locandiere era sempre stato cortese, ma con una certa freddezza. Adesso, sembrava che stravedesse per lei.

Magda scrutò la finestra illuminata al pianterreno della torre, nella stanza occupata da suo padre. Tutto era fermo, immobile, quindi lui doveva essere solo. Quando si era resa conto delle subdole manovre di Theodor per farla uscire dalla fortezza, Magda si era infuriata; ma col trascorrere delle ore, la rabbia aveva lasciato posto alla preoccupazione. Chi avrebbe pensato a suo padre?

Si girò, si appoggiò al davanzale, scrutò le quattro pareti a intonaco che la imprigionavano. La stanza era piccola: un armadietto basso, un comò con uno specchio, uno sgabello a tre gambe, e un letto grande, troppo morbido. Sul letto riposava il suo mandolino, che non aveva ancora toccato. Anche il libro, *Cultes des Goules,* era abbandonato nell'ultimo cassetto del comò. Non aveva nessuna intenzione di studiarlo; lo aveva preso solo per fare la commedia.

Doveva uscire almeno per un po'. Spense due delle candele, ma lasciò accesa la terza. Non voleva che la camera piombasse nel buio. Dopo l'incontro della notte prima, avrebbe avuto paura per sempre del buio.

Una scala in legno lucido la portò a pianterreno. Trovò il locandiere seduto sulla piccola veranda. Stava intagliando un pezzo di legno senza molta convinzione.

— C'è qualcosa che non va, Iuliu?

L'uomo sobbalzò al suono della voce, la guardò un attimo, poi riportò gli occhi sul legno.

— Tuo padre... Sta bene?

— Per il momento, sì. Perché?

Iuliu mise giù il coltello e si coprì gli occhi con le mani. Le parole gli uscirono dalle labbra in un torrente impetuoso. — Voi due siete qui per colpa mia. Provo tanta vergogna... Non sono più un uomo. Ma loro volevano sapere tutto della fortezza, e io non avevo niente da dire. Poi mi è venuto in mente tuo padre, che della fortezza sa tutto quello che c'è da sapere. Non sapevo che adesso fosse tanto malato, e non ho mai pensato che

avrebbero portato anche te. Ma è stato più forte di me! Mi picchiavano!

Magda ebbe un momento d'ira. Iuliu non aveva nessun diritto di parlare di suo padre ai tedeschi! Ma dovette ammettere subito che, in circostanze simili, probabilmente anche lei avrebbe confessato tutto quello che sapeva. Se non altro, almeno adesso le era chiaro perché avessero convocato Theodor, e aveva una spiegazione per il comportamento troppo deferente di Iuliu.

Quando lui tornò a guardarla, l'implorazione che lesse nei suoi occhi le toccò il cuore. — Mi odi?

Magda si chinò su lui, gli mise una mano sulla spalla. — No. Non volevi farci del male.

Lui le coprì la mano. — Spero che vada tutto bene per voi.

— Anch'io.

Si incamminò sul sentiero per il burrone. Il silenzio era spezzato solo dallo scricchiolio dei sassi sotto le sue scarpe, che echeggiava nell'aria umida. Si fermò davanti a un cespuglio a destra della passerella, ricco di boccioli; si strinse nel maglione. Era mezzanotte; c'erano freddo e umidità, ma il gelo che lei avvertiva non era provocato dall'abbassarsi della temperatura. Alle sue spalle, la locanda era un'ombra scura; oltre la passerella c'era la fortezza, con le luci accese a molte delle finestre. La nebbia si era alzata dal fondo del passo, aveva invaso il burrone e circondato la fortezza. Dal cortile, la luce filtrava nel manto di umidità, le dava la sensazione di trovarsi immersa in una nube fosforescente. La fortezza sembrava una strana nave da crociera in navigazione su uno spettrale mare di nebbia. La paura si impossessò di Magda.

La notte prima... Dopo le minacce del giorno, le era stato facile riuscire a non pensare alla notte. Ma adesso, col buio, tornava tutto: gli occhi, la morsa gelida sul suo braccio. Lasciò correre una mano sotto il gomito, nel punto dove quella cosa l'aveva toccata. Sulla pelle c'era ancora un segno color grigio chiaro. Non era riuscita a farlo scomparire con l'acqua, e quell'area del braccio sembrava morta. Non lo aveva detto a suo padre, ma era una prova molto concreta: non aveva sognato. L'incubo era realtà. Una creatura che aveva sempre ritenuto frutto della fantasia era diventata reale, e adesso si trovava in quell'edificio di pietra. Con suo padre. Sapeva che lui la stava aspettando. Theodor non glielo aveva detto, ma lei lo sapeva. Suo padre sperava di ricevere un'altra visita, e non ci sarebbe stata lei ad aiutarlo. La prima volta, la creatura li aveva risparmiati, ma si poteva sperare nella stessa fortuna per due notti di seguito?

E se non fosse andata da suo padre? Se avesse attraversato il burrone e si fosse presentata a lei? Non sopportava l'idea di un altro incontro come quello.

Era tutto così irreale! I non morti erano figli del regno dell'immaginazione! Eppure...

Un rumore di zoccoli in corsa interruppe le sue riflessioni. Si girò e intravvide cavallo e cavaliere che superavano la locanda al galoppo. Raggiunsero la passerella, apparentemente con tutte le intenzioni di entrare nella fortezza a passo di carica, ma all'ultimo minuto, all'imboccatura della passerella, il cavaliere tirò le redini. Uomo e cavallo si stagliarono nel bagliore biancastro che filtrava dall'edificio. Magda notò una custodia lunga, piatta, legata al fianco dell'animale. Il cavaliere smontò, fece qualche passo verso la passerella, si fermò.

Magda si accucciò dietro il cespuglio, restò a guardare l'uomo che studiava la fortezza. Non capì bene perché volesse nascondersi, ma gli avvenimenti degli ultimi giorni l'avevano portata a diffidare di tutti gli sconosciuti.

L'uomo era alto, snello, muscoloso. Aveva capelli rossi scompigliati dal vento, e respirava in fretta, ma senza affanno. Muoveva piano la testa, seguendo con gli occhi le sentinelle sui bastioni. Probabilmente le stava contando. Appariva teso, come se stesse facendo uno sforzo notevole per non scagliarsi contro il portone chiuso in fondo alla passerella. Era frustrato, arrabbiato, e perplesso.

Rimase immobile a lungo. Magda cominciava ad avvertire un forte intorpidimento a caviglie e polpacci, ma non osava muoversi. Alla fine, l'uomo tornò al cavallo, continuando a scrutare il burrone. All'improvviso, si bloccò e puntò lo sguardo direttamente verso il nascondiglio di Magda. Lei trattenne il fiato, impaurita.

— Ehi, tu! — urlò l'uomo. — Vieni qui! — Il tono era imperioso, con uno spiccato accento di dialetto meglenitico.

Magda non si mosse. Com'era possibile che lui la vedesse dietro il cespuglio, con quel buio?

— O esci, o ti tiro fuori io!

Magda tastò il terreno con la destra, trovò un grosso sasso. Lo strinse fra le dita, poi si alzò e uscì allo scoperto. Né quell'uomo né chiunque altro sarebbero riusciti a trascinarla dove volevano senza che lei facesse resistenza. Ne aveva abbastanza di lasciarsi sballottare qua e là.

— Perché ti nascondevi?

— Perché non so chi sei. — Magda mise nella voce tutta la sua diffidenza.

— Più che giusto — annuì lui.

Magda sentì la tensione racchiusa nel corpo dell'uomo. Però non aveva nulla a che fare con lei, e si rilassò un poco.

Lo sconosciuto gesticolò in direzione della fortezza. — Cosa sta succedendo? La fortezza è diventata un'attrazione turistica?

— È occupata dai soldati tedeschi.

— Già. Gli elmetti mi sembravano tedeschi. Ma perché proprio qui?

— Non so. E non credo che lo sappiano nemmeno loro.

L'uomo scrutò la fortezza per un altro momento, borbottò sottovoce qualcosa che sembrava: — Idioti! — Ma Magda non ne era certa. L'uomo aveva qualcosa di remoto, di distante; le dava l'impressione di non badare a lei, come se l'unica cosa che gli importasse fosse la fortezza. Lei allentò la presa sul sasso, ma non lo lasciò cadere. Non ancora.

— Perché ti interessa tanto? — gli chiese.

Lui la guardò. Il suo viso era una pozza d'ombre. — Sono soltanto un turista. Sono stato qui molte volte. Pensavo di fermarmi, nel mio viaggio tra le montagne.

Magda capì subito che era una bugia. Di sera, un turista non affronterebbe mai il passo di Dinu al galoppo. A meno di non essere pazzo, ovviamente.

Indietreggiò di un passo e si incamminò verso la locanda. Non le piaceva l'idea di restare al buio con un uomo che raccontava menzogne così sfacciate.

— Dove vai?

— Torno alla mia stanza. Qui si gela.

— Ti accompagno io.

Inquieta, Magda accelerò il passo. — Posso fare da sola, grazie.

Lui non la sentì, o forse preferì ignorare la risposta. Si sistemò al suo fianco, tirandosi dietro il cavallo. Davanti a loro, la locanda pareva una scatola troppo grande. Alla finestra della sua stanza, Magda vedeva la luce fioca della candela che aveva lasciato accesa.

— Puoi mettere giù quel sasso — disse l'uomo. — Non ti servirà.

Magda nascose lo stupore. Lo sconosciuto riusciva a vedere al buio? — Questo lo deciderò io.

L'uomo emanava un odore poco gradevole, un misto di sudore umano e di sudore di cavallo. Lei accelerò il passo per lasciarselo alle spalle.

Lui non tentò nemmeno di tenerle dietro.

Magda lasciò cadere il sasso quando arrivò alla porta della locanda ed entrò. Alla sua destra, la piccola zona da pranzo era buia e deserta. A sinistra, seduto al tavolo che usava come scrivania, Iuliu si preparava a spegnere la candela.

— Sarà meglio che aspetti — gli disse lei. — Credo che stia per arrivare un altro ospite. Il viso di Iuliu si illuminò. — Stasera?

— Immediatamente.

Raggiante, lui aprì il registro e tolse il coperchio al calamaio. La locanda apparteneva alla famiglia di Iuliu da generazioni. Qualcuno diceva che in origine fosse servita a ospitare i muratori che avevano costruito la fortezza. Era solo una casetta a due piani, e non rendeva quasi nulla: il numero di viaggiatori che durante l'anno si fermavano alla locanda era ridicolmente basso. Ma il pianterreno fungeva da casa per la famiglia, e c'era sempre qualcuno pronto a entrare in azione, nella remota eventualità che arrivasse un ospite.

La maggior parte degli scarsi redditi di Iuliu veniva dalla commissione che riceveva come tesoriere degli stipendi di Alexandru e dei suoi figli. Il resto dei suoi proventi derivava dal gregge di pecore curato da suo figlio, o meglio, dai pochi animali che non erano ancora stati sacrificati per offrire un po' di carne e vestiti caldi alla famiglia.

Due delle tre stanze della locanda occupate nella stessa notte... Un miracolo.

Magda corse al pianerottolo del primo piano, ma non entrò in camera. Si fermò, per ascoltare cosa avrebbe detto a Iuliu lo sconosciuto. Perché poi tutto quell'interesse? Aveva trovato l'uomo estremamente ripugnante; oltre all'odore e all'aspetto miserevole, c'erano in lui tracce di un'arroganza e di una condiscendenza molto irritanti.

Perché si metteva a origliare, allora? Non era da lei.

Udì passi pesanti sulla soglia, poi sul pavimento. La voce dell'uomo echeggiò nella tromba della scala.

— Ah, locandiere! Bene! Sei ancora alzato. Manda qualcuno a occuparsi del mio cavallo e sistemarlo nella stalla per un po' di giorni. È la seconda bestia che uso oggi, e l'ho fatta correre parecchio. Voglio che la striglino e asciughino per bene, prima di metterla a dormire. Ehi! Mi senti?

— Sì... Sì, signore. — La voce di Iuliu era roca, tesa, spaventata.

— Puoi farlo?

— Sì. Mando... Mando subito mio nipote.

— E una stanza per me.

— Ne abbiamo due libere. Firmi qui. Ci fu una pausa. — Puoi darmi quella che abbiamo sopra la testa. Quella rivolta a nord.

— Mi scusi, signore, ma deve mettere anche il cognome. *Glenn* non basta. — La voce di Iuliu tremava.

— C'è qualcun altro che si chiama Glenn, alla locanda?

— No.

— Nella zona c'è qualcun altro che si chiama Glenn?

— No, ma...

— Allora basterà Glenn.

— Molto bene, signore. Però devo dirle che la stanza a nord è occupata. Lei può prendere quella a sud.

— Chiunque sia il tuo ospite, digli di cambiare camera. Pagherò un extra.

— Non è un uomo, signore. È una donna, e non credo che vorrà muoversi.

Com'è vero, Iuliu, pensò Magda.

— Diglielo! — Era un ordine, un comando imperioso.

Magda sentì il passo strascicato di Iuliu avvicinarsi alla scala. Si ritirò nella propria stanza e aspettò. L'atteggiamento dello sconosciuto la mandava su tutte le furie. E cosa aveva fatto per spaventare tanto Iuliu?

Spalancò la porta alla prima bussata e fissò il locandiere. Iuliu apriva e chiudeva nervosamente le mani sulla camicia; era pallido in viso, e sudava tanto che dai baffi gli colavano goccioline. Era terrorizzato.

— Ti prego, *Domnisoara* Cuza — bofonchiò — sotto c'è un uomo che vuole questa stanza. Puoi lasciargliela? Ti prego...

Gemeva. Implorava. A Magda dispiacque per lui, ma non intendeva rinunciare alla sua camera.

— Assolutamente no! — Fece per chiudere la porta, ma il locandiere tese la mano.

— Ma devi!

— *No,* Iuliu. E non se ne parli più!

— Allora vuoi... dirglielo tu? Ti prego...

— Perché hai tanta paura di lui? Chi è?

— Non so chi sia. E non ho proprio... — Iuliu lasciò la frase in sospeso. — Vuoi dirglielo tu per me?

Il locandiere stava tremando di paura. In un primo momento, Magda pensò di lavarsene le mani; poi le venne in mente che negare la stanza a

quell'uomo arrogante le avrebbe procurato un certo piacere. Da un paio di giorni si trovava circondata da persone che decidevano tutto per lei. Assumere una posizione decisa, anche su una questione così minima, sarebbe stato un bel cambiamento.

— Certo che glielo dirò.

Lasciò lì Iuliu e scese le scale di corsa. L'uomo aspettava nell'atrio, impassibile, appoggiato con aria indolente alla lunga custodia che prima era legata al fianco del cavallo. Magda lo vedeva alla luce per la prima volta, e dovette correggere le sue impressioni iniziali. Sì, era sporco, cencioso, e puzzava, però i tratti del volto erano piacevoli, il naso lungo e diritto, gli zigomi alti. I capelli erano color rosso acceso, come la fiamma di un camino; un po' troppo lunghi e incolti, forse, ma anche quello, come l'odore che emanava, poteva essere solo il risultato di un viaggio lungo, difficile. I suoi occhi la scrutarono per un attimo, sorprendentemente azzurri, e chiari. L'unica nota stonata, l'unica cosa che non si accordasse ai capelli e agli occhi, era il colorito olivastro della carnagione.

— Pensavo che potesse trattarsi di te.

— Mi tengo la mia stanza.

— La voglio io — ribattè lui, raddrizzando le spalle.

— Per adesso è mia. Potrai averla quando me ne andrò.

Lui avanzò di un passo. — È importante che io abbia una stanza rivolta a nord. Sono...

— Ho buoni motivi per voler tenere d'occhio la fortezza — lo interruppe Magda, fermandolo prima di un'altra bugia. — Sono sicura che anche tu avrai i tuoi, ma i miei sono di estrema importanza personale. Non lascerò la stanza.

Gli occhi dell'uomo si infiammarono, e per un istante Magda temette di avere esagerato. Ma lui ritrovò il controllo all'improvviso e indietreggiò, con un mezzo sorriso agli angoli della bocca.

— Tu non sei di queste parti.

— Bucarest.

— Come pensavo. — Magda intravvide qualcosa negli occhi dell'uomo, una sorta di riluttante rispetto. Ma che senso aveva? Perché doveva guardarla in quel modo, se lei gli stava negando ciò che voleva? — Non ci ripenserai? — chiese lui.

— No.

— Va bene. — Un sospiro. — Una stanza esposta a est, allora. Locandiere! Accompagnami nella mia camera!

Iuliu scese di corsa. Quasi inciampò per la fretta. — Subito, signore. La stanza a destra in cima alla scala è pronta per lei. Le porto questa... — Fece per prendere la custodia, ma Glenn gliela strappò di mano.

— Di questa posso occuparmi io. Piuttosto, sul mio cavallo c'è un fagotto da prendere. — Glenn si avviò su per la scala. — E non dimenticare di provvedere al cavallo! È una buona bestia. — Con un'ultima occhiata a Magda, un'occhiata che risvegliò in lei una sensazione familiare ma non sgradevole, cominciò a salire i gradini a due a due. — E preparami immediatamente un bagno!

— Sì, signore! — Iuliu si protese su Magda, le strinse le mani. — Grazie! — sussurrò, ancora spaventato, ma un po' meno di prima. Poi corse dal cavallo.

Magda si fermò per un attimo nell'atrio, interrogandosi sugli strani avvenimenti di quella sera. Lì alla locanda c'erano domande senza risposta, ma non poteva preoccuparsene, non con tutte le domande più inquietanti che attendevano ancora risposta alla fortezza...

La fortezza! Si era dimenticata di suo padre! Corse su per la scala, superò la porta chiusa della camera di Glenn, poi entrò nella propria stanza e andò alla finestra. Nella torre, la luce ardeva ancora a pianterreno.

Sospirò di sollievo e si coricò sul letto. Un letto... Un vero letto. Forse quella notte non sarebbe successo niente. Sorrise fra sé. No, non era la tattica giusta: qualcosa *sarebbe* successo. Chiuse gli occhi. Il bagliore della candela sul comò, riflesso e amplificato dallo specchio, era quasi troppo forte. Si sentiva così stanca. Se fosse riuscita a riposare gli occhi solo per un minuto, poi sarebbe stata meglio... Doveva pensare a qualcosa di positivo, convincersi che a Theodor sarebbe stato permesso tornare a Bucarest con lei, sfuggire ai tedeschi e a quella creatura mostruosa...

I suoni che giunsero dal corridoio distolsero la sua mente dalla fortezza. Doveva essere Glenn che si spostava nella stanza sul retro per fare il bagno. Se non altro, avrebbe smesso di puzzare. Ma a lei cosa importava? Glenn aveva dimostrato molto interesse per il benessere del suo cavallo, e quello poteva indicare un uomo di buon cuore. O forse, semplicemente un uomo pratico. E perché aveva cambiato due cavalli in un solo giorno? Perché tanta fretta? E come mai Iuliu era così terrorizzato? Il locandiere le aveva dato l'impressione di conoscere Glenn, però, prima che il nuovo arrivato firmasse, ne ignorava il nome. Non aveva senso.

Niente aveva più senso... I suoi pensieri si persero nel nulla. La risvegliò il tonfo di una porta che si chiudeva. Non la sua; quella di Glenn, proba-

bilmente. La scala scricchiolò. Magda balzò a sedere sul letto e guardò la candela: era già consumata a metà. Corse alla finestra. Nella stanza di suo padre, la luce brillava ancora.

Da sotto non giungeva alcun rumore, ma lei intravvide la forma di un uomo che percorreva il sentiero in direzione della passerella. Si muoveva come un gatto, nel silenzio più assoluto. Glenn, senza dubbio. L'uomo raggiunse il cespuglio sulla destra della passerella, si fermò nello stesso punto dove si era fermata lei. La nebbia che saliva dal burrone gli lambiva i piedi. Come una sentinella, Glenn scrutava la fortezza.

Magda avvertì una fitta di rabbia. Cosa ci faceva là? Quello era il *suo* punto d'osservazione. Glenn non aveva nessun diritto di rubarglielo. Le sarebbe piaciuto uscire e ordinargli di andarsene, ma non osava. Non che avesse paura di lui; era solo che le sembrava troppo agile, troppo deciso. Un uomo pericoloso. Ma non per lei, ne era certa. Per qualcun altro. Per i tedeschi della fortezza, forse. Ma allora, loro due non erano alleati? Comunque stessero le cose, non se la sentiva di raggiungerlo da sola, al buio, e ordinargli di lasciare a lei il cespuglio.

Però poteva osservarlo. Poteva sistemarsi alle sue spalle, vedere cosa faceva, e al tempo stesso continuare a tenere d'occhio la finestra di suo padre. Forse avrebbe scoperto perché Glenn era lì. Era quella la domanda che risuonava nella sua mente intanto che scendeva le scale, attraversava l'atrio, e usciva. Avanzò fino a una grossa roccia non troppo lontana dall'uomo. Lui non si sarebbe mai accorto della sua presenza. — Sei venuta a reclamare il tuo punto d'osservazione?

Magda sobbalzò al suono della voce. Glenn non si era nemmeno voltato!

— Come fai a sapere che sono qui?

— Ho sentito i tuoi passi appena sei uscita dalla locanda. Non sei molto silenziosa.

La solita, ironica, totale sicurezza.

Glenn si girò, gesticolò. — Vieni qui. Spiegami come mai i tedeschi tengono la fortezza illuminata in quel modo a quest'ora. Non dormono mai?

Magda esitò, poi decise di accettare l'invito. Non gli si sarebbe avvicinata troppo. Si incamminò, e notò subito che l'odore dell'uomo era enormemente migliorato.

— Hanno paura del buio — disse.

— Paura del buio. — Il tono di Glenn era neutro. Non indicava la minima sorpresa. — E come mai?

— Nella fortezza c'è un vampiro, secondo loro.

Nella luce fioca che filtrava dalla fortezza, Magda vide Glenn corrugare la fronte. — Davvero? È questo che ti hanno detto? Conosci qualcuno, là dentro?

— Sono stata anch'io nella fortezza. E in questo momento, mio padre è là. — Indicò la costruzione. — La sua stanza è al pianterreno della torre. Quella finestra illuminata... — Come sperava che non fosse successo niente a Theodor!

— Ma perché dovrebbero pensare che ci sia un vampiro?

— Sono morti otto uomini. Soldati tedeschi. Avevano tutti la gola squarciata.

Glenn strinse le labbra. — Ma un vampiro?

— Qualcuno ha anche visto due cadaveri camminare. Un vampiro è l'unica ipotesi che possa spiegare tutto quello che è successo là dentro. E dopo quello che ho visto io...

— *Tu lo hai visto?* — Glenn si protese verso lei, la scrutò attento, in attesa di una risposta.

Magda indietreggiò di un passo. — Sì.

— Che aspetto aveva?

— Cosa vuoi sapere, esattamente? — Adesso, lui le metteva paura. Le sue parole erano lame di pugnale.

— Era scuro? Pallido? Bello? Brutto? Com'era?

— Non... Non ricordo di preciso. L'unica cosa che so è che mi è sembrato folle... e inumano, ripugnante, se questo può avere un senso per te.

Lui si scostò, raddrizzò le spalle. — Sì. Mi dice molte cose. Scusa, non volevo spaventarti. — Una pausa. — E i suoi occhi?

Magda sentì un nodo alla gola. — Come fai a sapere degli occhi?

— Non so niente dei suoi occhi — ribattè subito lui. — Ma si dice che siano lo specchio dell'anima, no?

— Se è vero, la sua anima è un pozzo senza fondo. — La voce di Magda si abbassò a un sussurro.

Per un po', nessuno dei due parlò. Rimasero a guardare la fortezza in silenzio. Magda si chiese cosa stesse pensando Glenn.

Alla fine, lui le domandò: — Un'ultima cosa. Sai come è cominciato?

— Mio padre e io non eravamo qui, ma ci hanno raccontato che il primo uomo è morto quando con un altro soldato ha smosso le pietre di un muro della cantina.

Glenn fece una smorfia e chiuse gli occhi, quasi per un dolore fisico; e

come era già accaduto ore prima, le sue labbra formarono la parola "Idioti" senza pronunciarla ad alta voce.

Lui riaprì gli occhi e indicò la fortezza. — Cosa sta succedendo nella stanza di tuo padre?

Magda guardò, e dapprima non vide niente. Poi scese il terrore. La luce stava svanendo. Senza pensare, lei si avviò verso la passerella. Glenn la afferrò per un polso e la tirò indietro.

— Non fare la stupida! — le mormorò all'orecchio. — Le sentinelle ti spareranno! E se anche non facessero fuoco, non ti lascerebbero mai entrare! Non puoi fare niente!

Magda non lo udì quasi. Senza una parola, lottò freneticamente per liberarsi. Doveva andare da suo padre! Ma Glenn era forte, e non la lasciava. Le sue dita le affondarono nel braccio. Più lei si dimenava, più la stretta aumentava.

Alla fine, le parole di Glenn penetrarono nel cervello di Magda. Non poteva andare da suo padre. Non poteva fare niente.

In un silenzio straziato, impotente, continuò a guardare la luce nella stanza di suo padre che svaniva in un buio inesorabile.

18

Fortezza
Giovedì 1° maggio Ore 02.17

Theodor Cuza aveva atteso con ansia, con pazienza, sapendo (senza sapere come potesse saperlo) che la cosa che aveva visto la notte prima sarebbe tornata. Le aveva parlato nella lingua antica. Sarebbe tornata. Quella notte.

Nient'altro era certo. Forse avrebbe svelato segreti che gli studiosi inseguivano da secoli; forse non avrebbe mai visto il mattino. Tremava d'eccitazione, e di paura dell'ignoto.

Tutto era pronto. Sedeva al suo tavolo, con i vecchi libri ordinatamente ammucchiati alla sua sinistra, una scatola piena di rimedi tradizionali contro i vampiri a portata di mano sulla destra, e l'onnipresente tazza d'acqua direttamente davanti a sé. L'unica luce era la lampadina che pendeva dal soffitto; l'unico suono, il suo respiro.

E all'improvviso seppe di non essere più solo.

Prima di vedere, *sentì* una presenza maligna al di là delle sue percezioni

visive, al di là della capacità di descriverla. Era lì. Poi iniziò il buio. Era diverso dall'altra volta. La notte prima, aveva pervaso l'aria stessa della stanza, crescendo e diffondendosi da ogni angolo. Adesso, stava avanzando lungo un altro percorso: filtrava lentamente, insidiosamente, dalle pareti; le nascondeva, si chiudeva attorno a lui.

Cuza premette le palme delle mani sul piano del tavolo, per fermare il tremito. Il battito del cuore in petto era tanto forte, tanto veloce, da fargli temere un infarto. Il momento era arrivato. Era lì!

Le pareti erano scomparse. Il buio lo circondava, una cupola d'ebano che prosciugava il bagliore della lampadina; oltre l'orlo del tavolo non esisteva più luce. Faceva freddo, ma non quanto la notte prima, e non c'era vento.

— Dove sei? — chiese, in slavo antico.

Non ci fu risposta. Ma nel buio, dietro il punto che la luce non poteva superare, Theodor intuì la presenza di qualcosa che lo stava soppesando.

— Mostrati, ti prego!

Una lunga pausa, poi una voce dall'accento marcato uscì dalle tenebre.

— Posso parlare una forma più moderna della tua lingua. — Le parole derivavano dalla particolare versione di dacorumeno che si parlava in quella zona all'epoca della costruzione della fortezza.

Il buio sul lato opposto del tavolo cominciò a recedere. Nel mare nero si delineò una forma. Cuza riconobbe immediatamente il volto e gli occhi, poi anche il resto della figura diventò visibile. Di fronte a lui c'era un uomo gigantesco, alto almeno due metri, dalle grandi spalle. A gambe divaricate, le mani sui fianchi, lo fissava con espressione fiera, sprezzante. Un mantello lungo fino al pavimento, nero come gli occhi e i capelli, era allacciato al collo da una spilla d'oro tempestata di gioielli. Sotto, Cuza intravvide una larga camicia rossa, forse di seta, larghi calzoni neri alla cavallerizza, e alti stivali di ruvido cuoio marrone.

La figura irradiava potere, decadenza, spietata crudeltà.

— Perché conosci la vecchia lingua? — chiese la voce.

Cuza si trovò a balbettare. — L'ho... L'ho studiata per anni. Per molti anni. — Aveva la mente intorpidita, raggelata. Tutte le cose che avrebbe voluto dire, le domande che aveva preparato nel pomeriggio, erano scomparse, volatilizzate. Colto dalla disperazione, riuscì solo a esprimere il primo pensiero che gli passò per la testa.

— Quasi mi aspettavo che indossassi un abito da sera.

Il visitatore corrugò la fronte. Le sue folte sopracciglia, vicinissime l'una all'altra, si toccarono. — Non capisco "abito da sera".

Theodor si sarebbe preso a schiaffi. Possibile che il romanzo scritto mezzo secolo prima da un inglese fosse riuscito ad alterare così tanto la sua percezione di quello che era sostanzialmente un mito rumeno? Si protese in avanti sulla sedia a rotelle. — Chi sei?

— Sono il visconte Radu Molasar. Un tempo, questa regione della Valacchia era mia.

La creatura gli stava dicendo di essere stata un signore feudale. — Un boiardo?

— Sì. Uno dei pochi a essere rimasti con Vlad, il principe che chiamavano *Tepes,* l'Impalatore, fino alla sua fine nei pressi di Bucarest.

Cuza si aspettava una risposta simile, ma ne fu lo stesso stupefatto. — Ma è successo nel 1476! Quasi cinque secoli fa!

— Io c'ero.

— E dove sei stato, dal quindicesimo secolo a oggi?

— Qui.

— Ma perché? — La paura di Theodor stava evaporando, sostituita da un'intensa eccitazione mentale. Voleva sapere tutto, e subito!

— Mi inseguivano.

— I turchi?

Molasar socchiuse gli occhi. Rimase solo il nero sterminato delle sue pupille. — No. Altri... folli, pronti a seguirmi nel mondo intero pur di distruggermi. Sapevo di non poter fuggire per sempre... — Sorrise, svelando lunghi denti affusolati, leggermente ingialliti, che non erano particolarmente aguzzi, ma davano un'impressione di grande forza. — Così ho deciso di aspettare. Ho costruito questa fortezza, ho provveduto alla sua manutenzione nel tempo, e mi sono nascosto.

— Sei... — Una domanda ardeva nella mente di Theodor sin dall'inizio. Non aveva ancora osato formularla, ma adesso non poteva più trattenersi. — Sei uno dei non morti?

Di nuovo quel sorriso freddo, ironico. — I non morti? Nosferatu? I *moroi?* Forse.

— Ma come hai...

Molasar trafisse l'aria con una mano. — *Basta!* Basta con le tue noiose domande! La tua stupida curiosità non mi interessa. Nemmeno tu mi interessi, però sei un uomo della mia terra, e ora qui ci sono degli invasori. Perché stai con loro? Hai tradito la Valacchia?

— No! — Il viso di Molasar si colmò d'ira. Cuza sentì tornare la paura strisciante che la sua eccitazione aveva scacciato. — Mi hanno portato qui

contro la mia volontà!

— *Perché?* — La domanda affondò come un pugnale.

— Pensavano che potessi scoprire cosa stava uccidendo i loro soldati. E credo di esserci riuscito...

— Sì. Ci sei riuscito. — Con un altro dei suoi imprevedibili cambiamenti d'umore, Molasar sorrise. — Ho bisogno di loro per riprendere le forze, dopo il mio lungo riposo. Avrò bisogno di tutti loro, per poter tornare all'apice dei miei poteri.

— Ma non devi ucciderli! — esclamò Theodor, senza riflettere.

Molasar avvampò un'altra volta. — Non dirmi *mai* cosa devo o non devo fare nella mia casa! E mai se degli invasori se ne sono impossessati! Ho sempre fatto in modo che nessun turco mettesse piede in questo passo, e ora che mi risveglio, scopro che la mia fortezza è nelle mani dei tedeschi!

Vibrante d'ira, camminava avanti e indietro, agitando i pugni per sottolineare le parole.

Cuza ne approfittò per togliere il coperchio dalla scatola alla sua destra ed estrarre il frammento di specchio che si era fatto dare da Magda.

Mentre Molasar si muoveva nel suo furore, Theodor alzò il vetro e cercò di catturare la sua immagine riflessa. Guardando a sinistra, vide Molasar vicino al mucchio di libri nell'angolo del tavolo, ma lo specchio gli rimandò soltanto l'immagine dei volumi.

La figura di Molasar non si rifletteva nel vetro!

All'improvviso, lo specchio gli venne strappato di mano.

— Ancora curioso? — Molasar alzò il vetro e lo guardò. — Sì. I racconti sono veri. La mia immagine non si riflette. Molto tempo fa, si rifletteva. — I suoi occhi si rannuvolarono per un istante. — Oggi, non più. Che altro hai in quella scatola?

— Aglio. — Cuza tirò fuori uno spicchio d'aglio. — Si dice che allontani i non morti.

Molasar tese la mano. C'erano peli che crescevano al centro della palma. — Dammelo. — Dopo che Theodor ebbe obbedito, Molasar avvicinò lo spicchio alla bocca e diede un morso, poi gettò via il resto. — Adoro l'aglio.

— E l'argento? — Cuza estrasse un medaglione d'argento che gli aveva lasciato Magda.

Senza esitare, Molasar lo prese e lo sfregò tra le mani. — Non avrei mai potuto essere un boiardo, se avessi avuto paura dell'oro! — Sembrava quasi divertito.

— E questo — disse Theodor, prendendo l'ultimo oggetto della scatola, — dovrebbe essere il rimedio più potente contro i vampiri. — Tirò fuori la croce che il capitano Woermann aveva prestato a Magda.

Con un suono che era in parte un gemito e in parte un ringhio, Molasar indietreggiò e distolse gli occhi. — Mettila via!

— Ha un effetto così forte su te? — Cuza era stupefatto. Molasar si era rannicchiato su se stesso. — Ma perché? Come...

— METTILA VIA!

Theodor obbedì immediatamente. Con tutta la forza che aveva, risistemò il coperchio sulla scatola di cartone per nascondere la croce.

Molasar gli balzò addosso. Mostrò i denti, e la sua voce divenne un sibilo. — Credevo di poter trovare in te un alleato contro gli stranieri, ma vedo che non sei diverso da loro!

— Anch'io voglio che se ne vadano! — Terrorizzato, Cuza si ritrasse all'indietro sul cuscino dello schienale. — Più di te!

— Se fosse vero, non avresti mai portato quell'abominio in questa stanza! E non me lo avresti mai mostrato!

— Ma non sapevo! Poteva essere un'altra leggenda falsa come l'aglio e l'argento! — Doveva riuscire a convincerlo.

Molasar si staccò da lui. — Può darsi. — Si voltò e si avviò verso le tenebre. La sua ira era svanita, ma solo in maniera infinitesimale. — Però ho dei dubbi su te, storpio.

— Non andartene! Ti prego!

Molasar entrò nel buio che lo attendeva e si girò di nuovo verso Cuza. Non disse niente.

— Io sono dalla tua parte, Molasar! — urlò Theodor. Non poteva permettere che il visitatore ripartisse con tante domande ancora senza risposta. — Credimi!

Ormai restavano solo minuscoli punti di luce riflessi dagli occhi di Molasar. Il resto del suo corpo era stato inghiottito dal buio. All'improvviso, una mano uscì dal nero totale e puntò l'indice su Cuza.

— Ti sorveglierò, storpio. E se scoprirò che posso fidarmi, parlerò con te un'altra volta. Ma se tradirai la nostra gente, metterò fine ai tuoi giorni.

La mano scomparve. Poi svanirono gli occhi. Ma le parole rimasero sospese nell'aria. Il buio indietreggiò gradualmente, fu riassorbito dalle pareti. Poco dopo, la stanza era tornata a essere quella di sempre. Lo spicchio d'aglio mordicchiato, in un angolo del pavimento, era l'unica prova della visita di Molasar.

Per molto tempo, Theodor non si mosse. Poi si accorse di avere la lingua più gonfia e secca del solito. Prese la tazza, sorseggiò l'acqua; un gesto meccanico che non richiedeva alcuna attenzione cosciente. Deglutì con la solita difficoltà, poi attirò a sé la scatola sulla sua destra. Le sue mani rimasero posate per un po' sul coperchio, prima di sollevarlo. La sua mente intorpidita rifiutava l'idea di affrontare la realtà, ma sapeva che prima o poi avrebbe dovuto farlo. Serrando le labbra, alzò il coperchio, tirò fuori la croce, e la posò davanti a sé sul tavolo.

Una cosa piccolissima. D'argento. Poche, essenziali decorazioni in alto e alle due estremità dell'asta orizzontale. Il corpo di Cristo non c'era. Era una croce nuda. Il simbolo dell'inumanità dell'uomo nei confronti dell'uomo.

In base alle tradizioni millenarie, agli insegnamenti della sua fede che erano parte integrante della sua vita quotidiana e della sua cultura, Cuza aveva sempre pensato che portare una croce sul proprio corpo fosse un'usanza barbara, il segno sicuro dell'immaturità di una religione. Ma d'altra parte, il cristianesimo era una derivazione relativamente giovane del giudaismo. Aveva bisogno di tempo per crescere. Cosa aveva detto Molasar? Che la croce era un "abominio"? No, non lo era; almeno, non per Cuza. Un oggetto grottesco, sì, ma mai un abominio.

Adesso, però, assumeva un significato nuovo, come tante altre cose. Mentre fissava la piccola croce, portandola al centro di tutta la sua attenzione, le pareti parvero stringersi attorno a lui. La croce era l'equivalente dei rimedi magici usati dai primitivi per allontanare gli spiriti maligni. Le popolazioni dell'Europa orientale, soprattutto gli zingari dei diversi paesi, possedevano innumerevoli talismani magici, dall'aglio alle immagini sacre. Theodor aveva messo la croce assieme agli altri oggetti; non avrebbe mai pensato che potesse essere più importante di tutto il resto.

Eppure, Molasar era stato respinto dalla croce. Non riusciva nemmeno a guardarla. La tradizione le attribuiva potere su demoni e vampiri perché era considerata il simbolo del trionfo finale del bene sul male. Cuza si era sempre detto che se i non morti esistevano davvero, e se la croce aveva potere su loro, il merito doveva essere solo della fede della persona che stringeva l'oggetto, non dell'oggetto stesso.

Ma aveva appena scoperto di essersi sbagliato.

Molasar era maligno. Non c'era dubbio: una creatura che per proseguire la propria esistenza lascia dietro di sé una scia di cadaveri, deve essere fondamentalmente maligna. E quando lui gli aveva mostrato la croce, Molasar aveva tremato. Theodor non credeva nel potere della croce, eppure

essa aveva potere su Molasar.

Quindi, il potere stava nella croce stessa, non nella persona che se ne serviva.

Gli tremavano le mani. La sua mente stordita, devastata, cominciò a passare in rassegna le implicazioni di quel fatto.

Erano implicazioni raggelanti.

19

Fortezza
Giovedì 1° maggio Ore 06.40

Due notti di seguito senza morti. Mentre si allacciava la cintura, Woermann era sull'orlo di un cauto giubilo. Quella notte, aveva dormito a lungo e profondamente, e adesso si sentiva molto meglio.

La fortezza non era più piacevole o allegra. Fra le mura aleggiava ancora la sensazione indefinibile di una presenza maligna. No, era cambiato lui. Per qualche motivo, cominciava a pensare che esistesse la possibilità di tornare vivo a casa sua, a Rathenow. Negli ultimi giorni, ne aveva seriamente dubitato. Ma con lo stomaco pieno della robusta colazione che aveva mangiato nella sua stanza, con la consapevolezza che nessuno dei suoi uomini era morto, tutto gli sembrava possibile; persino la partenza di Erich Kaempffer e dei suoi delinquenti in uniforme.

Nemmeno il dipinto gli dava fastidio, quel mattino. L'ombra a sinistra della fortezza somigliava ancora al cadavere di un impiccato, ma non lo turbava più come il giorno che Kaempffer gli aveva fatto notare quel particolare.

Scese la scala della torre fino a pianterreno. Kaempffer stava raggiungendo le stanze del professore dal cortile. Aveva un'aria di totale fiducia in se stesso, e per ottimi motivi.

— Buongiorno, caro maggiore! — lo salutò allegramente Woermann. Per quel mattino, visto che la partenza di Kaempffer era imminente, poteva anche evitare di esprimere tutto il suo disprezzo. Ma una stilettata a tradimento era sempre una buona tattica. — Vedo che anche tu hai avuto la mia stessa idea. Sei venuto a ringraziare il professor Cuza per le vite dei soldati tedeschi che ha salvato un'altra volta!

— Niente dimostra che abbia fatto qualcosa! — esclamò Kaempffer. La sua allegria era svanita in un lampo. — Nemmeno *lui* pretende di avere dei

meriti!

— Però la coincidenza fra il suo arrivo e la fine degli omicidi indica un preciso rapporto causa-effetto, non ti pare?

— Una coincidenza! Niente di più!

— Allora perché sei qui?

Kaempffer ebbe un attimo d'esitazione. — Per interrogare l'ebreo. Voglio sapere cosa ha scoperto in quei libri, è ovvio.

— Ovvio.

Kaempffer entrò per primo nella stanza. Trovarono Cuza inginocchiato sul materasso. Non stava pregando. Stava cercando di rimettersi sulla sedia a rotelle. Dopo una rapida occhiata ai due ufficiali, tornò a concentrarsi sui propri sforzi.

Il primo impulso di Woermann fu di aiutarlo. Le mani di Cuza non erano in grado di afferrare qualcosa, e i suoi muscoli troppo deboli non sembravano capaci di reggere il peso del corpo. Ma il professore non aveva chiesto aiuto, né con gli occhi, né con la voce. Chiaramente, tornare da solo sulla sedia a rotelle era per lui una questione d'orgoglio. Woermann si rese conto che quel vecchio storpio non aveva più nulla di cui andare orgoglioso, a parte sua figlia. Non lo avrebbe privato di quella piccola soddisfazione.

Cuza sapeva quello che faceva. Woermann rimase a guardarlo a fianco di Kaempffer, che senza dubbio si stava godendo lo spettacolo. Il professore aveva spinto lo schienale della sedia contro la parete a lato del caminetto. Col dolore dipinto in viso, ordinò ai suoi muscoli debolissimi di tirarlo su, costrinse le articolazioni irrigidite a piegarsi. Alla fine, con un gemito accompagnato da una sudorazione intensa, Cuza si sistemò sul sedile e crollò riverso sulla destra. Ansimava e sudava. Doveva tirarsi ancora un po' su, spostare la schiena più indietro, ma il peggio era passato.

— Cosa volete da me? — chiese, appena ebbe ripreso fiato. Non usava più la cortesia ossequiosa che aveva dimostrato sin dall'arrivo alla fortezza; non li chiamava più "signori". E soffriva troppo, era troppo esausto per potersi concedere il lusso del sarcasmo.

— Cosa hai scoperto stanotte, ebreo? — disse Kaempffer.

Cuza spostò le natiche all'indietro, si appoggiò allo schienale della sedia, stanchissimo. Chiuse gli occhi un attimo, poi li riaprì e fissò Kaempffer a palpebre socchiuse. Senza occhiali, doveva essere quasi cieco.

— Non molto. Ma le prove indicano che la fortezza è stata costruita da un boiardo del quindicesimo secolo, un contemporaneo di Vlad Tepes.

— Tutto qui? Due giorni di studio, ed è tutto qui?

— *Un* giorno, maggiore — ribattè Cuza, e Woermann sentì in quella risposta un lampo del suo carattere indomabile. — Un giorno e due notti. Non è molto, considerato che i volumi che devo studiare non sono scritti nella mia lingua.

— Non ti ho chiesto scuse, ebreo! Io voglio risultati!

— E li ha avuti? — La risposta sembrava importante per il professore.

Kaempffer raddrizzò le spalle, si alzò in tutta la sua statura. — Ci sono state due notti consecutive senza una sola morte, ma io non credo che tu c'entri qualcosa. — Ruotò la metà superiore del corpo e scrutò Woermann con aria sprezzante. — Ritengo di avere completato la mia missione qui, ma per misura di sicurezza, mi fermerò un'altra notte prima di rimettermi in marcia.

— Ah! Un'altra notte in tua compagnia! — Il morale di Woermann era alle stelle. — Che gioia indicibile! — Per una sola notte, poteva sopportare qualunque cosa, anche Kaempffer. .

— Non vedo la necessità di una sosta così prolungata, *Herr* maggiore — disse Cuza, visibilmente sollevato. — Sono certo che altre nazioni hanno molto più bisogno della sua opera.

Il labbro superiore di Kaempffer si curvò in un sorriso. — Non lascerò il tuo amato paese, ebreo. Da qui mi trasferirò a Ploiesti.

— Ploiesti? Perché Ploiesti?

— Lo scoprirai presto. — Il maggiore si girò verso Woermann. — Sarò pronto a partire domattina, alle prime luci.

— E per me sarà un onore aprirti il portone.

Kaempffer scoccò un'occhiata rabbiosa al capitano, poi uscì. Woermann restò a guardarlo. Aveva la sensazione che nulla fosse stato risolto, che gli omicidi si fossero interrotti spontaneamente, e che potessero ricominciare da una notte all'altra. Per loro, quello era solo un breve momento di sosta, una pausa: non avevano scoperto niente, fatto niente. Ma non aveva espresso quei dubbi a Kaempffer. Il maggiore non vedeva l'ora di andarsene dalla fortezza, e lui non vedeva l'ora che ripartisse. Non avrebbe detto nulla che potesse spingerlo a fermarsi più a lungo.

— Perché ha parlato di Ploiesti? — chiese Cuza alle sue spalle.

— È meglio che lei non sappia. — Woermann passò lo sguardo dal viso devastato di Cuza al tavolo. La croce d'argento che Magda si era fatta prestare il giorno prima era vicina agli occhiali.

— La prego, capitano, me lo dica. Perché quell'uomo va a Ploiesti?

Woermann ignorò la domanda. Il professore aveva già abbastanza problemi. Spiegargli che le SS stavano per allestire l'equivalente rumeno di Auschwitz non gli avrebbe giovato. — Oggi può vedere sua figlia, se vuole. Ma dovrà andare da lei. Magda non può entrare qui.

Mise una mano sul tavolo e prese la croce. — Le è stata utile?

Cuza guardò l'oggetto d'argento per un solo istante, poi distolse lo sguardo. — No. Per niente.

— Allora la riprendo.

— Come? No... No! Potrebbe sempre servirmi. La lasci lì.

Il tono intenso della voce di Cuza colpì Woermann. Il professore era cambiato, dal giorno prima; sembrava meno sicuro di sé. Una metamorfosi indefinibile, ma reale.

Gettò la croce sul tavolo e girò sui tacchi. Aveva troppe cose in mente, per poter perdere tempo con le preoccupazioni di Cuza. Se Kaempffer partiva sul serio, lui doveva decidere la mossa successiva. Restare o andarsene? Una cosa era certa: a quel punto, doveva provvedere a spedire i cadaveri in Germania. Avevano aspettato anche troppo. Se non altro, senza Kaempffer avrebbe ritrovato tutta la sua lucidità.

Perso nei propri pensieri, lasciò il professore senza salutarlo. Quando chiuse la porta, vide che Cuza aveva avvicinato la sedia al tavolo, si era messo gli occhiali, e stava fissando la croce con aria intenta.

Se non altro, Theodor era vivo.

Magda aspettò, impaziente, che una delle sentinelle andasse a prendere suo padre. La avevano già fatta attendere un'ora buona, prima di aprire il portone. Era corsa alla fortezza alle prime luci, ma i tedeschi avevano ignorato il suo frenetico bussare. La notte senza sonno l'aveva lasciata irritata, esausta; ma se non altro, Theodor era vivo.

Gli occhi di Magda scrutarono il cortile. Tutto tranquillo. C'erano mucchi di detriti accumulati per il lavoro di smantellamento, ma al momento, nessuno stava lavorando. Erano in mensa per la colazione, probabilmente. Perché ci mettevano tanto? Perché non lasciavano che fosse lei ad andare da suo padre?

Non avrebbe voluto, ma i suoi pensieri corsero a Glenn. La notte prima, le aveva salvato la vita. Se non l'avesse fermata, le sentinelle tedesche l'avrebbero uccisa. Per fortuna, Glenn l'aveva trattenuta finché lei non aveva ricominciato a ragionare. Magda continuava a ricordare la sensazione che le aveva procurato il corpo di lui premuto contro il suo. Non era mai suc-

cesso, in passato. Nessun uomo le si era mai avvicinato tanto. Era un ricordo gradevole. Aveva risvegliato in lei qualcosa che dormiva da sempre, e che adesso rifiutava di tornare nel limbo.

Cercò di concentrarsi sulla fortezza e su suo padre, di distogliere i pensieri da Glenn...

Però lui era stato così dolce. L'aveva calmata, convinta a tornare in stanza e restare di guardia alla finestra. Ai piedi del burrone non avrebbe concluso nulla. Magda si era sentita del tutto impotente, e lui aveva capito. E quando Glenn l'aveva lasciata davanti alla porta della stanza, nei suoi occhi vibrava un'espressione strana: tristezza, e qualcosa d'altro. Un senso di colpa? Ma perché avrebbe dovuto sentirsi in colpa?

Notò un movimento all'ingresso della torre, ed entrò nella fortezza. Tutta la luce e il calore del mattino svanirono immediatamente; fu come uscire da una casa calda e trovarsi in una gelida notte d'inverno. Indietreggiò, e il gelo scomparve non appena lei ebbe rimesso piede sulla passerella. L'interno della fortezza apparteneva a un mondo diverso, seguiva altre regole. I soldati non se ne accorgevano, ma lei sì, perché veniva da fuori.

Apparve Theodor. Una sentinella riluttante, imbarazzata da quell'incarico, spingeva la sedia a rotelle. Magda vide il volto di suo padre e seppe che qualcosa non andava. Quella notte era successo qualcosa di terribile. Avrebbe voluto correre da lui, ma sapeva che non glielo avrebbero permesso. Il soldato spinse la sedia fino all'ingresso della fortezza, poi la lasciò andare. Magda si spostò dietro la sedia e afferrò i braccioli. A metà della passerella, Theodor non aveva ancora aperto bocca, nemmeno per salutarla. Magda non riuscì a sopportare più a lungo il silenzio.

— C'è qualcosa che non va, papà?

— Niente, e tutto.

— È venuto da te, stanotte?

— Prima arriviamo alla locanda, poi ti racconterò. Qui siamo troppo vicini. Qualcuno potrebbe sentire.

Ansiosa di scoprire cosa avesse turbato tanto suo padre, Magda spinse la sedia sul retro della locanda. Il sole del mattino splendeva sull'erba, si rifletteva sulle pareti a intonaco.

Rivolse la sedia a nord, in maniera che il sole scaldasse Theodor senza dargli fastidio agli occhi; poi si inginocchiò e gli prese le mani coperte dai guanti. Suo padre non aveva un bell'aspetto. Sembrava che stesse peggio del solito, e lei avvertì una fitta di preoccupazione. Theodor avrebbe dovuto essere a casa sua, a Bucarest. Quelle tensioni erano troppo per lui.

— Che cos'è successo, papà? Raccontami tutto. È tornato, vero?

Lui aveva una voce fredda, e teneva gli occhi puntati sulla fortezza, non su lei. — Fa caldo, qui. Non solo per la carne. Anche per l'anima. Un'anima potrebbe avvizzire, se restasse là dentro per troppo tempo...

— Papà...

— Si chiama Molasar. Dice di essere un boiardo fedele a Vlad Tepes.

Magda boccheggiò. — Ma dovrebbe avere cinquecento anni!

— Sono certo che ne abbia anche di più, ma non mi ha permesso di fargli tutte le domande che volevo. Ha i suoi interessi. La cosa che gli preme di più è sbarazzarsi di tutti gli intrusi.

— Anche di te, allora.

— Non è detto. Mi considera un suo compatriota, un rumeno, un uomo della Valacchia, e la mia presenza non lo infastidisce troppo. Ma i tedeschi... L'idea della loro presenza nella sua fortezza lo ha fatto quasi impazzire di rabbia. Avresti dovuto vederlo quando parlava di loro.

— La *sua* fortezza?

— Sì. L'ha costruita lui per difendersi, dopo l'uccisione di Vlad.

Con la morte nel cuore, Magda si decise a fare la domanda più importante. — È un vampiro?

— Sì. Credo di sì. — Suo padre alzò gli occhi a guardarla e annuì. — Per lo meno, è ciò che il termine "vampiro" significherà da oggi in poi. Dubito che molte delle vecchie tradizioni si riveleranno vere. Dovremo ridefinire il termine... Non più in base al folklore, ma in base a Molasar. — Chiuse gli occhi. — Dovremo ridefinire *tante* cose.

Con uno sforzo, Magda scacciò la repulsione istintiva all'idea dei vampiri. Tentò di distaccarsi dalla situazione, di esaminarla in maniera obiettiva. Lasciò prendere il sopravvento alla studiosa disciplinata che viveva in lei. — Un boiardo dell'epoca di Vlad Tepes? Dovremmo riuscire a rintracciare il nome.

Theodor aveva ripreso a fissare la fortezza. — Forse sì, e forse no. Nei suoi tre regni, Vlad ha avuto a che fare con centinaia di boiardi. Alcuni gli erano fedeli, altri ostili... E quasi tutti quelli ostili sono stati impalati. Lo sai anche tu quanto siano caotici, frammentari, i documenti storici dell'epoca. O erano i turchi a invadere la Valacchia, o qualcun altro. E anche se trovassimo le prove dell'esistenza di un Molasar in quel periodo, cosa dimostrerebbero?

— Niente, probabilmente. — Magda cominciò a pensare alle molte cose che sapeva della storia di quella regione. Un boiardo fedele a Vlad Tepes...

Aveva sempre considerato Vlad una macchia rosso sangue sulla storia della Romania. Figlio di Vlad Dracul, il Diavolo, il principe Vlad aveva assunto il nome di Vlad Dracula, Figlio del Diavolo. Ma si era guadagnato l'appellativo di Vlad Tepes, che significava Vlad l'Impalatore, grazie al suo metodo preferito per eliminare prigionieri di guerra, sudditi sleali, boiardi traditori, e in genere chiunque fosse caduto in disgrazia. Magda ricordava i dipinti che rappresentavano il massacro del giorno di San Bartolomeo, ad Amlas, uno dei tanti massacri di Vlad. Trentamila abitanti di quella sfortunata città erano stati trafitti da pali piantati nel terreno, e lasciati a soffrire un'orribile agonia fino alla morte. A volte, l'impalamento aveva un valore strategico. Nel 1460, lo spettacolo di ventimila turchi impalati che marcivano al sole davanti alle mura di Targoviste aveva orripilato l'esercito invasore turco. Il nemico si era ritirato, e per un po', il regno di Vlad era stato salvo.

— Un boiardo fedele a Vlad Tepes — riflettè ad alta voce. — Lo sai cosa significa?

— Non dimenticare che il mondo era molto diverso, allora — disse Theodor. — Vlad era un prodotto dei suoi tempi, come lo è Molasar. Vlad è ancora considerato un eroe nazionale, da queste parti. È stato il flagello della Valacchia, ma anche il suo massimo difensore contro i turchi.

— Sono sicura che Molasar non trovava niente di crudele nelle azioni di Vlad. — Lo stomaco di Magda si rivoltò all'idea di tutti quegli uomini, donne e bambini impalati e lasciati a morire lentamente. — È probabile che gli sembrasse divertente.

— E chi può dirlo? Però è logico che un non morto gravitasse nell'orbita di una persona come Vlad. Non si sarebbe mai trovato a corto di vittime. Poteva placare la sua sete alla gola dei moribondi, e nessuno avrebbe mai immaginato che la vera causa della morte non fosse l'impalamento. Poteva nutrirsi in tutta tranquillità. Nessuno avrebbe mai fatto domande, sospettato la sua vera natura.

— Ma resta sempre un mostro — sussurrò lei.

— Come puoi giudicarlo, Magda? Si può essere giudicati solo dai propri simili. E chi sono, dove sono, i simili di Molasar? Non capisci cosa significa la sua esistenza? Non vedi quante cose cambia? Ti rendi conto che tanti concetti che riteniamo verità scontate si dimostreranno spazzatura?

Lei annuì lentamente. L'enormità di ciò che avevano scoperto le premeva addosso con tutto il suo peso. — Sì. Una forma di immortalità.

— Ancora di più! Molto di più! È una nuova forma di vita, un nuovo ti-

po di esistenza! No, non è esatto. Un *vecchio* tipo di esistenza, però nuovo per quanto concerne tutte le nostre conoscenze storiche e scientifiche. E a parte le implicazioni razionali, rifletti su quelle spirituali. — La voce di Theodor tremò. — Sono... devastanti.

— Ma come può essere vero? *Come?* — La mente di Magda si ribellava ancora all'idea.

— Non lo so. C'è tanto da scoprire, e io ho passato così poco tempo con lui. Si nutre del sangue dei vivi... Questo mi pare ovvio dai cadaveri dei soldati che ho visto. Erano stati tutti dissanguati dal collo. Stanotte ho scoperto che non si riflette in uno specchio. Questa parte delle tradizioni sui vampiri è vera. Ma è falso che abbia paura dell'aglio e dell'argento. Credo che sia una creatura della notte. Ha colpito solo di notte, è apparso solo di notte. Però dubito che trascorra le ore del giorno addormentato in una stupida, melodrammatica bara.

— Un vampiro. — La voce di Magda era un sussurro. — A parlarne qui, sotto il sole, sembra così ridicolo, così...

— E stato ridicolo l'altra notte, quando ha risucchiato tutta la luce dalla nostra stanza? Era ridicola la stretta della sua mano sul tuo braccio?

Magda si alzò, strofinò una mano sul punto vicino al gomito. Si chiese se ci fosse ancora il segno. Girò la schiena a suo padre e tirò su la manica della camicia. Sì, il segno era ancora lì: una chiazza oblunga di pelle grigiastra, morta. Mentre risistemava la manica, si accorse che la chiazza cominciava a sparire. Sotto la luce diretta del sole, la pelle tornava al suo solito colore rosa. Pochi istanti dopo, il segno lasciato dalla mano del vampiro era completamente svanito.

Colta da un'improvvisa debolezza, Magda barcollò all'indietro. Si appoggiò allo schienale della sedia a rotelle per sostenersi. Sforzandosi di mantenere un'espressione normale, si girò verso suo padre.

Ma non aveva nulla da temere: lui stava fissando la fortezza. Non si era accorto dei suoi problemi.

— Adesso lui è là dentro, da qualche parte — stava dicendo Theodor. — Aspetta stanotte. Devo parlargli un'altra volta.

— È davvero un vampiro, papà? Può essere stato un boiardo cinquecento anni fa? Come facciamo a sapere che non è tutto un trucco? È in grado di darci delle prove?

— Prove? — La voce di Theodor si tinse d'ira. — E perché dovrebbe darcele? Cosa gli importa di quello che possiamo pensare tu o io? Ha obiettivi precisi, e ritiene che io potrei essergli utile. Diventare suo alleato

contro gli invasori.

— Non devi permettergli di usarti!

— E perché no? Se gli occorre un alleato contro i tedeschi che hanno invaso la sua fortezza, potrei dargli una mano io, anche se non vedo a cosa potrei servirgli. È per questo che non ho detto niente ai tedeschi.

Magda intuì che non stava tacendo solo con i tedeschi, ma anche con lei. E non era da lui.

— Papà, non lo penserai sul serio!

— Molasar e io abbiamo un nemico comune, no?

— Per adesso, forse. Ma dopo?

Theodor ignorò la domanda. — E non dimenticare che potrebbe essermi molto utile nel mio lavoro. Devo scoprire tutto di lui. Devo parlargli ancora. Devo! — I suoi occhi cercarono di nuovo la fortezza. — Tante cose sono cambiate... Dovrò riflettere su così tante questioni...

Magda tentò di capire lo stato d'animo di suo padre, ma non ci riuscì.

— Cosa ti turba, papà? Sono anni che continui a ripetere che dietro il mito del vampiro potrebbe esserci un fondo di verità. Hai rischiato di vederti ridicolizzato, e adesso che hai scoperto di avere ragione, sei depresso. Dovresti essere contento.

— Ma non capisci? Era solo un esercizio intellettuale. Mi piaceva giocare con l'idea, usarla per stimolare la mente e per tirare colpi bassi ai cervelli imbalsamati della facoltà di Storia!

— Oh, era qualcosa di più. Non negarlo.

— D'accordo... Ma non avrei mai osato sognare che una creatura simile esistesse ancora. E non ho *mai* pensato di poterla incontrare faccia a faccia! — La voce di Theodor si abbassò a un sussurro. — E non ho mai preso in considerazione l'idea che potesse davvero avere paura della...

Magda aspettò che lui completasse la frase, ma inutilmente. Suo padre si era chiuso in se stesso. La sua mano destra si era infilata nel taschino della giacca.

— Paura di cosa, papà? Di cosa ha paura?

Theodor non la sentiva più. I suoi occhi erano di nuovo puntati sulla fortezza, e la mano continuava a frugare nel taschino. — È un essere maligno, Magda. Un parassita con poteri innaturali che si nutre di sangue umano. È il male incarnato, il male diventato tangibile. Ma se è così, da che parte sta il bene?

— Cosa stai dicendo? — L'incoerenza di quelle frasi spaventava Magda. — Dici cose senza senso!

Lui ritirò la mano dal taschino e avvicinò qualcosa al viso di sua figlia. — *Questa!* Sto parlando di questa!

Era la croce d'argento che il capitano aveva prestato a Magda. Ma perché gli occhi di Theodor erano così stralunati, così arsi da una strana luce interiore? — Non capisco.

— Molasar ne è terrorizzato!

Cosa sta succedendo a mio padre? si chiese lei. — E con questo? La tradizione dice che il vampiro ha...

— *La tradizione!* Questa non è una tradizione! È la realtà! Ne era *terrorizzato!* È quasi fuggito dalla mia stanza! *Per una croce!*

All'improvviso, Magda capì cosa fosse a turbare tanto lo spirito di suo padre.

— Ah! Adesso capisci, eh? — disse lui. Poi annuì, con un sorriso triste.

Povero Theodor! Un'intera notte trascorsa alle prese con quell'idea. La mente di Magda rifiutò di accettare il significato di ciò che aveva appena udito.

— Ma non è possibile che...

— Non si può sfuggire alla realtà dei fatti, Magda. — Theodor alzò la croce, studiò i riflessi della luce sulla superficie d'argento. — La nostra fede, la *nostra* tradizione, dicono che Cristo non era il Messia. Che il Messia deve ancora arrivare. Che Cristo era solo un uomo, e che i suoi seguaci erano persone di buon cuore cadute in errore. Se questo è vero... — Sembrava ipnotizzato dalla croce. — Se questo è vero... se Cristo era soltanto un uomo... perché mai la croce, lo strumento della sua morte, dovrebbe incutere tanto terrore a un vampiro? Perché?

— Papà, stai balzando alle conclusioni. Deve esserci qualcosa d'altro che non sai!

— Ne sono certo. Ma rifletti un attimo. L'idea è con noi da sempre, in tutte le leggende popolari, in tutti i romanzi e i film che da quelle leggende sono derivati. Chi di noi ci ha mai riflettuto? Il vampiro ha paura della croce. Perché? Perché è il simbolo della salvezza umana. Capisci cosa significa? Fino a stanotte, io non ci avevo mai pensato.

È possibile? si chiese Magda. *È davvero possibile?*

Suo padre continuò con voce neutra, meccanica. — Se una creatura come Molasar trova così ripugnante il simbolo del cristianesimo, la logica conclusione è che Cristo deve essere stato qualcosa di più di un semplice uomo. Se questo è vero, le nostre tradizioni, le convinzioni che la nostra gente nutre da duemila anni, sono sbagliate. Il Messia è giunto, e noi non

lo abbiamo riconosciuto.

— Non puoi dirlo! Mi rifiuto di crederlo! *Deve* esserci un'altra spiegazione!

— Tu non c'eri. Non hai visto l'odio e l'orrore sul suo volto quando ho estratto la croce. Non hai visto come è indietreggiato per il terrore finché non l'ho rimessa nella scatola. *La croce ha potere su lui!*

Doveva essere vero. Era una conclusione contraria a tutta l'educazione di Magda, ma se lo diceva suo padre, doveva essere vero. Avrebbe voluto poterlo calmare, rassicurare; ma quello che le uscì dalle labbra fu solo un triste: — Papà...

Lui ebbe un sorriso dolente. — Non preoccuparti, bambina. Non ho intenzione di buttare la mia torah alle ortiche e chiudermi in un monastero. La mia fede ha radici profonde. Però c'è da riflettere, non credi? Il punto fondamentale è che potremmo esserci sbagliati... Potremmo avere perso la nave che è salpata venti secoli fa.

Theodor stava cercando di minimizzare per non turbare troppo sua figlia, ma lei capiva benissimo quale dovesse essere il suo strazio interiore.

Si lasciò cadere sull'erba. Un movimento a una delle finestre della locanda attirò la sua attenzione. Intravvide una massa di capelli rossi. Strinse i pugni, rabbiosa: la finestra era quella della stanza di Glenn. Glenn doveva avere sentito tutto.

Nei minuti successivi, Magda restò in guardia. Sperò quasi di coglierlo a origliare, ma non vide niente. Stava per rilassarsi, quando il suono di una voce la colse di sorpresa.

— Buongiorno!

Glenn era spuntato dietro l'angolo della locanda. Portava con sé due piccole sedie di legno.

— Chi c'è? — chiese Theodor. La malattia non gli permetteva di girare la testa a guardare.

— Una persona che ho conosciuto ieri. Si chiama Glenn. Ha preso la stanza di fronte alla mia.

Glenn rivolse un cenno di saluto a Magda, poi si fermò davanti a suo padre, torreggiando su lui come un gigante. Indossava calzoni di lana, stivali da montagna, e una camicia aperta sul collo. Appoggiò a terra le due sedie e tese una mano a Theodor.

— E buongiorno a lei, signore. Conosco già sua figlia.

— Theodor Cuza. — Una risposta esitante, colma di sospetto. Theodor tese la sua destra deforme, coperta dal guanto. Ci fu la parodia di una stret-

ta di mano, poi Glenn additò una delle sedie a Magda.

— Prova questa. Il terreno è ancora troppo umido per sedersi.

Magda si alzò. — Resto in piedi, grazie — rispose, con tutta l'arroganza di cui era capace. Era irritata all'idea che lui avesse origliato, e la sua intrusione la indispettiva ancora di più. — Comunque, mio padre e io ce ne stavamo andando.

Si avvicinò allo schienale della sedia a rotelle. Glenn, dolcemente, le posò una mano sul braccio.

— Per favore, restate. Sono stato svegliato dal suono di due voci che discutevano della fortezza e di un vampiro. Non potremmo parlarne? — Sorrise.

Magda restò senza parole, furibonda per la sfacciataggine dell'intrusione di Glenn, per la calma indifferente di quel contatto fisico. Però non ritrasse il braccio. Il tocco della sua mano le dava brividi piacevoli.

Suo padre, invece, non aveva motivo di trattenersi. — Non deve fare parola con nessuno di quello che ha sentito! Potrebbe significare la morte, per noi!

— Di questo non deve assolutamente preoccuparsi. — Il sorriso di Glenn era svanito. — I tedeschi e io non abbiamo niente da dirci. — Si girò verso Magda. — Non vuoi sederti? Ho portato la sedia per te.

Magda guardò suo padre. — Papà?

Lui annuì, rassegnato. — Non credo che abbiamo molta scelta.

Magda si accomodò, e la mano di Glenn si staccò dal suo braccio. Lei sentì un piccolo, inspiegabile vuoto interiore. Glenn girò l'altra sedia e sedette a cavalcioni, appoggiando i gomiti sullo schienale.

— Ieri sera Magda mi ha parlato del vampiro della fortezza — disse — ma non ho afferrato bene il nome che la creatura ha svelato a lei.

— Molasar — disse Theodor.

— Molasar — ripetè lentamente Glenn, scandendo le sillabe. Sembrava perplesso. — Mo... la... sar. — Poi i suoi occhi si illuminarono, come se avesse risolto un indovinello. — Sì, Molasar. Un nome strano, non le sembra?

— Inconsueto — rispose Theodor — ma non tanto strano.

— E quella... — Glenn indicò la croce che il professore stringeva ancora in mano. — Sbaglio, o lei ha detto che Molasar ne aveva paura?

— Sì.

Magda notò che suo padre non stava fornendo spontaneamente nessuna informazione.

— Lei è ebreo, vero, professore? Un cenno del capo.

— E gli ebrei usano portare croci?

— Se l'è fatta prestare mia figlia. Per me era solo lo strumento di un esperimento.

Glenn si girò verso Magda. — Chi te l'ha data?

— Uno degli ufficiali tedeschi. — Dove voleva parare quel discorso?

— È sua?

— No. Mi ha detto che apparteneva a uno dei soldati morti. — Lei cominciò a intuire quali deduzioni stesse traendo Glenn.

— È strano — disse lui, volgendosi di nuovo verso Theodor — che la croce non abbia salvato il soldato che la portava. Sarebbe logico pensare che una creatura che teme la croce si cerchi un'altra vittima, qualcuno che non abbia addosso... come vogliamo definirlo?... un amuleto capace di proteggerlo.

— Forse teneva la croce sotto la camicia — disse Theodor. — O in tasca. O magari l'aveva lasciata nella sua stanza.

Glenn sorrise. — Forse. Forse.

— Noi non ci avevamo pensato, papà — disse Magda, ansiosa di dare peso a ogni idea che potesse risollevargli il morale.

— Mettere tutto in discussione — disse Glenn. — Sempre mettere tutto in discussione. Non dovrei essere io a ricordarlo a uno studioso.

— Come fa a sapere che sono uno studioso? — sbottò Theodor. Nei suoi occhi brillò una vampata dell'antica vivacità. — A meno che non glielo abbia detto mia figlia.

— Me lo ha detto Iuliu. Però lei ha trascurato un'altra cosa, ed è così ovvia che tutti e due vi sentirete sciocchi quando ve la farò notare.

— Facci sentire sciocchi, allora — lo sollecitò Magda. — *Per favore!*

— Va bene. Perché un vampiro che ha tanta paura della croce dovrebbe vivere in un edificio con le pareti costellate di croci? Me lo sapete spiegare?

Magda fissò suo padre, lo scoprì perplesso.

— Sono stato tante volte nella fortezza — disse Theodor, con un sorriso timido — e ho perso tanto tempo a interrogarmi sulla sua natura, che ormai non vedo più le croci!

— Comprensibile. Ci sono già stato anch'io qualche volta, e dopo un po' le croci tendono a confondersi con tutto il resto. Ma l'interrogativo resta. Perché un essere che non sopporta la vista delle croci si circonda di un'infinità di croci? — Glenn si alzò, sollevò la sedia, la sistemò su una spalla.

— E adesso andrò a farmi preparare la colazione da Lidia. Lascio a voi il compito di trovare una risposta, ammesso che esista.

— Ma a lei perché interessa questo problema? — chiese Theodor. — Perché è qui?

— Amo viaggiare. Mi piace questa zona, e ci vengo sempre.

— A me pare che il suo interesse per la fortezza non sia casuale. E direi che lei ne sa parecchio.

Glenn scrollò le spalle. — Sono certo che lei ne sa molto più di me.

— Vorrei tanto trovare il modo per convincere mio padre a non tornare là stanotte — disse Magda.

— Devo tornare, mia cara. *Devo* rivedere Molasar.

Magda si sfregò le mani. Le si erano gelate all'idea che suo padre rimettesse piede nella fortezza. — Io voglio solo che non ti trovino con la gola squarciata come tutti gli altri.

— Ci sono cose peggiori che possono accadere a un uomo — disse Glenn.

Colpita dal tono di voce, Magda alzò la testa e vide che dal volto di Glenn era scomparsa ogni allegria. Stava fissando Theodor con espressione mortalmente seria. Il cambiamento durò pochi secondi, poi tornò il sorriso.

— La colazione mi aspetta. Sono certo che ci rivedremo ancora nei prossimi giorni. Ma prima di andarmene, un'ultima cosa.

Si sistemò dietro la sedia a rotelle, e con la mano libera la fece ruotare di un arco di centottanta gradi.

— Cosa fa? — strillò Theodor. Magda balzò in piedi.

— Le offro solo un cambio di paesaggio, professore. Dopo tutto, la fortezza è un posto molto cupo. Oggi è una giornata troppo bella per sprecarla con una visuale del genere.

Indicò il fondo del passo. — Guardi a sud e a est, non a nord. Questa è una zona impervia, ma è anche uno dei posti più belli del mondo intero. Vede l'erba verde, i fiori selvatici che cominciano a sbocciare? Si dimentichi della fortezza, per un po'.

Per un attimo, Glenn puntò gli occhi in quelli di Magda; poi se ne andò. Girò l'angolo e scomparve, con la sedia ancora sulla spalla.

— Un tipo strano, quell'uomo — commentò Theodor, con l'accenno di una risata nella voce.

— Sì. Senza dubbio. — Ma per quanto trovasse strano Glenn, Magda sentiva di avere con lui un debito di riconoscenza. Per motivi che soltanto

lui sapeva, si era introdotto nella loro conversazione, se ne era impossessato, e aveva risollevato dall'abisso il morale di Theodor. Aveva preso i dubbi più dolorosi di Theodor e li aveva coperti di altri dubbi. Aveva usato una tattica molto abile, molto efficace. Ma perché? Cosa poteva importargli dei tormenti interiori di un vecchio ebreo di Bucarest?

— Ha sollevato ottimi interrogativi, comunque — continuò Theodor. — Ottimi interrogativi. Perché non sono venuti in mente anche a me?

— O a me?

— Naturalmente, non è reduce dall'incontro con una creatura ritenuta fino a ieri solo il frutto di un'immaginazione morbosa. — Il tono di Theodor era difensivo. — Per lui è facile essere più obiettivo. Fra l'altro, come lo hai conosciuto?

— Ieri sera, quando mi sono fermata sull'orlo del burrone per sorvegliare la tua finestra...

— Non dovresti preoccuparti tanto per me! Dimentichi che sono stato *io* ad allevare *te,* non il contrario!

Magda ignorò l'interruzione. — È arrivato a cavallo. Sembrava che volesse entrare a passo di carica nella fortezza. Ma quando ha visto le luci dei tedeschi, si è fermato.

Theodor rifletté un istante sull'informazione, poi cambiò argomento. — A proposito di tedeschi, sarà meglio che io torni prima che vengano a cercarmi. Preferisco rientrare nella fortezza di mia iniziativa, senza che qualcuno mi punti addosso un fucile.

— Se solo potessimo...

— Scappare? Ma certo! Perché non ti metti dietro la mia sedia a rotelle e non mi spingi fino a Campina? Oppure potresti aiutarmi a salire in groppa a un cavallo. Il viaggio sarebbe molto più veloce! — Il tono di Theodor era sempre più acido. — Guarda, l'idea migliore è questa. Andiamo dal maggiore delle SS e gli chiediamo in prestito uno dei suoi camion. Gli spieghiamo che vogliamo solo fare un giretto. Sono sicuro che ci dirà di sì!

— Non c'è nessun bisogno di parlarmi in questo modo — ribattè lei, ferita dal sarcasmo di suo padre.

— E non c'è nessun bisogno che tu ti torturi nella speranza di una possibilità di fuga per tutti e due! I tedeschi non sono idioti. Sanno che *io* non posso fuggire, e non credono che tu te ne andrai senza me. Anche se io vorrei che lo facessi. Per lo meno, uno di noi due sarebbe in salvo.

— Se anche tu potessi scappare, torneresti alla fortezza! Non è vero, papà? — Magda cominciava a capire il vero atteggiamento di suo padre. —

Tu *vuoi* tornarci.

Lui si rifiutò di incontrare i suoi occhi. — Siamo intrappolati qui, e io devo sfruttare questa occasione unica. Lasciarmela sfuggire significherebbe tradire il lavoro di una vita.

— Se un aereo atterrasse qui in questo momento, e il pilota ci offrisse di riportarci alla libertà, tu non partiresti, giusto?

— *Devo* rivederlo, Magda! Devo chiedergli spiegazioni su tutte quelle croci alle pareti! Scoprire come è diventato ciò che è! E soprattutto, devo sapere perché ha tanta paura della croce. Se non lo scopro, impazzirò!

Nessuno dei due parlò, nei momenti successivi. Lunghi momenti. Magda intuì che fra loro c'era qualcosa che andava oltre il silenzio: un baratro sempre più ampio. Suo padre si stava allontanando da lei, si chiudeva in se stesso, la escludeva. Non era mai successo. Erano sempre riusciti a discutere di tutto. Adesso, lui non voleva più dialogare. Voleva solo tornare da Molasar.

— Portami indietro — fu l'unica frase che Theodor pronunciò, quando il silenzio era diventato quasi insopportabile.

— Fermati ancora un po'. Sei rimasto troppo nella fortezza. E ti sta facendo del male.

— Sto benissimo, Magda. E sarò io a decidere se ho trascorso troppo tempo là dentro. Allora, vuoi spingermi, o devo restare qui ad aspettare che vengano a prendermi i nazisti?

Adirata, incredula, mordendosi il labbro superiore, Magda si spostò dietro la sedia a rotelle e cominciò a spingerla verso la fortezza.

20

Si sedette a una certa distanza dalla finestra. Da lì poteva sentire il resto della conversazione che si svolgeva sotto, ma Magda non lo avrebbe visto, se avesse alzato la testa. Prima, aveva commesso un errore: nella fretta di ascoltare, si era appoggiato al davanzale. Lo sguardo all'insù di Magda lo aveva colto di sorpresa. A quel punto, aveva deciso che un attacco frontale fosse la cosa migliore, ed era sceso a raggiungere i due.

Le voci si interruppero. Quando sentì che le ruote cigolanti della sedia a rotelle si mettevano in movimento, lui sporse la testa e li guardò ripartire. Magda spingeva la sedia, e sembrava calma, nonostante l'inferno interiore che doveva provare. Lui azzardò un'ultima occhiata. Vide Magda girare l'angolo e scomparire.

D'impulso, lui corse alla porta e uscì nel corridoio vuoto. Tre lunghi passi, e arrivò alla camera di Magda. La porta era aperta. Andò direttamente alla finestra. Lei era sul sentiero per la passerella; stava ancora spingendo suo padre.

Gli piaceva guardarla.

Magda lo aveva interessato sin dal primo incontro sull'orlo del burrone, quando lo aveva affrontato con calma assoluta, pur continuando a stringere un sasso nella mano. E più tardi, quando nell'atrio della locanda si era rifiutata di cedergli la stanza, e lui l'aveva vista per la prima volta alla luce, davanti a quegli occhi che brillavano aveva capito che una parte delle sue difese stavano cedendo. Occhi castani da cerbiatta, guance deliziosamente rosee: sì, gli piaceva molto. Quando sorrideva, era deliziosa. Lo aveva fatto una sola volta in sua presenza, piegando gli angoli degli occhi e mostrando denti bianchi, regolari. E i suoi capelli... Le poche ciocche che lui era riuscito a vedere erano di un ricco color castano. Doveva essere splendida, coi capelli sciolti.

Ma non si trattava solo di attrazione fisica. Era fatta di un'ottima stoffa, quella Magda. Lui la guardò accompagnare suo padre al portone e consegnarlo alla guardia. Il portone si chiuse, e lei restò sola all'estremità della passerella. Quando si voltò e si incamminò, lui si spostò al centro della stanza, per non farsi vedere. Rimase a scrutarla da lì.

Fantastica! Guarda come si allontana dalla fortezza! Sa che tutte le paia di occhi della fortezza sono puntate su lei, che in questo momento dieci o venti uomini la stanno spogliando e violentando mentalmente. Eppure cammina a spalle diritte, con un passo né affrettato né indolente. È perfettamente composta, come se avesse appena consegnato un pacco e si accingesse a consegnarne un altro. E invece, avrebbe voglia di mettersi a urlare di dolore e paura.

Lui scosse la testa, in muta ammirazione. Aveva imparato da molto tempo a circondarsi di un manto di calma impenetrabile. Era quel meccanismo mentale a tenerlo isolato, a impedirgli di intrecciare rapporti troppo intimi, a ridurre le possibilità di reazioni impulsive. Gli permetteva una visuale chiara, serena, spassionata, di tutto e di tutti, anche quando attorno a lui infuriava il caos.

Si rese conto che Magda era una delle rare persone capaci di penetrare il suo manto, di provocare tempeste nella sua calma. Si sentiva attirato da lei, e la rispettava, sentimenti che solo di rado provava per qualcuno.

Ma non poteva permettersi un coinvolgimento emotivo in quel momen-

to. Doveva mantenere le distanze. Eppure... Non aveva più avuto una donna da tanto tempo, e Magda stava risvegliando sensazioni che lui credeva morte per sempre. Era bello provarle di nuovo. Magda era riuscita a superare la sua guardia, e lui stava superando la sua, lo sentiva. Sarebbe stato bello poter...

No! Nessun coinvolgimento! Non puoi permetterti di amare. Non adesso. In qualunque altro momento, ma non adesso! Solo un idiota...

Eppure...

Sospirò. Meglio chiudere sotto chiave i suoi sentimenti, prima che la situazione gli sfuggisse di mano. Perché le conseguenze potevano essere disastrose. Per tutti e due.

Magda era quasi alla locanda. Lui lasciò la sua stanza, chiuse la porta, e passò nella propria camera. Si buttò sul letto, intrecciò le mani dietro la testa, e aspettò di sentire i passi della ragazza sulla scala. Ma i passi non giunsero.

Con sua grande sorpresa, Magda scoprì che più si avvicinava alla locanda, e meno pensava a suo padre. I suoi pensieri correvano a Glenn, scatenando sensi di colpa. Aveva lasciato suo padre solo, un povero vecchio malato, circondato da nazisti, che si preparava a incontrare un non morto, e lei si metteva a pensare a un estraneo. Quando raggiunse il retro della locanda, all'idea di Glenn provò uno strano calore al petto, e i battiti del suo cuore accelerarono.

Fame, decise. *Mancanza di cibo. Avrei dovuto mangiare qualcosa, stamattina.*

Fuori non c'era nessuno. La sedia che Glenn le aveva portato era vuota sotto la luce del sole. Magda alzò gli occhi alla finestra di Glenn: nessuno nemmeno lì.

Prese la sedia e si incamminò verso l'ingresso della locanda, continuando a ripetersi che quella che sentiva era solo fame, non delusione.

Glenn aveva detto che voleva fare colazione. Forse stava mangiando. Magda accelerò il passo. Sì, era proprio affamata.

Entrò e vide Iuliu seduto nella piccola zona da pranzo, sulla destra. Si era tagliato una grossa fetta da una forma di formaggio e si stava versando latte di capra. Doveva mangiare almeno sei volte al giorno.

Era solo.

— *Domnisoara* Cuza! — salutò l'uomo. — Vuoi un po' di formaggio?

Magda annuì e sedette. Non era affamata come credeva, ma aveva biso-

gno di mangiare qualcosa. E poi voleva fare qualche domanda a Iuliu.

— Il tuo nuovo ospite — disse con aria indifferente, mentre tagliava una fetta di formaggio — deve essersi portato la colazione in camera.

Iuliu aggrottò la fronte. — Colazione? Qui non ha fatto colazione. Ma molti viaggiatori portano con sé il cibo.

Magda rimase perplessa. Perché Glenn aveva detto di volersi fare preparare la colazione da Lidia? Una scusa per andarsene?

— Iuliu, stamattina ti vedo calmo. Cosa ti ha sconvolto tanto, all'arrivo di Glenn?

— Niente.

— Iuliu, tremavi! Vorrei sapere perché, soprattutto considerato che la mia stanza è di fronte alla sua. Se lo ritieni un uomo pericoloso, ho il diritto di saperlo.

Il locandiere si concentrò sul formaggio. — Mi prenderai per uno stupido.

— No.

— Molto bene. — Iuliu abbassò il coltello e assunse un tono da cospiratore. — Quando ero ragazzo, mio padre si occupava della locanda e, come me, pagava gli uomini che lavoravano alla fortezza. Una volta successe che una parte dell'oro che aveva ricevuto scomparve... mio padre diceva che lo avevano rubato... e lui non poté pagare gli operai per intero. La stessa cosa si ripetè la volta dopo. Scomparve dell'altro oro. Poi, una notte, arrivò uno sconosciuto e cominciò a picchiare mio padre, a prenderlo a calci, a scaraventarlo qua e là per la stanza come se fosse stato un pupazzo, urlandogli di trovare i soldi. "Trova i soldi! Trova i soldi!" — Iuliu gonfiò le guance già piene. — Mio padre, mi vergogno di dirlo, li trovò. Era stato lui a nascondere una parte dell'oro. Lo sconosciuto era furibondo. Non ho mai visto nessuno tanto infuriato. Ricominciò a picchiare e prendere a calci mio padre. Gli ruppe tutt'e due le braccia.

— Ma questo cosa c'entra con...

— Devi capire — disse Iuliu, protendendosi in avanti e abbassando ancora di più la voce — che mio padre era un uomo onesto, e che l'inizio del secolo è stato un momento terribile per questa regione. Aveva preso un po' di oro solo per avere la certezza di poter continuare a mangiare durante l'inverno. Lo avrebbe restituito non appena la situazione fosse migliorata. È stata l'unica cosa disonesta che abbia mai fatto in un'esistenza retta e...

— Iuliu! — esclamò Magda, per interrompere il fiume di parole. — Cosa c'entra questo con l'uomo che è arrivato ieri sera?

— Sono... *identici, Domnisoara.* Io avevo solo dieci anni, però ho visto molto bene l'uomo che ha picchiato mio padre. Non lo dimenticherò mai. Aveva i capelli rossi e somigliava moltissimo a questo Glenn. Però... — Rise sottovoce. — L'uomo che ha picchiato mio padre doveva essere sulla trentina, come Glenn, ed è successo quarantenni fa. Non può essere la stessa persona. Ma ieri sera, alla luce della candela... Credevo che fosse venuto a picchiare anche me.

Magda corrugò la fronte, e lui si affrettò a spiegare.

— Non che adesso manchi dell'oro, è chiaro. E solo che gli operai non possono più entrare nella fortezza, e io ho continuato a pagarli lo stesso. Non sia mai detto che io tengo quell'oro per me. Mai!

— Certo che no, Iuliu. — Magda si alzò, dopo avere preso un'altra fetta di formaggio. — Vado di sopra a riposarmi un po'.

Lui sorrise e annuì. — La cena è alle sei.

Magda salì in fretta la scala, ma rallentò mentre superava la porta di Glenn. Girò la testa a destra, e i suoi occhi indugiarono lì. Si chiese cosa stesse facendo lui, ammesso che ci fosse.

La sua stanza sapeva di chiuso, così lei lasciò la porta aperta, per creare una corrente d'aria con la finestra. Il catino di porcellana sul comò era stato riempito. Versò un po' d'acqua nella brocca e se la passò sul viso. Era esausta, ma sapeva che il sonno era impossibile. Troppi pensieri si agitavano nella sua testa. Non le avrebbero mai permesso di riposare.

Un coro di pigolii la attirò alla finestra. Fra i rami dell'albero sul lato nord della locanda c'era un nido. Vide quattro minuscoli pulcini, tutti occhi e becchi spalancati, che tendevano il collo in su, per ricevere il cibo dalla madre. Magda non sapeva niente di uccelli. La madre era grigia, con chiazze nere sulle ali. Se fosse stata a casa sua a Bucarest, avrebbe cercato su un libro per saperne qualcosa di più. Invece lì, con tutto quello che era successo, non gliene importava niente.

Tesa, irrequieta, si mise a passeggiare nella stanzetta. Controllò la torcia elettrica che aveva portato con sé. Funzionava ancora. Bene. Quella sera ne avrebbe avuto bisogno. Mentre tornava dalla fortezza, era giunta a una decisione.

I suoi occhi si posarono sul mandolino, nell'angolo sotto la finestra. Lo prese, sedette sul letto e cominciò a suonare, dapprima in maniera esitante, accordando lo strumento mentre eseguiva una melodia semplicissima. Poi si rilassò, si lasciò trascinare dalla musica. Passò da un brano tradizionale all'altro. Come tanti dilettanti dotati, anche Magda riusciva a raggiungere

una particolare forma di trasporto emotivo col suo strumento: gli occhi puntati sul vuoto, lasciava che le sue mani suonassero da sole, e canticchiava fra sé. Le tensioni svanirono, sostituite da un senso di tranquillità interiore. Continuò a suonare, perdendo la cognizione del tempo.

Un movimento improvviso alla porta la riportò bruscamente alla realtà. Era Glenn.

— Sei molto brava — le disse dalla soglia.

Lei fu felice che fosse proprio lui, che le sorridesse, e felice che la sua musica gli avesse dato piacere.

Sorrise timidamente. — Non troppo brava. A volte mi distraggo.

— Può darsi. Però hai un repertorio fantastico. Conosco soltanto un'altra persona che sappia suonare tanti brani con la tua stessa precisione.

— Chi?

— Io.

Ancora la solita arroganza. O stava solo scherzando? Magda decise di vedere il suo bluff. Gli tese il mandolino.

— Dimostramelo.

Con un sorriso, Glenn entrò nella stanza, avvicinò al letto lo sgabello a tre gambe, sedette, e prese il mandolino. Dopo averle fatto vedere come si fa ad accordare "bene" un mandolino, si mise a suonare. Magda si sentì colma di meraviglia. Per essere un uomo così grosso, con mani tanto grandi, aveva un tocco di una delicatezza sorprendente. E si stava esibendo alla grande: ripetè diversi dei brani che aveva suonato lei, ma con un'esecuzione più complessa.

Magda lo studiò. Le piaceva il modo in cui le sue spalle riempivano la camicia azzurra. Le maniche erano arrotolate fino ai gomiti, e sotto la pelle degli avambracci si intravvedeva il gioco continuo di muscoli e tendini. Sulle braccia c'erano cicatrici che attraversavano i polsi a zigzag e salivano fino a scomparire sotto la camicia. Avrebbe voluto chiedergli spiegazioni su quelle cicatrici, ma decise che era una domanda troppo personale.

Comunque, poteva senz'altro mettere in discussione le sue versioni di alcune canzoni.

— Hai sbagliato l'ultimo pezzo — gli disse.

— Quale?

— Io lo chiamo *La signora del muratore.* So che il testo cambia da posto a posto, ma la melodia è sempre la stessa.

— Non sempre — disse Glenn. — La mia era la versione originale.

— Come puoi esserne tanto sicuro? — Di nuovo quella boria irritante.

— Perché la *lauter* che mi ha insegnato la canzone in un villaggio era già anziana quando ci siamo conosciuti, e ormai è morta da tanto tempo.

— Quale villaggio? — Magda provò una punta di indignazione. Quello era il suo campo di studio. Chi era Glenn per potersi permettere di correggerla?

— Kranich. Nei pressi di Suceava.

— Ah. In Moldavia. Questo potrebbe spiegare le differenze. — Magda alzò la testa e scoprì che lui la stava fissando.

— Ti senti sola, senza tuo padre?

Lei ci pensò. Il giorno prima, suo padre le mancava moltissimo. Si era accorta di non sapere nemmeno cosa fare, senza lui. Ma in quel momento, era felice di essere seduta lì con Glenn, di sentirlo suonare, e sì, magari persino di litigarci. Non avrebbe mai dovuto permettergli di entrare nella sua stanza, anche se la porta era rimasta aperta, ma con lui si sentiva al sicuro. E Glenn le piaceva. Le piacevano soprattutto quegli occhi azzurri, anche se lui era maestro nell'arte di non lasciar trapelare nulla dallo sguardo.

— Sì — gli rispose. — E no.

Lui rise. — Una risposta molto diretta. Anzi, due risposte!

Mentre fra loro cresceva il silenzio, Magda si rese sempre più conto che Glenn era un uomo, un uomo in carne e ossa, con un fisico più che robusto. Emanava un'aura di *maschilità* che lei non aveva mai incontrato in nessun altro. La sera prima, e quel mattino, non l'aveva notata; ma lì, in quella stanza minuscola, riempiva tutto lo spazio libero. La accarezzava, la faceva sentire strana e speciale. Una sensazione primitiva. Aveva sentito parlare di magnetismo animale... Era quello che stava provando? Oppure era solo perché lui sembrava così vivo, perché sprizzava vitalità da tutti i pori?

— Hai un marito? — chiese Glenn. I suoi occhi si erano posati sulla vera d'oro che lei portava all'anulare destro. La fede nuziale di sua madre.

— No.

— Allora un amante?

— No, naturalmente.

— E perché?

— Perché... — Magda esitò. Non osava raccontargli che aveva ormai rinunciato alla possibilità di vivere con un uomo, se non nei suoi sogni. Tutti gli uomini per bene che aveva conosciuto negli ultimi anni erano sposati, e quelli non sposati volevano restare scapoli per motivi loro, oppure perché

nessuna donna che avesse un minimo di rispetto per se stessa li avrebbe accettati. Ma di sicuro, tutti gli uomini che lei avesse mai incontrato erano solo immagini pallide, sfuocate, a paragone di quello che sedeva davanti a lei in quel momento. — Perché ho superato da un pezzo l'età in cui cose del genere hanno importanza — rispose alla fine.

— Ma se sei solo una bambina...

— E tu? Sei sposato?

— Al momento, no.

— Lo sei stato?

— Molte volte.

— Suona un'altra canzone! — disse Magda, esasperata. Glenn preferiva continuare a scherzare, invece di darle risposte serie.

Dopo un po', la musica terminò, e si misero a parlare. La conversazione toccò una svariata serie di argomenti, ma solo se avevano qualche rapporto con lei. Magda si trovò a parlare di tutto ciò che le interessava, dalla musica agli zingari alle fasce rurali della popolazione rumena, che erano la fonte della musica che lei amava; poi passò alle proprie speranze, ai sogni, alle opinioni. Cominciò con una certa incertezza, ma poco per volta, grazie all'incoraggiamento di Glenn, la diga delle sue parole si gonfiò e gonfiò. Per una delle poche volte in vita sua, fu Magda a sostenere tutto il peso della conversazione. E Glenn *la ascoltava.* Pareva sinceramente interessato a tutto ciò che lei aveva da dire, a differenza di tanti altri uomini che ascoltavano solo in attesa di portare la conversazione su se stessi. Glenn non fece altro che allontanare il discorso da sé per riportarlo su lei.

Passarono le ore. Le ombre cominciarono ad addensarsi attorno alla locanda. Magda sbadigliò.

— Scusami — disse. — Sto diventando una noia mortale. Basta parlare di me. E tu? Di dove sei?

Glenn scrollò le spalle. — Sono cresciuto un po' in tutta l'Europa occidentale, ma credo di potermi definire inglese.

— Parli benissimo il rumeno. Sembri uno di qui.

— Sono stato spesso in Romania. Ho persino vissuto con famiglie rumene, qua e là.

— Ma se sei inglese, non è rischioso stare qui? Soprattutto coi nazisti così vicini?

Glenn esitò. — A dire il vero, io non ho una cittadinanza precisa. Posseggo documenti di diversi paesi che mi dichiarano loro suddito, ma non ho una nazione mia. Fra queste montagne, non c'è bisogno di una nazione.

Un uomo senza patria? Magda non aveva mai sentito una cosa del genere. A chi andava la sua fedeltà? — Stai attento. I rumeni coi capelli rossi non sono troppo numerosi.

— Vero. — Lui sorrise e si passò una mano nei capelli. — Ma i tedeschi stanno nella fortezza, e la Guardia di Ferro si terrà alla larga dalle montagne, se ha un po' di cervello. Io sarò molto discreto finché resterò qui, e non dovrei restarci molto.

Magda avvertì una fitta di delusione. Le piaceva l'idea di averlo attorno.

— Per quanto tempo ti fermerai? — Lo aveva chiesto troppo in fretta, ma era stato più forte di lei. Voleva sapere.

— Quanto basta per un'ultima visita prima che Germania e Romania dichiarino guerra alla Russia.

— Ma non è...

— È inevitabile. E accadrà presto. — Glenn si alzò dallo sgabello.

— Dove vai?

— Ti lascio riposare. Ne hai bisogno.

Lui si chinò in avanti e le rimise il mandolino fra le mani. Per un attimo, le loro dita si toccarono, e Magda provò qualcosa di simile a una scossa elettrica: un lungo brivido, un prurito in tutto il corpo. Ma non ritirò la mano... Oh, no... Perché quella sensazione, quel delizioso calore che le correva giù per il corpo fino alle gambe si sarebbe interrotto.

E si rese conto che anche Glenn, a modo suo, provava le stesse cose.

Poi lui si staccò e si avviò alla porta. La sensazione svanì di colpo, lasciando un vuoto. Magda avrebbe voluto fermarlo; prendergli la mano e chiedergli di restare. Ma non aveva mai fatto niente del genere, e la sola idea la sconcertava. Poi, c'era l'incertezza: le emozioni, le sensazioni che sentiva ribollire dentro, erano del tutto nuove. Come sarebbe riuscita a controllarle?

La porta si chiuse alle spalle di Glenn. Il calore che lei sentiva dentro svanì, sostituito da un freddo improvviso. Calma, immobile, Magda rimase seduta per qualche istante; poi si disse che probabilmente era meglio così. Era meglio essere sola. Aveva bisogno di dormire, perché più tardi avrebbe dovuto essere riposata, in perfetta forma.

Aveva deciso che suo padre non avrebbe affrontato Molasar da solo, quella notte.

21

Fortezza
Giovedì 1° maggio Ore 17.22

Il capitano Woermann era solo nella sua stanza. Aveva visto le ombre allungarsi attorno alla fortezza, finché non era scomparso il sole. La sua inquietudine era cresciuta con le ombre, anche se non avrebbero dovuto turbarlo. Dopo tutto, non c'erano state morti per due notti di seguito, e non vedeva perché quella notte dovesse essere diversa. Però le sue angosciose premonizioni erano fortissime.

Il morale degli uomini era enormemente migliorato. Avevano ricominciato a sentirsi vincitori: lo vedeva nei loro occhi, sui loro volti. Erano stati minacciati, alcuni di loro erano morti, ma avevano resistito, ed erano ancora i padroni della fortezza. Con la ragazza lontana da lì, e senza nessuna nuova vittima, si era stabilita una tacita tregua fra gli uomini in uniforme grigia e quelli in uniforme nera. Non si mischiavano gli uni agli altri, ma c'era un nuovo senso di cameratismo: avevano trionfato assieme. Woermann era incapace di condividere il loro ottimismo.

Guardò il suo dipinto. Ogni desiderio di continuare a lavorarvi era svanito, e non aveva nessuna voglia di iniziare un altro quadro. Non lo attirava nemmeno l'idea di prendere i colori e cancellare l'ombra del corpo dell'impiccato. La sua attenzione si concentrò sull'ombra. Ogni volta che la guardava, gli sembrava più netta, distinta. Quel giorno, la forma appariva più scura, e la testa era più definita. Distolse gli occhi con una scrollata di spalle. Assurdo.

No, non erano solo assurdità. Nella fortezza si aggirava ancora qualcosa di orribile. Non c'erano state vittime per due notti, ma la fortezza non era cambiata. Il male non se n'era andato. Stava solo... riposando. *Riposando?* Era il termine più adatto? No. Il male si era fermato; aveva smesso di agire di sua spontanea volontà. Le pareti continuavano a incombere sul capitano; l'aria era ancora greve, pesante, carica di minacce. Gli uomini potevano prendersi a manate sulla schiena e rassicurarsi a vicenda. Woermann non ci riusciva. Gli bastava guardare il quadro per sapere, con plumbea certezza, che le morti non erano finite; quella era solo una pausa, e poteva durare giorni, oppure terminare quella notte stessa. Niente era stato vinto o scacciato. La morte era sempre lì, in attesa, pronta a colpire di nuovo alla prima occasione.

Raddrizzò le spalle per allontanare il gelo interiore. Presto, molto presto, sarebbe successo qualcosa. Se lo sentiva dentro.

Un'altra notte... Chiedo solo un'altra notte.

Se la morte li avesse risparmiati fino al mattino, Kaempffer sarebbe ripartito per Ploiesti. Woermann avrebbe ripreso in mano le redini della situazione, senza le SS. E se i problemi fossero ricominciati, avrebbe potuto far uscire immediatamente i suoi uomini dalla fortezza.

Kaempffer... Chissà cosa stava facendo il caro Erich. Non lo aveva visto per tutto il pomeriggio.

L'SS-Sturmbannführer Kaempffer era chino sulla carta della rete ferroviaria di Ploiesti, aperta sulla sua branda. La luce del giorno stava svanendo, e lui aveva gli occhi indolenziti. Meglio smettere di studiare quelle linee minuscole che cercare di continuare sotto la luce troppo forte delle lampadine.

Si rialzò, si sfregò gli occhi con indice e pollice. Se non altro, quella giornata gli era servita a qualcosa. La nuova carta del sistema ferroviario gli aveva offerto informazioni utili. Doveva partire da zero, coi rumeni. La costruzione del campo era completamente affidata a lui, anche nella scelta della posizione. Gli sembrava di averne trovata una buona. Lungo il confine a ovest dello snodo ferroviario correva una fila di vecchi magazzini. Se non erano già in uso, o se non erano destinati ad attività importanti, potevano fungere da nucleo iniziale del campo di Ploiesti. Le recinzioni in filo spinato si potevano erigere nel giro di pochi giorni, dopo di che, la Guardia di Ferro poteva cominciare a rastrellare ebrei.

Kaempffer voleva mettersi in moto. Avrebbe permesso alla Guardia di Ferro di raccogliere i primi "ospiti" nel modo che preferiva, mentre lui si occupava dell'allestimento del campo. Terminata quella prima fase, avrebbe dedicato un po' del suo tempo a insegnare ai rumeni i solidi metodi delle SS per catturare e ammassare gli indesiderabili.

Mentre ripiegava la carta, si mise a pensare agli immensi profitti che il campo poteva dare, e ai modi per tenere per sé la maggioranza di quei profitti. Sequestrare immediatamente anelli, orologi e gioielli dei prigionieri; i denti d'oro e i capelli delle donne si potevano prendere in seguito. Tutti i comandanti dei campi, in Germania e Polonia, si stavano arricchendo. Kaempffer non vedeva perché lui avrebbe dovuto fare eccezione.

E c'era di più. Nell'immediato futuro, quando il campo avesse cominciato a funzionare come una macchina ben oliata, non sarebbero mancate le occasioni di prestare alcuni degli ospiti in migliori condizioni di salute all'industria rumena. Era una prassi che si stava diffondendo in altri campi, e che rendeva parecchio. Forse sarebbe riuscito a sfruttare molti dei suoi pri-

gionieri, specialmente visto che stava per partire l'Operazione Barbarossa. L'esercito rumeno avrebbe invaso la Russia assieme alla Wehrmacht, avrebbe catturato buona parte della forza lavoro di quel paese. Sì, le aziende erano ansiose di ricevere operai. E naturalmente, i loro stipendi sarebbero andati al comandante del campo.

Conosceva tutti i trucchi. Hoess era stato un buon maestro, ad Auschwitz. Non succedeva spesso che qualcuno avesse l'occasione di servire la patria, migliorare l'equilibrio genetico della razza umana, e al tempo stesso arricchirsi. Era un uomo fortunato...

A parte quella maledetta fortezza. Se non altro, ormai il problema sembrava sotto controllo. Se le cose continuavano a procedere così, il mattino dopo lui sarebbe ripartito, comunicando il suo successo a Berlino. Sarebbe stato un ottimo rapporto.

Kaempffer era arrivato e aveva perso due uomini la prima notte, quando non aveva ancora avuto il tempo di preparare la controffensiva; in seguito, non c'erano stati altri omicidi. (Si sarebbe tenuto sul vago sulla tattica che aveva seguito, ma avrebbe specificato con estrema chiarezza a chi andava il merito.) Dopo tre notti senza ulteriori morti, era ripartito. Missione compiuta. Se gli omicidi fossero ricominciati dopo la sua partenza, la colpa sarebbe stata di quell'incompetente di Woermann. A quel punto, Kaempffer sarebbe stato troppo preso dall'allestimento del campo di Ploiesti. Avrebbero dovuto mandare qualcun altro a tirare fuori dai guai Woermann.

Lidia bussò alla porta per annunciare la cena, e Magda fu strappata al sonno. Un po' di acqua fresca in viso, e fu completamente sveglia. Ma non aveva fame. Nel suo stomaco c'era un tale nodo di tensione che le sarebbe stato impossibile mandare giù del cibo.

Andò alla finestra. In cielo restava ancora qualche traccia del giorno, ma il passo era buio. La sera era scesa sulla fortezza, però le luci in cortile non erano ancora accese. Qua e là c'erano finestre illuminate, compresa quella di suo padre: occhi nelle tenebre, ma nella fortezza non brillavano ancora le luci di una... come l'aveva definita Glenn la sera prima?... un'attrazione turistica.

Si chiese se Glenn fosse sotto, a tavola. Stava pensando a lei? La aspettava, forse? Oppure pensava solo alla cena? Faceva lo stesso. Comunque stessero le cose, non poteva lasciarsi vedere da lui. Gli sarebbe bastato uno sguardo ai suoi occhi per capire cosa lei aveva intenzione di fare, e probabilmente avrebbe tentato di fermarla.

Magda cercò di concentrarsi sulla fortezza. Perché pensava a Glenn? Era ovvio che lui sapeva badare a se stesso. Avrebbe dovuto preoccuparsi di Theodor e della missione che la attendeva, non di Glenn.

Eppure, i suoi pensieri tornavano di continuo a Glenn. Aveva persino sognato di lui. I particolari del sogno erano confusi, ma le impressioni che le restavano erano calde, vagamente erotiche. Cosa le stava succedendo? Non aveva mai reagito in quel modo a nessun altro uomo. Mai. Quando era più giovane, qualche suo coetaneo l'aveva corteggiata. Lei si era sentita lusingata e superficialmente attratta da due o tre di loro, ma niente di più. E persino Mihail... Erano stati molto vicini l'uno all'altra, ma lei non lo aveva mai desiderato.

Con uno shock, Magda si rese conto che desiderava Glenn, lo voleva accanto a sé, per sentirsi...

Ma era assurdo! Si stava comportando come una contadinella in calore dopo avere conosciuto il primo uomo della grande città. No, non poteva permettersi di intrecciare un legame con Glenn, o con qualunque altro uomo. Non quando suo padre non era in grado di badare a se stesso. E specialmente non adesso, mentre Theodor era chiuso nella fortezza coi tedeschi e con quella *cosa.* Suo padre veniva per primo. Aveva soltanto lei, e lei non lo avrebbe mai abbandonato.

Ah, ma Glenn... Se solo ci fossero stati più uomini come lui. La faceva sentire importante, come se il fatto che lei fosse ciò che era avesse un grande valore, come se lei dovesse andarne fiera. Riusciva a parlare con lui senza avere l'impressione di essere una noiosa divoratrice di libri, come le accadeva con tante altre persone.

Erano le dieci passate quando Magda lasciò la locanda. Dalla finestra aveva visto Glenn avviarsi sul sentiero e sistemarsi dietro il solito cespuglio. Dopo essersi assicurata che lui non si muovesse da lì, raccolse i capelli sotto il fazzoletto, prese la torcia elettrica dal comò, e uscì dalla stanza. Non incontrò nessuno sulla scala, nell'atrio, e all'esterno della locanda.

Non si diresse alla passerella. Attraversò in diagonale il sentiero e si incamminò verso le ombre torreggianti delle montagne, avanzando quasi alla cieca. Non poteva accendere la torcia elettrica prima di essere all'interno della fortezza: la luce nel burrone poteva svelare la sua presenza a una delle sentinelle sui bastioni. Alzò il maglione e infilò la torcia nella cintura della gonna. Il metallo era freddo contro la pelle.

Sapeva esattamente dove andare. Nel punto in cui il burrone incontrava la parete nord del passo c'era una collinetta di terriccio, argillite e detriti

rocciosi, materiali che da tempo immemorabile scendevano dai fianchi della montagna e si raccoglievano lì. Il declivio era dolce e facile da scendere; Magda lo aveva scoperto anni addietro, quando si era avventurata per la prima volta nel burrone in cerca di una pietra angolare che non esisteva. C'era stata parecchie altre volte, ma sempre alla luce del sole. Quella sera, sarebbe stata ostacolata dal buio e dalla nebbia. Non avrebbe avuto nemmeno l'aiuto del chiarore lunare, perché la luna sarebbe sorta solo dopo mezzanotte. Era un'impresa rischiosa, ma Magda era certa di potercela fare.

Raggiunse la parete contro la quale il burrone si interrompeva. La collina di detriti formava un mezzo cono, con la base sul fondo coperto di nebbia del burrone, una ventina di metri sotto lei, e la punta a due passi di distanza.

Dopo un paio di profondi respiri, cominciò a scendere. Avanzò lentamente, con cautela, saggiando il terreno prima di appoggiare sul piede tutto il peso del corpo, e aggrappandosi alle rocce più grosse per mantenere l'equilibrio. Non aveva fretta; c'era tutto il tempo che voleva. L'essenziale era la cautela. La cautela, e il silenzio.

Una mossa sbagliata, e avrebbe cominciato a scivolare. Prima che fosse arrivata in fondo, le punte frastagliate di rocce e sassi le avrebbero lacerato il corpo. E se anche fosse sopravvissuta alla caduta, il rumore dello smottamento avrebbe messo in allarme le guardie. Doveva stare attenta.

Continuò a scendere, soffocando l'idea che Molasar potesse aspettarla sul fondo del burrone. Ci fu un solo momento difficile. Aveva appena superato la cortina ondeggiante della nebbia, e per un attimo non riuscì a trovare un punto d'appoggio per il piede. Si aggrappò a una lastra di roccia, con le gambe che penzolavano nel vuoto, incapace di riprendere contatto col terreno. Era come se l'intero mondo fosse svanito, lasciandola appesa a quella roccia sporgente, sola per l'eternità. Soffocò il panico e si spostò lentamente sulla sinistra, finché i suoi piedi non incontrarono qualcosa di solido.

Il resto della discesa fu semplice. Arrivò sul fondo del burrone incolume. Però adesso la attendeva un terreno più difficile. Il burrone era un incubo solidificato, un regno di rocce acuminate ed erbacce rigogliose, avvolto da una nebbia che roteava attorno a lei, avvolgendola nei suoi tentacoli. Procedette lentamente e con la massima cautela. Le rocce erano viscide, scivolose, e cadere poteva significare rompersi un osso. Nella nebbia era praticamente cieca, ma continuò ad avanzare. Dopo un'eternità, superò

il suo primo punto di riferimento: una striscia di ombre più fitte sopra la testa. Si trovava sotto la passerella. La base della torre era più avanti, sulla sinistra.

Seppe di essere quasi arrivata quando il suo piede sinistro affondò all'improvviso in un'acqua gelida. Indietreggiò di un passo. Si tolse le scarpe, le calze di lana, e arrotolò la gonna sopra le ginocchia. Poi si fece forza. Stringendo i denti, entrò in acqua.

Restò senza fiato quando il freddo le penetrò gambe e piedi, trafiggendola con punte dolorosissime. Però non accelerò. Ignorò il desiderio di guadare in fretta il torrente per tornare sul terreno asciutto: fare rumore avrebbe significato essere scoperta.

Si era lasciata il torrente alle spalle già da tre o quattro metri prima di rendersi conto che ne era uscita. I suoi piedi erano completamente intorpiditi, insensibili. Scossa dai brividi, sedette su un masso e si massaggiò le dita dei piedi finché non ripresero sensibilità; poi infilò calze e scarpe.

Poco dopo, raggiunse l'affioramento di granito che formava la base su cui era costruita la fortezza. Non le fu difficile seguire la superficie ruvida fino al punto dove la struttura della torre si posava sul fondo del burrone. Lì iniziavano le superfici piatte e gli angoli retti dei blocchi di pietra squadrati dall'uomo.

Tastò con le mani finché non incontrò il blocco che cercava, più grande degli altri, e spinse. Con un sospiro e un graffiare appena percepibile, il blocco scivolò all'indietro. Un rettangolo buio la attendeva come una bocca spalancata. Magda non esitò. Estrasse la torcia elettrica ed entrò.

La presenza del male la colpì come un pugno allo stomaco, coprendole la fronte e il petto di sudore gelido. Avrebbe desiderato con tutta se stessa tornare indietro, immergersi di nuovo nella nebbia. La sensazione era molto più forte di martedì sera, quando lei e suo padre erano arrivati alla fortezza, e anche più forte di quel mattino, quando lei era entrata per un attimo dal portone. Era lei a essere diventata più sensibile, oppure la forza del male era cresciuta?

Fluttuava lentamente, languidamente, senza una meta, fra i recessi più profondi della caverna sotto la cantina, spostandosi di ombra in ombra. Faceva parte delle tenebre, e aveva una forma umana, ma da tempo immemorabile era privo delle caratteristiche più essenziali dell'umanità.

Si fermò. Aveva sentito una nuova vita che un istante prima non c'era. Qualcuno era entrato nella fortezza. Dopo un attimo di concentrazione, ri-

conobbe la presenza della figlia dello storpio, la donna che aveva toccato due notti prima, la creatura così colma di vita e bontà che la sua fame insaziabile si era mutata in un bisogno devastante. Era stato colto dall'ira, quando i tedeschi l'avevano allontanata dalla fortezza.

Adesso era tornata.

Riprese a volteggiare nel buio, ma non più in maniera languida, e non più senza una meta.

Magda si fermò nel buio assoluto, tremante, indecisa. Spore di muffa e particelle di polvere, smosse dal suo ingresso, le irritavano naso e gola, la soffocavano. Doveva uscire. Stava commettendo una follia. Cosa poteva fare per aiutare suo padre a difendersi da uno dei non morti? Cosa sperava di concludere, intrufolandosi lì? Era lo stupido eroismo di gesti come quello a uccidere tanta gente! Chi credeva di essere? Cosa le faceva pensare che...

Basta!

Un urlo mentale fermò le sue terrorizzate riflessioni. Stava pensando da disfattista. Non era da lei. *Poteva* fare qualcosa per suo padre. Non sapeva esattamente cosa, ma come minimo sarebbe stata al suo fianco, per offrirgli sostegno morale. Doveva andare avanti.

Prima di entrare, aveva l'intenzione di richiudere il blocco di pietra dietro di sé, ma adesso scoprì di non poterlo fare. Sapere di avere una via di fuga aperta le avrebbe dato un minimo di sicurezza, di tranquillità.

Decise che ormai poteva usare la torcia elettrica, e la accese. Il raggio di luce lottò col buio, lasciando apparire l'estremità inferiore di una lunga scala di pietra che saliva a spirale all'interno della base della torre. Puntò la torcia all'insù, ma le tenebre inghiottirono completamente la luce.

Non aveva scelta. Doveva salire.

Dopo la montagna di detriti e il fondo arduo del burrone, una scala, per quanto ripida, era un lusso. Magda continuò a proiettare a destra e a sinistra il fascio di luce, per accertarsi che ogni scalino fosse sicuro prima di posarvi il piede. Nel grande cilindro buio di pietra, tutto taceva; c'era solo l'eco dei suoi passi. Il silenzio durò finché lei non ebbe salito due delle tre braccia di spirale che componevano la scala.

Poi, da destra arrivò una corrente d'aria. E Magda sentì un rumore strano.

Si fermò, paralizzata nel soffio di aria fredda, ad ascoltare un grattare lontano, smorzato. Ritmo e intensità del suono erano irregolari. Puntò la

torcia elettrica alla sua destra e vide una stretta apertura nella pietra, quasi un paio di metri più in alto di lei. L'aveva già notata nelle sue precedenti esplorazioni, ma non le aveva mai attribuito un'importanza particolare. Non ne era mai uscita nessuna corrente d'aria, e non c'era mai stato alcun rumore.

Puntando il raggio di luce nel foro, scrutò nel buio, sperando (e al tempo stesso non sperando) di identificare la sorgente del suono.

Basta che non siano topi. Per favore, Dio, fai che lì dentro non ci siano dei topi.

Quello che vide fu una striscia vuota di pavimento sporco. Il fruscio sembrava provenire dalle profondità del locale dietro l'apertura. Sulla destra, lontano, forse a una quindicina di metri da lei, intravvide una luminescenza smorzata. Spense la torcia ed ebbe una conferma: là dentro c'era una luce fioca che scendeva dall'alto. Magda socchiuse gli occhi e percepì vagamente la forma di una scala.

Di colpo, capì in che posizione si trovava. Stava guardando da est nel locale sotto la cantina. Il che significava che la luce che vedeva a destra filtrava dallo squarcio nel pavimento della cantina. Due sere prima, si era fermata ai piedi di quella scala, mentre suo padre esaminava i...

...cadaveri. Se la scala era alla sua destra, a sinistra c'erano gli otto soldati tedeschi morti. E il rumore continuava a giungerle dal fondo della caverna, ammesso che la caverna avesse un fondo.

Soffocando un brivido, riaccese la torcia e ricominciò a salire. Le restava l'ultima rampa della scala. Puntò il raggio in su, verso il punto dove gli scalini scomparivano in una nicchia buia appena sotto il soffitto. Si sentì piena di nuove energie, perché sapeva che quel soffitto era il pavimento del pianterreno della torre. Il piano di suo padre. E la nicchia si trovava nella parete divisoria fra le due stanze di Theodor.

Salì di corsa gli ultimi gradini e si infilò nella nicchia. Appoggiò l'orecchio alla grande pietra sulla destra: era dotata di cardini, come il blocco che aveva azionato per entrare. Non le giunse alcun suono, però continuò ad aspettare. Niente. Né passi, né voci. Suo padre era solo.

Spinse la pietra, convinta che si sarebbe aperta senza problemi. Invece non si mosse. Vi si appoggiò contro con tutto il suo peso e la sua forza. Nessun movimento. La mente di Magda, impaurita alla sensazione di essere prigioniera in una piccola caverna, si mise a passare in rassegna le varie possibilità. Era successo qualcosa. Cinque anni prima, aveva smosso la pietra con uno sforzo minimo. Forse, in quegli anni la struttura della for-

tezza si era assestata, alterando il delicato equilibrio dei cardini.

Le venne la tentazione di picchiare con la torcia contro la pietra. Se non altro, suo padre avrebbe saputo della sua presenza. Già, ma poi? Di certo lui non poteva aiutarla a smuovere il blocco. E se il rumore fosse salito ai piani superiori, attirando l'attenzione di una guardia o di uno dei due ufficiali? No, non poteva picchiare.

Però doveva entrare nella stanza! Spinse un'altra volta, incuneando la schiena contro la pietra e i piedi contro la parete di fronte, tendendo al massimo i muscoli. Ancora nessuna reazione.

Mentre se ne stava raggomitolata lì, rabbiosa, impotente, le venne un'idea. Forse c'era un'altra strada. Poteva passare per la caverna sotto la cantina. Se lì non c'erano guardie, forse sarebbe riuscita ad arrivare in cortile; e se le luci in cortile erano ancora spente, forse avrebbe potuto insinuarsi nella stanza di suo padre. Quanti *se*... Ma se si fosse trovata la strada sbarrata, poteva sempre tornare indietro, no?

Ridiscese fino all'apertura nel muro. C'erano ancora la corrente di aria fredda e il fruscio lontano. Si infilò nel foro e strisciò dall'altra parte della parete. Poi si incamminò verso le scale che l'avrebbero portata in cantina, verso la luce che filtrava dall'alto. Tenne il raggio della torcia elettrica puntato in basso, direttamente davanti a sé, attenta a non lasciarlo spostare sulla sinistra, dove c'erano i cadaveri.

Continuare ad avanzare le era sempre più difficile. La mente, il senso del dovere, l'amore per suo padre, tutte le funzioni superiori della sua coscienza, la spingevano avanti; ma qualcosa d'altro la bloccava, le rallentava il passo. Una parte primordiale del suo cervello si ribellava, cercava di trascinarla indietro.

Tirò diritto, ignorando tutti gli avvertimenti. Non si sarebbe lasciata fermare adesso... anche se attorno a lei le ombre si muovevano e si contorcevano e volteggiavano in maniera angosciosa, inquietante. *Giochi di luce,* si disse. Se avesse continuato a muoversi, sarebbe andato tutto bene.

Aveva quasi raggiunto la scala quando vide qualcosa muoversi nell'ombra del primo gradino. Per poco non urlò, quando la creatura entrò nel raggio della torcia.

Un topo!

Era fermo sul gradino, il corpo grasso parzialmente circondato da una coda fremente, e si leccava le zampe. Magda fu assalita dalla nausea. Le venne voglia di vomitare. Non sarebbe mai riuscita a fare un altro passo, con quella cosa lì. Il topo alzò la testa, la fissò, poi scappò fra le ombre.

Lei non aspettò che cambiasse idea e tornasse indietro. Si arrampicò di corsa su per metà scala, poi si fermò e rimase in ascolto, aspettando che il suo stomaco si calmasse.

Sopra, tutto era tranquillo: non una parola, non un colpo di tosse, non un passo. L'unico suono era quel grattare insistente, più forte adesso che lei si trovava lì, ma sempre lontano nei recessi della caverna. Cercò di escluderlo dall'attenzione cosciente. Non riusciva a immaginare cosa fosse, e non voleva provarci.

Scrutò in giro con la torcia elettrica, per assicurarsi che non ci fossero altri topi. Poi ricominciò a salire, lentamente, silenziosamente. Giunta quasi in cima, si affacciò a scrutare con cautela dal foro nel pavimento. Dietro lo squarcio nel muro alla sua destra c'era il corridoio centrale della cantina, illuminato da una serie di lampadine incandescenti, e apparentemente deserto. Altri tre gradini la portarono a livello del pavimento, e altri tre ancora alla parete sventrata. Aspettò di nuovo, nel timore di udire le voci delle guardie. Niente. Sbirciò in corridoio: deserto.

Adesso veniva la parte veramente rischiosa. Doveva percorrere tutto il corridoio fino ai gradini che portavano in cortile, salire le due brevi rampe, e poi...

Un passo alla volta, disse a se stessa. *Prima il corridoio. Attraversa quello, prima di preoccuparti della scala.*

Si fermò. L'idea di uscire alla luce la impauriva. Fino a quel momento, si era mossa al buio e al chiuso. Esporsi alle lampadine era un po' come uscire nuda nel centro di Bucarest a mezzogiorno. Ma l'unica alternativa era arrendersi, tornare indietro.

Sbucò in corridoio e riprese ad avanzare a passo veloce. Era quasi ai piedi della scala quando udì un rumore dall'alto. Stava scendendo qualcuno. Lei era pronta a correre in una delle stanze che aveva attorno al primo segno di presenze umane, e lo fece.

Appena entrata, si immobilizzò. Non vedeva, non sentiva e non toccava nessuno, ma sapeva di non essere sola. Doveva *uscire!* Però si sarebbe trovata di fronte l'uomo che stava scendendo la scala. All'improvviso, ci fu un movimento nel buio alle sue spalle, e un braccio le circondò la gola.

— Cosa abbiamo qui? — chiese una voce, in tedesco. Nella stanza c'era una sentinella! L'uomo la riportò in corridoio. — Bene, bene! Adesso ti daremo un'occhiata alla luce!

Col cuore in gola, Magda aspettò di vedere il colore dell'uniforme del soldato che l'aveva catturata. Se era grigia, poteva avere una possibilità,

solo un filo di speranza, ma sempre qualcosa. Se era nera...

Era nera. E un altro einsatzkommando stava correndo verso loro.

— È la ragazza ebrea! — disse il primo uomo. Non portava l'elmetto, e aveva gli occhi cisposi. Probabilmente, quando Magda era entrata nella stanza, lui stava dormendo.

— Come ha fatto a entrare? — domandò il secondo, raggiungendoli.

— Non so — disse il primo, lasciando andare Magda e spingendola verso la scala per il cortile — però credo che sia meglio portarla dal maggiore.

Rientrò nella stanza, a riprendere l'elmetto. Il secondo uomo delle SS arrivò a fianco di Magda. Lei reagì senza pensare. Spinse il primo soldato all'interno della stanza e corse verso l'apertura nel muro. Non voleva finire davanti al maggiore. Se fosse riuscita a scendere sotto la cantina, forse aveva una possibilità di mettersi in salvo, perché era l'unica a conoscere il passaggio segreto.

Una fiammata improvvisa di dolore le avvolse la testa, e i suoi piedi vennero quasi sollevati da terra: il secondo soldato aveva dato uno strattone micidiale ai capelli e al fazzoletto di Magda. Ma non si accontentò di quello. Mentre gli occhi della ragazza si riempivano di lacrime, lui la attirò a sé per i capelli, le mise una mano fra i due seni, e la sbattè contro il muro.

Magda boccheggiò e si sentì sul punto di svenire, quando le sue spalle e la nuca colpirono la pietra con un impatto terribile. Gli attimi successivi furono un collage di frammenti visivi e voci senza corpo.

— *Non l'avrai uccisa, eh?*

— *Se la caverà.*

— *Non sa stare al suo posto, quella lì.*

— *Forse nessuno le ha mai dato le lezioni giuste.*

Una breve pausa, poi: — *Qui dentro.*

Stordita, con tutti i sensi attutiti, Magda si sentì trascinare per le braccia sul pavimento di pietra. Le fecero girare un angolo, e la luce si smorzò. L'avevano portata in una delle stanze. Ma perché? La lasciarono andare. La porta si chiuse, e la stanza piombò nel buio. I due soldati le si gettarono sopra, assieme, frenetici. Uno dei due cercò di tirarle giù la gonna, mentre l'altro tentava di alzarla fino alla vita.

Magda avrebbe urlato, ma non aveva più voce; avrebbe lottato, ma gambe e braccia non si muovevano, non reagivano più; si sarebbe lasciata prendere dal terrore, se tutto non le fosse parso così lontano, come in un sogno. Dietro le spalle chine dei due intravvedeva la forma della porta.

Avrebbe dato l'anima per poter uscire dalla stanza.

Poi la forma della porta cambiò, come se vi fosse passata sopra un'ombra. Lei intuì una presenza all'esterno. All'improvviso, ci fu un frastuono assordante. La porta, attraversata da una crepa al centro, si spalancò, proiettando nella stanza una pioggia di schegge e frammenti più grossi di legno. Una figura (grande, maschile) riempì la soglia, bloccando quasi tutta la luce.

Glenn! pensò lei, ma quella speranza morì subito. Dalla porta si proiettava un'ondata di gelo e malvagità.

I tedeschi urlarono di terrore e si staccarono da lei. La forma parve gonfiarsi mentre balzava in avanti. Magda fu allontanata a calci dai due soldati, che stavano cercando di buttarsi sulle armi abbandonate a terra. Non furono abbastanza veloci. La forma scura si abbattè su loro con velocità fulminea. Si chinò, afferrò ciascuno dei due per la gola, e si rialzò in tutta la sua statura.

Sollecitata dall'orrore di ciò che stava vedendo, la mente di Magda riprese a funzionare. Sopra lei c'era Molasar, immensa figura nera che si stagliava nella luce del corridoio. I suoi occhi erano punte rosse di fuoco. Le mani stringevano le gole dei due einsatzkommandos che scalciavano e si divincolavano, emettendo suoni strangolati. Molasar li tenne stretti finché i loro movimenti non rallentarono e il loro ansimare non si fermò, finché tutti e due non penzolarono inerti dalle sue mani. Li scrollò con tanta violenza che Magda sentì incrinarsi, rompersi, frantumarsi le ossa e le cartilagini dei loro colli. Poi li scaraventò in un angolo buio e si precipitò su loro.

Stringendo i denti, Magda rotolò su se stessa e si accoccolò su mani e ginocchia. Non era ancora in grado di rialzarsi. Aveva bisogno di qualche minuto, prima che le gambe riuscissero a reggerla. Poi ci fu un suono, un risucchio famelico, sibilante, che le procurò un conato di vomito. Il suono la fece balzare in piedi. Si appoggiò per un attimo alla parete, poi avanzò barcollando verso la luce del corridoio.

Doveva uscire dalla fortezza. L'orrore indicibile di quello che stava accadendo nella stanza le aveva fatto dimenticare suo padre. Il corridoio ondeggiava attorno a lei, ma non poteva permettersi di perdere conoscenza proprio in quel momento. Raggiunse il foro nel muro senza cadere. E mentre vi entrava, scoprì un movimento con la coda dell'occhio.

Era Molasar, che avanzava verso lei a lunghi passi aggraziati, velocissimo. Il mantello gli si gonfiava alle spalle, gli occhi brillavano, e le labbra e il mento erano sporchi di sangue.

Con un urlo soffocato, Magda attraversò l'apertura nel muro e corse alla scala che portava sotto la cantina. La speranza di poter sfuggire a Molasar era del tutto assurda, ma si rifiutò di arrendersi. Lo sentì vicinissimo a sé, ma non si girò a guardare. Spiccò un balzo verso i gradini.

Le sue scarpe scivolarono su qualcosa di viscido. Cominciò a cadere. Due braccia forti, fredde come la notte, la afferrarono da dietro. Una le circondò la schiena, l'altra si insinuò sotto le ginocchia. Magda aprì la bocca, per urlare tutto il suo terrore, tutta la repulsione, ma non aveva più voce. Venne sollevata da terra e trasportata in basso. Dopo una breve, orripilante occhiata ai lineamenti spigolosi del volto pallido di Molasar, ai lunghi capelli incolti, alla follia che ardeva negli occhi, la luce scomparve. Erano nella caverna sotto la cantina, e lei non vedeva più niente. Molasar si girò. La stava portando alla scala nella base della torre. Magda tentò di lottare, di ribellarsi, ma non poteva nulla contro la forza di quell'essere. Alla fine, si arrese. Meglio risparmiare le forze per la prima occasione di fuga.

Come la prima notte, un torpore gelido nasceva nella sua carne nei punti in cui lui la toccava, nonostante i pesanti strati di vestiti. Molasar emanava un odore forte, rancido. E trasmetteva la sensazione di essere... sporco.

La trasportò oltre la stretta apertura nel muro.

— Dove...? — La voce di Magda, strangolata dal terrore, si spense dopo quell'unica parola.

Non ci fu risposta.

Magda aveva cominciato a tremare nella caverna sotto la cantina; adesso, sulla scala, batteva i denti. Il contatto con Molasar stava rubando ogni calore al suo corpo.

Tutto era buio attorno a loro, eppure Molasar saliva i gradini a due a due con la massima sicurezza. Dopo avere percorso l'intera spirale della scala, si fermò. Magda sentì attorno a sé le pareti della nicchia, udì il grattare della pietra sulla pietra, e le piovve addosso la luce.

— Magda!

La voce di suo padre. Mentre le sue pupille si abituavano alla luce, Molasar la depositò a terra e la lasciò andare. Lei tese una mano verso il punto da cui era giunta la voce e toccò il bracciolo della sedia a rotelle. Lo afferrò con la forza della disperazione; vi si aggrappò come un naufrago a un'asse di legno che galleggia sull'acqua.

— Cosa ci fai qui? — chiese Theodor, in un sussurro duro.

— I soldati... — fu tutto quello che Magda riuscì a dire. I suoi occhi, finalmente, si rimisero a fuoco. Suo padre la fissava a bocca spalancata.

— Ti sono venuti a prendere alla locanda?

Lei scosse la testa. — No. Sono passata dalla scala sotto la torre.

— Ma perché hai fatto una sciocchezza del genere?

— Non volevo che tu lo affrontassi da solo. — Magda non fece un solo gesto in direzione di Molasar. Il senso della sua frase era perfettamente chiaro.

La stanza si era riempita di tenebre. Magda sapeva che Molasar doveva essere alle sue spalle, fra le ombre, vicino al blocco di pietra coi cardini, ma non aveva il coraggio di girarsi a guardare.

— Due SS mi hanno presa — continuò. — Mi hanno trascinata in una stanza. Volevano...

— Cos'è successo? — Theodor sgranò gli occhi.

— Sono stata... — Magda si voltò un secondo, lanciò un'occhiata alle ombre. — Salvata.

Suo padre continuò a fissarla. Non era più stupito, o preoccupato; era incredulo.

— Ti ha salvata Molasar?

Magda annuì, e finalmente trovò la forza di girarsi a guardare Molasar. — Li ha uccisi tutt'e due!

Molasar era fermo nell'ombra, accanto alla pietra ancora aperta, avvolto dalle tenebre: una figura uscita da un incubo. Il suo viso si intravvedeva appena, ma gli occhi ardevano. Il sangue era scomparso da labbra e mento, come se fosse stato assorbito dalla pelle. Magda rabbrividì.

— Hai rovinato tutto! — esclamò Theodor, con un'ira assurda nella voce. — Appena scopriranno i cadaveri, niente riuscirà a frenare la rabbia del maggiore! E sarà solo colpa tua!

— Sono venuta qui per stare con te — ribattè lei, ferita. Perché suo padre stava reagendo in quel modo?

— Non ti ho chiesto io di venire! Non ti volevo qui prima, e non ti ci voglio nemmeno adesso!

— Papà, ti prego!

Lui puntò l'indice deforme sull'apertura nel muro. — Vattene, Magda! Ho troppe cose da fare, e troppo poco tempo per farle! I nazisti si presenteranno come furie a chiedermi spiegazioni per le nuove morti, e io non avrò nessuna risposta! Devo parlare con Molasar prima che arrivino!

— Papà...

— Vattene!

Magda restò a fissarlo. Come poteva parlarle in quel tono? Avrebbe vo-

luto piangere, implorare, prenderlo a schiaffi per farlo tornare in sé. Ma non poteva. Non poteva ribellarsi a lui, nemmeno di fronte a Molasar. Theodor era suo padre, e anche se lei capiva l'enorme ingiustizia di ciò che le stava facendo, non poteva reagire.

Si girò, superò di corsa l'impassibile Molasar, entrò nell'apertura. La pietra si chiuse alle sue spalle, e di nuovo la avvolse il buio. Tastò con le mani in cerca della torcia elettrica, ma non c'era più. Doveva esserle caduta chissà dove.

Aveva due alternative: tornare nella stanza di suo padre a chiedere una lampada o una candela, o proseguire al buio. Le bastarono pochi secondi per scegliere la seconda alternativa. Non se la sentiva di affrontare suo padre un'altra volta. L'aveva ferita, procurandole un dolore che lei non credeva nemmeno possibile. Theodor era cambiato. Stava perdendo la sua gentilezza, l'empatia che era sempre stata un tratto distintivo del suo carattere. L'aveva trattata come se lei fosse un'estranea. Non si era nemmeno preoccupato di darle una candela!

Soffocò un singhiozzo. No, non avrebbe pianto. Ma cosa poteva fare? Si sentiva impotente. Ancora peggio, si sentiva tradita.

Per il momento, non le restava che lasciare la fortezza. Cominciò a scendere, affidandosi solo al tatto. Non vedeva niente, ma sapeva che se avesse tenuto la sinistra appoggiata al muro, scendendo lentamente ogni gradino, sarebbe arrivata in fondo senza cadere.

Completata la prima rampa, si aspettava di sentire ancora quel fruscio smorzato, quel grattare. Invece, dal buio le giunse un suono diverso, più forte, più vicino, più nitido. Rallentò il passo, finché la sua sinistra non incontrò nella parete l'apertura che sfociava nella caverna sotto la cantina. C'era ancora il soffio di aria fredda, e il rumore continuava a crescere di volume.

Era come se qualcuno o qualcosa si muovesse a scatti, con passo incerto, strascicando i piedi. Un brivido di orrore. Non potevano essere topi; avrebbero dovuto essere enormi. Il suono giungeva dalle tenebre assolute alla sua sinistra. Sulla destra, un filo di luce scendeva dalla cantina, ma non arrivava fino alla zona da cui proveniva il rumore. Meglio così. Non voleva vedere cosa si stesse muovendo nel buio.

Con la mano, tastò i contorni dell'apertura, e per un atroce momento non riuscì a incontrarne lo spigolo. Poi la sua sinistra si posò sulla pietra fredda, meravigliosamente solida, e Magda ricominciò a scendere più in fretta di prima, con una velocità pericolosa. Aveva il cuore in gola, e ansimava.

Se la cosa nella caverna la stava inseguendo, lei doveva essere fuori dalla fortezza prima che la cosa raggiungesse la scala.

Continuò a scendere per un'eternità. Di tanto in tanto, d'istinto, si girava a guardare alle spalle, nell'assurdo, inutile tentativo di vedere qualcosa nel buio. Quando giunse in fondo, barcollò verso il rettangolo di luce che aveva davanti. Strisciò fuori, e la nebbia la avvolse. Chiuse la pietra e vi si appoggiò contro, boccheggiando di sollievo.

Gradualmente, si rese conto che uscendo dalla fortezza non era sfuggita all'atmosfera maligna che regnava fra le mura. Quel mattino, l'aura malefica si fermava al portone; adesso arrivava anche all'esterno. Si incamminò nel buio, barcollando. L'aura di malvagità cessò solo quando fu quasi arrivata al torrente.

All'improvviso, dall'alto giunsero urla smorzate, e la nebbia diventò un chiarore lattiginoso. Le luci della fortezza erano state portate al massimo. Qualcuno doveva avere scoperto i due cadaveri.

Magda continuò ad allontanarsi. Le luci non erano una minaccia; non arrivavano fino a lei. Dal fondo del burrone, sembravano raggi di sole filtrati dall'acqua sporca di un lago. La nebbia si era trasformata in un alone biancastro che la nascondeva ancora più di prima.

Entrò nel torrente senza preoccuparsi del rumore che faceva, e senza togliere scarpe e calze. Il suo unico desiderio era allontanarsi il più in fretta possibile dalla fortezza. L'ombra della passerella si stagliò sopra la sua testa, e poco dopo arrivò alla base della collinetta di detriti. Si fermò un attimo a riprendere fiato, poi cominciò a salire, finché non fu sbucata al di sopra del manto di nebbia. La nebbia aveva invaso quasi tutto il burrone. Pochi secondi, e fu di nuovo sul terreno solido.

Uscì allo scoperto, si accucciò, e cominciò a correre. Raggiunse i cespugli davanti alla passerella. Il suo piede destro inciampò in una radice. Cadde in avanti, a corpo morto. Il ginocchio sinistro battè su una pietra. Magda strinse il ginocchio fra le braccia e si mise a piangere, scossa da lunghi, isterici singhiozzi, del tutto sproporzionati al dolore fisico. Quel pianto esprimeva l'angoscia per suo padre, il sollievo di essere al sicuro, fuori della fortezza. Era una reazione istintiva a tutto ciò che aveva visto e sentito, a tutto ciò che le era stato fatto, o a ciò che avevano tentato di farle.

— Sei stata nella fortezza.

Era Glenn: l'unica persona che in quel momento lei desiderasse vedere. Asciugandosi gli occhi sulla manica del maglione, Magda tentò di alzarsi, ma dal ginocchio partì una fitta di dolore che le risalì su per la gamba.

Glenn tese una mano, fermandola prima che cadesse.

— Ti sei fatta male? — Il tono della voce era dolce.

— È solo una sbucciatura.

Lei tentò di fare un passo, ma la gamba si rifiutò di reggere il peso del corpo. Senza una parola, Glenn la raccolse fra le braccia e la riportò verso la locanda.

Quella sera, era la seconda volta che Magda veniva trasportata da qualcuno; ma adesso era tutto diverso. Le braccia di Glenn erano un rifugio caldo, una magia che scacciava il freddo lasciato dal tocco di Molasar. Col passare dei secondi, lei cominciò a sentirsi libera da ogni paura. Ma come aveva fatto Glenn ad arrivarle alle spalle senza che lei lo sentisse? O forse la stava aspettando già da un po'?

Magda gli appoggiò la testa sulla spalla. Era in pace con se stessa, tranquilla. *Se solo potessi sentirmi sempre così...*

Senza il minimo sforzo, lui la portò oltre l'ingresso della locanda, nell'atrio deserto, su per le scale, e nella sua stanza. La depositò dolcemente sul letto, poi le si inginocchiò davanti.

— Diamo un'occhiata a quel ginocchio.

Dapprima, Magda esitò; poi alzò la gonna sopra il ginocchio sinistro, lasciando coperti quello destro e le cosce. Sapeva bene che non era giusto, non era morale, stare seduta su un letto e mostrare la gamba a un uomo che conosceva da un giorno solo. Eppure...

I calzettoni di lana blu erano strappati. Sul ginocchio c'era una contusione violacea. La pelle era gonfia, tumida. Glenn si spostò al comò, prese uno straccio, lo bagnò nel catino, poi tornò da lei e le mise lo straccio sul ginocchio.

— Dovrebbe farlo sgonfiare — disse.

— Cos'è successo alla fortezza? — chiese lei, puntando gli occhi sui capelli rossi di Glenn. C'era uno strano prurito che le risaliva su per la coscia, partendo dal punto dove la mano di lui teneva fermo lo straccio. Ignorarlo era impossibile.

Lui alzò la testa. — Ci sei stata tu, nella fortezza. Perché non me ne parli?

— Ci sono stata, sì, ma non so spiegare quello che sta succedendo, o forse non riesco ad accettarlo. So che il risveglio di Molasar ha cambiato la fortezza. È un posto che ho sempre amato, e adesso ne ho paura. Ha qualcosa di... *sbagliato.* Non c'è bisogno di toccare le mura, nemmeno di vederle, per accorgersi della sua presenza. È un po' come quando sta per arri-

vare un temporale, e tu te ne rendi conto anche senza guardare fuori. C'è qualcosa che pervade l'aria, che entra nei pori.

— Cosa ha di "sbagliato" Molasar?

— È malvagio. Lo so che è una risposta vaga, ma è così. La sua stessa natura è maligna. È un essere mostruoso, antico, che si nutre di morte. Ama tutto ciò che è contrario alla vita, odia e teme tutto quello che noi amiamo. — Magda scrollò le spalle, imbarazzata dal tono intenso di quelle parole. — Per lo meno, queste sono le mie sensazioni. Hanno senso, per te?

Glenn la scrutò a lungo, prima di rispondere. — Devi possedere una sensibilità molto acuta, per avere sentito tutte queste cose.

— Eppure...

— Eppure cosa?

— Eppure stasera Molasar mi ha salvata da due esseri umani.

Le pupille di Glenn si dilatarono. — Ti ha *salvata?*

— Sì. Ha ucciso due soldati tedeschi. — Lei sussultò al ricordo. — In maniera orribile... Ma non ha fatto niente a me. Strano, no?

— Molto. — Lui tolse la mano dallo straccio bagnato e se la passò nei capelli. Magda avrebbe desiderato che Glenn rimettesse la mano sul suo ginocchio, ma lui sembrava turbato. — Gli sei sfuggita?

— No. Mi ha portata da mio padre. — Glenn rifletté sull'informazione, poi annuì, come se per lui avesse un senso preciso.

— E c'è qualcosa d'altro.

— Su Molasar?

— No. Nella caverna sotto la cantina della fortezza, c'era qualcosa che si muoveva. Forse era la stessa cosa che produceva quel grattare smorzato quando sono entrata.

— Un grattare smorzato — ripetè Glenn, a voce bassa.

— Una specie di fruscio, dal fondo della caverna.

Senza una parola, Glenn si alzò e raggiunse la finestra. Immobile, si mise a fissare la fortezza. — Raccontami tutto quello che ti è successo stasera, da quando sei entrata nella fortezza a quando sei uscita. Non trascurare nessun particolare.

Lei gli narrò tutto, fino al momento in cui Molasar l'aveva portata nella stanza di suo padre. A quel punto, la voce le morì in gola.

— Cosa c'è?

— Niente.

— Come sta tuo padre? — chiese Glenn. — Bene?

Un nodo di dolore nella gola di Magda. — Oh, sta benissimo. — Le sue labbra si aprirono a un sorriso coraggioso, ma gli occhi si gonfiarono di lacrime che presero a scenderle giù per le guance. E per quanto lei si sforzasse, non riusciva a fermarle. — Mi ha detto di andarmene... di lasciarlo solo con Molasar. Ma capisci? Dopo tutto quello che ho fatto per arrivare da lui, mi ha ordinato di andarmene!

L'angoscia della sua voce spinse Glenn a girare le spalle alla finestra, per guardarla.

— Non gli importava niente che due mostri di nazisti mi fossero saltati addosso per violentarmi... Non mi ha nemmeno chiesto come stavo! Gli dispiaceva solo che gli avessi fatto perdere un po' di tempo prezioso con Molasar. Sono sua figlia, e lui ci tiene di più a parlare con quella... quella creatura!

Glenn tornò al letto e sedette al suo fianco. Le circondò le spalle con un braccio e la attirò a sé.

— Tuo padre sta vivendo sotto una tensione terribile. Non devi dimenticarlo.

— E lui non dovrebbe dimenticare di essere mio padre!

— Sì — disse dolcemente Glenn. — Sì, è vero. — Si coricò sul letto, si girò su un fianco, poi le mise una mano sulle spalle. — Sdraiati vicino a me e chiudi gli occhi. Vedrai che passerà.

Col cuore che le batteva in gola, Magda si lasciò trascinare giù. Ignorando il dolore al ginocchio, sollevò le gambe dal pavimento e si voltò verso lui. Rimasero sdraiati faccia a faccia sul letto. Glenn le teneva un braccio sotto il corpo, e Magda aveva sistemato la testa nell'incavo delle sue spalle, con la mano sinistra appoggiata sul petto di lui. I loro corpi si sfioravano.

Il ricordo di Theodor, del dolore che le aveva procurato, svanì dalla mente di Magda. Ondate di sensazioni sempre più forti, più prepotenti, si stavano riversando in lei. Non le era mai successo di coricarsi su un letto con un uomo. Era una cosa spaventosa, e meravigliosa.

L'aura della maschilità di Glenn avvolse i suoi pensieri, facendole perdere ogni logica. Nei punti in cui i loro corpi si toccavano, piccole scosse elettriche le percorrevano la carne; e i vestiti erano diventati una coltre soffocante.

D'impulso, sollevò la testa e lo baciò sulle labbra. Lui rispose ardentemente per un attimo, poi si scostò.

— Magda...

Lei lo scrutò negli occhi. Vide un insieme di desiderio, esitazione, e sor-

presa. Però Glenn non poteva essere più sorpreso di lei. Il bacio non era nato da un pensiero coerente, ma solo da un desiderio nuovo, mai provato, bruciante nella sua intensità. Il corpo di Magda aveva preso l'iniziativa, e lei non stava facendo niente per fermarlo. Quel momento, forse, non si sarebbe più ripetuto. Doveva essere adesso. Voleva che Glenn facesse l'amore con lei, ma non riusciva a dirlo.

— Un altro giorno, Magda — disse lui, come se le avesse letto nel pensiero. Dolcemente, riportò la testa della ragazza sulla propria spalla. — Un altro giorno. Ma non adesso. Non stasera.

Le carezzò i capelli e le sussurrò di mettersi a dormire. Incredibilmente, quell'invito funzionò. Il desiderio che ardeva in lei scomparve, assieme alla stanchezza di quella sera. Svanirono persino le preoccupazioni per suo padre, per quello che forse stava facendo in quel momento. Di tanto in tanto, una bolla di ansia risaliva fino alla superficie della sua calma e scoppiava, ma sempre più di rado, a intervalli sempre più lunghi. Nella sua coscienza volteggiarono vaghi interrogativi su Glenn: chi era? Era giusto, era saggio, permettergli tanta intimità?

Glenn... Della fortezza e di Molasar, doveva sapere molte più cose di quanto ammettesse. Magda gli aveva parlato della fortezza come se anche lui la conoscesse intimamente, e lui non era rimasto sorpreso dai suoi accenni casuali alla scala segreta che portava al pianterreno della torre, o all'apertura che sfociava nella caverna sotto la cantina. Il motivo poteva essere uno solo: Glenn sapeva già della loro esistenza.

Ma erano questioni sciocche, di nessun peso. Se anni prima lei aveva scoperto l'ingresso segreto della torre, poteva benissimo darsi che fosse successo anche a lui. L'importante era che per la prima volta dall'inizio di quella sera, Magda si sentiva completamente al sicuro, calda, e desiderata.

Dopo un po', si addormentò.

22

Non appena il blocco di pietra si fu chiuso alle spalle di sua figlia, Cuza si girò verso Molasar. Nell'ombra, il nero pozzo senza fondo delle pupille della creatura era già puntato su lui. Da ore Theodor attendeva di interrogare Molasar, per trovare risposta alle contraddizioni che lo straniero dai capelli rossi gli aveva fatto notare quel mattino. E adesso, Molasar si era presentato con sua figlia tra le braccia.

— Perché lo hai fatto? — chiese Cuza, alzando la testa. Molasar conti-

nuò a guardarlo senza rispondere.

— *Perché?* Magda non era solo un altro boccone appetitoso, per te?

— Tu metti a dura prova la mia pazienza, storpio! — Il viso di Molasar diventò ancora più pallido. — Non posso restare a guardare mentre due tedeschi violentano e insozzano una donna della mia terra, come cinquecento anni fa non sopportavo di veder fare lo stesso dai turchi. È per questo che mi sono alleato con Vlad Tepes! Ma stasera, i tedeschi hanno osato quello che nessun turco ha mai osato. Hanno tentato di farlo fra le mura della mia casa! — All'improvviso, Molasar si rilassò e sorrise. — E mettere fine alle loro miserabili vite è stato piuttosto piacevole.

— Sono certo che anche l'alleanza con Vlad ti ha procurato molto piacere.

— La sua propensione per l'impalamento mi ha offerto numerose occasioni di soddisfare i miei bisogni senza attirare l'attenzione. Vlad si fidava di me. Alla fine del suo potere, ero uno dei pochi boiardi su cui potesse realmente contare.

— Io non ti capisco.

— Tu non devi capirmi. Non ne sei capace. Io sono al di là della tua esperienza.

Theodor tentò di cacciare la confusione che gli annebbiava la mente. Così tante contraddizioni... Niente era come avrebbe dovuto essere. E, nube sospesa al di sopra di tutti i suoi pensieri, c'era la straziante consapevolezza che era stato un non morto a salvare la vita di sua figlia.

— Comunque, io ti sono debitore.

Molasar non rispose.

Cuza esitò, poi cominciò ad avvicinarsi alla domanda che gli stava più a cuore. — Esistono altri come te?

— Vuoi dire non morti? *Moroi?* Un tempo esistevano. Oggi, non so. Da quando mi sono risvegliato, ho visto che i vivi sono estremamente riluttanti ad accettare la mia esistenza. Da questo debbo dedurre che negli ultimi cinquecento anni siamo stati sterminati.

— E anche tutti gli altri avevano lo stesso terrore della croce?

Molasar si irrigidì. — È ancora qui con te? Ti avverto...

— È nascosta in un posto sicuro. Però la tua paura mi incuriosisce. — Theodor gesticolò in direzione delle pareti. — Ti sei circondato di migliaia di croci in ottone e nickel, eppure la mia piccola croce d'argento ti ha terrorizzato.

Molasar si avvicinò alla croce più vicina, vi posò sopra la mano. — So-

no solo uno stratagemma. Non vedi che l'asta traversa è sistemata molto in alto? Così in alto che la croce non sembra nemmeno più una croce. Questa forma non ha nessun effetto su me. Quando mi sono nascosto, ne ho fatte inserire migliaia nelle mura della fortezza per ingannare i miei inseguitori. Non avrebbero mai pensato che un essere come me possa vivere in un edificio infestato da "croci". E come scoprirai se deciderò che posso fidarmi di te, questa particolare forma ha per me un significato speciale.

Cuza aveva sperato, quasi con disperazione, che Molasar gli offrisse motivo di dubitare della sua paura della croce. A quella risposta, la speranza avvizzì e morì. Un peso enorme gli straziò il cuore. Aveva bisogno di pensare. E doveva trattenere lì Molasar, continuare a farlo parlare. Non poteva lasciarlo andare. Non ancora.

— Chi sono i tuoi inseguitori? Chi ti perseguita?

— Il nome *Glaeken* ti dice qualcosa?

— No.

Molasar si avvicinò di più. — Proprio niente?

— Ti assicuro che non l'ho mai sentito. — Perché quel particolare era così importante?

— Allora forse sono scomparsi — mormorò fra sé Molasar.

— Ti prego di spiegarti. Chi o cosa è un Glaeken?

— La Glaeken era una setta di fanatici, nata come braccio secolare della Chiesa cattolica nel Medio Evo. Inizialmente, i suoi membri erano difensori dell'ortodossia e rispondevano soltanto al papa, ma col tempo diventarono una forza indipendente. Hanno tentato di infiltrarsi in tutte le posizioni di potere, di portare sotto il loro controllo tutte le famiglie reali, per mettere il mondo intero al servizio di un unico potere. Una sola religione, una sola legge.

— Impossibile! Io sono un'autorità sulla storia dell'Europa, specialmente di questa area dell'Europa, e non è mai esistita una setta simile!

Molasar si protese su lui, digrignando i denti. — Osi accusarmi di mentire fra le mura della mia casa? *Povero idiota!* Cosa ne sai tu della storia? Cosa sapevi di me, della mia specie, prima che io mi svelassi a te? Cosa sapevi della storia della fortezza? *Niente! I* Glaeken erano una confraternita segreta. Le famiglie reali non hanno mai saputo nulla di loro, e se la Chiesa ha continuato a essere al corrente della loro esistenza, non lo ha mai ammesso.

Cuza girò la testa. L'alito di Molasar puzzava di sangue. — E *tu* come li hai scoperti?

— Un tempo, nel mondo accadeva ben poco di cui i *moroi* non fossero al corrente. E quando abbiamo saputo dei piani dei Glaeken, abbiamo deciso di agire. — Molasar si erse in tutta la sua statura, fiero, orgoglioso. — I *moroi* hanno combattuto i Glaeken per secoli. Era chiaro che i loro progetti ci erano ostili, e noi abbiamo sconvolto i loro piani molte volte, privando della vita tutte le persone al potere che erano cadute sotto la loro influenza.

Il non morto prese ad aggirarsi nella stanza.

— Dapprima, i Glaeken non erano nemmeno sicuri della nostra esistenza. Ma quando ne sono stati certi, ci hanno dichiarato guerra. I miei fratelli *moroi* sono caduti vittime della vera morte a uno a uno. Quando ho visto che il cerchio si stringeva attorno a me, ho costruito la fortezza e mi sono chiuso qui, per vincere i Glaeken e i loro piani per dominare il mondo. E ho ottenuto quello che volevo.

— Molto astuto — disse Theodor. — Ti sei circondato di croci false e sei entrato in ibernazione. Però devo chiederti una cosa, e ti prego di rispondermi. Perché hai paura della croce?

— Non posso discutere di questo!

— Devi dirmelo. Il Messia... Gesù Cristo era davvero...

— *No!* — Molasar barcollò all'indietro e si appoggiò alla parete, emettendo suoni gorgoglianti.

— Cosa c'è?

Molasar fissò Cuza con occhi di fuoco. — Se non fossi un mio compatriota, ti strapperei la lingua!

Anche il solo nome di Cristo lo terrorizza! pensò Theodor. — Ma io non avrei mai...

— Non dirlo mai più! Se ti interessa l'aiuto che posso darti, non ripetere mai più quel nome!

— Ma è soltanto una parola.

— MAI! — Molasar aveva ripreso una parte della sua solita calma superiore. — Ti ho avvertito. Mai più, o il tuo corpo andrà a fare compagnia a quelli dei tedeschi.

A Cuza sembrava di annegare. Doveva tentare qualcosa.

— E queste parole? *Yitgadal veyitkadash shemei raba bealma divera chireutei, veyamlich...*

— Cos'è questo ammasso di suoni insignificanti? — chiese Molasar. — Una litania? Un incantesimo? Stai cercando di scacciarmi? — Si avvicinò di un passo. — Hai deciso di stare con i tedeschi?

— No! — Theodor riuscì a dire solo quello, prima che gli si spezzasse la voce. La sua mente aveva subito un colpo letale. Strinse i braccioli della sedia con le mani deformi e aspettò che la stanza gli crollasse addosso. Era un incubo! Quella creatura del Buio rabbrividiva alla vista di una croce e fremeva al nome di Gesù Cristo. E invece, le parole della Kaddish, la preghiera ebrea per i morti, non significavano nulla per lui. Non poteva essere! Eppure, era così.

Molasar stava parlando, ignaro del maelstrom di dolore che si era scatenato nel suo interlocutore. Cuza cercò di seguire le parole. Potevano essere di importanza cruciale per la sopravvivenza sua e di Magda.

— La mia forza cresce di continuo. La sento tornare in me. Fra non molto, al massimo fra due notti, avrò il potere di ripulire la mia fortezza da tutti quegli stranieri.

Theodor tentò di assimilare il significato delle parole: *forza... due notti... ripulire la mia fortezza...* Ma altre parole continuavano a risuonare nella sua coscienza, insistenti, escludendo tutte le altre: *Yitgadal veyitkadash shemei...*

Poi giunse il suono di pesanti stivali che correvano nella torre, risalendo la scala per i piani superiori; urla smorzate dal cortile che esprimevano rabbia e paura. La luce della lampadina si affievolì un attimo, segnalando un improvviso aumento dell'energia elettrica erogata dai generatori.

Molasar mostrò i denti in un sorriso da lupo. — A quanto sembra, hanno trovato i loro commilitoni.

— E presto verranno qui a dare la colpa a me — disse Theodor. L'allarme lo aveva scosso dal suo torpore.

— Tu sei un uomo di cervello — disse Molasar. Si avvicinò alla parete e diede una spinta al blocco coi cardini. La pietra si aprì subito. — Usalo.

Cuza guardò Molasar fondersi con le ombre dietro l'apertura e svanire. Gli sarebbe piaciuto poterlo seguire. Mentre la pietra si richiudeva, avvicinò al tavolo la sedia a rotelle e si chinò sull'*Al Azif,* fingendo di studiare. Aspettò, tremante.

Non dovette attendere a lungo.

Kaempffer entrò come una furia nella stanza.

— Ebreo! — urlò, puntando un indice accusatore su Theodor. Si mise a gambe divaricate, in quello che senza dubbio riteneva un atteggiamento forte e minaccioso. — Hai fallito, ebreo! Non avrei dovuto aspettarmi niente di più da te!

Cuza fissò il maggiore, intimidito. Cosa poteva dirgli? Era esausto. Si

sentiva distrutto, lacerato nel cuore come nel corpo. Il dolore era da per tutto, in ogni osso, ogni articolazione, ogni muscolo. La sua mente era intorpidita, dopo l'incontro con Molasar. Non riusciva a pensare. Aveva la bocca asciutta, ma non osava bere, perché all'apparizione di Kaempffer aveva provato il bisogno intensissimo di svuotare la vescica.

Non era abituato a tensioni simili. Era un insegnante, uno studioso, un uomo di lettere. Non era in grado di affrontare quel bellimbusto borioso che aveva potere di vita e di morte su lui. Desiderava disperatamente rispondere ai suoi colpi, ma non aveva la minima speranza di poterlo fare. Valeva davvero la pena di continuare a vivere in condizioni del genere?

Per quanto ancora sarebbe riuscito a sopportare?

Però c'era Magda. Per lei *doveva* esserci speranza.

Due notti... Molasar aveva detto che di lì a due notti avrebbe avuto tutto il suo potere. Quarantotto ore. Theodor si chiese se potesse stringere i denti e tirare avanti per quel breve periodo. Sì, si sarebbe costretto a vivere fino a sabato notte. Sabato, il giorno ebreo del riposo... Che significato aveva più il giorno del riposo? Che significato aveva più qualunque cosa?

— Mi hai sentito, ebreo? — La voce del maggiore era alle soglie dell'urlo.

Intervenne un'altra voce. — Non sa nemmeno di cosa stai parlando.

Il capitano era entrato nella stanza. Cuza intuiva in Woermann un nucleo interiore di umanità, quasi di nobiltà d'animo. Non era un tratto che si sarebbe aspettato da un ufficiale tedesco.

— Allora lo scoprirà presto! — Due lunghi passi portarono Kaempffer a fianco di Theodor. Il maggiore si chinò in avanti fino a che il suo perfètto viso ariano non fu a pochi centimetri da quello del professore.

— Cosa c'è, maggiore? — chiese Cuza. Si finse all'oscuro di tutto, ma lasciò trapelare il suo genuino terrore per quell'uomo. — Cosa ho fatto?

— Non hai fatto *niente,* ebreo! È questo il problema. Sei rimasto qui per due notti con quei libri ammuffiti, ti sei attribuito il merito dell'interruzione delle morti. Ma stanotte...

— Io non ho mai... — cominciò Theodor, ma Kaempffer lo interruppe battendo il pugno sul tavolo.

— *Silenzio!* Stanotte, altri due dei miei uomini sono stati trovati morti in cantina. Avevano la gola squarciata come gli altri.

La mente di Cuza formò l'immagine dei due. Dopo avere visto gli altri cadaveri, era facile immaginare le loro ferite. Visualizzò le gole lacerate con un certo piacere. Quei due avevano tentato di violentare sua figlia; si

meritavano la fine che avevano fatto. Si meritavano anche di peggio. Molasar aveva fatto bene a nutrirsi del loro sangue.

Ma adesso, era lui a trovarsi in pericolo. La furia dipinta sul viso del maggiore lo diceva molto chiaramente. Doveva escogitare un'idea, o non sarebbe vissuto fino a sabato notte.

— Ormai è chiaro che non hai nessun merito per le due notti di pace. Non esiste alcun rapporto fra il tuo arrivo e le due notti senza morti. Si è trattato solo di una coincidenza fortunata per te! Però ci hai portati a credere che fosse opera tua. Il che dimostra quello che in Germania abbiamo già scoperto: mai fidarsi di un ebreo!

— Non mi sono mai attribuito il merito di niente! Non ho mai nemmeno...

— Stai cercando di trattenermi qui, non è vero? — Kaempffer socchiuse gli occhi, abbassò la voce a un tono minaccioso. — Stai facendo del tuo meglio per ritardare la mia missione a Ploiesti, non è vero?

La mente di Cuza sussultò all'improvviso cambiamento di discorso. Quell'uomo era pazzo... pazzo come doveva esserlo Abdul Alhazred dopo avere scritto l'*Al Azif,* il libro che era aperto sul tavolo...

Gli venne un'idea.

— Ma maggiore, finalmente ho trovato qualcosa in uno dei libri!

Il capitano Woermahn si fece avanti. — Trovato? Cosa ha trovato?

— Non ha trovato niente! — ringhiò Kaempffer. — È solo un'altra bugia da ebreo per salvare la pelle!

Sapessi come hai ragione, maggiore!

— Lascialo parlare, per amor di Dio! — disse Woermann. Si girò verso Theodor. — Cosa dice il libro? Mi faccia vedere.

— MDNM — Theodor indicò l'*Al Azif.* Il testo in arabo risaliva all'ottavo secolo e non aveva assolutamente nulla a che fare con la fortezza, o con la Romania. Ma lui sperava che i due tedeschi non lo scoprissero.

La fronte corrugata, Woermann scrutò la pergamena. — Non so leggere quelle zampe di gallina.

— Sta mentendo! — urlò Kaempffer.

— Questo libro non mente, maggiore — ribattè Cuza. Si concesse un istante di pausa, pregò che i tedeschi non conoscessero la differenza fra il turco e l'arabo antico, poi si lanciò nella sua bugia. — È stato scritto da un turco che ha invaso questa regione con Maometto II. Dice che c'era un piccolo castello, e la descrizione delle croci può significare solo che si tratta di questa fortezza, dove aveva vissuto uno degli antichi signori di Valac-

chia. L'ombra del signore defunto permetteva agli indigeni di dormire tranquilli nella fortezza, ma se stranieri o invasori avessero osato superare l'ingresso di quella che era stata la sua casa, ne avrebbe massacrato uno ogni notte. Capisce? La stessa cosa che sta succedendo oggi è accaduta a un'unità dell'esercito turco mezzo millennio fa!

Mentre concludeva, Theodor studiò i visi dei due ufficiali. Lui stesso era rimasto sorpreso dalla facilità con cui aveva costruito la menzogna, basandosi sul poco che sapeva di Molasar e della regione. C'erano alcune falle nella sua storia, ma tutte minime, ed era più che probabile che non venissero notate.

Kaempffer sbuffò: — Stupidaggini assurde!

— Non è detto — ribattè Woermann. — Pensaci un attimo. A quei tempi, i turchi erano sempre in marcia. E conta i nostri cadaveri. Con i due di stanotte, siamo a una media di un morto per notte da che io sono arrivato qui, il 22 aprile.

— È sempre... — Kaempffer lasciò la frase in sospeso. Incerto, guardò Cuza. — Allora noi non siamo i primi?

— No. Per lo meno, stando a questo testo.

Funzionava! La bugia più grossa che Theodor avesse raccontato in vita sua, inventata al momento, funzionava! Quei due non sapevano *cosa* credere. Aveva quasi voglia di ridere.

— E come hanno potuto risolvere il problema? — chiese Woermann.

— Sono ripartiti.

Alla lapidaria risposta di Cuza seguì il silenzio. Alla fine, Woermann si girò verso Kaempffer. — Te lo sto ripetendo da...

— *Non possiamo* andarcene! — Nella voce di Kaempffer c'era una punta d'isterismo. — Non prima di domenica. — Si girò verso Theodor. — E se per allora non avrai trovato una soluzione al problema, ebreo, tu e tua figlia mi accompagnerete a Ploiesti!

— Ma perché?

— Lo saprai quando sarai arrivato. — Kaempffer fece una pausa, poi giunse a una decisione. — No, te lo dirò adesso. Forse servirà ad accelerare i tuoi sforzi. Avrai sentito parlare di Auschwitz e Buchenwald, immagino.

Lo stomaco di Cuza implose. — Campi di sterminio.

— Noi preferiamo chiamarli campi di smistamento. In Romania manca una struttura simile. È mio compito rimediare a questa carenza. La tua razza, assieme a zingari e massoni e altri rifiuti umani, sarà trattata come si

deve nel campo che allestirò a Ploiesti. Se tu ti dimostrerai utile, farò in modo che il tuo ingresso nel campo sia rimandato, forse fino alla tua morte naturale. Ma se mi crei ostacoli, tu e tua figlia avrete l'onore di essere i nostri primi ospiti.

Theodor si sentì gelare. Le sue labbra e la lingua si muovevano, ma non riusciva a parlare. La sua mente era troppo scioccata, troppo stravolta da ciò che aveva appena sentito. Era impossibile! Ma la luce che brillava negli occhi di Kaempffer gli diceva che era vero. Alla fine, una parola gli uscì dalla bocca.

— *Bestia!*

Il sorriso di Kaempffer aumentò. — Stranamente, il suono di quella parola sulle labbra di un ebreo non mi dà fastidio. È la prova concreta che sto facendo il mio dovere nel migliore dei modi. — Raggiunse la porta, poi si voltò. — Studia bene i tuoi libri, ebreo. Lavora sodo per me. Trovami una risposta. Non c'è di mezzo solo la tua salvezza, ma anche quella di tua figlia. — Si girò e uscì.

Cuza scoccò un'occhiata implorante a Woermann. — Capitano...

— Non posso fare niente, *Herr* professore. — La voce di Woermann era colma di rimpianto. — Posso solo suggerirle di lavorare su quei libri. Ha già trovato un riferimento alla fortezza, quindi ci sono buone probabilità che ne incontri un altro. E posso suggerirle di dire a sua figlia di cercarsi un posto più sicuro della locanda... magari fra le colline.

Non poteva ammettere col capitano di avere mentito sull'accenno alla fortezza, confessargli che era *impossibile* trovare qualcosa di utile. E in quanto a Magda: — Mia figlia è testarda. Resterà alla locanda.

— Come pensavo. Ma al di là di quello che le ho detto, io non ho alcun potere. Non sono più il comandante della fortezza. — Il capitano fece una smorfia. — Mi chiedo se lo sono mai stato. Buonanotte.

— Aspetti! — Con dita incerte, Cuza estrasse di tasca la croce. — La prenda. A me non serve.

Woermann strinse la croce in pugno e lo fissò per un attimo. Poi uscì anche lui.

Theodor si sentì avvolgere dalla depressione più cupa di tutta la sua vita. Non aveva una sola possibilità di vincere. Se Molasar avesse smesso di uccidere i tedeschi, Kaempffer sarebbe partito per Ploiesti, a dare il via allo sterminio sistematico degli ebrei rumeni. Se Molasar avesse continuato a colpire, Kaempffer avrebbe distrutto la fortezza e trascinato lui e Magda a Ploiesti come prime vittime. Pensò a Magda nelle mani di quella gente e

capì per la prima volta il vero significato di un vecchio luogo comune: un destino peggiore della morte.

Doveva esserci una via d'uscita. Da ciò che sarebbe accaduto lì dipendeva molto più delle loro due vite. Erano in gioco centinaia di migliaia di vite, forse un milione. Doveva esserci il modo di fermare Kaempffer. Bisognava impedirgli di partire per la sua missione.

A quanto aveva detto, per lui doveva essere importantissimo arrivare a Ploiesti entro lunedì. Avrebbe perso la sua posizione, se avesse tardato? Se così era, forse gli ebrei rumeni avrebbero goduto di una grazia provvisoria.

E se Kaempffer non avesse *mai* lasciato la fortezza? Se gli fosse successo un incidente fatale? Ma come? Come fermarlo?

Theodor singhiozzò per la propria impotenza. Era un ebreo storpio tra squadre di soldati tedeschi. Gli occorreva una guida. Gli occorreva una risposta. E presto. Intrecciò le dita intorpidite e chinò la testa.

Dio, aiutami, aiuta il tuo umile servitore a trovare risposta al fato degli altri tuoi servitori. Aiutami ad aiutarli. Aiutami a trovare il modo per salvarli...

La preghiera muta si spense nel silenzio della sua disperazione. A cosa poteva servire? Quanti, fra le migliaia e migliaia di persone già uccise dai tedeschi, avevano levato mente e cuore e voce in un'invocazione simile? E dov'erano adesso? Morti! E come sarebbe finito lui, se avesse atteso risposta alla sua supplica? Morto. E per Magda sarebbe stato ancora peggio.

Si abbandonò alla disperazione...

Ma c'era sempre Molasar.

Woermann si fermò un istante davanti alla porta del professore, dopo averla chiusa. Mentre il vecchio spiegava cosa aveva trovato in quel papiro indecifrabile, aveva avuto la strana sensazione che Cuza dicesse la verità, e al tempo stesso mentisse. Bizzarro. A che gioco stava giocando il professore?

Uscì nel cortile illuminato. Sui volti delle sentinelle c'erano espressioni tese. Era stato troppo bello per poter essere vero. Due notti di seguito senza vittime... Sperare nella terza notte sarebbe stato semplicemente impossibile. Adesso erano tornati al punto di partenza, a parte il fatto che il numero dei cadaveri continuava a crescere. Ormai erano arrivati a dieci. Uno a notte per dieci notti.

Una statistica raggelante. Se solo l'assassino di Cuza, il signore della Valacchia, si fosse fermato per un'altra notte... Kaempffer sarebbe ripartito, e

lui avrebbe portato fuori di lì i suoi uomini. Ma da come si erano messe le cose, avrebbe dovuto sopportarlo sino alla fine della settimana. Venerdì, sabato e domenica notte: un potenziale di tre morti, forse più.

Svoltò a destra, percorse la breve distanza fino all'ingresso della cantina. I due ultimi cadaveri dovevano già essere stati trasportati nella caverna. Decise di andare a vedere se i loro commilitoni li avevano sistemati nel migliore dei modi: persino gli einsatzkommandos avevano diritto a un po' di dignità, nella morte.

In cantina, gettò un'occhiata nella stanza dove erano stati scoperti i cadaveri. Le gole erano squarciate, e le teste pendevano ad angoli osceni. Per qualche motivo, l'assassino aveva rotto loro l'osso del collo. Una nuova atrocità. La stanza era vuota; c'erano solo i frammenti della porta. Cosa era successo lì? Le armi dei due einsatzkommandos non avevano sparato. Avevano cercato di salvarsi chiudendo la porta in faccia all'aggressore? Perché nessuno li aveva sentiti urlare? O forse non avevano urlato?

Percorse il corridoio centrale fino allo squarcio nel muro, e sentì voci che venivano da sotto. Scendendo le scale, incontrò gli addetti all'inumazione che salivano, soffiando il fiato sulle mani gelate. Li fece ridiscendere.

— Voglio vedere che lavoro avete fatto.

Nella caverna sotto la cantina, la luce delle torce elettriche e delle lampade a cherosene si rifletteva sulle dieci figure a terra, coperte da lenzuola bianche.

— Li abbiamo sistemati un po' meglio, signore — disse un soldato semplice con l'uniforme grigia. — Alcune delle lenzuola erano in disordine.

Woermann scrutò la scena. Gli sembrava tutto a posto. Doveva prendere una decisione per quei cadaveri. Andavano spediti in Germania al più presto. Ma come?

Di colpo, battè le mani. Certo, Kaempffer! Il maggiore intendeva partire lunedì mattina in qualunque caso. Poteva portare i cadaveri a Ploiesti, e da lì sarebbero stati inviati in patria. Perfetto... e molto giusto.

Si accorse che lo stivale del terzo soldato a sinistra dall'inizio della fila sporgeva da sotto il lenzuolo. Si chinò a sistemare il sudario, e vide che lo stivale era sporco. Sembrava quasi che l'uomo fosse stato trascinato a braccia: erano sporchi tutti e due gli stivali.

Lo assalì l'ira, ma svanì subito. Che importanza aveva? I morti sono morti. Perché fare storie per un paio di stivali sporchi? La settimana prima, gli sarebbe parso importante. Adesso era solo una sciocchezza, un partico-

lare insignificante. Però gli dava fastidio. Non avrebbe saputo dire esattamente perché, ma gli dava fastidio.

— Andiamo — disse, voltandosi. Il suo respiro era una nebbiolina biancastra. Gli uomini furono felici di obbedire. Si gelava, lì sotto.

Woermann si fermò ai piedi delle scale e guardò indietro. I cadaveri, nella luce fioca, erano appena visibili. Quegli stivali... Ripensò agli stivali sporchi di fanghiglia. Poi seguì gli altri in cantina.

Nella sua stanza sul retro della fortezza, Kaempffer guardava il cortile dalla finestra. Aveva visto Woermann scendere in cantina e tornare su. Eppure, il maggiore continuava a restare lì. Avrebbe dovuto sentirsi relativamente al sicuro, almeno per il resto della notte. Non per le guardie, ma perché la cosa che uccideva i suoi uomini si era già sfogata, e non avrebbe colpito un'altra volta.

Invece, il suo terrore era al massimo.

Perché gli era venuta in mente un'idea particolarmente orripilante. Nasceva dal fatto che fino a quel momento tutte le vittime erano state soldati semplici. Gli ufficiali non erano stati toccati. Perché?

Poteva trattarsi di un semplice caso, visto che il numero dei soldati semplici era superiore più di venti volte a quello degli ufficiali. Ma Kaempffer cominciava a nutrire il profondo sospetto che lui e Woermann fossero tenuti da parte per qualcosa di atroce, di allucinante.

Non sapeva perché lo pensasse, ma ormai era quasi una certezza. Se avesse potuto parlarne con qualcuno, con chiunque, si sarebbe liberato almeno in parte del fardello. E forse sarebbe riuscito a dormire.

Ma non c'era nessuno.

Quindi, sarebbe rimasto alla finestra fino all'alba. Non avrebbe osato chiudere occhio finché il sole non avesse riempito di luce il cielo.

23

Fortezza
Venerdì 2 maggio Ore 07.32

Magda aspettava al portone, spostando ansiosamente il peso del corpo da un piede all'altro. A dispetto del sole del mattino, aveva freddo. La raggelante sensazione di malvagità che prima era confinata alla fortezza stava invadendo il burrone. La sera precedente, l'aveva seguita quasi sino al tor-

rente; quel mattino la aveva assalita non appena aveva messo piede sulla passerella.

L'alto portone in legno era stato spalancato, e poggiava contro le pareti della piccola arcata dell'ingresso. Gli occhi di Magda corsero dal pianterreno della torre, da cui sperava di veder emergere suo padre, all'apertura scura sul lato opposto del cortile, di fronte a lei, che portava in cantina. I soldati erano all'opera in quel punto; stavano togliendo le pietre. Il giorno prima lavoravano con pigra calma; adesso, erano frenetici. Sembravano dei pazzi, dei pazzi spaventati.

Perché non se ne vanno? Non riusciva a capire perché restassero lì notte dopo notte, in attesa di altre morti. Non aveva senso.

Arrivando lì, era stata scossa da timori febbrili per suo padre. Cosa gli avevano fatto, dopo avere trovato i corpi dei due soldati che volevano violentarla? Mentre si avvicinava alla passerella, le era passata per la mente l'idea atroce che lo avessero fucilato. Ma la sentinella aveva acconsentito subito alla sua richiesta di vedere Theodor, e quel timore era scomparso. Placate le ansie iniziali, i suoi pensieri presero a vagare.

Quel mattino, erano stati i pigolii famelici degli uccelli sull'albero e il dolore sordo al ginocchio sinistro a svegliarla. Si era trovata sola a letto, sotto le coperte, completamente vestita. La sera prima, si era sentita così vulnerabile, e per Glenn sarebbe stato facilissimo approfittare di lei. Ma non lo aveva fatto, anche quando era stato più che chiaro che lei lo desiderava.

Non riusciva a capire cosa le fosse successo; era stupefatta al ricordo della propria audacia. Per fortuna, Glenn l'aveva respinta... No, era un'espressione troppo forte... Le aveva chiesto di aspettare. Da un lato, era felice che lui lo avesse fatto; dall'altro, si sentiva sminuita all'idea che gli fosse stato così facile rifiutarla.

Ma perché doveva sentirsi sminuita? Non poteva ritenersi una seduttrice di uomini. Eppure, in un angolo della mente, una voce cattiva le ripeteva che le mancava qualcosa.

Ma forse non era colpa sua. Forse lui era uno di quegli uomini che riuscivano ad amare solo altri uomini, e non le donne. No, sapeva benissimo che non era vero. Ricordava il loro bacio, ne sentiva ancora il calore, e non avrebbe mai dimenticato la risposta ardente di Glenn.

Tanto meglio. Era una fortuna che lui non avesse accettato la sua offerta. Se lo avesse fatto, con quale coraggio sarebbe riuscita a guardarlo ancora in faccia? Mortificata dalla propria impudicizia, sarebbe stata costretta a

evitarlo, e questo avrebbe significato privarsi della sua compagnia. E desiderava tanto quella compagnia.

La sera prima era stata un'aberrazione. Una combinazione casuale di circostanze che non si sarebbero più ripetute. Adesso capiva cosa era successo. La spossatezza fisica ed emotiva, la violenza dei due soldati, l'intervento di Molasar, il rifiuto di suo padre di stare con lei: tutto si era combinato, lasciandola in uno stato di momentanea alienazione. Non era stata Magda Cuza a coricarsi sul letto con Glenn; era stata un'altra donna, una persona che lei non conosceva. Non sarebbe più successo.

Quel mattino, zoppicando per il dolore al ginocchio, era passata davanti alla stanza di Glenn. Aveva provato la tentazione di bussare alla porta, per ringraziarlo dell'aiuto e scusarsi per come si era comportata. Ma dopo essere rimasta in ascolto un minuto senza sentire alcun rumore, aveva preferito non svegliarlo.

Si era recata direttamente alla fortezza, non solo per vedere se suo padre stesse bene, ma anche per dirgli quanto l'avesse ferita; per ricordargli che non aveva nessun diritto di trattarla in quel modo, e per fargli presente che forse avrebbe seguito il suo invito, forse sarebbe fuggita dal passo di Dinu. Era solo una minaccia vuota, ma in qualche modo Magda voleva restituire i colpi, costringerlo a reagire, o almeno a scusarsi di quel comportamento indecente. Si era preparata il discorsetto che voleva fargli; aveva provato anche l'esatto tono di voce. Era pronta.

Poi suo padre apparve all'ingresso della torre, con un soldato che spingeva la sedia a rotelle. Uno sguardo al suo viso devastato, e tutta l'ira e il rancore lasciarono Magda. Theodor aveva un aspetto terribile; sembrava invecchiato di vent'anni in una sola notte. Lei non lo aveva mai creduto possibile, ma appariva ancora più debole del solito.

Come ha sofferto! Più di quanto un uomo dovrebbe soffrire. Ha dovuto lottare coi suoi compatrioti, con il suo stesso corpo, e adesso con l'esercito tedesco. Non posso diventargli nemica anch'io.

Il soldato che lo spingeva quel mattino era più cortese di quello del giorno prima. Fermò la sedia davanti a Magda, poi fece dietrofront. Senza una parola, lei si spostò dietro la sedia e cominciò a spingerla sulla passerella. Non avevano percorso più di quattro metri quando lui alzò una mano.

— Fermati qui, Magda.

— Cosa c'è? — Lei non voleva fermarsi. Sentiva ancora la fortezza, lì. Theodor, a quanto pareva, non ne avvertiva l'influenza.

— Stanotte non ho dormito un secondo.

— Ti hanno tenuto sveglio? — Magda fece il giro della sedia e si accoccolò davanti a lui. Il suo istinto protettivo smorzò la furia dell'ira. — Non ti hanno fatto del male, vero?

Gli occhi di Theodor erano velati. — Non mi hanno toccato, però mi hanno fatto del male.

— Come?

Lui si mise a parlare nel dialetto degli zingari che conoscevano tutti e due. — Stammi a sentire, Magda. Ho scoperto perché gli uomini delle SS sono qui. Per loro, questa è solo una sosta sulla strada per Ploiesti, dove quel maggiore creerà un campo di sterminio per la nostra gente.

Magda sentì un'ondata di nausea. — No! Non è vero! Il governo non permetterebbe mai ai tedeschi di entrare nel nostro paese e...

— *Sono già qui!* Lo sai che i tedeschi hanno costruito fortificazioni attorno alle raffinerie di Ploiesti, che hanno addestrato soldati rumeni. Se hanno fatto tutto questo, perché ti è difficile credere che vogliano insegnare ai rumeni come uccidere gli ebrei? Da quanto ho capito, il maggiore è un esperto nell'arte di uccidere. Ama il suo lavoro. Sarà un buon insegnante, te lo garantisco.

Non poteva essere! Però lei non aveva anche detto che Molasar non poteva esistere? A Bucarest erano circolate storie sui campi di sterminio, sussurri sulle atrocità dei nazisti, sul numero incalcolabile di vittime; racconti in cui all'inizio nessuno aveva creduto. Poi le testimonianze avevano continuato ad accumularsi, e anche gli ebrei più scettici si erano convinti. I Gentili non ci credevano. Non avevano nulla da temere, loro. Non era nel loro interesse credere; anzi, forse poteva tornare a loro danno.

— Una posizione eccellente. — La voce di Theodor era stanca, priva di ogni emozione. — Sarà molto facile portarci là. E se uno dei loro nemici cercasse di bombardare i pozzi petroliferi, l'inferno che ne nascerebbe farebbe il lavoro dei nazisti. E chi lo sa? Forse la notizia dell'esistenza del campo potrebbe persino dissuadere dai bombardamenti i nemici dei tedeschi, anche se io ne dubito.

Fece una pausa, prese fiato. Poi: — Bisogna fermare Kaempffer.

Magda balzò in piedi. Sussultò per il dolore al ginocchio. — Non penserai di poterlo fermare *tu,* per caso? Moriresti dieci volte, prima di riuscire a fargli un solo graffio!

— Devo trovare un modo. Ormai non è solo la vita di noi due a preoccuparmi. Si tratta di migliaia di persone. E i loro destini dipendono solo da Kaempffer.

— Ma anche se qualcosa lo fermasse, manderebbero un altro al suo posto!

— Sì. Ma occorrerà tempo, e il tempo gioca a nostro favore. Forse nel frattempo la Russia attaccherà la Germania, o viceversa. Due cani rabbiosi come Hitler e Stalin devono finire per azzannarsi alla gola, prima o poi. Nel conflitto, il campo di Ploiesti potrebbe essere dimenticato.

— Ma com'è possibile fermare il maggiore? — Magda doveva riuscire a far ragionare suo padre, renderlo consapevole della propria follia.

— Forse Molasar.

Lei si rifiutò di credere a quello che aveva sentito. — Papà, no!

Lui alzò la mano coperta dal guanto di cotone. — Aspetta un attimo. Molasar ha detto che potrebbe usarmi come alleato contro i tedeschi. Non so in che maniera potrei essergli utile, ma stanotte lo scoprirò. In cambio, gli chiederò di mettere fine all'esistenza del maggiore Kaempffer.

— Ma non puoi venire a patti con un essere come Molasar! Non puoi illuderti che non finisca con l'uccidere *te!*

— Non mi importa della mia vita. Te l'ho già detto, la posta in gioco è molto più alta. E poi, io vedo un certo senso dell'onore in Molasar. Secondo me, tu lo giudichi con troppa severità. Davanti a lui reagisci da donna, non da studiosa. È un prodotto dei suoi tempi, ed erano tempi assetati di sangue. Però possiede un senso di orgoglio nazionale che è stato profondamente offeso dalla semplice presenza dei tedeschi. Potrei riuscire a sfruttarlo. Ci considera suoi compatrioti, figli della Valacchia. È ben disposto nei nostri confronti. Non ti ha salvata dai due tedeschi che ti hanno assalita ieri sera? Gli sarebbe stato facile fare di te la terza vittima. *Dobbiamo* tentare di usarlo! Non c'è alternativa.

Magda cercò con la mente un'altra possibilità. Non riuscì a trovarla. E per quanto il piano di suo padre le ripugnasse, offriva un raggio di speranza. Perché era così dura nei confronti di Molasar? Le sembrava tanto malvagio solo perché era diverso, implacabilmente differente da loro? Non poteva essere più una forza primigenia che una volontà maligna? Il maggiore Kaempffer non era un esempio più totale di essere veramente malvagio? Non aveva risposte. Si stava arrampicando sugli specchi.

— È un'idea che non mi piace, papà — fu l'unica cosa che riuscì a dire.

— Nessuno ha detto che deve piacerti. Nessuno ci ha promesso una soluzione facile... o una soluzione qualunque, per la precisione. — Theodor cercò di soffocare uno sbadiglio, ma perse la battaglia. — E adesso vorrei tornare nella mia stanza. Ho bisogno di dormire, prima dell'incontro di sta-

notte. Il mio cervello dovrà funzionare alla perfezione, se voglio fare un patto con Molasar.

— Un patto col demonio. — La voce di Magda scese a un sussurro tremulo. Era più spaventata che mai per suo padre.

— No, mia cara. Il demonio che vive nella fortezza porta un'uniforme con una testa di morto d'argento sul berretto, e si fa chiamare *Sturmbannfiihrer.*

A malincuore, Magda lo riportò al portone, poi lo guardò scomparire dentro la torre. Tornò di corsa verso la locanda, in preda alla confusione. Tutto stava succedendo troppo in fretta. Fino a quel momento, la sua vita era stata piena di libri e ricerche, melodie e note nere scritte su fogli bianchi. Non era tagliata per le macchinazioni, gli intrighi. Le girava ancora la testa, alle mostruose implicazioni di ciò che aveva sentito.

Sperava che suo padre sapesse quello che faceva. Spinta dall'istinto, si era opposta all'idea di un patto con Molasar, finché non aveva visto sul volto di Theodor quella certa espressione: una scintilla di speranza, un brillante frammento dell'entusiasmo che un tempo aveva reso tanto piacevole la sua compagnia. Finalmente, suo padre aveva l'occasione di *fare* qualcosa, invece di starsene seduto sulla sedia a rotelle ad aspettare che gli altri facessero cose a lui. Aveva un bisogno disperato di sentirsi utile alla sua gente... a chiunque. Non poteva privarlo di quella soddisfazione.

Avvicinandosi alla locanda, sentì svanire il gelo della fortezza. Fece il giro dell'edificio in cerca di Glenn, pensando che fosse uscito a prendere il sole del mattino. Ma Glenn non c'era, e non era nemmeno nella zona da pranzo. Magda salì di sopra e si fermò davanti alla porta di Glenn, in ascolto. Dall'interno non giungeva alcun suono. Lui non le aveva dato l'impressione di essere un dormiglione; forse stava leggendo.

Alzò la mano per bussare, poi la abbassò. Meglio incontrarlo per caso che andarlo a cercare. Glenn poteva pensare che lei gli stesse dando la caccia.

Nella sua stanza, udì di nuovo i pigolii imploranti degli uccellini, e andò alla finestra a guardare il nido. Vedeva quattro testoline implumi che si tendevano verso l'alto, ma la madre non c'era. Sperò che tornasse in fretta: i suoi piccoli dovevano essere terribilmente affamati.

Prese il mandolino, ma dopo qualche accordo lo rimise giù. Era tesa, e il pigolio incessante degli uccelli la innervosiva ancora di più. Si alzò e uscì in corridoio.

Bussò due volte alla porta di Glenn. Non ci fu risposta, e dall'interno non giungevano suoni. Esitò, poi si arrese all'istinto e alzò il chiavistello. La porta si aprì.

— Glenn?

La stanza era deserta. Era identica alla sua. Nell'ultimo viaggio che aveva fatto con suo padre alla fortezza, Magda aveva alloggiato lì. Però adesso c'era qualcosa di diverso. Studiò le pareti. Lo specchio sopra il comò era scomparso. Un rettangolo di intonaco più bianco del resto ne delineava la forma. Probabilmente lo specchio si era rotto dopo la sua ultima visita, e non lo avevano mai sostituito.

Entrò e prese ad aggirarsi nella camera. In quel letto disfatto dormiva Glenn. Magda, eccitata, si chiese cosa avrebbe detto lui se fosse tornato in quel momento. Come poteva spiegargli la propria presenza? Non poteva. Meglio andarsene.

Voltandosi per uscire, notò che un'anta dell'armadio era aperta. Dentro c'era qualcosa che brillava. Forse non avrebbe dovuto curiosare, ma cosa poteva esserci di male in un'occhiata? Spalancò completamente l'anta.

Lo specchio del comò era appoggiato nell'angolo dell'armadio. Ma perché mai Glenn avrebbe dovuto chiuderlo lì? Forse non era stato lui. Forse lo specchio si era staccato dal muro, e Iuliu non lo aveva ancora riappeso. Nell'armadio c'era qualche capo d'abbigliamento. E un'altra cosa: una specie di custodia, lunga quanto Magda era alta.

Incuriosita, lei si inginocchiò e passò la mano sulla pelle della custodia. Era ruvida, gonfia, rugosa. Doveva essere molto vecchia, oppure tenuta malissimo. Non riusciva a immaginare cosa contenesse. Si girò a guardare dietro le spalle: la stanza era ancora deserta, la porta aperta, e tutto taceva in corridoio. Le sarebbero bastati pochi secondi per aprire la custodia, dare uno sguardo, richiuderla e uscire. Doveva sapere. Con la deliziosa apprensione di un bambino curioso che si avventura in una zona proibita della casa, cominciò ad aprire i ganci d'ottone. Erano tre, e producevano un rumore stridente, come se sotto ci fosse della sabbia. Le cerniere emisero un suono simile, quando aprì la custodia.

Dapprima, non capì cosa fosse l'oggetto. Era blu, di un blu scuro, intenso; era fatto di metallo, ma il tipo di metallo era irriconoscibile. Aveva la forma di un cuneo molto allungato: un lungo pezzo di metallo affusolato che culminava in una punta, con gli orli estremamente affilati. Come una spada. Ecco cos'era. Una spada! Uno spadone. Però non aveva l'elsa. L'estremità inferiore terminava in una specie di grosso chiodo, lungo una

quindicina di centimetri, che dava l'impressione di essere fatto per infilarsi nell'impugnatura. Che arma terribile doveva essere, una volta completa dell'elsa!

I suoi occhi si posarono sugli strani simboli di cui era coperta la lama. Non erano semplicemente incisi nella lucida superficie blu del metallo; erano scolpiti. Lungo gli orli dei simboli correvano minuscole scanalature. Erano rune, ma diverse da tutte quelle che lei conosceva. Magda aveva studiato le rune tedesche e scandinave, che risalivano al Medio Evo, fino al terzo secolo. Quelle erano più antiche. Molto più antiche, in maniera incomprensibile, inquietante. Sembravano muoversi e cambiare mentre lei le studiava. La lama dello spadone era *antica,* così antica da spingerla a chiedersi chi o cosa l'avesse fabbricata.

La porta della stanza si chiuse di botto.

— Hai trovato quello che cercavi?

Magda sobbalzò al suono della voce. Il coperchio della custodia si chiuse sulla lama. Lei balzò in piedi, si girò, e si trovò di fronte Glenn. Il cuore le batteva forte per la sorpresa, e per il senso di colpa.

— Glenn, io...

Lui era furibondo. — Credevo di potermi fidare di te! Cosa speravi di trovare qui?

— Niente... Ero venuta a cercare te. — Non capiva l'intensità dell'ira di Glenn. Sì, aveva tutti i diritti di essere irritato, ma una reazione simile...

— E pensavi di trovarmi nell'armadio?

— No! Io... — Perché cercare di spiegargli? Non c'erano scuse che potessero reggere. Lei non aveva nessun diritto di essere lì. Aveva sbagliato, e lo sapeva, ed essere stata colta sul fatto la faceva sentire terribilmente in colpa. Però non si era introdotta lì per rubare. Poco per volta, la rabbia si accese anche in lei, e alla fine Magda trovò il coraggio di puntare gli occhi in quelli di Glenn. — Tu mi incuriosisci. Ero venuta qui per parlare con te. Mi... Mi piace stare con te, eppure non so niente di te. — Scrollò la testa. — Non succederà più.

Si avviò verso il corridoio, per lasciare Glenn alla sua preziosa solitudine, ma non arrivò mai alla porta. Quando lei si trovò fra Glenn e il comò, lui tese le mani e gliele posò sulle spalle, dolcemente ma anche con molta fermezza. La girò verso sé. I loro occhi si incontrarono.

— Magda... — disse Glenn, poi la attirò a sé, posò le labbra sulla bocca di lei, la strinse quasi con frenesia. Per un istante, Magda provò il desiderio di resistere, di tempestargli il petto di pugni e staccarsi da lui; ma era solo

un riflesso automatico, e svanì prima che lei se ne rendesse conto, travolto dal desiderio. Passò le braccia dietro il collo di Glenn e lo attirò ancora di più a sé, perdendosi nel calore che la avviluppava. La lingua di Glenn si intrecciò con la sua, dandole uno shock di sorpresa (non aveva mai saputo che si potesse baciare in quel modo) e regalandole un'ondata di piacere. Le mani di Glenn presero a correre sul suo corpo, le carezzarono le natiche sopra i vestiti, si mossero sul suo seno, lasciando una scia di calore ovunque andassero. Si sollevarono sul suo collo, slacciarono il fazzoletto e lo buttarono via, poi si fermarono sui bottoni del maglione e cominciarono ad aprirli. Lei non lo fermò. Gli abiti le si erano incollati addosso, e la stanza era così calda... Doveva spogliarsi.

Ci fu un breve attimo in cui lei avrebbe potuto fermarlo, avrebbe potuto tirarsi indietro, fuggire. Quando il maglione si aprì, una voce esile urlò nella sua mente: *Ma sono proprio io? Cosa mi sta succedendo? È una follia!* Era la voce della vecchia Magda, la Magda che aveva affrontato il mondo da che era morta sua madre. Ma quella voce venne spazzata via da un'altra Magda, un'estranea, una sconosciuta, una Magda che era lentamente cresciuta fra le rovine di tutto ciò in cui la vecchia Magda credeva. Una nuova Magda, risvegliata dalla forza vitale, incandescente, dell'uomo che la teneva fra le braccia. Passato, tradizione, pudore erano cose che avevano perso ogni significato; l'indomani era un luogo lontano che forse lei non avrebbe mai visto. Esisteva solo l'adesso. E Glenn.

Dalle sue spalle scivolò il maglione, poi la camicia bianca. Magda sentì accendersi il fuoco nei punti in cui i capelli le sfioravano la pelle nuda delle spalle e della schiena. Glenn abbassò la stretta fascia che le cingeva il petto, liberando i seni. Senza staccare le labbra dalle sue, passò dolcemente le punte delle dita sui due seni, sui capezzoli eretti, tracciando minuscoli cerchi che strapparono gemiti alla bocca di Magda. Poi, le sue labbra scesero sul collo, nella valle tra i seni, e sui capezzoli. La sua lingua disegnò cerchi umidi, seguendo gli stessi percorsi delle dita. Con un gridolino, lei gli strinse la nuca e inarcò i seni contro il suo viso, rabbrividendo alle ondate d'estasi che avevano cominciato a pulsare e vibrare nella sua pelvi.

Glenn la sollevò da terra e la portò al letto. Le tolse il resto dei vestiti, mentre le sue labbra continuavano a darle piacere. Poi si spogliò e si coricò sopra lei. Le mani di Magda avevano assunto vita propria; correvano per tutto il corpo di Glenn, come per assicurarsi che lui fosse vero. Poi Glenn entrò in lei, e dopo la prima fitta di dolore, fu meraviglioso.

Dio! pensò lei, scossa dagli spasmi di piacere. *È questo l'amore? È que-*

sto che non ho avuto per tanti anni? Possibile che sia l'atto orribile di cui mi hanno parlato tante donne sposate? Non è possibile! È troppo meraviglioso! E non ho perso niente, perché con un altro uomo non sarebbe mai stato così.

Lui cominciò a muoversi dentro lei, e Magda assecondò il suo ritmo. Il piacere crebbe, si raddoppiò, si moltiplicò, finché lei non ebbe la certezza che la sua carne si sarebbe sciolta nel fuoco. Il corpo di Glenn cominciò a irrigidirsi, e anche lei sentì l'inevitabilità dentro sé. Poi accadde. A schiena inarcata, con le caviglie che stringevano i due lati del piccolo materasso, e le ginocchia sollevate in aria, Magda Cuza vide il mondo gonfiarsi, incrinarsi, ed esplodere in uno scoppio di fiamme accecanti.

E dopo un po', sul ritmo del respiro affannoso del proprio corpo, vide il mondo ricomporsi dietro le palpebre dei suoi occhi chiusi.

Trascorsero la giornata su quel piccolo letto. Sussurrarono, risero, parlarono, si scoprirono. Glenn sapeva molto; le insegnò tante cose che lei ebbe l'impressione di cominciare a conoscere il proprio corpo per la prima volta. Lui fu dolce e paziente e tenero. La portò una volta e un'altra e un'altra ancora alle vette del piacere. Era il suo primo uomo. Magda non glielo disse; non c'era bisogno di dirlo. Lei era tutt'altro che la sua prima donna; ma anche quello era ovvio, naturale, e Magda scoprì che non le importava. Però sentì in lui una grande liberazione, una nuova pace, come se Glenn si fosse negato quelle gioie per un tempo lunghissimo.

Il suo corpo la affascinava. Il fisico maschile era per lei *terra incognita.* Si chiese se i muscoli di tutti gli uomini fossero così sodi e così vicini alla superficie della pelle. Tutta la peluria di Glenn era rossa, e c'erano molte cicatrici sul petto e sull'addome; cicatrici vecchie, sottili e bianche sulla sua carnagione olivastra. Quando gli chiese come se le fosse procurate, lui parlò di vecchi incidenti. Poi tacitò le sue domande ricominciando a fare l'amore.

Dopo che il sole fu sceso all'orizzonte, si vestirono e uscirono per una passeggiata. Tenendosi abbracciati, si sgranchirono le gambe, fermandosi di tanto in tanto ad abbracciarsi e baciarsi. Quando tornarono alla locanda, Lidia stava mettendo in tavola la cena. Magda si rese conto di essere affamata, così sedettero tutti e due a mangiare. Magda fece del suo meglio per tenere gli occhi staccati da Glenn e concentrarsi sul cibo, saziando una fame mentre un'altra più prepotente cresceva in lei. Quel giorno le si erano spalancate le porte di un mondo nuovo, ed era ansiosa di esplorarlo ancora.

Mangiarono in fretta e si scusarono non appena ebbero finito, come

bambini che vogliano uscire a giocare un'ultima volta prima del buio. Si rincorsero dalla tavola al primo piano. Vinse Magda. Ridendo, trascinò Glenn nella propria stanza, al proprio letto. Chiusero la porta, poi cominciarono a spogliarsi a vicenda, a scaraventare i vestiti in ogni direzione. Si abbracciarono fra le ombre del tramonto.

Ore dopo, lei era tra le braccia di Glenn, fisicamente esausta, in pace con se stessa e col mondo come non era mai stata. E sapeva di essere innamorata. Magda Cuza, la zitella, il topo di biblioteca, si era innamorata. Un uomo come Glenn non era mai esistito, in nessun tempo, in nessun luogo. E *la voleva.* E lei lo amava. Non glielo aveva detto; nemmeno lui lo aveva detto. Magda decise di aspettare che fosse lui a dirlo per primo. Forse ci sarebbe voluto un po', ma andava bene così. Capiva che anche lui provava gli stessi sentimenti, e quello le bastava.

Si raggomitolò contro Glenn. Quel giorno solo poteva bastarle per il resto della vita. Era quasi da ingorda pensare all'indomani, ma ci pensò. Avidamente. Era certa che nessuno avesse mai provato lo stesso piacere fisico ed emotivo che aveva vissuto lei quel giorno. Nessuno. La Magda Cuza che stava per addormentarsi era profondamente diversa dalla Magda Cuza che si era svegliata il mattino in quel letto. Le sembrava che fosse passato tanto tempo... Un'intera vita. E l'altra Magda era adesso una perfetta estranea. Una sonnambula. La nuova Magda era perfettamente sveglia, e innamorata. Tutto sarebbe andato per il meglio.

Chiuse gli occhi. Percepì vagamente il pigolio degli uccellini all'esterno della finestra. Le loro voci erano più deboli del mattino, e avevano un tono quasi disperato. Ma prima di potersi chiedere cosa fosse successo, si era addormentata.

Lui guardò il viso di Magda nell'ombra: rappacificato, innocente. Il viso di una bambina che dorme. La strinse più forte, quasi nel timore che lei potesse scomparire.

Avrebbe dovuto mantenere le distanze. Lo sapeva fin dal primo momento. Ma si era sentito così attratto da lei. Le aveva permesso di smuovere le ceneri di sentimenti che credeva morti e sepolti da un'eternità; e sotto la cenere, Magda aveva trovato tizzoni ardenti. Quel mattino, nell'ira incandescente per averla scoperta a frugare nel suo armadio, i tizzoni avevano dato vita a un fuoco esplosivo.

Forse era il destino. Il fato. Lui aveva visto e vissuto troppo per poter credere che esistessero disegni preordinati. Però esistevano alcune... inevi-

tabilità. La differenza era sottile, ma importantissima.

Ma era sbagliato permettere che lei si innamorasse, quando lui non sapeva nemmeno se non sarebbe stato costretto a lasciarla. Forse era proprio per quello che si era sentito attratto. Se fosse morto lì, avrebbe portato con sé il sapore di Magda. Non poteva permettersi di amare. Amare poteva distrarlo, ridurre ancora di più le sue possibilità di sopravvivere all'imminente battaglia. E se fosse sopravvissuto, Magda avrebbe accettato di restare con lui, dopo avere scoperto la verità?

Le coprì le spalle nude. Non voleva perderla. Se esisteva il modo per continuare ad averla dopo che tutto fosse finito, avrebbe fatto l'impossibile per trovarlo.

24

Fortezza
Venerdì 2 maggio Ore 21.37

Il capitano Woermann sedeva davanti al cavalletto. Aveva provato l'impulso di cancellare l'ombra dell'impiccato; ma adesso, con la tavolozza nella sinistra e un tubetto di colore nella destra, scoperse di non volerlo fare. Quell'ombra poteva restare. Non aveva alcuna importanza. In ogni caso, avrebbe lasciato il dipinto nella fortezza. Non desiderava portare con sé niente che gli ricordasse quel posto, dopo essere ripartito. *Se* fosse ripartito.

Fuori, le luci erano accese al massimo. Le guardie camminavano in coppia, armate fino ai denti, pronte a sparare alla minima provocazione. La Luger di Woermann era sul letto, infilata nella fondina, dimenticata.

Aveva una sua teoria sulla fortezza. Non la prendeva troppo sul serio, però era una teoria che giustificava quasi tutto ciò che era successo e chiariva molti dei misteri. La fortezza era viva. Questo avrebbe spiegato perché nessuno avesse mai visto l'assassino, e perché nessuno fosse riuscito a catturarlo, e perché nessuno avesse scoperto il suo nascondiglio, anche se erano già state smantellate tante pareti. Era la fortezza stessa a uccidere.

Purtroppo, quell'ipotesi lasciava inspiegato un fatto di capitale importanza. Quando erano arrivati, la fortezza non era un'entità maligna, o almeno non dava quell'impressione. Vero, gli uccelli la evitavano, però Woermann non aveva sentito niente di *sbagliato* fino alla prima notte, prima del crollo del muro in cantina. Soltanto allora la fortezza era cambiata, aveva comin-

ciato a essere assetata di sangue.

Nessuno aveva esplorato la caverna sotto la cantina. Non c'era motivo di farlo. In cantina c'erano stati uomini di guardia nel momento in cui un loro camerata veniva ucciso in cortile, e non avevano visto entrare o uscire niente dallo squarcio nel pavimento. Forse era il caso di avventurarsi in esplorazione. Forse il cuore della fortezza era sepolto nella caverna. Era lì che dovevano cercare. Ma no: poteva darsi che occorresse un'eternità. La caverna poteva estendersi per chilometri; e a dire il vero, nessuno se la sentiva di esplorarla. Era sempre notte, là sotto. E la notte era diventata un nemico micidiale. Solo i cadaveri erano disposti a stare nella caverna.

I cadaveri... Con gli stivali sporchi e le lenzuola smosse. Continuavano a turbare Woermann nei momenti più strani. Come adesso. E per tutto il giorno, da quando era andato a controllare in che modo fossero state sistemate le ultime due vittime, quegli stivali sporchi si erano insinuati nella sua mente, confondendogli le idee, imbrattandole di fango.

Quegli stivali sporchi gli procuravano un disagio, un'irrequietezza che non sapeva definire.

Continuò a fissare il quadro.

Kaempffer sedeva a gambe accavallate sulla sua branda, con lo Schmeisser sulle ginocchia. Il suo corpo era scosso da brividi. Cercò di fermarli, ma non ne aveva la forza. Non si era mai reso conto di quanto potesse essere spossante uno stato di continua paura.

Doveva uscire da lì!

Far saltare l'intera fortezza il giorno dopo. Ecco cosa avrebbe dovuto fare! Sistemare le cariche e ridurla in polvere dopo pranzo. Così avrebbe potuto trascorrere la notte di sabato a Ploiesti, su un vero materasso, un vero letto, senza preoccuparsi di ogni minimo rumore, ogni corrente d'aria. Niente lo avrebbe più costretto a tremare e sudare e chiedersi se in corridoio ci fosse qualcosa di orribile che voleva entrare nella sua stanza.

Ma l'indomani era troppo presto. Tanta fretta sarebbe stata una macchia sul suo curriculum. Doveva arrivare a Ploiesti solo per lunedì, e i suoi superiori si aspettavano che usasse tutto il tempo a sua disposizione per risolvere il problema del passo di Dinu. Far saltare la fortezza era la risorsa estrema, da prendere in considerazione soltanto se non ci fosse stata un'altra soluzione. L'Alto Comando aveva ordinato di sorvegliare il passo, e aveva scelto la fortezza come base operativa. Distruggerla era possibile solo in mancanza di alternative.

Da fuori gli giunsero i passi misurati di due einsatzkommandos. Il corridoio era ben sorvegliato. Kaempffer se ne era occupato personalmente. Non che pensasse che il piombo di uno Schmeisser potesse fermare la cosa assassina: sperava solo che fossero le guardie a cadere sotto la furia omicida, e che lui venisse risparmiato per un'altra notte. E quei due avrebbero fatto meglio a restare sempre svegli e all'erta, anche se magari erano stanchissimi. Quel giorno, Kaempffer aveva costretto i suoi uomini a un lavoro spossante per smantellare il retro della fortezza. Aveva concentrato gli sforzi nella zona attorno alle sue stanze. Avevano aperto ogni parete nel raggio di quindici metri dal suo alloggio, e non avevano trovato niente. Non c'erano passaggi segreti che portassero alle sue stanze, o nascondigli.

Ma i suoi brividi continuavano.

Freddo e buio giunsero come le altre volte, ma quella sera Cuza era troppo debole e malato per girare la sedia verso Molasar. Aveva finito la codeina, e il dolore alle articolazioni era una continua agonia.

— Come fai a entrare e uscire da questa stanza? — chiese, in mancanza di domande migliori. Aveva tenuto gli occhi puntati sulla pietra coi cardini, pensando che Molasar sarebbe arrivato da lì, e invece Molasar si era materializzato alle sue spalle.

— Ho i miei metodi. Non mi occorrono porte o passaggi segreti. Metodi del tutto al di là della tua comprensione.

— Come tante altre cose — disse Theodor, incapace di nascondere la disperazione della voce.

Era stata una brutta giornata: il dolore incessante, e la consapevolezza che le speranze di quel mattino, l'idea di poter salvare la sua gente, erano solo una chimera, un sogno vacuo. Aveva pensato di allearsi con Molasar, di concludere un patto. Ma per cosa? Per uccidere il maggiore? Aveva ragione Magda. Fermare Kaempffer poteva solo rimandare l'inevitabile; anzi, forse la sua scomparsa avrebbe peggiorato le cose. Se un ufficiale delle SS incaricato di allestire un campo di sterminio fosse stato brutalmente assassinato, senz'altro ci sarebbero state rappresaglie contro gli ebrei rumeni. E le SS avrebbero mandato un altro ufficiale a Ploiesti, forse la settimana dopo, forse il mese dopo. A cosa sarebbe servito? I tedeschi avevano tutto il tempo. Stavano vincendo ogni battaglia, sottomettevano un paese dopo l'altro. Non c'era modo di fermarli. E quando alla fine avessero ottenuto il potere in tutte le nazioni che volevano conquistare, si sarebbero dedicati all'obiettivo della purezza razziale come desiderava il loro folle capo.

In sostanza, un professore di storia vecchio e storpio non poteva fare nulla per cambiare la situazione.

E a peggiorare le cose c'era la straziante consapevolezza che Molasar aveva paura della croce... *Aveva paura della croce!*

Molasar si spostò, entrò nel suo campo visivo, e lo fissò. *Strano,* pensò Cuza. *O mi sono immerso nell'autocommiserazione al punto di essere indifferente alla sua presenza, oppure mi ci sto abituando.* Quella sera, non sentiva i brividi e i pruriti che accompagnavano sempre l'arrivo di Molasar. Forse non gliene importava più niente.

— Penso che potresti morire — disse Molasar, senza preamboli.

La durezza di quelle parole fece sussultare Theodor. — Per mano tua?

— No. Per mano *tua.*

Molasar sapeva leggere la mente? I pensieri di Cuza avevano indugiato su quell'idea per quasi tutto il pomeriggio. Mettere fine alla sua vita avrebbe risolto tanti problemi. Magda sarebbe stata libera. Se lui non l'avesse trattenuta lì, avrebbe potuto rifugiarsi tra le colline, sfuggire a Kaempffer, alla Guardia di Ferro, e a tutto il resto. Sì, l'idea gli era venuta in mente. Ma non sapeva come fare... E gli mancava il coraggio, la decisione.

Distolse lo sguardo. — Può darsi. Ma se non sarò io stesso a uccidermi, lo farà il campo di sterminio del maggiore Kaempffer.

— Il campo di sterminio? — Molasar entrò nel cerchio di luce, la fronte corrugata per la curiosità. — Un posto dove la gente si raccoglie a morire?

— No. Un posto dove la gente viene trascinata per essere assassinata. Il maggiore ne creerà uno non lontano da qui, a sud.

— Per uccidere la gente della Valacchia? — Nell'ira, le labbra di Molasar scoprirono i suoi lunghi denti. — Un tedesco è qui per uccidere la *mia* gente?

— Non è la tua gente — rispose Cuza, incapace di nascondere lo sconforto. Più ci rifletteva, peggio si sentiva. — Sono ebrei. Non ti possono interessare.

— Sarò io a decidere chi mi interessa! Ma ebrei? Non ci sono ebrei in Valacchia. Non molti, in ogni caso.

— Questo era vero quando hai costruito la fortezza. Nel secolo successivo, siamo stati spinti qui dalla Spagna e dal resto dell'Europa occidentale. Quasi tutti si sono fermati in Turchia, ma molti di noi sono emigrati in Polonia e Ungheria e Valacchia.

— Noi? — Molasar sembrava perplesso. — Tu sei ebreo?

Theodor annuì. Si aspettava quasi un'esplosione di antisemitismo dal-

l'antico boiardo. Invece, Molasar disse: — Però sei anche un figlio della Valacchia.

— La Valacchia si è unita alla Moldavia per formare quella che oggi si chiama Romania.

— I nomi cambiano. Tu sei nato *qui? E* anche gli altri ebrei destinati ai campi di sterminio?

— Sì, però...

— Allora sono figli della Valacchia!

Cuza intuì che la pazienza di Molasar era agli sgoccioli, ma sentì il dovere di precisare: — I loro antenati erano immigrati.

— Non importa! Mio padre veniva dall'Ungheria. Solo per questo dovrei sentirmi meno figlio della Valacchia, io che sono nato qui?

— No, certo. — La conversazione era stupida, assurda. Meglio lasciarla terminare.

— Allora lo stesso vale per gli ebrei di cui mi stai parlando. Sono figli della Valacchia, e quindi miei compatrioti! — Molasar rialzò la testa, raddrizzò le spalle. — Nessun tedesco può entrare nel mio paese e uccidere i miei compatrioti!

Tipico, pensò Theodor. *Scommetto che ai suoi tempi non ha mai obiettato alle razzie che i boiardi compivano fra i contadini della Valacchia. Come non ha mai obiettato agli impalamenti di Vlad. La nobiltà della Valacchia aveva tutti i diritti di decimare la popolazione, ma guai se uno straniero osa fare lo stesso!*

Molasar si era rintanato fra le ombre, all'esterno del cerchio di luce della lampadina. — Parlami di questi campi di sterminio.

— Preferirei di no. È troppo...

— *Parlamene!*

Cuza sospirò. — Ti dirò quello che so. Il primo è stato creato a Buchenwald, o forse a Dachau, circa otto anni fa. Ce ne sono altri. Flossenburg, Ravensbruck, Natzweiler, Auschwitz, e molti altri di cui probabilmente non ho mai sentito parlare. Presto ce ne sarà uno anche in Romania... in Valacchia, se preferisci... e forse altri nel giro di un anno o due. Questi campi servono a un unico scopo. Certi tipi di persone vengono raccolti lì, a milioni, per essere torturati, umiliati, costretti a lavorare in condizioni impossibili, e alla fine sterminati.

— Milioni?

Theodor non riuscì a capire tutte le sfumature del tono di Molasar, ma era chiaro che l'idea gli sembrava incredibile. Molasar era un'ombra fra le

ombre, agitato, quasi frenetico.

— Milioni — ripetè Cuza, secco.

— Ucciderò questo maggiore tedesco!

— Non servirà a niente. Ci sono migliaia di uomini come lui, e arriveranno qui uno dopo l'altro. Puoi ucciderne qualcuno, forse molti, ma prima o poi scopriranno il modo per uccidere te.

— Chi li manda?

— Il loro capo si chiama Hitler. È...

— Un re? Un principe?

— No... — Theodor cercò il termine più adatto. — Credo che *voevod* sia la parola più giusta, nella tua lingua.

— Ah! Un signore della guerra! Allora ucciderò lui, e non manderà più nessuno!

Molasar lo aveva detto con un tono così deciso che il pieno significato delle parole impiegò un certo tempo a penetrare la nube di depressione che circondava Cuza. Poi: — Cosa hai detto?

— Il signore della guerra, Hitler... Appena avrò ripreso tutta la mia forza, berrò la sua vita.

Theodor ebbe la sensazione di avere trascorso l'intera giornata nel tentativo di risalire dal più profondo abisso dell'oceano, senza la minima speranza di arrivare in superficie. Alle parole di Molasar, emerse dall'acqua e ricominciò a respirare. Però sarebbe stato molto facile affondare un'altra volta.

— Ma non puoi! È circondato da uomini che lo proteggono! E vive a Berlino!

Molasar tornò nel cerchio di luce. I suoi denti erano nudi, nella cruda imitazione di un sorriso.

— Le protezioni di Hitler non saranno più efficaci delle misure che i suoi lacchè hanno preso qui nella fortezza. Per quante porte chiuse e uomini a proteggerlo possano esserci, io lo prenderò, se voglio. E per quanto possa essere lontano, io lo raggiungerò, quando avrò tutta la mia forza.

Cuza non riusciva a contenere l'eccitazione. Finalmente una speranza, più grande di quanto avesse mai creduto possibile. — Quando accadrà? Quando potrai andare a Berlino?

— Sarò pronto domani notte. Allora sarò forte quanto basta, specialmente dopo avere ucciso gli invasori.

— Sono contento che non mi abbiano ascoltato, quando ho detto loro che la cosa migliore da fare era evacuare la fortezza.

— *Cosa hai detto?* — Un urlo.

Theodor non poteva staccare gli occhi dalle mani di Molasar: si protendevano verso lui, pronte a lacerare il suo corpo, trattenute solo dalla forza di volontà della creatura.

— Mi spiace! — gemette Cuza, indietreggiando contro lo schienale. — Credevo che tu volessi questo!

— Io voglio le loro *vite!* — Le mani indietreggiarono. — Quando vorrò qualcosa d'altro, te lo dirò, e tu farai esattamente quello che ti ordinerò!

— Certo! Certo! — Theodor non avrebbe mai accettato un'imposizione del genere, ma non poteva permettersi di contraddire Molasar. Non doveva mai dimenticare con che razza di essere aveva a che fare. Molasar non avrebbe sopportato obiezioni ai suoi piani; l'unica cosa che gli stesse a cuore erano i suoi interessi. Nient'altro era accettabile, o anche solo concepibile, per lui.

— Bene. Perché mi occorre l'aiuto di un mortale. È sempre stato così. Limitato come sono alle ore notturne, ho bisogno di qualcuno che durante il giorno possa spianarmi la via, fare le cose che si possono fare soltanto di giorno. Era così quando ho costruito questa fortezza e ho provveduto alla sua manutenzione, ed è così anche adesso. In passato mi sono servito di umani che la società rifiutava, uomini con appetiti diversi dai miei ma inaccettabili ai loro simili. Ho pagato i loro servizi offrendo loro la possibilità di soddisfare quegli appetiti. Ma tu... Il tuo orgoglio si accorderà perfettamente ai miei desideri. E adesso abbiamo una causa comune.

Theodor abbassò gli occhi sulle mani deformi. — Temo che potresti trovare un agente umano migliore di me.

— L'incarico che ti affiderò domani notte è semplice. Un oggetto per me prezioso deve essere rimosso dalla fortezza e nascosto in un luogo sicuro fra le colline. Con quell'oggetto in salvo, sarò libero di attaccare e distruggere chi vuole uccidere i nostri compatrioti.

Cuza provò una sensazione strana, un'intensa euforia all'idea di Hitler e Himmler che tremavano di terrore davanti a Molasar, all'immagine dei loro corpi straziati (ancora meglio, privi di testa) esposti all'ingresso di un campo di sterminio deserto. Sarebbe stata la fine della guerra e la salvezza della sua gente; non solo degli ebrei rumeni, ma dell'intera razza! Per Magda c'era finalmente la promessa di un futuro. L'intervento di Molasar avrebbe significato la fine di Antonescu e della Guardia di Ferro. Poteva persino significare la restituzione della sua posizione all'università.

Poi, la realtà lo riportò giù da quelle cime vertiginose, lo trascinò di

nuovo alla sua sedia a rotelle. Come avrebbe fatto a trasportare qualcosa fuori della fortezza? Come sarebbe riuscito a nascondere l'oggetto fra le colline, se era confinato su quella sedia?

— Ti occorrerà un uomo vero, intero — disse a Molasar, con voce incrinata. — Uno storpio come me non può esserti utile.

Senza vedere, intuì che Molasar si era spostato al suo fianco, dietro il tavolo. Sentì una leggera pressione alla spalla destra: la mano di Molasar. Alzò la testa, e Molasar era chino a guardarlo. Sorrideva.

— Tu devi imparare ancora molte cose sull'ampiezza dei miei poteri.

25

Locanda
Sabato 3 maggio Ore 10.20

Gioia.

Ecco cos'era. Magda non aveva mai immaginato quanto potesse essere meraviglioso svegliarsi al mattino e trovarsi fra le braccia di qualcuno che amava. Un enorme senso di pace, di sicurezza. La prospettiva del giorno che la attendeva diventava molto più luminosa, sapendo che Glenn lo avrebbe diviso con lei.

Erano coricati di fianco, faccia a faccia. Glenn dormiva ancora, e per quanto Magda non volesse svegliarlo, scoprì che non riusciva a tenere le mani lontane da lui. Dolcemente, passò la destra sulla sua spalla, seguì con le dita le cicatrici sul petto, accarezzò la massa arruffata di capelli. Strusciò la gamba nuda contro quella di lui. Stare sotto le coperte, pelle contro pelle, poro contro poro, era così caldo, e sensuale. Il desiderio le scaldò ancora di più la carne. Avrebbe voluto che lui si svegliasse.

Studiò il suo volto, aspettando che Glenn si muovesse. Aveva tante cose da scoprire su quell'uomo. Da dove veniva, esattamente? Com'era stata la sua infanzia? Cosa ci faceva lì? Perché aveva con sé la lama di quella spada? Perché era così meraviglioso? Magda si sentiva come una ragazzina. Era eccitata. Non ricordava di essere mai stata più felice.

Voleva che suo padre conoscesse meglio Glenn. Quei due sarebbero andati di perfetto accordo. Però si chiese come avrebbe reagito Theodor alla loro relazione. Glenn non era ebreo. Non sapeva cosa fosse, ma di certo non era ebreo. Non che per lei facesse differenza, ma cose del genere erano sempre state importanti per suo padre.

Suo padre...

L'arrivo improvviso dei sensi di colpa placò il crescere del desiderio. Mentre lei stava fra le braccia di Glenn, sicura e felice, travolta da ondate d'estasi, suo padre era solo in una fredda stanza di pietra, circondato da demoni umani, in attesa di parlare con una creatura uscita dall'inferno. Avrebbe dovuto vergognarsi di se stessa!

Ma perché non poteva rubare alla vita un po' di piacere? Non aveva abbandonato Theodor. Era ancora alla locanda. Lui l'aveva scacciata dalla fortezza due sere addietro, e il giorno prima si era rifiutato di uscire. Adesso che ci pensava, se suo padre fosse tornato alla locanda con lei, il mattino prima, lei non sarebbe mai entrata in camera di Glenn, e loro due non si sarebbero svegliati assieme.

Strano come andassero le cose, a volte.

Ma ieri e stanotte non hanno cambiato niente, in realtà, si disse. Io sono cambiata, ma la nostra situazione è rimasta la stessa. Stamattina, papà e io siamo in balia dei tedeschi, come lo eravamo ieri e ieri l'altro. Siamo sempre ebrei. Loro sono sempre nazisti. Si staccò dal fianco di Glenn e scese dal letto, portando con sé il piccolo copriletto. Se lo avvolse attorno al corpo mentre andava alla finestra. Tante cose erano cambiate in lei, tante inibizioni erano cadute, ma ancora non riusciva a stare nuda davanti a una finestra nella luce del sole.

Sentì la fortezza ancora prima di arrivare al vetro. Durante la notte, l'aura di malvagità si era estesa fino al villaggio, come se Molasar si stesse protendendo verso lei. La fortezza la fissava dall'altro lato del burrone, pietra grigia sotto un cielo grigio, coperto. Gli ultimi residui della nebbia notturna stavano svanendo. Sui bastioni si vedevano le sentinelle; il portone era aperto. E qualcosa o qualcuno si stava muovendo sulla passerella, verso la locanda. Magda socchiuse gli occhi nella luce del mattino.

Era la sedia a rotelle. E sopra c'era suo padre. Ma non lo spingeva nessuno. Era lui stesso a far girare le ruote con movimenti forti, rapidi, ritmici delle mani e delle braccia. Quasi correva.

Era impossibile, ma lo stava vedendo coi propri occhi. E Theodor stava venendo alla locanda!

Urlando a Glenn di svegliarsi, Magda prese ad aggirarsi per la stanza. Raccolse gli indumenti sparsi qua e là e li indossò. Glenn si svegliò in un attimo. Rise dei suoi movimenti impacciati e la aiutò a recuperare i vestiti. Magda non trovava la situazione affatto divertente. Frenetica, si vestì e uscì di corsa dalla stanza. Voleva essere sotto quando fosse arrivato suo pa-

dre.

Quel mattino, anche Theodor Cuza stava vivendo una sua gioia.

Era stato curato. Le mani che afferravano e facevano girare le ruote della sedia erano nude nell'aria fresca. E non c'era dolore, rigidità. Per la prima volta da tempo immemorabile, Theodor si era svegliato senza la sensazione che nel corso della notte qualcuno gli fosse saltato addosso e avesse tempestato di pugni e calci ogni sua articolazione. Le braccia si muovevano avanti e indietro come pistoni ben oliati, la testa si girava da una parte e dall'altra senza dolore o scricchiolii di protesta. La lingua era umida. Aveva di nuovo la saliva, riusciva a deglutire senza fatica. Il suo viso si era riplasmato: adesso poteva sorridere senza che gli altri facessero una smorfia e distogliessero gli occhi.

E in quel momento sorrideva, sorrideva alla gioia della mobilità, dell'autosufficienza, della ritrovata capacità di assumere un ruolo attivo nel mondo che lo circondava.

Lacrime! C'erano lacrime sulle sue guance. Aveva pianto spesso, da quando la malattia si era impossessata del suo corpo, ma le lacrime erano scomparse da tanto tempo, assieme alla saliva. Adesso i suoi occhi erano umidi, e le guance bagnate. Piangeva di felicità, senza la minima vergogna, mentre si spingeva da solo verso la locanda.

Non aveva saputo cosa aspettarsi quando, la sera prima, Molasar gli aveva messo una mano sulla spalla, ma aveva sentito cambiare qualcosa dentro sé. Non aveva capito di cosa si trattasse. Molasar gli aveva detto di dormire, e che le cose sarebbero state diverse, al mattino. Aveva dormito bene, senza svegliarsi più volte, come gli accadeva sempre, per bere e dare un po' di sollievo a bocca e gola. Si era alzato più tardi del solito.

Alzato... Sì, era la parola più adatta. Si era alzato da terra. Aveva lasciato una vita che era morte. Al primo tentativo, era riuscito a sedersi e poi a tirarsi in piedi senza dolore, senza doversi appoggiare al muro o alla sedia. In quel momento aveva capito che sarebbe stato in grado di aiutare Molasar, e lo avrebbe fatto. Avrebbe fatto tutto ciò che Molasar poteva chiedergli.

Uscire dalla fortezza aveva presentato qualche problema. Non poteva lasciar vedere che era in grado di camminare, così era risalito sulla sedia a rotelle e si era avviato verso il portone imitando la sua vecchia infermità. Le sentinelle gli avevano lanciato occhiate incuriosite, ma non lo avevano fermato: era sempre stato libero di andare a trovare sua figlia. Per fortuna,

quando era passato in cortile non c'erano né il capitano né il maggiore.

E adesso, con i tedeschi alle spalle e la passerella libera davanti a sé, il professor Theodor Cuza faceva girare le ruote della sedia il più in fretta possibile. Doveva andare da Magda, farle vedere cosa aveva fatto per lui Molasar.

La sedia scese dall'orlo della passerella con un sobbalzo che lo scaraventò quasi a terra, a testa in avanti, ma lui continuò a procedere. Avanzare sul terreno incolto era piuttosto difficile, ma non gli dava fastidio. Era l'occasione buona per ricominciare a usare sul serio i muscoli, che erano stranamente forti nonostante gli anni di inattività. Raggiunse l'ingresso della locanda, poi girò a sinistra, verso il lato sud. A pianterreno c'era una sola finestra, che dava sulla zona da pranzo. Si fermò dopo averla superata e si avvicinò alla parete a intonaco. Lì non poteva vederlo nessuno, né dalla fortezza né dalla locanda, e il desiderio di ripetere l'esperienza era troppo forte.

Si girò verso la parete e bloccò i freni della sedia. Una spinta ai braccioli, e si trovò in piedi, sostenuto da niente e da nessuno. In piedi da solo. Da solo. Era di nuovo un uomo. Poteva guardare gli altri negli occhi, senza essere costretto ad alzare in continuazione la testa. Nessuno lo avrebbe più trattato come un bambino che guarda dal basso in alto. Era di nuovo un uomo!

— Papà!

Si girò. Magda, ferma all'angolo dell'edificio, lo fissava a bocca spalancata.

— Bella mattina, eh? — disse lui, e aprì le braccia. Dopo un istante di esitazione, lei corse da lui.

— Oh, papà — disse, con una voce smorzata dalla stoffa della giacca di Theodor. — Riesci a stare in piedi!

— Posso fare anche di più. — Lui si staccò da sua figlia e cominciò a camminare attorno alla sedia, dapprima tenendo una mano appoggiata alla spalliera; poi capì che non ne aveva bisogno, e la tolse. Le sue gambe erano forti, ancora più forti di quando si era svegliato. Poteva camminare! Gli sembrava di poter correre, ballare. D'impulso, si chinò e prese a ruotare su se stesso, nella goffa imitazione di un passo dell'*abulea* degli zingari. Per poco non cadde, ma mantenne l'equilibrio. Si fermò a fianco di Magda, ridendo della sua espressione stupefatta.

— Papà, cos'è successo? È un miracolo!

Boccheggiante di riso e felicità, lui le prese le mani. — Sì, un miracolo.

Un miracolo nel senso più vero del termine.

— Ma come...

— E stato Molasar. Mi ha curato. Sono libero dalla sclerodermia. Completamente libero. È come se non l'avessi mai avuta!

Guardò Magda. Il viso di sua figlia splendeva di felicità per lui; le palpebre sbattevano per fermare le lacrime di gioia. Stava davvero dividendo quel momento con lui. E studiandola meglio, Theodor si accorse che era diversa. In Magda c'era un'altra gioia, più profonda, che lui non aveva mai visto. Avrebbe dovuto chiedergliene il motivo, ma non ne aveva voglia. Si sentiva troppo bene, troppo *vivo!*

Intravvide un movimento con la coda dell'occhio e alzò la testa. Magda seguì la direzione del suo sguardo. I suoi occhi danzarono, quando videro di chi si trattava.

— Glenn, guarda! Non è meraviglioso? Molasar ha curato mio padre!

L'uomo dai capelli rossi, con la strana carnagione olivastra, era fermo all'angolo della locanda. Non disse niente. I suoi occhi azzurro chiaro si puntarono in quelli di Cuza, e lui ebbe la sensazione che gli stessero sondando l'anima. Magda continuò a parlare, eccitata. Corse da Glenn e lo trascinò avanti per il braccio. Sembrava quasi ubriaca di felicità.

— È un miracolo! Un vero miracolo! Adesso potremo andarcene da qui prima che...

— Che prezzo ha pagato? — chiese Glenn a voce bassa, tra le chiacchiere frenetiche di Magda.

Theodor si irrigidì e tentò di sostenere lo sguardo di Glenn. Non ci riuscì. Non c'era felicità per lui in quegli occhi azzurri, freddi. Solo tristezza e delusione.

— Non ho pagato nessun prezzo. Molasar lo ha fatto per un suo compatriota.

— Niente è gratis. Mai.

— Be', mi ha chiesto di fare alcune cose per lui, di aiutarlo a sistemare certe questioni, visto che di giorno non è libero di muoversi.

— Cosa deve fare, esattamente?

Quelle domande cominciavano a irritare Cuza. Glenn non aveva diritto a una risposta, e lui non gliel'avrebbe data. — Non me lo ha detto.

— E non le sembra strano essere pagato per un favore che lei non ha ancora fatto, che non ha nemmeno accettato di fare? Non sa cosa le sarà chiesto, però ha già ricevuto la ricompensa.

— Questa non è una ricompensa — ribattè Theodor, con rinnovata fidu-

cia. — Lo ha fatto solo perché io possa aiutarlo. Non abbiamo concluso nessun accordo perché non è necessario. Il nostro legame è la causa comune che ci unisce. Scacciare i tedeschi dal suolo rumeno ed eliminare Hitler e il nazismo dalla faccia della terra!

Glenn sgranò gli occhi. A Cuza venne quasi da ridere alla sua espressione.

— Le ha promesso questo?

— Non è una promessa! Molasar è diventato furibondo quando gli ho raccontato dei piani di Kaempffer per un campo di sterminio a Ploiesti. E quando ha saputo che in Germania esiste un uomo, Hitler, che sta dietro tutta questa macchinazione, ha giurato di distruggerlo non appena avrà la forza di lasciare la fortezza. Non c'è stato alcun bisogno di un accordo o di una ricompensa. *Abbiamo una causa comune!*

Probabilmente si era messo a urlare, perché vide Magda indietreggiare di un passo, preoccupata. Poi sua figlia strinse il braccio di Glenn e si appoggiò a lui. Cuza fu preso dal gelo. Cercò di mantenere un tono calmo.

— E tu cosa hai fatto da che ci siamo lasciati ieri mattina?

— Oh... Sono stata quasi sempre con Glenn.

Non c'era bisogno che aggiungesse altro. Theodor sapeva. Sì, Magda era stata con Glenn. Cuza guardò sua figlia che si stringeva a quell'estraneo con tenera familiarità, la testa nuda, i capelli scompigliati dal vento. Era stata con Glenn. Lo colse l'ira. Meno di due giorni trascorsi lontano da lui, e si era già concessa a quel pagano. Avrebbe messo fine a quel rapporto. Ma non subito. Presto. C'erano troppe cose più importanti. Non appena lui e Molasar avessero concluso la loro missione a Berlino, avrebbe fatto in modo di sistemare anche quel Glenn dagli occhi accusatori.

Sistemare? Non sapeva nemmeno cosa intendesse con quel verbo. Si chiese quanto fosse profonda la sua ostilità nei confronti di Glenn.

— Ma non capisci cosa significa la tua guarigione? — stava dicendo Magda, per cercare di calmarlo. — Possiamo andarcene, papà! Possiamo fuggire nel passo, allontanarci da qui. Non devi più tornare nella fortezza. E Glenn ci aiuterà. Non è vero, Glenn?

— Naturalmente. Ma prima sarà meglio che tu chieda a tuo padre se *vuole* andarsene.

Maledizione a lui! pensò Theodor, mentre Magda gli puntava addosso occhi perplessi. *Crede di sapere tutto, quello!*

— Papà... — cominciò lei, ma l'espressione di Theodor le disse quale sarebbe stata la risposta.

— Devo tornare. Non per me. Io non conto più. È per la nostra gente. La nostra cultura. Per il mondo. Stanotte lui sarà tanto forte da mettere fine alla vita di Kaempffer e degli altri tedeschi che sono qui. Io dovrò solo eseguire alcuni semplici incarichi per lui, poi potremo andarcene senza preoccuparci di dover sfuggire alle ricerche. E dopo che Molasar avrà ucciso Hitler...

— Può farlo davvero? — L'espressione di Magda sembrava mettere in dubbio l'enormità dell'idea.

— Mi sono fatto anch'io la stessa domanda. Poi ho pensato a come è riuscito a terrorizzare quei tedeschi, portandoli al punto che sono pronti a spararsi addosso fra loro, e a sfuggire a tutti i loro sforzi per una settimana e mezzo nella fortezza, uccidendoli a suo piacere. — Theodor alzò le mani nude al vento, guardò con nuova meraviglia le dita che si piegavano e distendevano senza il minimo sforzo. — E dopo quello che ha fatto per me, sono giunto alla conclusione che c'è ben poco che non possa fare.

— Puoi fidarti di lui? — chiese Magda. Cuza la fissò. Quel Glenn doveva averla contagiata con la sua natura sospettosa. Non era un'influenza positiva per lei.

— Posso permettermi di *non* fidarmi? — le rispose, dopo una pausa. — Figlia mia, non vedi che questo significherà il ritorno alla normalità per noi tutti? I nostri amici zingari non saranno più braccati, sterilizzati, e messi a lavorare come schiavi. Noi ebrei non saremo scacciati dalle nostre case e dal nostro lavoro, le nostre proprietà non saranno confiscate, e non dovremo più attenderci l'estinzione della nostra razza. Cosa potrei fare, se non fidarmi di Molasar?

Sua figlia restò in silenzio. Non avrebbe obiettato nulla, perché non esistevano obiezioni.

— E per me — continuò lui — significherà il ritorno all'università.

— Sì... Il tuo lavoro. — Magda era come stordita.

— Il mio lavoro è stato il mio primo pensiero, sì. Ma adesso che sono di nuovo in perfetta forma, non vedo perché non dovrebbero farmi rettore.

Magda rialzò la testa di scatto. — Non hai mai voluto un posto da amministratore.

Era vero. Theodor non lo aveva mai desiderato. Ma adesso le cose erano diverse.

— Allora era allora. Oggi è oggi. E se aiuto la Romania a liberarsi dal giogo dei fascisti, non credi che meriti qualche riconoscimento?

— Lei avrà anche lasciato libero Molasar nel mondo — disse Glenn,

spezzando il lungo silenzio. — Il che potrebbe procurarle qualche riconoscimento che non desidera.

Cuza strinse la mascella, rabbioso. Perché quell'estraneo non se ne andava? — È *già* libero! Io mi limiterò a incanalare il suo potere. Deve esserci il modo per giungere a un... un accordo con lui. Possiamo imparare tante cose da un essere come Molasar. Può offrirci molto. Chi lo sa a quali altre malattie "incurabili" può mettere rimedio? Se ci libererà dal nazismo, avremo un debito enorme con lui. A me pare un semplice obbligo morale venire a patti con Molasar.

— Patti? — chiese Glenn. — Che tipo di patti è disposto a offrirgli?

— Si può studiare qualcosa.

— Cosa, esattamente?

— Non lo so. Potremmo offrirgli i nazisti che hanno cominciato questa guerra e dirigono i campi di sterminio. Sarebbe un buon inizio.

— E quando saranno morti? Chi verrà dopo? Ricordi che Molasar non si fermerà. Lei dovrà offrirgli cibo umano in eterno. Chi, dopo i nazisti?

— Non tollero un interrogatorio del genere! — urlò Cuza. La sua pazienza era giunta al limite. — Troveremo qualcosa! Se un'intera nazione può adattarsi ad Adolf Hitler, tutti noi riusciremo a coesistere con Molasar, no?

— Non può esistere nessuna coesistenza coi mostri — disse Glenn — siano i nazisti o Nosferatu. Mi scusi.

Si girò e se ne andò. Magda rimase a guardarlo. Cuza fissò sua figlia. Sapeva che se anche lei non gli era corsa dietro col corpo, lo aveva fatto con lo spirito. L'aveva persa.

Quella consapevolezza avrebbe dovuto essere dolorosa. Avrebbe dovuto lacerargli il cuore, farlo sanguinare. Eppure non sentiva dolore, o il senso di una perdita. Provava solo ira. Era come distaccato da ogni emozione; restava solo la rabbia per l'uomo che gli aveva rubato sua figlia.

Perché non soffriva?

Dopo avere seguito con gli occhi Glenn finché non ebbe girato l'angolo, Magda si voltò verso suo padre. Studiò il viso rabbioso. Tentò di capire cosa gli stesse accadendo, e di rimettere ordine nelle proprie, confuse sensazioni.

Suo padre era stato curato, ed era meraviglioso. Ma a quale prezzo? Era cambiato non solo nel corpo, ma anche nella mente, nella personalità stessa. Nella sua voce c'era una nota d'arroganza che lei non aveva mai sentito.

E la sua testardaggine nel difendere Molasar era del tutto assurda. Pareva quasi che Theodor fosse stato suddiviso in tanti frammenti e poi ricucito, ma dimenticando alcune delle sue parti.

— E tu? — chiese lui. — Mi lascerai anche tu?

Magda lo scrutò prima di rispondere. Suo padre era quasi un estraneo. — No, naturalmente — disse, sperando che dalla voce non trapelasse il desiderio struggente di stare con Glenn. — Però...

— Però cosa? — La voce di Theodor la sferzò come un colpo di frusta.

— Hai pensato davvero a cosa significhi avere a che fare con una creatura come Molasar?

Le contorsioni del viso di Theodor, nuovamente mobile, la lasciarono scioccata. Suo padre strinse le labbra in una smorfia di furia assoluta.

— Ah! Allora il tuo amante è riuscito a metterti contro tuo padre e contro la tua gente, eh? — Le parole erano pugni. Poi ci fu una risata rauca, aspra. — Con quanta facilità ti lasci incantare, figlia mia! Due occhi azzurri, un po' di muscoli, e sei pronta a voltare le spalle alla tua gente che sta per essere massacrata!

Magda barcollò, come percossa da un vento di bufera. Non poteva essere suo padre a parlare! Non era mai stato crudele con lei o con nessun altro, eppure adesso era feroce. Ma lei non gli diede la soddisfazione di lasciargli capire quanto l'avesse ferita.

— Io sono preoccupata solo per te — disse a labbra strette, frenando il tremito interiore. — Non sai se puoi fidarti di Molasar.

— E tu non sai se *non* posso! Non gli hai mai parlato, non lo hai mai ascoltato. Non hai mai visto l'espressione dei suoi occhi quando parla dei tedeschi che hanno invaso la sua fortezza e il suo paese.

— Ho sentito il suo tocco — disse Magda, rabbrividendo nonostante la luce del sole. — Due volte. E in quel contatto non c'era niente che mi abbia fatto pensare che Molasar possa preoccuparsi per gli ebrei... o per qualunque altro essere vivente.

— Anch'io ho sentito il suo tocco. — Theodor alzò le braccia al cielo, girò attorno alla sedia. — Guarda cosa ha fatto per me quel tocco! In quanto all'idea che Molasar salvi la nostra gente, non mi faccio illusioni. Non gli interessano gli ebrei di altri paesi. Pensa solo a quelli della Romania. La parola chiave è *Romania!* È stato un nobile di questa terra, e la considera ancora sua. Chiamalo nazionalismo o patriottismo o come preferisci, fa lo stesso. Il fatto è che vuole cacciare i tedeschi da quello che per lui è "il suolo della Valacchia", e ha tutte le intenzioni di agire. La nostra gente ne

trarrà vantaggio. E io farò tutto quello che posso per aiutarlo!

Quelle parole erano vere. Magda fu costretta ad ammetterlo. Erano logiche, plausibili. E forse, suo padre stava facendo qualcosa di nobile. Avrebbe potuto fuggire, salvare se stesso e lei; invece, voleva tornare alla fortezza per cercare di salvare più di due vite. Rischiava la propria vita per un obiettivo più alto. Forse era la cosa giusta da fare. Magda voleva crederlo.

Ma non poteva. Il gelo del corpo di Molasar le aveva lasciato una traccia indelebile di sfiducia. E c'era anche qualcosa d'altro: gli occhi di Theodor, quasi folli, infetti, corrotti...

— Io voglio solo che tu non corra pencoli — gli disse.

— E io voglio che non ne corra *tu* — ribattè lui. Voce e occhi si addolcirono. Per un istante, Theodor parve di nuovo l'uomo che era sempre stato.

— Voglio anche che tu stia lontana da quel Glenn — aggiunse. — Non è la persona adatta a te.

Magda abbassò lo sguardo sul fondo del burrone. Non avrebbe mai accettato di rinunciare a Glenn. — È la cosa migliore di tutta la mia vita.

— Davvero?

Il tono di suo padre aveva ripreso punte aspre.

— Sì. — La voce di Magda si abbassò a un sussurro. — Mi ha fatto capire che fino a oggi non ho mai saputo cosa significhi vivere.

— Molto toccante! Molto melodrammatico! — Il tono di Theodor grondava ironia. — Però non è ebreo!

Lei se lo aspettava. — Non me ne importa! — esclamò, riportando lo sguardo su suo padre. E capì che la cosa non importava più nemmeno a lui; era solo un'altra obiezione da sbatterle in faccia. — È un brav'uomo. E se e quando ce ne andremo da qui, io resterò con lui, se mi vorrà.

— Questo si vedrà! — Una minaccia trattenuta. — Per adesso, comunque, non abbiamo più niente da discutere! — Theodor si buttò sulla sedia a rotelle.

— Papà...

— Spingimi alla fortezza!

Magda avvampò d'ira. — Tornaci da solo! — Rimpianse immediatamente quella frase. Non aveva mai trattato suo padre in quel modo. Ancora peggio, lui non se ne accorse neanche. O, se lo notò, preferì non reagire.

— Venire qui da solo è stata una stupidaggine — disse, come se lei non avesse nemmeno parlato. — Ma non potevo aspettare che venissi a prendermi tu. Devo stare più attento. Non voglio che nascano sospetti sul mio

stato di salute. Non voglio che mi sorveglino più da vicino. Quindi, mettiti dietro la sedia e spingi.

Magda obbedì, riluttante, risentita. Per una volta, fu felice di lasciarlo al portone e tornare indietro da sola.

Matei Stephanescu era arrabbiato. L'ira gli ardeva in petto come un tizzone. Non sapeva perché. Sedeva teso, rigido, nel soggiorno della sua piccola casa all'estremità est del villaggio. Sul tavolo davanti a lui c'erano una tazza di tè e una pagnotta. Si mise a pensare a molte cose, e la sua rabbia crebbe.

Pensò ad Alexandru e ai suoi figli, a come non fosse giusto che trascorressero la vita a lavorare nella fortezza, guadagnando oro, mentre lui doveva portare su e giù per il passo un gregge di capre, aspettando che crescessero per poterle vendere o barattare. Non aveva mai invidiato Alexandru, ma quel mattino gli sembrava che Alexandru e i suoi figli fossero l'epicentro di tutto il suo malessere.

Pensò ai propri figli. Avrebbe avuto bisogno di loro: aveva quarantasette anni, e i capelli già grigi e il corpo affaticato. Ma dov'erano i suoi figli? Lo avevano abbandonato. Se ne erano andati a Bucarest due anni prima in cerca di fortuna, lasciando soli il padre e la madre. Non gli volevano tanto bene da restargli vicino, aiutarlo nella vecchiaia. Non aveva più avuto notizie di nessuno dei due. Se il lavoro alla fortezza fosse stato suo, invece che di Alexandru, Matei era certo che i figli sarebbero rimasti al suo fianco, e forse sarebbero stati quelli di Alexandru a scappare a Bucarest.

Il mondo era uno schifo, e peggiorava di giorno in giorno. Persino sua moglie, quel mattino, non gli voleva più bene. Non si era alzata a preparargli la colazione. Ioan aveva sempre fatto in modo che lui uscisse a stomaco pieno. Quel giorno, no. Ioan non stava male. Gli aveva semplicemente detto: — Preparatela tu, la colazione! — E così lui si era preparato il tè, che adesso aveva ancora davanti, freddo. Prese il coltello e tagliò una grossa fetta di pane. Ma dopo il primo boccone, lo risputò.

Il pane era vecchio!

Matei battè la mano sul tavolo. Basta. Non intendeva sopportare oltre. Col coltello ancora in mano, marciò in camera da letto e si fermò davanti alla forma immobile di sua moglie, sepolta sotto le coperte.

— Il pane è vecchio — disse.

— Allora preparane un po' di fresco — fu la risposta.

— Sei una moglie schifosa! — urlò lui, con voce roca. Il manico del col-

tello era coperto di sudore. I suoi nervi stavano per saltare.

Ioan allontanò le coperte e si mise in ginocchio sul letto, le mani sui fianchi, i capelli corvini arruffati, la faccia gonfia di sonno, il volto acceso da un'ira che era identica a quella del marito.

— E tu sei uno schifo di uomo!

Matei fissò sua moglie, stupefatto. Per un istante, gli parve di uscire da se stesso, di guardare la scena dall'esterno. Non era da Ioan dire una cosa simile. Lo amava. E lui amava lei. Ma in quel momento, avrebbe voluto ucciderla.

Cosa stava succedendo? Era come se nell'aria che respiravano ci fosse qualcosa che portava in superficie i lati peggiori dei loro caratteri.

Poi Matei tornò dietro i propri occhi. Ribolliva di una rabbia insensata. Abbassò di scatto il coltello. Sentì l'impatto fargli tremare la carne. La lama entrò nel corpo di Ioan, e lei urlò di paura e dolore. Lui si voltò e uscì, senza girarsi a guardare in che punto avesse colpito, e se Ioan fosse viva o morta.

Mentre allacciava il colletto della giacca dell'uniforme prima di scendere in mensa, il capitano Woermann guardò fuori dalla finestra e vide il professore e sua figlia avvicinarsi sulla passerella, Li studiò. Provò una cupa soddisfazione all'idea che la sua decisione di spedire la ragazza alla locanda, permettendo ai due di incontrarsi e discutere quando volevano durante il giorno, aveva funzionato. Scomparsa Magda, fra gli uomini aveva cominciato a regnare una maggiore armonia, e lei non era scappata, anche se nessuno la sorvegliava. L'aveva giudicata bene: la ragazza era leale e devota al padre. Gradualmente, si rese conto che il professore e la figlia erano presi da una discussione molto animata.

Nella scena c'era qualcosa di sbagliato. Woermann li scrutò meglio, e alla fine notò che il vecchio non portava i guanti. Non aveva mai visto le mani del professore nude. E Cuza stesso faceva pressione sulle ruote della sedia, quasi vigorosamente.

Il capitano scrollò le spalle. Forse quella era una giornata buona, per il professore. Scese la scala, terminando di allacciare cintura e fondina. Il cortile era un caos di jeep, autocarri, generatori, e blocchi di granito tolti dalle pareti. Gli uomini addetti ai lavori erano in mensa, a mangiare. A quanto sembrava, quel giorno erano un po' meno attivi; d'altra parte, quella notte non c'era stata nessuna morte a spronarli.

Sentì giungere voci dal portone e si girò a guardare. Erano il professore

e la figlia. Discutevano sotto lo sguardo impassibile della sentinella. Woermann non aveva bisogno di conoscere il rumeno per capire che stavano litigando. Magda sembrava sulla difensiva, ma non cedeva. Meglio per lei. Al capitano, il vecchio pareva ormai un tiranno che si serviva della malattia come arma per ricattare la ragazza.

Quel giorno, però, non sembrava troppo malato. La sua voce fragile era forte e vibrante. Doveva proprio essere una giornata eccezionale, per lui.

Woermann si voltò e si incamminò verso la mensa. Dopo qualche passo, rallentò. Il suo sguardo fu attirato sulla destra, dove un'arcata scura immetteva nella cantina e nella caverna più sotto.

Quegli stivali... Quei maledetti stivali sporchi di fango...

Lo ossessionavano, lo perseguitavano. Avevano qualcosa di molto sgradevole. Doveva controllarli di nuovo, per un'ultima volta.

Scese la scala in fretta e corse nel corridoio della cantina. Inutile tirare per le lunghe. Un'occhiata veloce, e poi il ritorno alla luce. Prese una lanterna da terra, vicino allo squarcio nel muro, la accese, e scese nella notte fredda, silenziosa, della caverna.

In fondo ai gradini c'erano tre grossi topi che fiutavano tra sporcizia e fango. Con una smorfia di disgusto, Woermann impugnò la Luger. I topi lo fissarono con aria aggressiva. Quando il capitano ebbe armato la pistola, i topi erano scappati.

Tenendo l'arma alzata, Woermann corse alla fila di cadaveri. Non incontrò altri topi. Il problema degli stivali sporchi era svanito dalla sua mente. Adesso gli interessavano solo le condizioni dei soldati morti. Se i topi li avevano rosicchiati, non si sarebbe mai perdonato di avere rimandato l'invio dei corpi in Germania.

Sembrava tutto in ordine. Le lenzuola erano al loro posto. Le sollevò a una a una per esaminare le facce, ma non c'era segno che i topi le avessero rosicchiate. Toccò la carne di uno dei visi: fredda, gelida, dura. Non doveva essere appetitosa nemmeno per un topo.

Però, adesso che aveva visto quelle bestiacce, non poteva correre rischi. L'indomani mattina avrebbe fatto partire i cadaveri. Aveva aspettato anche troppo. Si rialzò, pronto a uscire, e notò che la mano di uno dei corpi sporgeva da sotto il lenzuolo. Si chinò di nuovo per rimetterla a posto, ma ritirò di scatto la mano non appena ebbe toccato le dita del morto.

Erano tagliuzzate.

Maledicendo i topi, alzò la lampada per vedere quanti danni avessero fatto. Un brivido gli strisciò su per la schiena mentre esaminava la mano.

Era sporca. Le unghie erano spezzate, nere di sporcizia. La pelle delle punte delle dita era tagliata, lacerata quasi fino all'osso.

A Woermann venne la nausea. Aveva già visto mani come quelle. Appartenevano a un soldato della prima guerra mondiale, che era stato ferito alla testa e giudicato erroneamente morto. Lo avevano sepolto vivo. Risvegliandosi nella bara, si era aperto la via scavando nel legno e in un metro e mezzo o due di terreno. Nonostante gli sforzi sovrumani, non era mai riuscito a riemergere in superficie. Ma prima che gli scoppiassero i polmoni, le mani erano spuntate dal terreno.

E le sue mani erano identiche a quelle del morto che stava davanti a Woermann.

Scosso dai brividi, il capitano indietreggiò verso la scala. Non voleva vedere l'altra mano del cadavere. Non voleva vedere più niente, lì sotto. Mai più.

Si girò e corse verso la luce.

Magda tornò direttamente alla sua stanza, con l'idea di trascorrere qualche ora da sola. Aveva tanto su cui riflettere; le occorreva tempo. Ma non riusciva a pensare. La stanza era colma di Glenn, dei ricordi della loro notte. Il letto nell'angolo, disfatto, era una continua distrazione.

Andò alla finestra, attratta come sempre dalla fortezza. L'aura malsana che prima era chiusa fra quelle mura riempiva adesso l'aria che lei respirava, rendendo ancora più inutili i suoi tentativi di riflettere con lucidità. La fortezza se ne stava immobile sulla sua base di granito come una viscida creatura marina che protendesse tentacoli di malvagità in ogni direzione.

Quando si girò, i suoi occhi incontrarono il nido sull'albero. I pulcini erano stranamente silenziosi. Dopo gli insistenti pigolii del giorno prima e della notte, era strano che adesso fossero così tranquilli. A meno che non fossero volati via. Ma non era possibile. Magda non sapeva molto di uccelli, ma era sicura che quegli esserini non fossero ancora pronti per il volo.

Preoccupata, avvicinò lo sgabello alla finestra e vi salì per scrutare il nido. I pulcini erano forme immobili, pietrificate, con le bocche aperte in un pigolio muto e grandi occhi vitrei che non vedevano più il cielo. Magda provò la sensazione di una perdita enorme. Saltò giù dallo sgabello e si appoggiò al davanzale, perplessa. I pulcini non avevano subito nessuna violenza. Erano semplicemente morti. Di una malattia? O di fame? La madre era caduta sotto gli artigli di uno dei gatti del villaggio? Oppure aveva abbandonato i piccoli?

Magda non aveva più voglia di restare sola.

Attraversò il corridoio e bussò alla porta di Glenn. Quando non ci fu risposta, aprì ed entrò. La stanza era deserta. Andò alla finestra, guardò giù per vedere se Glenn stesse prendendo il sole sul retro della locanda, ma sotto non c'era nessuno.

Dove poteva essere?

Scese a pianterreno. I piatti sporchi abbandonati sul tavolo la colpirono: da che la conosceva, Lidia era sempre stata una padrona di casa perfetta. I piatti le ricordarono che aveva saltato la colazione. Era quasi ora di pranzo, e aveva fame.

Uscì e trovò Iuliu davanti all'ingresso. Stava guardando il lato opposto del villaggio.

— Buongiorno — gli disse Magda. — Posso sperare che il pranzo venga servito presto?

Iuliu si girò a guardarla. La sua espressione era fredda e ostile, come se l'idèa di rispondere alla domanda gli sembrasse assurda, ridicola. Dopo un po', si voltò di nuovo.

Magda seguì il suo sguardo. Davanti a una delle case del villaggio si era raccolto un capannello di gente.

— Cos'è successo? — chiese.

— Niente che possa interessare a un estraneo — rispose Iuliu, in tono burbero. Poi cambiò idea. — Ma forse *tu* dovresti saperlo. — Il suo sorriso era malizioso. — I ragazzi di Alexandru hanno litigato. Uno è morto, e l'altro è ferito gravemente.

— Ma è terribile! — esclamò Magda. Aveva parlato della fortezza con Alexandru e i suoi figli un'infinità di volte. Le erano sempre parsi molto vicini. Restò scioccata dalla notizia della morte come dal piacere soddisfatto che sentì nella voce di Iuliu.

— No che non è terribile, *Domnisoara* Cuza. È da un pezzo che Alexandru e la sua famiglia credono di essere meglio di tutti noi. Gli sta bene! — Iuliu socchiuse gli occhi. — E questo servirà di lezione anche agli stranieri che vengono qui e pensano di essere meglio della gente del villaggio.

Magda sussultò alla minaccia nel tono di Iuliu. Era sempre stato un uomo così placido. Cosa gli aveva preso?

Rientrò nella locanda. Alla porta si voltò, e vide una figura piegata in due che si avvicinava dal villaggio. Era una donna, e sembrava ferita.

— Aiutatemi!

Magda si incamminò verso lei, ma Iuliu spuntò al suo fianco e la spinse

dentro.

— Tu non muoverti da qui! — ordinò seccamente a Magda, poi si girò verso la donna. — Vattene, Ioan!

— Sono ferita! — urlò la donna. — Matei mi ha accoltellata!

Magda vide che il braccio sinistro di Ioan pendeva inerte sul fianco, e l'abito che indossava, forse una camicia da notte, era inzuppato di sangue sulla sinistra dalla spalla al ginocchio.

— Non portare qui i tuoi guai — disse Iuliu. — Abbiamo già i nostri.

La donna continuò ad avanzare. — Aiutami, ti prego!

Iuliu si staccò dalla porta e raccolse da terra un sasso grosso come una mela.

— *No!* — urlò Magda, correndo a bloccargli il braccio.

Iuliu la allontanò con una gomitata e scagliò il sasso, grugnendo per lo sforzo. Fortunatamente per la donna, non aveva una buona mira: il sasso sfiorò la testa di Ioan senza colpirla. Ma il messaggio era chiaro. Con un gemito, la donna si girò e incespicò via.

Magda fece per rincorrerla. — Aspetta! Ti aiuto io!

Ma Iuliu la afferrò per un polso e la scaraventò all'interno della locanda. Magda barcollò, cadde sul pavimento.

— Fatti gli affari tuoi! — urlò Iuliu. — Non ho bisogno di gente che porta guai in casa mia! Adesso vai di sopra e restaci!

— Non puoi... — cominciò Magda, poi vide che Iuliu avanzava a denti scoperti, col braccio alzato. Spaventata, si tirò in piedi e indietreggiò alla scala.

Cosa era successo a Iuliu? Era un'altra persona! L'intero villaggio era caduto sotto un incantesimo malefico: gente che si accoltellava, che si uccideva, e nessuno che voleva più dare una mano a un vicino ferito. Cosa stava succedendo?

Al primo piano, andò direttamente nella stanza di Glenn. Era quasi impossibile che lui fosse tornato senza che lei lo vedesse, ma doveva controllare.

La camera era sempre vuota.

Dov'era Glenn?

Si aggirò nella stanzetta. Guardò nell'armadio e trovò tutto come il giorno prima: i vestiti, la custodia con la spada priva di elsa, lo specchio. Lo specchio la turbava. Guardò lo spazio sopra il comò: il chiodo era ancora conficcato nella parete. Tese la mano dietro lo specchio, e scoprì che lo spago era intatto. Il che significava che il vetro non era caduto dal muro;

qualcuno lo aveva staccato. Glenn? Perché avrebbe dovuto farlo?

Irrequieta, chiuse l'armadio e uscì dalla stanza. Le crudeli parole di suo padre e la scomparsa inspiegabile di Glenn la stavano portando a sospettare di tutto. Doveva ritrovare un minimo di equilibrio. Doveva credere che a Theodor non sarebbe accaduto nulla, che Glenn sarebbe tornato presto da lei, che la gente del villaggio avrebbe ritrovato la gentilezza di sempre.

Glenn... Dove poteva essere andato? E perché? Il giorno prima, erano stati assieme nella maniera più completa, e adesso non riusciva nemmeno a trovarlo. Aveva approfittato di lei? L'aveva usata per raggiungere il piacere della carne, abbandonandola subito? No, non poteva crederlo.

Glenn era rimasto molto turbato da ciò che Theodor aveva detto quel mattino. Forse la sua assenza dipendeva da quello. Lei, però, si sentiva abbandonata.

Col trascorrere delle ore, diventò quasi frenetica. Andò a vedere di nuovo nella stanza di Glenn: niente. Sconsolata, tornò nella propria camera, alla finestra rivolta alla fortezza. Schivando il nido silenzioso, i suoi occhi vagarono sui cespugli di fronte al burrone, in cerca di qualcosa, di una traccia qualunque che potesse riportarla a Glenn.

Notò un movimento fra i cespugli a destra della passerella. Senza aspettare di avere conferma, scese la scala di corsa. Doveva essere Glenn! *Doveva* essere lui!

Iuliu non c'era. Uscì dalla locanda senza problemi. Mentre si avvicinava ai cespugli, intravvide capelli rossi tra le foglie. Il suo cuore diede un tuffo. Gioia e sollievo si riversarono in lei, assieme a una punta di risentimento per quella giornata così angosciosa.

Lo trovò appollaiato su un masso. Sorvegliava la fortezza nascosto dietro un cespuglio. Lei avrebbe voluto gettargli le braccia al collo e mettersi a ridere per la felicità di vederlo sano e salvo, e al tempo stesso avrebbe voluto urlare, rimproverarlo per essere scomparso.

— Dove sei stato tutto il giorno? — gli domandò mentre lo raggiungeva da dietro, sforzandosi di mantenere calma la voce.

Lui le rispose senza voltarsi. — Ho camminato. Dovevo riflettere, così ho fatto una passeggiata sul fondo del burrone. Una lunga passeggiata.

— Mi sei mancato.

— Anche tu. — Glenn si girò, aprì le braccia. — Vieni. Qui c'è spazio per due. — Il suo sorriso non era caldo e rassicurante come avrebbe potuto essere. Glenn era stranamente calmo, preoccupato.

Magda si lasciò circondare dalle sue braccia, gli si strinse addosso. Stava

così bene, premuta contro lui. — Cosa ti preoccupa?

— Molte cose. Queste foglie, ad esempio. — Lui afferrò una manciata di foglie dal ramo più vicino e le sbriciolò fra le dita. — Stanno seccando. Morendo. E siamo in maggio. E gli abitanti del villaggio...

— E la fortezza, non è vero? — chiese lei.

— Si direbbe di sì. Più i tedeschi restano là dentro, più smantellano l'interno della struttura, e più il male si diffonde. O così sembra.

— O così sembra — fece eco Magda.

— Poi c'è tuo padre...

— Anch'io sono preoccupata per lui. Non voglio che Molasar gli si rivolti contro e lo lasci... — Non riuscì a dirlo. La sua mente si rifiutava. — Come gli altri.

— A un uomo possono succedere cose peggiori del finire dissanguato. — Il tono di Glenn era solenne.

— Lo hai già detto un'altra volta, il mattino che hai conosciuto papà. Ma cosa potrebbe essere peggio?

— Potrebbe perdere se stesso. Il suo io. Ciò che è, ciò che ha cercato di essere per l'intera vita. Potrebbe perderlo.

— Glenn, non capisco. — Era vero. O forse, non voleva capire. Negli occhi di Glenn c'era uno sguardo remoto che la turbava.

— Facciamo un'ipotesi — disse lui. — Immaginiamo che i vampiri, i *moroi,* i non morti della leggenda, spiriti confinati alla bara durante il giorno che di notte risorgono per nutrirsi del sangue dei vivi, non siano niente di più di una leggenda. Immaginiamo che il mito del vampiro sia il risultato degli sforzi di antichi narratori, antichi bardi, per esprimere qualcosa che andava al di là della loro comprensione. Supponiamo che la vera base della leggenda sia un essere che non ha sete di una cosa semplice come il sangue, che si nutre invece delle debolezze umane, della follia e del dolore, che ricava forza e potere dal dolore, dalla paura, dalla degradazione umana.

La voce, il tono, misero a disagio Magda. — Glenn, non dire queste cose. È mostruoso. Com'è possibile che qualcosa si nutra di dolore e paura? Non starai dicendo che Molasar...

— È solo un'ipotesi.

— Be', ti sbagli — ribattè lei, convinta. — So che Molasar è maligno, e forse pazzo. È la sua natura. Ma non è malvagio come dici tu. Non può esserlo! Prima del tuo arrivo, ha salvato le persone che il maggiore aveva preso in ostaggio. E tieni presente cosa ha fatto per me, quando quei due

soldati mi hanno assalita. — Chiuse gli occhi al ricordo. — Mi ha salvata. Cosa potrebbe essere più degradante del venire violentata da due nazisti? Una creatura che si nutra di degradazione avrebbe potuto consumare un festino a mie spese. Ma Molasar me li ha tolti di dosso e li ha uccisi.

— Sì. In maniera piuttosto brutale, a quanto mi hai raccontato.

A Magda tornarono in mente i gorgoglii strozzati dei soldati, lo spezzarsi delle loro ossa sotto le mani di Molasar. — E con ciò?

— Con ciò, almeno in parte ha soddisfatto i suoi appetiti.

— Però avrebbe potuto uccidere anche me, se gli avesse fatto piacere. E invece mi ha portata da mio padre.

Gli occhi di Glenn la trafissero. — Appunto!

Perplessa dalla risposta, Magda esitò un istante, ma ritrovò subito la sua sicurezza. — E mio padre ha trascorso gli ultimi anni in un'agonia quasi continua, ridotto all'impotenza. Adesso, è stato guarito dalla sclerodermia. È come se non l'avesse mai avuta! Se Molasar si nutre del dolore umano, perché non ha lasciato che mio padre restasse malato? Perché privarsi di una fonte di "nutrimento" guarendolo?

— Già. Perché?

— Oh, Glenn! — esclamò lei, stringendosi a lui. — Non spaventarmi ancora di più! Non voglio discussioni con te. Ho già avuto momenti terribili con mio padre. Non sopporterei di litigare anche con te!

Glenn serrò le braccia con più forza attorno a lei. — Va bene. Però pensa a una cosa. Oggi, il corpo di tuo padre è più sano di quanto non sia da anni. Ma l'uomo che vive in quel corpo? È lo stesso uomo che è arrivato qui con te quattro giorni fa?

Quella domanda aveva tormentato Magda per tutto il giorno. Non conosceva ancora la risposta.

— Sì... No... Non lo so! Credo che sia confuso come lo sono io, ma sono certa che si riprenderà. Ha solo avuto uno shock, tutto qui. Trovarsi guarito all'improvviso da una malattia incurabile spingerebbe chiunque a comportarsi in maniera strana per un po'. Ma gli passerà. Aspetta e vedrai.

Glenn non disse nulla, e lei ne fu lieta. Significava che anche lui voleva la pace fra loro due. Guardò la nebbia che cominciava a formarsi sul fondo del passo e prendeva ad alzarsi, mentre il sole si abbassava dietro le cime. Stava scendendo la sera.

La sera. Theodor aveva detto che Molasar avrebbe liberato la fortezza dai tedeschi, quella notte. L'idea avrebbe dovuto offrirle speranza, e invece le appariva terribile, mostruosa. Nemmeno le braccia di Glenn riuscivano a

scacciare del tutto i suoi timori.

— Torniamo alla locanda — disse alla fine. Glenn scosse la testa. — No. Voglio vedere cosa succede là dentro.

— Potrebbe essere una lunga notte.

— Potrebbe essere la notte più lunga che ci sia mai stata — disse lui, senza guardarla. — Interminabile.

Magda alzò gli occhi, e vide passare sul volto di Glenn l'ombra di una colpa tremenda. Cosa lo stava divorando? Perché non voleva dividere con lei il suo strazio?

26

Sei pronto?

La domanda non colse di sorpresa Cuza. Stava aspettando l'arrivo di Molasar da che aveva visto scomparire dal cielo gli ultimi raggi di sole. Al suono cupo di quella voce, si alzò dalla sedia a rotelle, orgoglioso e riconoscente di poterlo fare. Aveva atteso il tramonto per tutto il giorno, a tratti maledicendo il sole per la sua lentezza.

Finalmente, il momento era giunto. Quella sarebbe stata la *sua* notte, e di nessun altro. L'aveva aspettata. Era sua. Nessuno gliela poteva rubare.

— Pronto! — rispose. Si girò. Molasar era alle sue spalle, appena visibile nella luce fioca dell'unica candela sul tavolo. Theodor aveva svitato la lampadina sul soffitto. Si trovava più a proprio agio nel debole bagliore di una candela. Più a casa sua. Più tutt'uno con Molasar. — Grazie a te, sono in grado di aiutarti.

L'espressione di Molasar era neutra. — Non è occorso molto per guarire i danni provocati dalla tua malattia. Fossi stato più forte, avrei potuto guarirti in un attimo. Nel mio stato relativamente debole, c'è voluta l'intera notte.

— Nessun dottore ci sarebbe mai riuscito nel corso di una vita... di *due* vite!

— Non è nulla! — esclamò Molasar, con un cenno secco della mano destra. — Ho grandi poteri per dare la morte, ma anche grandi poteri per guarire. C'è sempre un equilibrio. Sempre.

Stranamente, Molasar sembrava in vena di filosofeggiare; ma Theodor non aveva tempo per la filosofia, quella sera. — Adesso cosa facciamo?

— Aspettiamo — rispose Molasar. — Non tutto è pronto.

— E poi, cosa? — Cuza non riusciva a contenere l'impazienza. — Cosa?

Molasar raggiunse la finestra, guardò le montagne che si andavano oscurando. Dopo una lunga pausa, parlò a voce bassa.

— Stanotte ti affiderò la fonte del mio potere. Dovrai prenderla, portarla fuori dalla fortezza, e trovare un nascondiglio sicuro fra quei dirupi. Non dovrai permettere a nessuno di fermarti. *Nessuno* te la dovrà rubare.

Theodor era perplesso. — La fonte del tuo potere? — Frugò nei meandri della memoria. — Non ho mai sentito che i non morti possedessero una fonte di potere.

— Perché noi non abbiamo mai voluto che si sapesse. — Molasar si girò a guardarlo. — I miei poteri fluiscono da quell'oggetto, ma è anche il punto più vulnerabile delle mie difese. Mi permette di esistere, ma nelle mani sbagliate può essere usato per mettere fine alla mia esistenza. Lo tengo sempre vicino a me per poterlo proteggere.

— Cos'è? Dove...

— Un talismano. Adesso è nascosto nei recessi della caverna sotto la cantina. Se devo lasciare la fortezza, non posso abbandonarlo qui, e non posso nemmeno rischiare di portarlo con me in Germania. Quindi devo affidarlo alla custodia di qualcuno di cui mi fido. — Molasar si avvicinò.

Cuza sentì il gelo correrglì sulla pelle quando il nero assoluto delle pupille di Molasar si posò su lui. Fece uno sforzo per non indietreggiare.

— Di me puoi fidarti. Lo nasconderò così bene che nemmeno una capra riuscirà a trovarlo. Te lo giuro!

— Davvero? — Molasar si avvicinò ancora di più. La luce della candela guizzò sul suo volto cereo. — Sarà l'incarico più importante che tu abbia mai svolto.

— Posso farlo, adesso. — Theodor strinse i pugni, e provò un senso di forza, non di dolore. — Nessuno me lo ruberà.

— È improbabile che qualcuno tenti di farlo. E se anche accadesse, dubito che una persona del tuo mondo sappia usarlo contro me. D'altra parte, il talismano è d'oro e d'argento. Se qualcuno lo trovasse e cercasse di fonderlo...

Cuza avvertì una punta d'incertezza. — Niente può restare nascosto per sempre.

— Non è necessario che sia per sempre. Basta che resti al sicuro finché non avrò sterminato il signore della guerra e le sue coorti. Poi tornerò qui, e provvederò io stesso a proteggerlo.

— Sarà al sicuro! — I dubbi di Theodor erano svaniti. Per qualche giorno, poteva nascondere un oggetto fra le montagne senza problemi. —

Quando tornerai, sarà qui ad attenderti. Hitler morto... Che giorno splendido sarà! Libertà per la Romania, per gli ebrei. E per me, una giusta riabilitazione.

— Riabilitazione?

— Mia figlia non pensa che dovrei fidarmi di te.

Molasar socchiuse gli occhi. — Non è stato saggio discutere di queste cose con altri. Non dovevi parlarne nemmeno con tua figlia.

— E ansiosa quanto me di vedere scomparire Hitler. Però non riesce a credere che tu sia sincero. Si è lasciata influenzare da un uomo. Temo che sia diventata la sua amante.

— Quale uomo?

A Cuza parve che Molasar sussultasse, e che il suo viso diventasse ancora più pallido. — Non so molto di lui. Si chiama Glenn e sembra piuttosto interessato alla fortezza. Ma in quanto...

All'improvviso, Theodor fu sollevato da terra e proiettato in avanti. Con un gesto fulmineo, le mani di Molasar lo avevano afferrato per la giacca, alzandolo dal pavimento.

— *Che aspetto ha?* — Una domanda roca, ansimante, pronunciata a denti stretti.

— È... È alto! — esalò Cuza, terrorizzato dalla forza enorme delle mani che erano a pochi centimetri dalla sua gola, dai lunghi denti gialli. — Alto quasi quanto te, e...

— I capelli! Come sono i capelli?

— Rossi!

Molasar lo scaraventò via, lo lanciò all'altro lato della stanza. Theodor volò all'indietro, cadde sul pavimento, rotolò. Dalla gola di Molasar uscì un suono gutturale, distorto ma perfettamente riconoscibile.

— *Glaeken!*

Cuza sbattè contro la parete e rimase stordito per un attimo. I suoi occhi si rimisero lentamente a fuoco, e lui vide qualcosa che non si sarebbe mai aspettato di incontrare sul viso di Molasar: la paura.

Glaeken? Non era il nome della setta segreta di cui gli aveva parlato Molasar due notti prima? I fanatici che gli davano la caccia, che lo avevano costretto a costruire la fortezza per nascondersi? Guardò Molasar andare alla finestra e scrutare il villaggio, un'espressione impenetrabile dipinta in viso. Alla fine, il vampiro si girò di nuovo verso lui. La sua bocca era una linea rigida.

— Da quanto tempo è qui?

— Tre giorni. È arrivato mercoledì sera. — Cuza si sentì spinto a chiedere: — Perché? Cosa c'è?

Molasar non gli rispose subito. Si mise a passeggiare avanti e indietro fra le ombre, oltre la luce della candela: tre passi da una parte, tre passi dall'altra, immerso nei suoi pensieri. Poi si fermò.

— È chiaro che la setta dei Glaeken esiste ancora — sussurrò.

— Avrei dovuto saperlo! Sono sempre stati così fanatici, così spinti dal desiderio di dominare il mondo. I nazisti di cui mi hai parlato... Hitler... Adesso capisco tutto. Ma certo!

Theodor cominciò a rialzarsi, con cautela. — Cosa hai capito?

— I Glaeken hanno sempre lavorato dietro le quinte. Si sono serviti dei movimenti di popolo per nascondere le loro identità e i loro veri scopi. — Ombra torreggiante, Molasar alzò un pugno.

— Adesso capisco. Hitler e i suoi seguaci sono solo una facciata dei Glaeken. Sono stato uno stupido! Avrei dovuto riconoscere i loro metodi, quando mi hai parlato dei campi di sterminio. E quella croce distorta che i nazisti hanno dipinto da per tutto... È chiaro! Un tempo, i Glaeken erano un braccio secolare della Chiesa!

— Ma Glenn...

— È uno di loro! Non un burattino come i nazisti. Uno dei capi della setta. Un vero membro dei Glaeken... Uno dei loro assassini!

Theodor aveva un nodo alla gola. — Come puoi esserne sicuro?

— I Glaeken sanno creare assassini che hanno sempre lo stesso aspetto fisico. Occhi azzurri, carnagione olivastra, capelli rossi. Conoscono ogni metodo per uccidere, anche quelli per uccidere i non morti. Questo Glenn vuole fare in modo che io non lasci mai la fortezza!

Cuza si appoggiò alla parete, stordito all'idea di Magda fra le braccia di un uomo che rappresentava il vero potere alle spalle di Hitler. Era troppo fantastico, incredibile! Eppure, tutto collimava. Era quello il vero orrore: tutto collimava. Per questo Glenn era rimasto così stravolto nel sentire che lui avrebbe aiutato Molasar a liberare il mondo da Hitler. E per questo, fin dall'inizio, aveva cercato di gettare dubbi su tutto ciò che Molasar gli diceva. E per questo Theodor aveva provato un'avversione istintiva per l'uomo dai capelli rossi. Il mostro non era Molasar. Era Glenn! E senza dubbio, in quel momento Magda era con lui. Doveva fare qualcosa!

Di nuovo in piedi, fissò Molasar. Non poteva abbandonarsi al panico adesso. Gli occorrevano risposte, prima di decidere cosa fare. — Come può fermarti?

— Conosce metodi... metodi elaborati dalla sua setta in secoli di battaglia con la mia razza. Lui solo può riuscire a usare il mio talismano contro me. Se arriva a impossessarsene, mi distruggerà!

— Ti distruggerà... — Gli occhi di Cuza si annebbiarono. Glenn poteva rovinare tutto. Se avesse ucciso Molasar, l'esercito tedesco avrebbe trionfato. Hitler avrebbe creato nuovi campi di concentramento. Il popolo ebreo sarebbe stato sterminato.

— Bisogna eliminarlo — disse Molasar. — Non posso rischiare di lasciare qui la fonte del mio potere, con lui in giro.

— Allora fallo! — disse Theodor. — Uccidilo come hai ucciso gli altri!

Molasar scosse la testa. — Non sono ancora abbastanza forte per poter affrontare un essere come lui... Non all'esterno di queste mura, per lo meno. Nella fortezza sono più forte. Se ci fosse il modo di portarlo qui, potrei combatterlo. Potrei fare in modo che non interferisca più con me. Mai più!

— Ci sono! — All'improvviso, la soluzione era chiara nella mente di Cuza, perfetta, cristallina. Era così semplice. — Lo faremo *portare* qui.

L'espressione di Molasar era dubbiosa, ma interessata. — Da chi?

— Il maggiore Kaempffer sarà felicissimo di farlo! — Theodor si sentì ridere, e ne fu stupefatto. Ma perché non ridere? L'idea di servirsi di un maggiore delle SS per distruggere il nazismo era troppo divertente.

— E perché dovrebbe?

— Lascia fare a me.

Cuza si sistemò sulla sedia a rotelle e partì verso la porta. La sua mente era un vortice di pensieri. Doveva trovare il modo giusto per portare il maggiore dalla sua parte; illuderlo che la decisione di convocare Glenn alla fortezza fosse stata sua. Uscì dalla torre ed entrò in cortile.

— Guardia! Guardia! — urlò. Il sergente Oster accorse immediatamente, seguito da due soldati. — Chiami il maggiore! — urlò Theodor, ansimando per fingersi esausto. — Devo parlargli subito!

— Riferirò il messaggio — disse il sergente — ma non si aspetti che arrivi di corsa. — I due soldati sorrisero.

— Gli dica che ho scoperto qualcosa di importante sulla fortezza, qualcosa che richiede un'azione immediata. Domani potrebbe essere troppo tardi!

Il sergente guardò uno dei soldati, piegò la testa in direzione del retro della fortezza. — Muoviti! — Poi si girò verso l'altro e gesticolò a indicare la sedia a rotelle. — Facciamo in modo che il maggiore Kaempffer non debba camminare troppo per sentire cosa ha da dirgli il professore.

Cuza fu trasportato avanti in cortile. Quando i detriti bloccarono la via, lo lasciarono ad aspettare. Attese pazientemente, preparando quello che avrebbe detto. Dopo molti, lunghi minuti, Kaempffer spuntò dal fondo della fortezza, a testa nuda. Era chiaramente irritato.

— Cosa devi dirmi, ebreo? — gridò.

— È una cosa della massima importanza, maggiore — rispose Theodor, abbassando la voce in modo che l'altro dovesse fare uno sforzo per sentire. — E non è certo il caso di urlare.

Il maggiore Kaempffer si avviò tra i mucchi di pietre. Le sue labbra si muovevano furiosamente, senza dubbio per bestemmiare.

Cuza non si era aspettato di potersi godere tanto la messinscena.

Alla fine, Kaempffer arrivò a fianco della sedia a rotelle e allontanò gli altri con un cenno della mano. — Spero che sia davvero importante, ebreo. Se mi hai fatto uscire per niente...

— Credo di avere scoperto una nuova fonte di informazioni sulla fortezza — gli disse Theodor, a voce bassa. — Alla locanda c'è uno straniero. L'ho conosciuto oggi. È molto interessato a quello che succede qui... *Troppo* interessato. Stamattina mi ha fatto domande minuziose.

— E a me cosa dovrebbe importare?

— Ha detto alcune cose che mi sono parse strane. Così strane che appena tornato ho guardato nei libri proibiti e ho trovato dei riferimenti a sostegno delle sue affermazioni.

— Quali affermazioni?

— Non sono importanti di per sé. Quello che conta è che quell'uomo sa della fortezza più di quanto non dica. Credo che in qualche modo sia collegato alle persone che pagano la manutenzione.

Theodor fece una pausa, per permettere al maggiore di assorbire l'idea. Non voleva sovraccaricarlo di informazioni. Dopo un tempo sufficiente, aggiunse: — Fossi in lei, maggiore, chiederei a questo straniero di venire qui domani a fare quattro chiacchiere. Forse sarà tanto gentile da raccontarci qualcosa.

Kaempffer ringhiò. — Tu non sei me, ebreo! Io non perdo tempo a *chiedere* agli idioti di venirmi a trovare... E non aspetterò domattina! — Si girò, gesticolò in direzione del sergente Oster. — Voglio quattro dei miei uomini qui! Subito! — Poi si voltò di nuovo verso Cuza. — Lei verrà con noi. Dobbiamo arrestare l'uomo giusto.

Theodor nascose un sorriso. Era così semplice, così diabolicamente semplice!

— Un'altra obiezione di mio padre è il fatto che tu non sei ebreo — disse Magda. Erano ancora seduti tra le foglie moribonde, di fronte alla fortezza. Stava scendendo il buio, e nella fortezza avevano acceso tutte le luci.

— È vero.

— Qual è la tua religione?

— Non ne ho nessuna.

— Ma *devi* averne avuta una, da bambino.

Glenn scrollò le spalle. — Può darsi. Se è così, l'ho dimenticata da tanto tempo.

— Come si può dimenticare una cosa del genere?

— È facile.

Magda cominciava a irritarsi di fronte a quella tattica testarda per non soddisfare le sue curiosità.

— Credi in Dio, Glenn?

Lui si girò e le scoccò il sorriso che non mancava mai di emozionarla. — Credo in te... Non ti basta?

Lei gli si appoggiò contro. — Sì. Penso di sì.

Cosa doveva fare con quell'uomo che era tanto diverso da lei, eppure sapeva toccare le corde di tutte le sue emozioni? Glenn dava l'impressione di essere colto, addirittura erudito, eppure lei non lo vedeva chino sui libri. Trasudava forza, eppure sapeva essere infinitamente dolce.

Glenn era un ammasso di contraddizioni. Però Magda sentiva di avere trovato in lui l'uomo con il quale voleva dividere la vita. E la vita che immaginava con Glenn non somigliava a ciò che aveva sognato in passato. Nel suo futuro non c'erano giorni di pacati studi, ma lunghissime notti di passione ardente. Se era destinata ad avere una vita dopo la fortezza, voleva che fosse con Glenn.

Non capiva come quell'uomo potesse farle un effetto così forte. Sapeva solo che quelle sensazioni erano vere, che desiderava disperatamente stare con lui. Per sempre. Amarlo la notte e diventare la madre dei suoi figli e vederlo sorridere come un attimo prima.

Ma adesso lui non sorrideva più. Fissava la fortezza. C'era qualcosa che lo tormentava, che lo divorava dentro. Magda avrebbe voluto dividere con lui il dolore, e se possibile, alleviarlo. Ma se lui non si apriva, non poteva fare niente. Forse era il momento giusto per tentare...

— Glenn — chiese piano — *perché* sei qui?

Invece di risponderle, lui le indicò la fortezza. — Sta succedendo qual-

cosa.

Magda guardò. Nella luce che filtrò all'esterno all'aprirsi del portone, sei figure si stagliarono sulla passerella. Una era su una sedia a rotelle.

— Dove possono andare con papà? — La tensione le strozzò la voce.

— Alla locanda, probabilmente. Qui attorno non c'è nient'altro.

— Sono venuti a prendermi — disse lei. Era l'unica spiegazione che la sua mente sapesse formulare.

— No, non credo. Se volessero riportarti nella fortezza, tuo padre non sarebbe con loro. Devono avere altre intenzioni.

Mordicchiandosi il labbro, Magda osservò le figure scure che avanzavano sulla passerella. Le torce elettriche illuminavano il fiume di nebbia. Il gruppo stava passando a cinque o sei metri da loro, quando lei sussurrò a Glenn: — Restiamo nascosti finché non scopriamo cosa vogliono.

— Se non ti trovano, potrebbero pensare che sei scappata, e prendersela con tuo padre. Se decidono di cercarti a tutti i costi, ti troveranno. Siamo in trappola fra i cespugli e il burrone. Non c'è nessuna via di fuga. Sarà meglio che tu ti faccia vedere. Vai da loro.

— E tu?

— Se avrai bisogno di me, sarò qui. Ma per il momento, credo che mi convenga restare nascosto.

A malincuore, Magda si alzò e si incamminò tra i cespugli. Quando arrivò sul sentiero, il gruppo l'aveva già superata. Li scrutò. C'era qualcosa di sbagliato. Non sapeva dire cosa, ma la sensazione di pericolo era fortissima. C'era il maggiore delle SS, e anche i soldati erano SS; eppure suo padre stava con loro di buon grado, chiacchierava. No, doveva essere tutto a posto.

— Papà?

I soldati, anche quello che spingeva la sedia, si girarono all'unisono, ad armi spianate. Theodor intervenne immediatamente in tedesco.

— Non sparate! È mia figlia! Lasciatemi parlare con lei.

Magda corse al suo fianco, schivando il minaccioso quintetto di uniformi nere. Decise di usare il dialetto degli zingari.

— Perché ti hanno portato qui?

Lui le rispose nella stessa lingua. — Te lo spiegherò dopo. Dov'è Glenn?

— Nei cespugli dietro me — ribattè Magda, senza esitare. Dopo tutto, glielo aveva chiesto suo padre. — Perché vuoi saperlo?

Theodor si voltò verso il maggiore e parlò in tedesco. — Laggiù! — Stava indicando il punto di cui gli aveva parlato Magda. I quattro soldati

semplici si disposero a semicerchio e si addentrarono nei cespugli.

Magda boccheggiò. — Papà, cosa stai facendo? — D'istinto, si mosse verso i cespugli, ma lui la prese per il polso.

— Va tutto bene — le disse, tornando al dialetto degli zingari. — Ho scoperto pochi minuti fa che Glenn è uno di loro!

Magda sentì la propria voce parlare in rumeno. Era troppo stupefatta dal tradimento di suo padre per poter usare un'altra lingua.

— No! È...

— Appartiene a un gruppo che domina i nazisti, che li sfrutta per i propri scopi! È *peggio* di un nazista!

— Non è vero! — *Papà è impazzito!*

— Sì che è vero. E mi spiace di dover essere io a dirtelo, ma è meglio che tu lo sappia subito. Tra un po' potrebbe essere troppo tardi.

— Lo uccideranno! — urlò Magda, in preda al panico. Frenetica, cercò di liberarsi; ma Theodor la stringeva con la sua nuova forza, e intanto continuava a sussurrare, a riempirle le orecchie di frasi orribili.

— No! Non lo uccideranno mai. Lo arresteranno per interrogarlo e, per salvare la pelle, lui sarà costretto a confessare i suoi legami con Hitler. — Gli occhi di Theodor erano accesi, febbrili; la sua voce vibrava. — E allora mi ringrazierai, Magda! Allora capirai che l'ho fatto per *te!*

— Lo hai fatto per te! — urlò lei, senza smettere di divincolarsi. — Tu lo odi perché...

Dai cespugli giunsero urla, qualche trepestio, poi Glenn venne spinto fuori dalle armi spianate di due soldati. Era circondato da tutti e quattro i tedeschi, che lo tenevano sotto tiro.

— Lasciatelo stare! — gridò Magda, tentando di lanciarsi verso il gruppo. Ma la stretta di suo padre era ferrea.

— Non metterti in mezzo, Magda. — Gli occhi di Glenn, truci, si puntarono in quelli di Theodor. — Farti sparare non servirà a niente.

— Che nobiltà d'animo! — commentò Kaempffer, alle spalle di Magda.

— Sta solo recitando! — sussurrò Theodor.

— Portatelo nella fortezza. Scopriremo cosa sa.

I soldati spinsero Glenn verso la passerella con le canne dei fucili. Adesso lui era solo una figura vaga, una macchia scura nella luce che usciva dalla fortezza. Camminò tranquillo fino all'inizio della passerella, poi inciampò sul bordo di legno e cadde a terra. Magda boccheggiò, ma un istante dopo si rese conto che Glenn non era caduto: si era tuffato di fianco alla passerella. Cosa diavolo...? Capì all'improvviso quale fosse il piano di

Glenn. Voleva nascondersi sotto la passerella, o forse addirittura tentare di scendere la parete rocciosa del burrone, protetto dalla struttura di legno.

Corse avanti. *Dio, lascialo scappare!* Se solo Glenn fosse riuscito a infilarsi sotto la passerella, sarebbe scomparso nella nebbia e nel buio. Forse sarebbe riuscito ad arrivare sul fondo del burrone, se non si fosse rotto l'osso del collo cadendo nella discesa.

Era a tre o quattro metri dalla scena quando il primo Schmeisser scaricò su Glenn una raffica di proiettili. Poi le altre armi entrarono in azione, forando le tenebre coi lampi che uscivano dalle canne, intonando un coro assordante. Magda si fermò. Orripilata, vide le assi della passerella esplodere in una pioggia di schegge. Glenn era chino sull'orlo quando i primi proiettili lo raggiunsero. Lei vide il suo corpo contorcersi e sussultare mentre scie rosse si delineavano sulle gambe e sulla schiena, lo vide contorcersi e ruotare su se stesso all'impatto dei proiettili, vide altre linee rosse formarsi sul petto e sull'addome. Il corpo di Glenn si afflosciò, si ripiegò su se stesso, e precipitò nel vuoto.

Glenn non c'era più.

Gli attimi successivi furono un incubo. Magda restò immobile, paralizzata e accecata dai lampi di luce che continuavano a esplodere dietro le sue palpebre. Glenn non poteva essere morto! Era impossibile! Era troppo vivo per morire! Era solo un brutto sogno, e presto lei si sarebbe svegliata fra le sue braccia. Ma per il momento, doveva vivere il sogno. Doveva costringersi a correre avanti, lanciando il suo urlo muto nell'aria diventata solida come gelatina.

Oh no! Oh-no-oh-no-oh-no!

Riuscì solo a pensarlo. Non aveva più voce.

I soldati erano all'orlo del burrone. Quando lei li raggiunse, stavano puntando le torce elettriche nella nebbia. Magda si chinò a guardare, ma non vide niente. Soffocò il desiderio di buttarsi sotto, per essere di nuovo con Glenn. Si girò verso i soldati, tempestò di pugni il petto e la faccia di quello più vicino. La reazione del soldato fu automatica, quasi indifferente. Stringendo le labbra, alzò lo Schmeisser e la colpì alla tempia col calcio dell'arma.

Il mondo le ruotò attorno. Magda cadde, piombò a terra. Lontana, la voce di Theodor urlò il suo nome. Il buio la avvolse, ma lei riuscì a respingerlo il tempo necessario per vedere suo padre che veniva spinto sulla passerella, verso la fortezza. Si era girato sulla sedia. La guardava e urlava.

— Magda! Andrà tutto bene, vedrai! Andrà tutto per il meglio, e allora

capirai! Mi ringrazierai! Non odiarmi, Magda!

Ma Magda lo odiava. Giurò a se stessa di odiarlo per sempre. Fu il suo ultimo pensiero prima di perdere conoscenza.

Un uomo non identificato aveva resistito all'arresto. Gli avevano sparato ed era caduto nel burrone. Woermann aveva visto le espressioni soddisfatte degli einsatzkommandos che rientravano nella fortezza. E aveva visto l'angoscia sul volto del professore. Due reazioni comprensibili: le SS avevano ucciso un uomo disarmato, la cosa che sapevano fare meglio; Cuza, per la prima volta in vita sua, aveva assistito a un omicidio senza senso.

Però Woermann non sapeva spiegarsi la rabbia, la delusione di Kaempffer. Lo bloccò in cortile.

— Un uomo? Tutte quelle raffiche per un solo uomo?

— I miei uomini sono nervosi — ribattè Kaempffer. Era chiaro che anche lui era nervosissimo. — Non avrebbe dovuto tentare di fuggire.

— Perché volevi arrestarlo?

— L'ebreo pensa che sapesse qualcosa della fortezza.

— Non gli avrai detto che volevi soltanto interrogarlo, immagino.

— Ha tentato la fuga.

— E il risultato finale è che adesso tu non ne sai più di quanto ne sapessi prima. Probabilmente lo avrai spaventato a morte. È logico che abbia tentato la fuga! E adesso non può più dirti niente! Tu e tutti quelli della tua razza non imparerete mai.

Kaempffer ripartì verso i suoi alloggi senza rispondere. Woermann rimase solo in cortile. Questa volta, le fiamme di rabbia che Kaempffer riusciva sempre a provocare non si accesero. Il capitano provava solo un freddo risentimento, e rassegnazione.

Guardò gli uomini che non erano di guardia dirigersi senza alcun entusiasmo alle proprie stanze. Pochi attimi prima, quando erano esplosi i colpi di arma da fuoco sulla passerella, Woermann li aveva chiamati ai posti di combattimento. Ma non c'era stata nessuna battaglia, e i soldati erano delusi. Ovvio. Anche lui desiderava un nemico in carne e ossa da combattere, da vedere, da uccidere. Invece, il nemico restava invisibile, sfuggente.

Si girò verso la scala della cantina. Sarebbe sceso di nuovo là sotto, quella sera. Per l'ultima volta. Da solo.

Doveva andare solo. Non poteva confidare a nessuno quello che sospettava. Non adesso, non dopo avere deciso di rinunciare al suo grado. Era stata una decisione difficile, ma l'aveva presa. Sarebbe andato in pensione;

non avrebbe più avuto niente a che fare con quella guerra. Era quello che volevano da lui i membri del Partito dell'Alto Comando. Ma se fosse corsa una sola voce su ciò che pensava di scoprire nella caverna, lo avrebbero congedato col marchio infamante della pazzia. Non poteva permettere che i nazisti insozzassero il suo nome.

Stivali sporchi di fango e dita lacerate... Stivali sporchi di fango e dita lacerate... Una litania folle che lo attirava sotto la cantina. Fra quelle tenebre era libero qualcosa di osceno, di incomprensibile. Woermann credeva di sapere cosa fosse, ma non riusciva a dare voce all'idea, o nemmeno a formarsene un'immagine mentale. Il suo cervello rifuggiva da quell'immagine, la lasciava vaga e indefinita; la guardava da lontano con un binocolo che non si metteva mai a fuoco.

Superò l'arcata e scese la scala.

Aveva perso troppo tempo. Aveva continuato ad aspettare che tutto ciò che non andava in quella guerra e nella Wehrmacht si sistemasse da sé. Ma i problemi non si sarebbero risolti da soli. Adesso lo capiva. Finalmente, poteva ammettere che le atrocità seguite alla battaglia di Poznan non erano un'aberrazione isolata. Aveva sempre avuto paura di affrontare la verità, di ammettere che in quella guerra *tutto* era sbagliato. Ora ci riusciva, e si vergognava di avere avuto una parte in ciò che era accaduto.

La caverna sotto la cantina sarebbe stata il luogo della sua redenzione. Avrebbe visto coi propri occhi cosa accadeva lì. Avrebbe combattuto da solo, e avrebbe riportato il giusto ordine. Per lui non ci sarebbe mai stata pace, se non lo avesse fatto. Solo dopo avere salvato il proprio onore avrebbe potuto tornare a Rathenow, da Helga. La sua mente, i suoi sensi di colpa si sarebbero placati. Allora avrebbe potuto essere un vero padre per Fritz... e lo avrebbe tenuto lontano dalla *Jugendfiihrer* a costo di rompergli tutte e due le gambe.

Le guardie in servizio nel corridoio della cantina non erano ancora tornate dai posti di combattimento. Tanto meglio. Poteva entrare senza essere visto, senza dover respingere l'offerta di una scorta. Prese una delle torce elettriche e si fermò in cima alla scala, incerto, scrutando le tenebre che aveva sotto.

Doveva essere pazzo. Lasciare l'esercito era una follia! Aveva chiuso gli occhi fino a quel momento... Perché non continuare a tenerli chiusi? Perché? Pensò al quadro nella sua stanza, all'ombra dell'impiccato: l'ultima volta che lo aveva guardato, il morto sembrava avere la pancia leggermente gonfia. Sì, doveva essere impazzito. Niente lo obbligava a scendere.

Non da solo. E di certo non dopo il tramonto. Perché non aspettava il mattino? *Stivali sporchi di fango e dita lacerate...*

Adesso. Doveva farlo adesso. Non si sarebbe avventurato là sotto disarmato. Aveva la sua Luger, e aveva la croce d'argento che il professore gli aveva restituito. Si avviò.

Aveva sceso metà dei gradini quando udì il rumore. Si fermò ad ascoltare. Un graffiare smorzato, un fruscio disarmonico sulla sua destra, lontano, nel cuore della fortezza. Topi? Controllò attorno col raggio della torcia elettrica, ma non ne vide. I tre orrori che lo avevano accolto quel mattino non c'erano. Scese fino in fondo e corse al punto dove si trovavano i cadaveri. Poi, quando arrivò, si fermò di scatto.

I cadaveri non c'erano più.

Non appena fu rientrato nella sua stanza e la porta ebbe sbattuto alle sue spalle, Cuza saltò giù dalla sedia a rotelle e andò alla finestra. Si mise a scrutare la passerella, in cerca di Magda. Nonostante la luce della luna appena sorta sopra le montagne, non vedeva bene il lato opposto del burrone. Ma Iuliu e Lidia dovevano essersi accorti di quello che era successo. L'avrebbero aiutata. Ne era certo.

Restare seduto, non correre a fianco di sua figlia quando quell'animale di tedesco l'aveva colpita col fucile, era stata la prova estrema della sua forza di volontà. Ma non c'erano alternative: svelare di saper camminare poteva significare compromettere i piani che Molasar e lui avevano elaborato. E al momento, quei piani erano più importanti di tutto il resto. La distruzione di Hitler doveva avere la precedenza sulla preoccupazione per una sola donna, anche se si trattava di sua figlia.

— Dov'è il Glaeken?

Theodor si girò al suono della voce. C'era una punta di minaccia nel tono di Molasar, che aveva parlato dalle tenebre. Era appena arrivato, o era rimasto ad attendere lì?

— Morto — rispose Cuza, cercando con gli occhi la fonte della voce. L'ombra di un movimento gli disse che Molasar si era avvicinato.

— Impossibile!

— È vero. Ho visto io stesso. Ha tentato di scappare e i tedeschi lo hanno imbottito di proiettili. Doveva essere disperato. Probabilmente ha capito cosa gli sarebbe successo, se fosse entrato nella fortezza.

— Dov'è il corpo?

— Nel burrone.

— Bisogna trovarlo! — Molasar era tanto vicino che una frazione di chiarore lunare si rifletteva sul suo volto. — Devo avere la certezza assoluta!

— È *morto*. Nessuno potrebbe sopravvivere a quelle raffiche. Quei proiettili basterebbero a uccidere dieci uomini. Doveva essere già morto ancora prima di precipitare nel burrone. E la caduta... — Theodor scosse la testa al ricordo. In un altro momento, in un altro luogo, in circostanze diverse, sarebbe rimasto orripilato da ciò che aveva visto. Adesso... — Lo ha ammazzato un'altra volta.

Molasar era ancora riluttante ad accettare l'idea. — Dovevo ucciderlo io. Sentire la vita che lo abbandonava sotto le mie mani. Allora, e soltanto allora, sarei stato sicuro. Invece, sono costretto ad affidarmi al tuo giudizio.

— Vai a vedere tu stesso. Il cadavere è nel burrone. Perché non vai ad accertarti?

Molasar annuì lentamente. — Sì... Sì, lo farò. Devo essere sicuro. — Indietreggiò. Il buio lo inghiottì. — Tornerò da te quando tutto sarà pronto.

Theodor guardò un'ultima volta in direzione della locanda, poi risalì sulla sedia a rotelle. Molasar era rimasto profondamente scosso, quando aveva scoperto che i Glaeken esistevano ancora. Forse non sarebbe stato così facile liberare il mondo da Hitler. Però bisognava tentare. Bisognava!

Restò seduto al buio, senza accendere la candela. Pregò che Magda fosse salva.

Gli pulsavano le tempie, e la torcia elettrica tremava nella sua mano. Immobile nel gelo delle tenebre, Woermann fissava le lenzuola spiegazzate che coprivano il pavimento di terra. Davanti a lui c'era solo la testa di Lutz, a occhi e bocca spalancati, appoggiata sull'orecchio sinistro. I cadaveri erano scomparsi, proprio come lui sospettava. Ma il fatto che si fosse aspettato una scena del genere non serviva a rendere meno atroce la realtà.

Dov'erano?

E da destra, in lontananza, continuava a giungere il grattare insistente.

Woermann sapeva che era suo dovere rintracciare la fonte del suono. Glielo imponeva il senso dell'onore. Ma prima... Rimise la Luger nella fondina, frugò nel taschino della giacca e tirò fuori la croce d'argento. Aveva la sensazione che potesse proteggerlo meglio di una pistola.

Con la croce tesa davanti a sé, si avviò verso il punto da cui giungeva il rumore. La caverna si restringeva in un tunnel che si addentrava a serpentina nel retro della fortezza. Più lui avanzava, più il suono cresceva di vo-

lume. Ed era sempre più vicino. Poi cominciò a vedere i topi. Pochi, dapprima: animali grassi, grossi, appollaiati su sporgenze di roccia, che lo fissavano. Più avanti, i topi erano centinaia. Stavano aggrappati alle pareti, stretti l'uno contro l'altro, al punto che il tunnel sembrava coperto da un manto di pelo che squittiva e si muoveva e lo guardava con occhi lucidi. Vincendo la ripugnanza, proseguì. I topi sul pavimento scappavano davanti a lui, ma non dimostravano una vera paura. Gli sarebbe piaciuto avere uno Schmeisser, per quanto fosse improbabile che un'arma potesse salvarlo, se gli animali avessero deciso di attaccarlo in massa.

Il tunnel girava a destra. Woermann si fermò ad ascoltare. I fruscii erano ancora più forti, così vicini che poteva immaginarne l'origine subito dietro la svolta. Il che significava che doveva stare molto attento. Doveva trovare il modo di vedere senza essere visto.

Quindi, doveva spegnere la torcia elettrica.

Non voleva farlo. Lo strato ondulante di topi, sul pavimento e sulle pareti, gli ispirava paura. E se la luce fosse stata l'unica cosa che li fermava? E se... Non importava. Doveva sapere cosa c'era più avanti. Cinque lunghi passi lo avrebbero portato alla svolta del tunnel. Arrivato lì, avrebbe fatto altri tre passi. Se a quel punto non avesse trovato niente, avrebbe riacceso la torcia e sarebbe andato avanti. Forse il rumore sembrava così vicino solo per un effetto acustico del tunnel. Forse la fonte distava un centinaio di metri. E forse no.

Con uno sforzo cosciente, spense la torcia, però tenne il dito sul pulsante d'accensione, nel caso i topi decidessero di attaccarlo. Adesso non sentiva più niente, non vedeva più niente. Si fermò, aspettò che i suoi occhi si abituassero al buio, e si accorse che il rumore era diventato più forte, quasi fosse amplificato dall'assenza della luce. L'assenza *totale* di luce. Dietro la curva del tunnel c'era solo il buio più assoluto. Ma se c'era qualcuno che provocava quei fruscii, aveva bisogno di luce, no? *No?*

Riprese ad avanzare, contando mentalmente i passi. Ogni nervo del corpo gli urlava di tornare indietro. Ma doveva sapere! Dove erano i cadaveri? E cosa produceva quel rumore? Scoprirlo poteva significare risolvere i misteri della fortezza. Era suo dovere farlo. Suo dovere...

Completato il quinto passo, seguì la curva del corridoio. E perse l'equilibrio. La mano sinistra, che stringeva la torcia elettrica, si protese automaticamente per fermare la caduta. Incontrò una cosa pelosa che squittì e si mosse e lo morse con denti affilati come rasoi. Dalla palma, il dolore gli corse su per il braccio. Woermann ritirò la mano e aspettò che il dolore si

smorzasse. Non occorse molto tempo, ed era riuscito a non lasciar cadere la torcia elettrica.

I fruscii, adesso, erano molto più forti, direttamente davanti a lui. Ma ancora non c'era luce. Non vedeva assolutamente nulla. Cominciò a sudare. La paura gli scese negli intestini e strinse. *Doveva* esserci luce, da qualche parte.

Fece un passo, più corto dei precedenti, e si fermò.

I rumori erano di fronte a lui, e sembravano giungere dal basso: graffi, fruscii, mani che grattavano.

Un altro passo.

I suoni gli davano l'impressione di essere prodotti dagli sforzi di più persone, però non erano accompagnati da respiri affannosi. L'unico respiro che udisse era il suo, mischiato al pulsare del sangue nelle orecchie.

Un altro passo, e avrebbe acceso la torcia. Sollevò il piede, ma scoprì che non riusciva più a muoversi. Il corpo, di sua spontanea iniziativa, rifiutava di fare un altro passo senza vedere dove stesse andando.

Woermann tremava. Avrebbe voluto tornare indietro. Non voleva vedere quello che lo attendeva più avanti. Nessuna creatura di un mondo sano, normale, poteva muoversi ed esistere in quel buio. Era meglio non sapere. Ma i cadaveri... *Doveva* sapere.

Emise un suono che era quasi un uggiolio e accese la torcia elettrica. Alle sue pupille occorse un istante per contrarsi nel chiarore improvviso. La sua mente impiegò un intervallo molto più lungo per accettare l'orrore di ciò che la luce aveva svelato.

Poi Woermann urlò: un gemito d'agonia che iniziò su toni bassi e crebbe di volume e intensità, echeggiando all'infinito attorno a lui. Il capitano si voltò e corse indietro. A testa bassa, superò i topi, continuò a correre. Gli restavano forse nove metri di tunnel quando si fermò di scatto.

Davanti a lui c'era qualcuno.

Puntò il raggio di luce sulla figura che gli sbarrava il cammino. Vide il volto cereo, il mantello, gli abiti, i capelli lisci, i due laghi di follia nei punti in cui avrebbero dovuto trovarsi gli occhi. E seppe. Quella creatura era il padrone della fortezza.

Woermann lo fissò per un istante, orripilato e affascinato, poi chiamò a raccolta le risorse accumulate nei tanti anni trascorsi nell'esercito.

— Lasciami passare! — disse, e puntò la torcia sulla croce che teneva nella destra, sicuro di avere un'arma efficace. — Nel nome di Dio, nel nome di Gesù Cristo, nel nome di tutto ciò che è sacro, lasciami passare!

Anziché indietreggiare, la figura avanzò verso Woermann. Giunse così vicina che la luce svelò i tratti spigolosi del volto. Sorrideva: una smorfia da volpe affamata che fece tremare violentemente le ginocchia e le mani alzate di Woermann.

Quegli occhi... Dio, quegli occhi... Woermann restò inchiodato lì, incapace di indietreggiare per ciò che aveva visto dietro la curva del tunnel, e impossibilitato ad avanzare. Tenne la luce tremolante puntata sulla croce d'argento (*La croce! I vampiri temono la croce!*), poi tese la mano in avanti, lottando con una paura che non aveva mai conosciuto in vita sua.

Dio, se sei il mio Dio, non abbandonarmi!

Una mano strisciò nel buio e strappò la croce dal pugno di Woermann. La creatura prese la croce fra pollice e indice; poi, sotto gli occhi increduli, terrorizzati, di Woermann, cominciò a piegarla, ad accartocciarla, a farle perdere ogni forma, finché restò solo un grumo d'argento. Il vampiro lo scaraventò via con assoluta indifferenza, come un soldato che getti il mozzicone di una sigaretta.

Woermann urlò di terrore quando vide la stessa mano guizzare verso lui. Indietreggiò, tentò di schivarla; ma non fu abbastanza veloce.

27

Magda riprese lentamente conoscenza, sollecitata da qualcosa che le strattonava i vestiti e da una dolorosa pressione alla mano destra. Aprì gli occhi. Le stelle erano spuntate in cielo. Su lei era china un'ombra scura che le tirava la mano.

Dov'era? E perché le faceva così male la testa?

Lampi di immagini esplosero nella sua mente. *Glenn... la passerella... le raffiche dei fucili... il burrone...*

Glenn era morto. Non era stato un sogno. *Glenn era morto!*

Con un gemito si rizzò a sedere. La persona che era con lei urlò di terrore e corse verso il villaggio. Quando la vertigine che faceva girare e rimbalzare il mondo si fermò, Magda alzò la mano, toccò la zona gonfia vicino alla tempia destra. Sussultò di dolore.

Si accorse anche di una pulsazione all'anulare destro. La carne attorno alla vera nuziale di sua madre era graffiata e gonfia. La persona che si era chinata su lei aveva cercato di togliergliela! Uno degli abitanti del villaggio! Probabilmente l'aveva creduta morta, e si era spaventato quando lei si era mossa.

Si alzò in piedi, e di nuovo il mondo prese a ruotare, a inclinarsi. Dopo che il terreno si fu fermato, dopo che la nausea fu svanita e il rombo nelle orecchie si fu ridotto a un pulsare smorzato, Magda cominciò a camminare. Ogni passo era una pugnalata di dolore alla testa, ma non si fermò. Raggiunse il sentiero e si infilò tra i cespugli. Una mezza luna veleggiava nel cielo coperto di nubi: non c'era, quando tutto era successo. Per quanto tempo era rimasta svenuta? Doveva andare da Glenn!

È ancora vivo, si disse. *Deve essere vivo!* Non riusciva a immaginarlo morto. Ma come poteva essere vivo? Com'era possibile che un uomo sopravvivesse a tutte quelle raffiche, e alla caduta nel burrone?

Si mise a singhiozzare, per Glenn come per se stessa. Si disprezzò per quell'impulso egoistico, ma era forte, innegabile. La assalirono i pensieri di tutte le cose che non avrebbero mai fatto assieme. Dopo trentun anni, aveva finalmente trovato un uomo da amare. Aveva trascorso un intero giorno con lui, ventiquattro incredibili ore di totale immersione nel vero splendore della vita. Poi lui le era stato strappato e brutalmente assassinato.

Non è giusto!

Raggiunse la collinetta di detriti, si fermò a fissare la nebbia che stava invadendo il burrone. È possibile odiare un edificio di pietra? Lei odiava la fortezza. Conteneva solo male. Fosse dipeso da lei, l'avrebbe fatta precipitare all'inferno, portando con sé tutte le persone che conteneva. Sì, anche suo padre!

Si preparò a scendere come aveva fatto due sere prima. Due sere... Sembrava trascorso un secolo. La nebbia era arrivata all'orlo del burrone, e rendeva ancora più pericolosa la discesa. Era una follia rischiare la vita per cercare il corpo di Glenn fra quelle tenebre; ma la sua vita non aveva più la stessa importanza di qualche ora prima. Doveva trovarlo, toccare le sue ferite, il cuore fermo, la carne fredda. Doveva assicurarsi che niente e nessuno potessero più aiutarlo. Non sarebbe mai stata in pace con se stessa se non lo avesse fatto.

Mentre lasciava penzolare le gambe dall'orlo del burrone, sentì dei sassi scivolare e rotolare giù sotto lei. Dapprima pensò che il suo peso avesse smosso i detriti, ma un istante dopo il rumore si ripetè. Restò in ascolto. C'era anche un altro suono, un respiro ansimante. Qualcuno stava salendo fra la nebbia!

Spaventata, indietreggiò e si nascose nei cespugli, pronta a scappare. Trattenne il fiato quando vide una mano spuntare dal baratro, afferrare il terreno morbido. Poi emerse un'altra mano, e alla fine una testa. Magda la

riconobbe immediatamente.

— Glenn!

Lui non la sentì. Continuò a cercare di tirarsi su. Magda corse da lui. Lo afferrò sotto le ascelle, chiamò a raccolta riserve di energia che non immaginava di possedere, e lo sollevò sul terreno. Glenn giacque riverso a terra, ansimando, mugolando. Lei gli si chinò sopra, confusa, spaventata.

— Oh, Glenn, stai... — Le sue mani erano bagnate e scure sotto i raggi della luna. — Stai sanguinando! — Una constatazione stupida, ovvia, prevedibile, ma fu l'unica cosa che le venne in mente.

Dovresti essere morto! pensò, ma frenò le parole. Se non le pronunciava, forse non sarebbe successo. Ma i vestiti di Glenn erano inzuppati del sangue che usciva da decine di ferite mortali. Era un miracolo che respirasse ancora. Che fosse riuscito a risalire dal burrone era incredibile! Eppure, eccolo lì davanti a lei, vivo. Se aveva resistito tanto, forse...

— Chiamo un dottore! — Un'altra frase stupida, un riflesso condizionato. Non c'era nessun dottore, al passo di Dinu. — Chiamo Iuliu e Lidia! Mi aiuteranno a riportarti alla...

Glenn mormorò qualcosa. Magda si chinò, gli appoggiò l'orecchio alle labbra.

— Vai nella mia stanza — disse lui con una voce fioca, torturata. Il suo alito sapeva di sangue. *Ha delle emorragie interne!*

— Ti ci porto appena Iuliu... — Ma Iuliu l'avrebbe aiutata?

Le dita di Glenn le sfiorarono la manica del maglione. — Ascolta! Prendi la custodia... l'hai vista ieri... la lama della spada.

— Non ti servirà a niente! Hai bisogno di cure mediche!

— *Devi* farlo! Nient'altro può salvarmi!

Lei si rialzò, esitò un attimo, poi si mise a correre. La sua testa ricominciò a pulsare, ma adesso le era facile ignorare il dolore. Glenn voleva la lama della spada. Non aveva senso, ma la sua voce era così piena di convinzione, d'urgenza, di bisogno... Doveva portargliela.

Entrata nella locanda, non rallentò. Divorò i gradini a due a due. Decelerò solo quando si trovò nel buio della stanza di Glenn. Avanzò alla cieca fino all'armadio e sollevò la custodia, che si aprì con un gemito stridulo. Il giorno prima, quando Glenn l'aveva sorpresa lì, si era dimenticata di richiuderla. La lama scivolò fuori e andò a sbattere contro lo specchio. Il vetro si frantumò in una pioggia di frammenti. Magda si chinò, rimise la lama nella custodia, trovò i ganci e li chiuse, poi prese la custodia fra le braccia. Le sfuggì un gemito: era pesantissima. Si girò per uscire, tolse la

coperta dal letto, poi corse nella sua stanza a prendere un'altra coperta.

Iuliu e Lidia, insospettiti dal fracasso che lei stava facendo, la attendevano ai piedi della scala, lo stupore dipinto in volto.

— Non cercate di fermarmi! — ordinò Magda. Nella sua voce doveva esserci un tono minaccioso, perché i due si fecero da parte e la lasciarono passare.

Barcollando, tornò fra i cespugli, appesantita dalla custodia e dalle coperte. I rami le rallentarono il passo. Pregò che Glenn fosse ancora vivo. Lo trovò riverso sulla schiena, più debole di prima. La voce era più fioca.

— La lama — sussurrò Glenn, quando lei si chinò su lui. — Tirala fuori.

Per un atroce momento, Magda temette che potesse chiederle il colpo di grazia. Avrebbe fatto tutto per Glenn: qualunque cosa, ma non quello. Ma un uomo ridotto in quelle condizioni sarebbe risalito dal fondo del burrone solo per chiedere la morte? Magda aprì la custodia. Dentro c'erano due grossi frammenti di specchio. Li spinse via e sollevò con entrambe le mani la lama fredda, scura. Le rune scolpite sulla superficie premettero contro la palma della sua mano.

Passò la lama alle braccia tese di Glenn, e per poco non la lasciò cadere quando un leggero bagliore, blu come la fiamma di una lampada a gas, si accese lungo gli orli affilati al tocco delle mani di Glenn. Lui sospirò; il suo viso si rilassò, e ogni traccia di dolore svanì, sostituita da un'espressione tranquilla. Era lo sguardo di chi torna in una stanza calda, familiare, dopo uno strenuo viaggio nel gelo dell'inverno.

Glenn sistemò la lama sul corpo ferito, coperto di sangue. La punta era a pochi centimetri dalla caviglia; il chiodo all'estremità opposta, dove mancava l'impugnatura, gli sfiorava il mento. Incrociò le braccia sulla lama e sul petto e chiuse gli occhi.

— Non dovresti stare qui — disse, con voce debole, confusa. — Torna più tardi.

— Io non ti lascio.

Lui non ribattè. Il suo respiro divenne più tranquillo e regolare. Sembrava che dormisse. Magda lo studiò. Il bagliore blu si era diffuso sulle sue braccia, ammantandole di una leggera patina luminosa. Lo avvolse in una coperta, per riscaldarlo e per non essere costretta a vedere il bagliore. Poi si scostò da lui, si sistemò la seconda coperta attorno alle spalle, e sedette con la schiena appoggiata a un masso. La miriade di domande che sino a quel momento aveva soffocato le si riversarono nella mente.

Chi era realmente Glenn? Come poteva avere ricevuto ferite capaci di

ucciderlo più e più volte, e poi avere risalito un pendio che non sarebbe stato facile nemmeno per una persona in perfette condizioni fisiche? Perché aveva nascosto lo specchio della sua stanza in un armadio, assieme a un'antica spada senza elsa? Chi era a stringere al petto quella lama, sospeso sul confine tra vita e morte? Come poteva lei regalare il suo amore e la sua fiducia a quell'uomo? Non sapeva *niente* di lui.

Le frasi di suo padre risuonarono di nuovo nel suo cervello: *Appartiene a un gruppo che domina i nazisti, che li sfrutta per i propri scopi! È peggio di un nazista!*

Aveva ragione suo padre? Lei era così accecata dall'infatuazione da non riuscire più a vedere? Di sicuro, Glenn non era un uomo qualunque. E aveva dei segreti; si era ben guardato dall'aprirsi con lei. Era possibile che Glenn fosse il nemico e Molasar l'alleato?

Si strinse di più nella coperta. Non poteva fare altro che aspettare.

Le sue palpebre cominciarono a chiudersi. Adesso sentiva gli effetti del colpo alla tempia, e il respiro ritmico di Glenn la cullava. Lottò un poco, poi si arrese. Solo per un attimo... Solo per riposare gli occhi.

Klaus Woermann sapeva di essere morto. Ma anche non morto.

Ricordava chiaramente la propria morte. Era stato strangolato con deliberata lentezza lì nella caverna, al buio, con l'unica, fioca luce della sua torcia elettrica caduta a terra. Dita gelide, dotate di una forza incalcolabile, si erano chiuse sulla sua gola, togliendogli l'aria finché il sangue non era diventato un rombo nelle orecchie, e le tenebre lo avevano avvolto.

Ma non le tenebre eterne. Non ancora.

Non capiva perché fosse cosciente. Sdraiato sulla schiena, aveva gli occhi aperti e fissava il buio. Non sapeva da quanto fosse lì. Il tempo aveva perso significato. A parte la vista, ogni altro collegamento col suo corpo era spezzato. Era come se il corpo appartenesse a qualcun altro. Non sentiva nulla, né il terreno sotto la schiena, né l'aria fredda sul viso. Non udiva nulla. Non respirava. Non poteva muovere nemmeno un dito. Quando un topo gli strisciò in faccia, passando sopra i suoi occhi, non riuscì nemmeno a chiudere le palpebre.

Era morto. Eppure, non morto.

Dolore e paura erano svaniti. L'unica sensazione che restasse era il rimpianto. Si era avventurato nella caverna per trovare la redenzione, e aveva trovato solo orrore e morte. La propria morte.

D'improvviso, si rese conto che lo stavano spostando. Continuava a non

sentire nulla, ma capì che lo avevano afferrato per il colletto della giacca e lo stavano trasportando nella caverna, per uno stretto passaggio, in una stanza buia...

...e poi nella luce.

Il campo visivo di Woermann era molto limitato. Mentre lo trascinavano in un corridoio cosparso di detriti di granito, il suo sguardo si posò su una parete che riconobbe immediatamente, una parete su cui erano state scritte col sangue parole di un'antica lingua. Il muro era stato ripulito, ma sulla pietra erano ancora visibili chiazze scure.

Lo buttarono a terra. La sua visuale, adesso, abbracciava solo una parte di un soffitto parzialmente smantellato. Alla periferia del suo campo visivo si muoveva una forma scura. Woermann vide una lunga, robusta corda pendere da una trave nuda, vide un nodo scorsoio scendere sopra la sua faccia, e poi lo mossero di nuovo...

...verso l'alto...

...finché i suoi piedi lasciarono il pavimento e il suo corpo senza vita cominciò a dondolare e oscillare nell'aria. L'ombra dell'altra figura svanì dietro una porta, e Woermann rimase solo, a penzolare dalla corda che gli stringeva il collo.

Avrebbe voluto urlare una protesta a Dio. Perché adesso sapeva che l'essere oscuro, il signore della fortezza, aveva dichiarato guerra non solo ai corpi dei soldati che erano entrati nel suo regno, ma anche alle loro menti e ai loro spiriti.

E capì quale ruolo lo avesse costretto a recitare in quella guerra: il ruolo del suicida. I suoi uomini avrebbero pensato che si era ucciso. Il loro morale ne sarebbe rimasto distrutto. Il loro ufficiale, l'uomo che li comandava, si era impiccato: la vigliaccheria definitiva, la fuga estrema.

Non poteva permettere che accadesse. Però non poteva fare nulla per modificare il corso degli eventi. Era morto.

Era quello il prezzo che doveva pagare per avere chiuso gli occhi davanti agli orrori della guerra? Era troppo, troppo! Penzolare lì, vedere i suoi soldati e gli einsatzkommandos che lo fissavano a bocca aperta. E l'ignominia delle ignominie: vedere Erich Kaempffer che lo guardava e sorrideva!

Per quello la creatura lo aveva lasciato sull'orlo dell'oblio eterno? Per renderlo testimone della propria umiliazione di suicida?

Se solo avesse potuto fare *qualcosa!*

Un gesto finale per salvare il proprio orgoglio e, sì, la propria virilità. Un

ultimo gesto che desse un senso alla sua morte.

Qualcosa!

Qualunque cosa!

Ma poteva solo restare a penzolare lì, nell'attesa che lo scoprissero.

Cuza alzò la testa al suono della pietra che graffiava la pietra. La parte di muro che conduceva alla base della torre si stava aprendo. Dalle tenebre dietro il foro giunse la voce di Molasar.

— Tutto è pronto.

Finalmente! L'attesa era stata insopportabile. Col trascorrere delle ore, Theodor aveva quasi rinunciato alla speranza di rivedere Molasar quella notte. Non era mai stato un uomo paziente, ma mai in vita sua si era sentito divorare da tanta urgenza. Aveva cercato di distrarsi pensando a come stesse Magda dopo il colpo alla testa, ma non era servito a niente. La distruzione di Hitler aveva cacciato ogni altra considerazione dalla sua mente. Aveva passeggiato avanti e indietro un'infinità di volte nelle sue due stanze, ossessionato dal desiderio di agire, incapace di fare qualcosa finché non fosse tornato in contatto con Molasar.

E adesso Molasar era lì. Cuza si infilò nell'apertura, lasciandosi per sempre alle spalle la sedia a rotelle. Un freddo cilindro di metallo venne premuto contro la pelle nuda della sua mano.

— Cosa... — Era una torcia elettrica.

— Ne avrai bisogno.

Theodor la accese. Era del modello in dotazione all'esercito tedesco. Il vetro era rotto. Si chiese chi...

— Seguimi.

Molasar fece strada sui ripidi gradini che correvano lungo la superficie interna della torre. Non aveva bisogno di alcuna luce, a differenza di Theodor. Cuza si tenne alle sue spalle, puntando il raggio della torcia sugli scalini. Gli sarebbe piaciuto poter avere il tempo di guardarsi attorno. Era da tanto che desiderava disperatamente esplorare la base della torre, e lo aveva fatto solo per interposta persona, tramite Magda. Ma non poteva sprecare minuti preziosi. Quando tutto fosse finito, sarebbe tornato lì per una meticolosa ispezione.

Dopo un po' raggiunsero una stretta apertura nella parete. Seguì Molasar dall'altra parte e si trovò nella caverna sotto la cantina. Molasar accelerò. Theodor dovette fare uno sforzo per tenergli dietro. Ma non si lamentò. Era troppo felice di poter camminare, di sfidare il freddo senza che la cir-

colazione del sangue nelle mani si fermasse, senza che le sue articolazioni artritiche lo bloccassero. Stava addirittura sudando. Meraviglioso!

Sulla destra, vide filtrare luce dalla scala che portava in cantina. Puntò la torcia elettrica a sinistra. I cadaveri non c'erano più. I tedeschi dovevano averli rispediti in patria. Strano che avessero lasciato lì tutte le lenzuola che li coprivano.

Cominciò a sentire, al di sopra del rumore dei propri passi, un altro suono, come di qualcuno che grattasse. Mentre seguiva Molasar in uno stretto tunnel sul fondo della caverna, il suono divenne sempre più forte. Restò alle spalle di Molasar per diverse curve, finché, dopo una svolta a gomito, Molasar si fermò e gli fece cenno di raggiungerlo. Il rumore era fortissimo, echeggiava tutt'attorno a loro.

— Preparati — disse Molasar, con espressione indecifrabile. — Ho deciso di servirmi dei resti dei soldati morti. Ciò che vedrai potrebbe turbarti, ma è stato necessario per recuperare il mio talismano. Avrei potuto trovare un altro modo, ma questo era il più comodo... e il più giusto.

Theodor dubitava che quello che Molasar aveva fatto dei corpi dei soldati tedeschi potesse dargli fastidio.

Seguì la creatura in una grande camera a emisfero, col soffitto di gelida roccia e il pavimento di terra. Al centro del pavimento era stata scavata una profonda fossa. E il rumore era sempre attorno a loro. Da dove proveniva? Cuza si guardò attorno. Il raggio della torcia si rifletté su pareti e pavimento, proiettando una luce soffusa nella camera.

Notò dei movimenti vicino ai suoi piedi e attorno alla fossa. Piccoli movimenti. Boccheggiò: topi! Centinaia di topi circondavano lo scavo, squittendo, correndo l'uno sull'altro, agitati, eccitati...

Theodor vide qualcosa di molto più grosso di un topo strisciare su per la parete della fossa. Si avvicinò, puntò la torcia direttamente nello scavo, e per poco non la lasciò cadere. Era come affacciarsi su un girone dell'inferno. Colto da un'improvvisa debolezza, indietreggiò e appoggiò le spalle alla parete più vicina, per non crollare a terra. Chiuse gli occhi e si mise a boccheggiare come un cane in una torrida giornata d'agosto. Cercò di calmarsi, cercò di ricacciare indietro la bile, cercò di accettare ciò che aveva visto.

Nel pozzo c'erano dei morti, dieci morti, tutti in uniformi tedesche grigie o nere, e *si muovevano tutti,* anche quello senza testa!

Riaprì gli occhi. Alla luce soffusa che si spandeva nella camera, vide uno dei cadaveri strisciare su dalla fossa come un granchio e buttare fuori

del terriccio, per poi ridiscendere sul fondo.

Cuza si staccò dalla parete e barcollò all'orlo della fossa, per un'altra occhiata.

Non avevano bisogno degli occhi; non guardavano mai le mani, mentre scavavano nella fredda terra. I loro arti morti si muovevano in maniera goffa, impacciata, come opponendosi al potere che li teneva prigionieri; ma tutti lavoravano senza mai fermarsi, in un silenzio totale, con un'efficienza sorprendente. Lo strusciare dei loro stivali, il graffiare delle mani nude sul suolo quasi gelato mentre ampliavano e rendevano sempre più profonda la fossa: il suono si alzava, echeggiava fra le pareti e il soffitto della camera, orribilmente amplificato.

All'improvviso, il rumore si interruppe, svanì come se non fosse mai esistito. I dieci cadaveri si erano fermati, ed erano adesso perfettamente immobili.

— Il mio talismano è sepolto sotto gli ultimi centimetri di suolo — disse Molasar. — Devi toglierlo tu dalla terra.

— Non potrebbero... — Lo stomaco di Theodor si rivoltò all'idea di scendere laggiù.

— Sono troppo maldestri.

Cuza fissò Molasar con aria implorante. — Non potresti tirarlo fuori tu? Poi lo porterò dove vuoi.

Gli occhi di Molasar ardevano d'impazienza. — Fa parte del tuo compito! È una cosa semplicissima! Con una posta tanto alta in gioco, ti spaventa l'idea di scavare con le mani?

— No! No, naturalmente! È solo che... — Guardò di nuovo i cadaveri.

Molasar seguì il suo sguardo. Non disse nulla, non fece cenni, ma i cadaveri cominciarono a muoversi. Si girarono all'unisono e strisciarono fuori dalla fossa. Quando ne furono usciti, si disposero in cerchio attorno all'orlo. I topi corsero sui loro piedi. Gli occhi di Molasar si posarono su Theodor.

Senza aspettare che l'ordine venisse ripetuto, Cuza scese. Sistemò la torcia elettrica su un grosso sasso e cominciò a smuovere il terriccio dal nadir del pozzo conico. Il gelo e la durezza del terreno non gli creavano problemi. Dopo la repulsione iniziale all'idea di scavare nello stesso punto dove poco prima si trovavano i cadaveri, scoprì che gli piaceva poter usare di nuovo le mani, anche per un lavoro così umile. E doveva tutto a Molasar. Era bello affondare le dita nel suolo e sentire il terriccio che si staccava. Gli dava una sensazione esaltante. Accelerò fino a un ritmo febbrile.

Le sue mani incontrarono qualcosa di diverso. Continuò a scavare, e apparve una specie di pacco quadrato, coi lati di una trentina di centimetri. E pesante, molto pesante. Tolse la stoffa esterna, quasi marcia, poi un secondo strato di stoffa, più ruvida e meglio conservata.

Dentro c'era un oggetto di metallo lucido. Theodor trattenne il respiro. Dapprima gli sembrò una croce, ma non era possibile. Era qualcosa di simile a una croce, con lo stesso disegno eccentrico delle migliaia di croci incastonate nelle mura della fortezza.

Ma quella, chiaramente, era diversa da tutte le altre. Era l'originale, spesso due o tre centimetri; il modello che era servito da base per le copie. L'asta verticale era arrotondata, quasi cilindrica, ed era di oro massiccio, con una grossa fessura in alto. L'asta traversa doveva essere d'argento. La studiò un attimo, ma non riuscì a trovare disegni o iscrizioni.

Il talismano di Molasar, la chiave del suo potere. Cuza si sentì colmo di meraviglia. Sì, c'era potere in quell'oggetto: lo sentiva fluire nelle sue mani. Lo alzò, in modo che Molasar potesse vederlo, e gli parve che il talismano fosse circondato da un bagliore; o era solo la luce della torcia elettrica che si rifletteva sulla superficie?

— L'ho trovato!

Non vedeva Molasar, ma si accorse che i cadaveri indietreggiarono quando sollevò l'oggetto sopra la testa.

— Molasar! Mi senti?

— Sì. — La voce proveniva dal tunnel che avevano attraversato. — Adesso il mio potere è nelle tue mani. Custodiscilo con cura, finché non lo avrai nascosto dove nessuno possa trovarlo.

Inebriato, Theodor aumentò la stretta sul talismano.

— Quando parto? E come faccio a uscire?

— Entro un'ora, appena avrò sterminato i soldati tedeschi. Devono pagare per avere invaso la mia fortezza.

I colpi alla porta erano accompagnati dalla voce di qualcuno che urlava il suo nome. Sembrava il sergente Oster, ed era quasi all'isterismo. Comunque, il maggiore Kaempffer non intendeva correre rischi. Mentre si alzava dalla branda, impugnò la sua Luger.

— Chi è? — Lasciò trapelare l'irritazione dalla voce. Era la seconda volta in poche ore che lo disturbavano. La prima volta per l'inutile incursione alla locanda con l'ebreo, e adesso chissà cosa c'era. Guardò l'orologio: quasi le quattro di notte. Presto sarebbe stato giorno. Cosa potevano volere a

quell'ora? A meno che non fosse stato ucciso qualche altro uomo.

— Sono il sergente Oster, signore.

— Cosa c'è questa volta? — Kaempffer aprì la porta. Uno sguardo alla faccia terrea del sergente, e capì che era accaduto qualcosa di terribile. Qualcosa che andava al di là di una semplice morte.

— Il capitano, signore... Il capitano Woermann...

— È lui la vittima? — *Woermann? Un ufficiale? Assassinato?*

— Si è suicidato, signore.

Kaempffer fissò il sergente, in preda allo shock. Si riprese solo con uno sforzo notevole.

— Aspetti qui. — Kaempffer chiuse la porta. Si infilò i calzoni, gli stivali, e la giacca dell'uniforme, senza preoccuparsi di allacciare i bottoni. Poi tornò alla porta. — Mi conduca al punto dove lo avete trovato.

Mentre seguiva Oster tra le zone smantellate della fortezza, Kaempffer si rese conto che l'idea del suicidio di Woermann lo turbava. Sarebbe stato molto meglio se avessero ucciso anche lui come gli altri. Non era da Woermann togliersi la vita. Sì, col tempo le persone cambiano, ma Kaempffer non riusciva a immaginare che il ragazzo che nell'ultima guerra aveva affrontato da solo una compagnia di inglesi potesse suicidarsi, quali che fossero le circostanze.

Però Woermann era morto. L'unico uomo che potesse accusarlo di essere un vigliacco aveva chiuso la bocca per sempre. Quella soddisfazione bastava a giustificare tutto ciò che lui aveva dovuto sopportare da quando era arrivato in quel luogo d'orrore. E le circostanze della morte di Woermann erano più che gratificanti. Il suo rapporto non avrebbe taciuto nulla: il capitano Klaus Woermann sarebbe rimasto negli annali dell'esercito tedesco come suicida. Una morte infamante, peggiore della diserzione. Kaempffer avrebbe pagato una grossa cifra per poter vedere l'espressione della moglie e dei due figli che Woermann amava tanto. Cosa avrebbero pensato del padre, del loro *eroe,* a quella notizia?

Invece di portarlo agli alloggi di Woermann, Oster prese a destra. Scesero nel corridoio dove Kaempffer aveva imprigionato gli abitanti del villaggio la sera del suo arrivo. Quell'area era stata parzialmente smantellata nei giorni precedenti. Un'ultima svolta, e si trovarono davanti Woermann.

Penzolava da una corda robusta. Il suo corpo dondolava piano, come mosso da una lieve brezza; ma l'aria era immobile. La corda era legata a una trave messa a nudo dai soldati. Kaempffer non vide nessuno sgabello, e si chiese come avesse fatto Woermann a raggiungere la trave. Forse era

salito su uno dei mucchi di blocchi di granito sparsi in giro...

Gli occhi. Gli occhi di Woermann sporgevano mostruosamente dalle orbite. Per un attimo, Kaempffer ebbe l'impressione che si fossero mossi al suo ingresso, poi capì che era solo un gioco di luce. C'erano lampadine disposte lungo tutto il soffitto.

Si fermò davanti al corpo penzolante del suo collega. La fibbia della cintura di Woermann era a pochi centimetri dal suo naso. Kaempffer guardò il viso gonfio, reso violaceo dal ristagnare del sangue.

Di nuovo gli occhi. Pareva che lo seguissero. Distolse lo sguardo, e vide l'ombra di Woermann proiettata sulla parete. Aveva lo stesso, identico profilo dell'ombra dell'impiccato nel dipinto di Woermann.

Un brivido corse nella schiena di Kaempffer.

Precognizione? Woermann aveva previsto la propria morte? Oppure pensava da giorni al suicidio?

L'esultanza di Kaempffer cominciò a svanire. Si rese conto di essere ormai l'unico ufficiale della fortezza. Da quel momento in poi, tutte le responsabilità ricadevano sulle sue spalle. Ed era anche possibile che fosse lui la prossima vittima predestinata. Cosa doveva...

In cortile esplosero raffiche di fucile.

Con un sobbalzo, Kaempffer si girò. Oster guardò in corridoio, poi fissò di nuovo lui. Ma la sua espressione interrogativa si mutò in uno sguardo d'orrore, quando i suoi occhi si alzarono sopra la testa del maggiore. Kaempffer si stava voltando per scoprire cosa avesse provocato quella reazione, quando dita robuste, gelide come pietra, gli scivolarono sulla gola e cominciarono a stringere.

Tentò di scappare. Scalciò per allontanare l'aggressore, ma i suoi piedi incontrarono soltanto l'aria. Aprì la bocca per urlare, ma dalle sue labbra non uscì niente di più di un gorgoglio strangolato. Artigliando le dita che lo stavano soffocando con furia inesorabile, si girò per vedere chi lo avesse attaccato. Lo sapeva già.

Un angolo della sua mente intorpidita dall'orrore sapeva. Ma doveva *vedere!* Si girò ancora di più, vide la manica di un'uniforme grigia, e la seguì su... su... fino a Woermann.

Ma è morto!

Terrorizzato, Kaempffer prese a dimenarsi, aggrappandosi con tutta la sua forza alle mani morte che gli serravano la gola. Inutile. Woermann lo stava sollevando in aria per il collo, lentamente. Le punte dei suoi stivali si staccarono dal pavimento. Il maggiore gesticolò freneticamente in direzio-

ne di Oster, ma il sergente non era in grado di aiutarlo. Il viso ridotto a una maschera disfatta, Oster si era appiattito contro il muro, e si stava allontanando da lui. *Si stava allontanando da lui!* Forse non lo vedeva nemmeno più. Il suo sguardo era puntato in alto, sull'uomo che era stato il suo ufficiale comandante. L'uomo che era morto, ma stava commettendo un omicidio.

Lampi incoerenti guizzarono nella mente di Kaempffer: una parata di immagini e suoni che diventavano sempre più confusi col rallentare dei battiti del suo cuore.

I colpi che continuavano a esplodere in cortile, frammisti a urla di dolore e terrore... Oster che strisciava in corridoio, senza vedere i due uomini morti che apparivano dietro l'angolo, e uno dei due era l'einsatzkommando Flick, morto sin dalla prima notte trascorsa nella fortezza... Oster che li vedeva troppo tardi e non sapeva da che parte scappare... Altri spari dall'esterno, una serie interminabile di raffiche... Oster che scaricava lo Schmeisser sui due cadaveri, riduceva a brandelli le loro uniformi, li scaraventava all'indietro, ma non riusciva a fermare la loro avanzata... Le urla di Oster mentre i due morti lo afferravano per le braccia e lo scaraventavano a testa in avanti contro la parete... La sua voce che si spegneva in un tonfo raggelante, il suo cranio che si apriva come un guscio d'uovo...

La vista di Kaempffer si annebbiò... I suoni diminuirono d'intensità... Una preghiera si formò nella sua mente.

Dio, lasciami vivere! Farò tutto quello che mi chiederai, se mi lascerai vivere!

Uno schiocco secco... Kaempffer precipitò sul pavimento. La corda si era spezzata sotto il peso dei due corpi, ma la pressione sulla sua gola non si era allentata... Un grande sonno scese su lui. Nella luce sempre più fioca, vide il corpo insanguinato del sergente Oster rialzarsi e seguire in cortile i suoi due assassini. E alla fine, negli ultimi spasimi, Kaempffer intravvide i lineamenti contorti di Woermann.

Intravvide il suo sorriso.

Caos in cortile.

I morti viventi erano da per tutto. Straziavano i soldati nelle brande, ai posti di combattimento. Le pallottole non potevano fermarli: erano già morti. Terrorizzati, i loro ex commilitoni li imbottivano di proiettili, ma i cadaveri continuavano ad avanzare. E non appena uno dei vivi veniva ucciso, il suo corpo si rialzava e si univa ai ranghi degli attaccanti.

Due soldati in uniforme nera, disperati, corsero al portone e cominciarono ad aprirlo; ma prima di potersi mettere in salvo, furono afferrati da dietro e trascinati via. Un attimo dopo erano di nuovo in piedi. Bloccavano il portone assieme ad altri cadaveri, per impedire che qualcuno dei vivi fuggisse.

All'improvviso, tutte le luci si spensero. Una scarica aveva colpito i generatori.

Un caporale delle SS saltò su una jeep e accese il motore; ma inserì la marcia con troppa fretta, e il motore, freddo, si fermò. Qualcuno lo sollevò dal sedile e lo uccise prima che lui potesse riaccenderlo.

Un soldato semplice che si era nascosto sotto la branda venne fatto a pezzi dal corpo senza testa dell'essere che un tempo era Lutz.

Il volume degli spari diminuì in fretta. Le raffiche si trasformarono in brevi esplosioni, poi in scoppi isolati. Le urla degli uomini si ridussero a un'unica voce che gemeva negli alloggi. Anche quella voce si spense. Alla fine, scese il silenzio. I cadaveri, nuovi e vecchi, erano sparpagliati in cortile, immobili, come in attesa di qualcosa.

All'improvviso, senza il minimo rumore, caddero a terra e giacquero riversi. Due soli uomini rimasero in piedi. Si avviarono, strascicando i piedi, verso l'ingresso della cantina. Alle loro spalle restò una figura alta, buia, sola al centro del cortile: l'indiscusso signore della fortezza.

Mentre la nebbia entrava dal portone spalancato, avanzando sulla pietra, avvolgendo nel suo tappeto latteo il cortile e i cadaveri inerti, la figura si girò e cominciò a scendere verso la caverna sotto la cantina.

28

Magda si svegliò all'improvviso, al suono delle raffiche che provenivano dalla fortezza. Dapprima temette che i tedeschi avessero scoperto il doppio gioco di suo padre e lo stessero fucilando. Ma quel pensiero atroce durò un solo istante. Quello che udiva non era un plotone di esecuzione. Nella fortezza doveva essere in corso una battaglia vera e propria.

Fu una battaglia breve.

Raggomitolata sul terreno umido, Magda notò che le stelle erano scomparse dal cielo grigio. Gli echi delle raffiche vennero subito inghiottiti dall'aria gelida. Nella fortezza, qualcuno o qualcosa aveva trionfato. Ebbe la certezza che il vincitore fosse Molasar.

Si alzò, si portò a fianco di Glenn. Lui aveva il viso intriso di sudore, e il

respiro affannoso. Quando scostò la coperta, le sfuggì un gemito: il corpo di Glenn era completamente immerso nel bagliore blu della lama. Lo toccò, con molta cautela. Il bagliore non la bruciò, ma le diede una sensazione di calore alla mano. Sentì qualcosa di duro, di pesante, nel tessuto lacero della camicia. Lo prese fra le dita.

Nella penombra, le occorse qualche secondo per riconoscere l'oggetto. Era di piombo. Una pallottola.

Lasciò correre le mani sul corpo di Glenn. Gli abiti erano costellati di pallottole. E le ferite non erano più così numerose. Erano scomparse quasi tutte, lasciando piccole cicatrici al posto dei fori nella carne. Magda sollevò dall'addome la camicia insanguinata, mettendo a nudo una parte del corpo contrassegnata da un gonfiore. Sulla destra della spada che lui stringeva al petto con tanta forza c'era una ferita aperta, con un grumo appena al di sotto della superficie. Il gonfiore esplose, e un'altra pallottola uscì lentamente dalla carne. Era una cosa meravigliosa e terrificante: la lama della spada e il bagliore blu stavano facendo uscire i proiettili. Guarivano le ferite! Magda restò a guardare, colma di meraviglia. Il bagliore prese a diminuire.

— Magda...

Sobbalzò. La voce di Glenn era molto più forte di quando lei si era addormentata. Tirò su la coperta, gliela sistemò attorno al collo. Gli occhi di Glenn, aperti, fissavano la fortezza.

— Riposati ancora un po' — sussurrò lei.

— Cosa sta succedendo là dentro?

— Prima sparavano. Una lunga serie di raffiche. Con un gemito, Glenn tentò di mettersi a sedere. Magda lo fece coricare senza problemi. Lui era ancora molto debole.

— Devo andare alla fortezza... Fermare Rasalom.

— Chi è Rasalom?

— L'essere che tu e tuo padre chiamate Molasar. Ha capovolto il suo nome per voi... Si chiama Rasalom... Devo fermarlo!

Cercò un'altra volta di alzarsi, e di nuovo Magda lo spinse giù.

— È quasi l'alba. Un vampiro non può andare da nessuna parte con la luce del sole, quindi stai...

— La luce del sole non gli fa nessuna paura!

— Ma un vampiro...

— Non è un vampiro! Non lo è mai stato! Se lo fosse — disse Glenn, con una nota di disperazione nella voce — non mi importerebbe niente di

fermarlo.

La mano gelida della paura carezzò la schiena di Magda. — Non è un vampiro?

— È l'origine delle leggende sui vampiri, ma quello che desidera non è il sangue. L'idea si è insinuata nelle leggende perché tutti possono vedere il sangue, toccarlo. Nessuno può vedere o toccare ciò di cui Rasalom si nutre.

— È questo che cercavi di dirmi prima che arrivassero i... soldati? — Magda non voleva ricordare la sera del giorno prima.

— Sì. La sua forza viene dal dolore umano, dalle sofferenze, dalla follia. Può nutrirsi dell'agonia di chi muore sotto le sue mani, ma la crudeltà degli uomini sui propri simili gli dà molto di più.

— È ridicolo! Niente può vivere di cose simili. Sono troppo... troppo eteree! Troppo inconsistenti!

— La luce del sole che nutre un fiore è troppo *inconsistente?* Credimi, Rasalom si nutre di cose che non si possono vedere o toccare, e sono tutte cose atroci.

— Ne parli come se fosse il Serpente stesso!

— Satana? Il Demonio? — Glenn ebbe un sorriso debole. — Scordati di tutte le religioni che conosci. Qui non significano niente. Rasalom è più antico di tutte le religioni.

— Non posso credere...

— È un superstite della Prima Era. Ha finto di essere un vampiro di cinquecento anni fa per adeguarsi alla storia della fortezza e di questa regione. E perché la bugia serviva a incutere paura, un altro dei suoi grandi piaceri. Ma è molto, molto più antico. Tutto ciò che ha raccontato a tuo padre, *tutto*, è una bugia... L'unica verità è la sua debolezza, il bisogno di ritrovare la forza.

— Tutto? Allora perché mi ha salvata? Perché ha guarito papà? E gli abitanti del villaggio che il maggiore aveva fatto prigionieri? Sarebbero stati fucilati, se non li avesse salvati lui!

— Non ha salvato nessuno. Me lo hai detto tu stessa che ha ucciso le due guardie degli ostaggi. Ma è stato lui a *liberare* la gente del villaggio? No! Ha fatto fare la figura del pazzo al maggiore mandando i due soldati morti nella sua stanza. Rasalom stava cercando di provocare il maggiore, di spingerlo a fucilare immediatamente tutti gli ostaggi. Sono atrocità come queste che gli danno forza. E dopo mezzo millennio di prigionia, si è trovato molto debole. Solo per un caso gli eventi hanno preso una svolta di-

versa, e i prigionieri sono stati liberati.

— Prigionia? Ma a papà ha detto... — Magda non completò la frase. — Un'altra bugia?

Glenn annuì. — Non è stato Rasalom a costruire la fortezza, e non ci si è nascosto. La fortezza è stata eretta per tenerlo prigioniero... per sempre. Chi poteva prevedere che un giorno la fortezza o il passo di Dinu venissero considerati di importanza militare? O che un idiota avrebbe tolto il sigillo alla sua cella? Se riuscirà a liberarsi nel mondo...

— Ma è già libero.

— No. Non ancora. Un'altra delle sue menzogne. Vuole fare credere a tuo padre di essere libero, ma è ancora confinato nella fortezza dal pezzo che manca a questa. — Glenn abbassò la coperta, le indicò la lama di metallo scuro. — L'impugnatura di questa spada è l'unica cosa al mondo che Rasalom tema. L'unica cosa che abbia potere su lui. Può fermarlo. L'elsa di questa spada è la chiave di tutto. Lo tiene chiuso nella fortezza. La lama è inutile senza l'impugnatura, ma le due parti unite possono distruggerlo.

Magda scosse la testa, per schiarirsi le idee. La situazione diventava sempre più incredibile!

— Ma dov'è l'elsa? Com'è fatta?

— Hai visto la sua immagine migliaia di volte, nelle mura della fortezza.

— Le croci! — Nel cervello di Magda si scatenò un turbine. Allora non erano croci! Erano modellate sull'elsa di una spada... Ecco perché l'asta traversa era così alta! Le aveva guardate per anni, e non aveva mai immaginato nemmeno lontanamente la verità. E se Molasar (o forse doveva cominciare a chiamarlo Rasalom?) era realmente l'origine delle leggende sui vampiri, non era difficile immaginare come mai la sua paura della spada si fosse mutata, nei racconti popolari, nella paura della croce. — Ma dove...

— È sepolta nella caverna sotto la cantina. Finché l'elsa resterà fra le mura della fortezza, Rasalom non potrà uscire.

— Gli basterebbe scavare e sbarazzarsene.

— Non può toccarla. Non può nemmeno avvicinarsi troppo.

— Allora è intrappolato per sempre!

— No — ribattè Glenn, a voce bassa. I suoi occhi incontrarono quelli di Magda. — Ha tuo padre.

Magda avrebbe voluto gemere, urlare *No!* con tutto il fiato che aveva nei polmoni, ma non poteva. Le parole di Glenn l'avevano mutata in pietra, perché era impossibile negarle.

— Voglio spiegarti cos'è successo, secondo me — disse lui, dopo lunghi

istanti di silenzio. — Rasalom è stato liberato la prima notte che i tedeschi sono entrati nella fortezza. Le sue forze non gli hanno permesso di ucciderne più di due. Poi ha fatto il punto della situazione. Credo che la sua strategia iniziale fosse ucciderli uno per volta, nutrendosi del loro dolore e della paura che sarebbe cresciuta di giorno in giorno fra i superstiti. E stato attento a non ucciderne troppi, e soprattutto non gli ufficiali, per non farli fuggire. Doveva avere diverse speranze. Poteva sperare che i tedeschi, incapaci di fermarlo, facessero saltare la fortezza e lo liberassero; oppure che chiedessero rinforzi, offrendogli altre vite da prendere, altre paure di cui nutrirsi; e poteva sperare di riuscire a trovare fra gli uomini un innocente da corrompere.

Magda non udì quasi la propria voce. — Papà.

— O te. Da quello che mi hai detto, Rasalom aveva concentrato su te tutta la sua attenzione, la prima volta che si è rivelato. Ma il capitano ti ha spostata alla locanda, e sei diventata irraggiungibile. Rasalom è stato costretto ad agire su tuo padre.

— Ma poteva servirsi di uno dei soldati!

— La forza maggiore gli viene dal distruggere tutto ciò che esiste di positivo in una persona. Corrompere i valori di un solo uomo buono lo arricchisce più di mille omicidi. Per lui è un *festino!* I soldati non gli servivano a niente. Sono veterani della Polonia e di altre campagne, uomini orgogliosi di avere ucciso per il Führer. Avevano ben poco da offrire a Rasalom. E le SS che sono arrivate dopo... Aguzzini dei campi di sterminio! Non c'è più nulla da degradare, in loro. Dopo avere ucciso i tedeschi ed essersi nutrito della loro agonia, ha potuto usarli solo come arnesi da scavo. Magda non riusciva a immaginare... — Arnesi da scavo?

— Per dissotterrare l'elsa. Credo che la cosa che hai sentito "grattare" nella caverna, la sera che tuo padre ti ha scacciata, fosse un gruppo di soldati morti che tornavano ai loro sudari.

Cadaveri ambulanti... Era un'idea grottesca, troppo incredibile per poterla prendere sul serio; però lei ricordava il racconto del maggiore, l'episodio dei due einsatzkommandos morti che erano entrati nella sua stanza.

— Ma se ha il potere di far camminare i morti, perché non si serve di uno di loro per sbarazzarsi dell'elsa?

— Impossibile. L'elsa è la negazione del suo potere. Un cadavere sotto il controllo di Rasalom tornerebbe allo stato inanimato se solo la toccasse. — Una pausa. — Sarà tuo padre a trasportare fuori dalla fortezza l'impugnatura della spada.

— Ma quando la toccherà, non svanirà il controllo che Rasalom ha su lui?

Glenn scosse la testa. — Devi capire che ormai Theodor sta aiutando Rasalom di sua spontanea volontà... *Con entusiasmo.* Tuo padre potrà maneggiare l'elsa senza problemi perché agisce di sua libera iniziativa.

Magda si sentì morire dentro. — Ma papà *non sa!* Perché non glielo hai detto?

— Perché era la *sua* battaglia, non la mia. E perché non *potevo* rischiare di informare Rasalom della mia presenza qui. In ogni caso, tuo padre non mi avrebbe creduto. Preferisce odiarmi. Rasalom ha fatto un lavoro splendido con lui. Ha distrutto il suo carattere a piccoli passi, lo ha spogliato di tutte le cose in cui credeva. Ha lasciato solo gli aspetti più bassi, più egoistici della sua natura.

Era vero. Magda lo aveva visto accadere, e aveva avuto paura di ammetterlo, ma era vero!

— Potevi aiutarlo!

— Forse. Ma ne dubito. Tuo padre ha combattuto contro se stesso come contro Rasalom. E quando giunge il momento, tutti debbono affrontare il male da soli. Tuo padre ha trovato delle scuse per il male che intuiva in Rasalom, e dopo un po' ha cominciato a vederlo come la risposta a tutti i suoi problemi. Rasalom ha iniziato con la religione di tuo padre. Non ha *nessuna* paura della croce, però ha finto di averla, costringendo tuo padre a mettere in discussione la sua intera eredità culturale, tutte le sue idee e convinzioni. Poi ti ha salvata dagli uomini che volevano violentarti, con un cambiamento di tattica improvviso, e tuo padre si è sentito in debito con lui. Poi gli ha promesso la possibilità di distruggere il nazismo e salvare la vostra gente. Come tocco finale, ha eliminato i sintomi della malattia che perseguita tuo padre da anni. A quel punto, Rasalom si è trovato con uno schiavo più che obbediente, pronto a fare tutto ciò che gli venisse chiesto. Non solo ha fatto scomparire quasi tutto dell'uomo che un tempo tuo padre era, ma lo ha anche trasformato nello strumento che libererà dalla fortezza il nemico più terribile della razza umana.

Glenn si rizzò a sedere. — Devo fermare Rasalom una volta per tutte!

— Lascialo andare. — Magda, persa nel dolore, rifletté su ciò che era accaduto a suo padre; o meglio, su ciò che suo padre aveva permesso gli accadesse. Si chiese se lei o chiunque altro sarebbero riusciti a sottrarsi a un attacco psicologico come quello. — Forse mio padre si libererà dall'influenza di Rasalom, e noi torneremo a essere ciò che siamo sempre stati.

— Non ci sarà più vita per nessuno, se Rasalom sarà libero!

— In un mondo dominato da Hitler e dalla Guardia di Ferro, cosa può fare Rasalom che non sia già stato fatto?

— Non mi hai ascoltato! — ribattè Glenn, rabbioso. — Se Rasalom sarà libero, al suo confronto Hitler sembrerà il compagno di giochi ideale per i bambini che forse vuoi avere.

— Niente può essere peggio di Hitler! — disse lei. — Niente!

— Rasalom può esserlo. Ma non capisci che con Hitler, per quanto malvagio sia, c'è ancora speranza? Hitler è solo un uomo. È mortale. Un giorno morirà o lo uccideranno... Forse domani, forse fra trent'anni, ma *morirà.* Domina solo una piccola parte del mondo. E anche se oggi sembra invincibile, deve ancora affrontare la Russia. L'Inghilterra continua a sfidarlo. E c'è l'America... Se gli americani decidessero di impegnare la loro vitalità e le loro capacità produttive nella guerra, nessun paese, nemmeno la Germania di Hitler, potrebbe fermarli a lungo. Quindi c'è ancora speranza, in quest'ora così buia.

Magda annuì lentamente. Le parole di Glenn facevano eco ai suoi pensieri. Non aveva mai rinunciato a sperare. — Ma Rasalom...

— Rasalom si nutre della degradazione umana. E nell'intera storia umana non è mai esistita tanta degradazione come ce n'è oggi nell'Europa orientale. Finché l'elsa rimane all'interno della fortezza, Rasalom è imprigionato, e anche isolato da ciò che accade all'esterno. Tolta l'elsa, tutto si riverserà su lui come un fiume. La morte, il dolore, le atrocità di Buchenwald, Auschwitz, Dachau, di tutti gli altri campi di sterminio. Tutta la mostruosità della guerra moderna. Lui la assorbirà come una spugna, se ne ciberà, diventerà incredibilmente forte. Il suo potere crescerà al di là di ogni immaginazione.

"Ma non gli basterà. Vorrà di più. Si sposterà nel mondo, massacrerà capi di stato, getterà i governi nella confusione, ridurrà al terrore le nazioni. Quale esercito potrà resistere alle legioni di cadaveri che lui sa creare?

"Presto ci sarà solo il caos. E poi inizierà il vero orrore. Niente può essere peggio di Hitler, dici? Pensa al mondo intero trasformato in un campo di sterminio!"

La mente di Magda si ribellò al quadro che Glenn stava evocando. — Non può accadere!

— E perché? Credi che mancheranno i volontari ansiosi di occuparsi dei campi di sterminio di Rasalom? I nazisti hanno dimostrato che esistono orde di uomini più che pronti a massacrare i loro simili. Ma non sarà tutto

qui. Hai visto cos'è successo oggi agli abitanti del villaggio, no? Il peggio delle loro nature è venuto in superficie. Le loro risposte al mondo si sono ridotte a ira, odio, e violenza.

— Ma come?

— È l'influenza di Rasalom. È diventato sempre più forte, nutrendosi di morte e paura, della lenta disintegrazione del carattere di tuo padre. E mentre il suo potere cresceva, le mura della fortezza sono state indebolite dai soldati. I tedeschi continuano ad abbattere la struttura interna di giorno in giorno, ne compromettono l'integrità. E ogni giorno l'influenza di Rasalom si estende sempre più al di fuori delle mura.

"La fortezza è stata costruita in base a un antico disegno. Le immagini dell'elsa sono state poste sulle pareti secondo uno schema che escludeva Rasalom dal mondo, conteneva il suo potere, lo chiudeva lì. Quello schema è stato infranto, e la gente del villaggio ne sta pagando il prezzo. Se Rasalom esce e si nutre dei campi di sterminio, tutto il mondo pagherà lo stesso prezzo. Perché Rasalom non sarà selettivo come Hitler, quando dovrà scegliere le sue vittime. *Tutti* diventeranno suoi bersagli. Razza e religione non avranno la minima importanza. Rasalom sarà l'incarnazione della democrazia egualitaria. I ricchi non potranno comperare la salvezza coi soldi, gli uomini pii non potranno comperarla con la preghiera, i furbi non la compreranno con l'inganno o con le menzogne. Tutti soffriranno. Donne e bambini più degli altri. Gli uomini nasceranno nella miseria totale, trascorreranno i loro giorni nella disperazione, moriranno nell'agonia. Generazione dopo generazione, tutti soffriranno per nutrire Rasalom."

Glenn si fermò per riprendere fiato, poi: — E la cosa peggiore, Magda, è che *non ci sarà speranza.* E non ci sarà fine! Rasalom sarà intoccabile, invincibile, immortale. Se viene liberato adesso, nessuno potrà più fermarlo. In passato, la spada lo ha sempre bloccato. Ma oggi, col mondo in questo stato, diventerà troppo forte. Nemmeno la spada riunita all'elsa lo fermerà. *Non deve lasciare la fortezza!*

Magda capì che Glenn voleva entrare nella fortezza. — No! — urlò, e protese le braccia per trattenerlo. Non poteva lasciarlo andare. — Ti distruggerà. Sei troppo debole! Non c'è nessun altro?

— Soltanto io. Nessun altro può farlo. Come tuo padre, devo affrontare la battaglia da solo. Dopo tutto, è colpa mia se Rasalom esiste ancora.

— Com'è possibile?

Glenn non rispose. Magda tentò un altro approccio.

— Da dove è arrivato Rasalom?

— Era un uomo... un tempo. Ma si è dato a un potere oscuro, e ne è stato cambiato per sempre.

Magda aveva un nodo alla gola. — Ma se Rasalom serve un potere oscuro, *tu* chi servi?

— Un altro potere.

Lei intuì la resistenza di Glenn, ma insistette.

— Un potere benefico?

— Forse.

— E da quanto?

— Da tutta la vita.

— Com'è possibile...? — Magda aveva paura della risposta. — Come può essere colpa tua, Glenn?

Lui girò la testa. — Non mi chiamo Glenn. Il mio nome è Glaeken. Sono antico come Rasalom. Sono stato *io* a costruire la fortezza.

Cuza non aveva più visto Molasar da che era sceso nella fossa a recuperare il talismano. Molasar aveva mormorato che i tedeschi dovevano pagare per l'invasione della sua fortezza, poi era sparito. I cadaveri si erano messi in movimento, per seguire l'essere miracoloso che li dominava.

Theodor era rimasto solo col freddo, i topi, e il talismano. Gli sarebbe piaciuto andarsene da lì, ma l'unica cosa davvero importante era che sarebbero morti tutti, ufficiali e truppa. Però, veder morire il maggiore Kaempffer, vederlo patire le stesse sofferenze che aveva inflitto a innumerevoli persone inermi e innocenti, sarebbe stata una grossa soddisfazione.

Ma Molasar gli aveva detto di aspettare lì. Quando l'eco smorzata delle raffiche filtrò nella camera, capì perché: Molasar non voleva che l'uomo cui aveva affidato la fonte del suo potere venisse colpito da un proiettile. Dopo un po', i colpi si interruppero. Lasciando il talismano sul fondo, Cuza prese la torcia elettrica e si arrampicò fuori dalla fossa, dove restò in mezzo ai topi. Non gli davano più fastidio. Gli interessavano solo i suoni che avrebbero preannunciato il ritorno di Molasar.

Dopo un po' li sentì. Passi che si avvicinavano. I passi di più di una persona. Puntò il raggio della torcia sull'ingresso della camera, e vide il maggiore Kaempffer girare l'angolo e avvicinarsi a lui. Con un urlo, Theodor per poco non cadde nello scavo; poi vide gli occhi vitrei, l'espressione inerte, e capì che il maggiore delle SS era morto. Woermann lo seguì a breve distanza, altrettanto morto, con un pezzo di corda che gli pendeva dal collo.

— Ho pensato che ti facesse piacere vedere questi due — disse Molasar, entrando nella camera. — Specialmente quello che voleva creare il campo di sterminio per i nostri compatrioti della Valacchia. Adesso andrò in cerca di quell'Hitler ed eliminerò lui e i suoi servi. — Una pausa. — Ma prima, il mio talismano. Devi provvedere a nasconderlo in maniera sicura fra le montagne. Soltanto allora potrò dedicare tutte le mie energie a far sparire dal mondo il nostro comune nemico.

— Sì! — Cuza sentì accelerare i battiti del cuore. — È qui!

Scese nella fossa e afferrò il talismano. Lo infilò sotto il braccio e cominciò a risalire. Molasar indietreggiò.

— Avvolgilo nella stoffa — disse. — I metalli preziosi potrebbero attirare l'attenzione, se qualcuno li vedesse.

— Ma certo. — Theodor si chinò a prendere gli stracci che aveva tolto dal talismano. — Lo coprirò appena sarò di sopra, alla luce. Non preoccuparti. Vedrai che sarà...

— Coprilo *adesso!* — L'ordine echeggiò nella camera.

Cuza si fermò, colpito dalla veemenza di Molasar. Non pensava di meritare un tono così aspro. D'altra parte, era ovvio che un boiardo vissuto cinquecento anni prima non avesse un carattere facile.

Sospirò. — Molto bene. — Si accoccolò sul fondo della fossa e avvolse il talismano nei due strati di stoffa.

— Perfetto! — La voce giungeva dall'alto, dietro lui. Theodor guardò su e vide che Molasar si era spostato sul lato opposto della fossa, lontano dall'ingresso. — Adesso sbrigati. Prima saprò che il talismano è al sicuro, prima potrò partire per la Germania. Cuza strisciò fuori in fretta e si avviò di corsa nel tunnel, verso la scala che lo avrebbe portato a un nuovo giorno, non solo per se stesso e per la sua gente, ma per il mondo intero.

— È una lunga storia, Magda... Una storia antica. E temo che non mi resti il tempo per raccontartela.

La voce di Glenn sembrava giungere dall'estremità lontana di un lungo tunnel buio. Le aveva detto che Rasalom era nato prima del giudaismo, e poi le aveva confessato di essere antico quanto lui. Ma non era possibile! L'uomo che l'aveva amata non poteva essere il relitto di un'era dimenticata! Era vero! Era umano! Aveva corpo e sangue!

Il movimento che intravvide con la coda dell'occhio la riportò al presente. Glenn stava cercando di alzarsi, appoggiandosi alla lama. Riuscì a mettersi in ginocchio, ma era troppo debole per sollevarsi in piedi.

— Chi sei? — gli chiese lei, fissandolo. Aveva l'impressione di vederlo per la prima volta. — E chi è Rasalom?

— La storia inizia tanto tempo fa. — Glenn sudava, barcollava; doveva tenersi aggrappato alla lama priva d'impugnatura. — Molto prima dei faraoni, prima di Babilonia, prima della Mesopotamia. È esistita un'altra civiltà, in un'altra epoca.

— La Prima Era — ricordò Magda. Non era un'idea nuova, per lei. L'aveva già incontrata a varie riprese negli studi di storia e archeologia che aveva fatto per aiutare suo padre nelle ricerche sul folklore. Quell'oscura teoria sosteneva che tutta la storia nota rappresentasse solo la Seconda Era dell'uomo; che molto, molto tempo prima, Europa e Asia avessero ospitato una grande civiltà. Alcuni dei suoi sostenitori si spingevano al punto di includere Atlantide e Mu in quell'antico mondo, un mondo che sarebbe stato distrutto da un cataclisma globale. — È un'idea screditata — disse, con un tremito nella voce. — Gli storici e gli archeologi più seri la giudicano un'assurdità.

— Sì, lo so — ribattè Glenn, con un sorriso ironico. — È stata gente di quel calibro a rifiutare la possibilità dell'esistenza di Troia, e poi Schliemann l'ha trovata. Ma non ho intenzione di mettermi a discutere con te. La Prima Era è una realtà. Io sono nato allora.

— Ma come...

— Lasciami finire. Non c'è molto tempo, e voglio che tu capisca alcune cose prima che io affronti Rasalom. Le cose erano diverse, nella Prima Era. Questo mondo era un campo di battaglia fra... — Glenn cercò un'espressione adatta. — Non voglio dire "dèi" perché tu penseresti che avessero una loro identità, una personalità precisa. Erano due grandi, incomprensibili... forze... *Poteri* che a quei tempi dominavano la Terra. Uno, il Potere Oscuro, chiamato Caos, amava tutto ciò che era nemico della specie umana. L'altro Potere era... Fece un'altra pausa. Magda non poté impedirsi di intervenire.

— Vuoi dire il Potere Bianco... Il potere del Bene?

— Non è così semplice. Noi lo chiamavamo soltanto Luce. L'importante è che si opponeva a Caos. La Prima Era finì col dividersi in due fazioni: quelli che cercavano il predominio affidandosi a Caos, e quelli che li combattevano. Rasalom era un negromante, un brillante adepto del Potere Oscuro. Gli si concesse totalmente, e diventò il campione di Caos.

— E tu hai scelto di essere il campione di Luce, del Bene. — Lei desiderò ardentemente udire un sì.

— No. Non è esatto dire che ho scelto. E non posso affermare che il Potere che servo sia tutto luce, o tutto bene. Sono stato... arruolato, più o meno. Circostanze troppo complesse per potertele spiegare nei dettagli, circostanze che non hanno più alcun significato nemmeno per me, mi hanno portato a trovarmi coinvolto con l'esercito di Luce. Ben presto mi è stato impossibile uscirne, e mi sono ritrovato in prima fila, a comandare quell'armata. Mi è stata data la spada. Lama ed elsa sono state forgiate da una razza di piccole creature estinte da tanto tempo. La spada aveva un solo scopo: distruggere Rasalom. Poi c'è stata la battaglia finale tra i due schieramenti. Armageddon, Ragnarök, la sintesi di tutte le battaglie più immani delle vostre leggende. Il cataclisma che ne è risultato... terremoti, tempeste di fuoco, maree gigantesche... ha spazzato via ogni traccia della Prima Era dell'uomo. Sono rimasti solo pochi umani che hanno ricominciato tutto da capo.

— E i Poteri?

Glenn scrollò le spalle. — Esistono ancora, ma il loro interesse è svanito dopo il cataclisma. Non trovavano più attraente un mondo in rovina, con abitanti che stavano tornando allo stato selvaggio. Hanno rivolto altrove la loro attenzione. Rasalom e io ci siamo combattuti nel mondo intero per millenni e millenni. Nessuno dei due è mai riuscito a sconfiggere l'altro, nessuno è invecchiato, ha sofferto di malattie. E lungo il percorso, abbiamo perso qualcosa...

Abbassò gli occhi sul terreno, su un frammento di specchio che era caduto dalla custodia.

— Avvicinalo alla mia faccia — disse a Magda.

Magda prese il frammento e lo accostò alla guancia di Glenn.

— Guardami nel vetro — disse lui.

Magda guardò, e lasciò cadere il vetro con un urlo. Lo specchio era vuoto! La stessa cosa che suo padre aveva detto di Rasalom!

L'uomo che amava non si rifletteva negli specchi!

— Le nostre immagini ci sono state rubate dai Poteri che serviamo, forse per ricordare continuamente a Rasalom e a me che le nostre vite non ci appartengono più.

La mente di Glenn vagò per un istante. — È strano non vedersi riflessi in uno specchio o in un torrente. Non ci si abitua mai. — Un sorriso triste. — Credo di avere dimenticato che aspetto ho.

Magda si sentì colma di desolazione per lui. — Glenn...

— Ma non ho mai smesso di inseguire Rasalom — riprese lui, riscuo-

tendosi. — Ogni volta che mi giungeva notizia di morti e orrori, lo trovavo e lo scacciavo. Poi la civiltà si è gradualmente ricostruita, la gente ha ripreso a creare strutture sociali, e i metodi di Rasalom sono diventati più ingegnosi. Diffondeva morte e dolore in ogni modo possibile. Nel quattordicesimo secolo, quando è partito da Costantinopoli per attraversare l'Europa, lasciando in ogni città topi contaminati dalla peste...

— La Morte Nera!

— Sì. Senza Rasalom sarebbe stata un'epidemia circoscritta, ma come sai, si è trasformata in una delle peggiori catastrofi del Medio Evo. Allora ho capito che dovevo trovare il modo di fermarlo prima che ideasse qualcosa di ancora più mostruoso. E se avessi fatto bene il mio lavoro, né lui né io saremmo qui in questo momento.

— Ma perché vuoi incolparti? Cosa c'entri tu con la fuga di Rasalom dalla fortezza? Sono stati i tedeschi a liberarlo.

— Dovrebbe essere morto! Mezzo millennio fa, avrei potuto ucciderlo, e non l'ho fatto. Sono venuto qui in cerca di Vlad l'Impalatore. Avevo sentito parlare della sua crudeltà. Pensavo fosse opera di Rasalom. Credevo di trovarlo sotto le spoglie di Vlad. Mi sbagliavo. Vlad era solo un pazzo caduto sotto l'influenza di Rasalom. Dava forza a Rasalom impalando migliaia di innocenti. Ma anche nei suoi momenti peggiori, non è mai riuscito a fare un decimo di quello che sta accadendo oggi nei campi di sterminio. Ho costruito la fortezza. Con l'inganno, ho attirato Rasalom al suo interno. L'ho incatenato col potere dell'elsa e l'ho sigillato dietro il muro della cantina, dove sarebbe rimasto per l'eternità. — Un sospiro. — Credevo che fosse per l'eternità. Avrei potuto ucciderlo, avrei *dovuto* ucciderlo, ma non l'ho fatto.

— Perché?

Glenn chiuse gli occhi. Restò zitto a lungo prima di rispondere. — Non è facile dirlo... Avevo paura. Capisci? Ho sempre vissuto come contrappeso a Rasalom. Ma cosa succederà se riuscirò a trionfare, a ucciderlo? Quando la minaccia che lui rappresenta scomparirà, cosa ne sarà di me? Sono al mondo da ere ed ere, ma non mi sono mai stancato della vita. Può essere difficile da credere, ma c'è sempre qualcosa di nuovo. — Riaprì gli occhi e guardò Magda. — Sempre. Però temo che Rasalom e io formiamo una coppia, che l'esistenza dell'uno dipenda da quella dell'altro. Io sono lo Yang del suo Yin. E non sono ancora pronto a morire.

Magda doveva sapere. — Ma *puoi* morire?

— Sì. Uccidermi non è facile, però posso morire. Le ferite di stasera sa-

rebbero state la mia fine, se tu non mi avessi portato la spada. Non sarei più riuscito a fare un solo passo... Sarei morto, senza te. — Gli occhi di Glenn indugiarono su lei per un attimo, poi cercarono la fortezza. — Probabilmente Rasalom pensa che io sia morto. Dovrei essere in posizione di vantaggio.

Magda avrebbe voluto abbracciarlo, ma qualcosa la tratteneva dal toccarlo. Se non altro, adesso capiva i sensi di colpa che gli aveva letto in volto.

— Non andare là, Glenn.

— Chiamami Glaeken — disse lui, piano. — È tanto tempo che nessuno usa più il mio vero nome.

— Va bene. Glaeken. — Quel nome diede a Magda una sensazione piacevole, come se la legasse ancora di più a lui. Ma c'erano tante altre domande senza risposta. — E quei libri orribili? Chi li ha nascosti nella fortezza?

— Io. Possono essere pericolosi nelle mani sbagliate, ma non potevo permettere che venissero distrutti. La conoscenza di ogni tipo, soprattutto la conoscenza del male, deve essere salvata.

C'era un'altra domanda che Magda esitava a fare. Mentre Glenn parlava, si era resa conto che non le importava nulla della sua origine, della sua età. Era sempre l'uomo che lei conosceva. Ma cosa provava per lei?

— E io? — disse alla fine. — Non mi hai mai detto... — Avrebbe voluto chiedergli se per lui era solo una sosta nel suo lungo cammino, un'altra conquista casuale. L'amore che aveva sentito in lui e letto nei suoi occhi era una finzione, un inganno? Glenn era ancora *capace* di amare? Non poteva dare voce a quegli interrogativi. Anche il solo pensarli era doloroso.

Glaeken parve leggerle nella mente. — Mi avresti creduto, se te lo avessi detto?

— Ma ieri...

— Io ti amo, Magda. — Lui le prese la mano. — Sono rimasto chiuso in me stesso per tanto tempo. Tu mi hai toccato dentro. Erano secoli che nessuno riusciva a farlo. Posso essere più antico di tutto ciò che tu abbia mai immaginato, ma sono sempre un uomo. La mia natura non mi è mai stata rubata.

Magda gli passò le braccia attorno alle spalle, lo strinse a sé. Avrebbe voluto tenerlo prigioniero lì, al sicuro, lontano dalla fortezza.

Dopo un lungo momento, lui le parlò all'orecchio. — Aiutami a tirarmi in piedi, Magda. Devo fermare tuo padre.

Lei capì che doveva aiutarlo, per quanta paura avesse. Gli prese le braccia e cercò di tirarlo su, ma le ginocchia di Glenn continuarono a cedere. Alla fine, lui ricadde a terra, battendo rabbiosamente il pugno.

— Ho bisogno di altro tempo!

— Andrò io — disse lei, chiedendosi da dove fossero uscite quelle parole. — Incontrerò mio padre al portone.

— No! È troppo pericoloso!

— Io posso parlargli. Mi darà retta.

— Niente riuscirà più a convincerlo. Ormai ascolta solo Rasalom.

— Devo tentare. Hai un'idea migliore?

Glenn non rispose.

— Allora vado. — Magda avrebbe voluto poter assumere un'aria spavalda, dimostrargli che non aveva paura. Ma era terrorizzata.

— Non varcare il portone. Qualunque cosa tu faccia, non entrare nella fortezza. Ormai è il regno di Rasalom.

Lo so, pensò Magda, mettendosi a correre verso la passerella. *E non posso permettere che papà esca. Non se ha in mano l'elsa di una spada.*

Cuza sperava di poter rinunciare alla torcia elettrica una volta arrivato in cantina, ma tutte le luci erano spente. Scoprì però che il corridoio non era completamente buio. Sulle pareti c'erano chiazze luminose. Guardò meglio, e vide che le copie del talismano incastonate nei muri emettevano un lieve bagliore. Reagivano all'oggetto che lui stava trasportando: si accendevano al suo avvicinarsi e si spegnevano lentamente dopo il suo passaggio.

Theodor Cuza percorse il corridoio in uno stato di stupore. Il soprannaturale non era mai stato così reale per lui. Non sarebbe mai più riuscito a guardare il mondo con gli occhi di un tempo. Aveva sempre creduto di essere un uomo colto, intelligente, di avere visto tutto, e non si era mai accorto degli schermi che limitavano la sua visuale. Ma adesso gli schermi erano caduti, e c'era un mondo nuovo ad attenderlo.

Strinse al petto il talismano. Si sentiva vicino al soprannaturale, eppure lontano dal suo Dio. Ma del resto, cosa aveva fatto Dio per il popolo eletto? Quante migliaia, quanti milioni di persone erano morte negli ultimi anni invocando il suo nome, senza ricevere risposta?

Presto ci sarebbe stata una risposta, e lui avrebbe contribuito a portarla nel mondo.

Salendo verso il cortile, provò un brivido di inquietudine, e si fermò a

metà scala. Guardò i tentacoli di nebbia che scendevano candidi sui gradini.

Il momento del suo trionfo personale era arrivato. Finalmente, poteva *fare* qualcosa, assumere un ruolo attivo nella lotta ai nazisti. Allora, perché quella sensazione che non tutto stesse andando nel modo giusto? Dovette ammettere di avere qualche dubbio su Molasar: perplessità vaghe, niente di definito. Tutte le tessere del mosaico combaciavano...

Oppure no? La forma stessa del talismano lo turbava: era troppo simile alla croce che Molasar temeva tanto. Ma forse Molasar lo aveva fatto apposta per proteggersi, per ingannare i suoi nemici. Non aveva disseminato di finte croci anche la fortezza? Però c'era la riluttanza di Molasar a toccare il talismano, la sua insistenza nel pretendere che lui andasse a nasconderlo immediatamente. Se il talismano era così importante per Molasar, se era davvero la fonte del suo potere, perché non trovava lui stesso un nascondiglio sicuro?

Lentamente, meccanicamente, salì gli ultimi scalini. Giunto in cima, socchiuse le palpebre alla luce grigia che precede l'alba, e trovò risposta alle sue domande. La luce del giorno. Ma certo! Molasar non poteva muoversi di giorno, e aveva bisogno di qualcuno che fosse in grado di farlo. Che sollievo allontanare quei dubbi. La luce del giorno spiegava tutto!

Si guardò attorno fra le macerie del cortile. Al portone c'era una figura immobile, in attesa. Per un ofribile attimo, pensò che una delle sentinelle fosse sfuggita alla strage; poi vide che la figura era troppo piccola e snella per poter essere un soldato tedesco.

Era Magda. Colmo di gioia, corse da lei.

Dalla soglia della fortezza, Magda scrutò il cortile. Era immerso nel silenzio e completamente deserto, ma c'erano i segni della battaglia in ogni angolo: fori di proiettili nelle carrozzerie e nei teloni degli autocarri, parabrezza fracassati, buchi nei blocchi di pietra delle pareti, il fumo che si alzava dai generatori squarciati. Niente si muoveva. Si chiese quale carnaio fosse nascosto sotto lo strato di nebbia alto fino al ginocchio.

Si chiese anche cosa stesse facendo lì. Scossa dai brividi, nel gelo prima dell'alba, aspettava suo padre, che forse portava fra le mani il futuro del mondo, e forse no. Adesso che aveva il tempo di riflettere, di ripensare con calma a tutto ciò che Glenn (o Glaeken?) le aveva detto, i dubbi cominciavano a insinuarsi nella sua mente. Le parole sussurrate al buio perdevano il loro impatto, con l'avvicinarsi del giorno. Era stato così facile credere a

Glaeken, quando sentiva la sua voce e vedeva i suoi occhi. Ma adesso che era lontana da lui, sola, in attesa, era in preda all'incertezza.

Che follia! Due forze immense, invisibili, inconoscibili, Luce e Caos, che lottavano per il controllo della specie umana! Assurdo! Fantasie. Sogni malati di un fumatore d'oppio. Eppure...

C'era Molasar, o Rasalom, o qualunque fosse il suo vero nome. Non era un sogno, ma senza dubbio era più che umano. Andava al di là di tutte le sue esperienze, di tutto ciò che lei avesse mai desiderato sperimentare. Ed era senz'altro maligno. Lo aveva capito la prima volta che quella creatura l'aveva toccata.

E poi c'era Glaeken, ammesso che fosse quello il suo nome: non sembrava maligno, però poteva essere pazzo. Era vero, e possedeva la lama di una spada capace di guarire una miriade di ferite mortali. Lo aveva visto coi propri occhi. E non si rifletteva negli specchi...

Forse la pazza era lei.

Ma se non era pazza... Se davvero si stava decidendo il destino del mondo lì, in quel remoto passo di montagna... Di chi doveva fidarsi? Di Rasalom, che per sua stessa ammissione era rimasto confinato in una specie di limbo per cinque secoli e che adesso, liberato, aveva promesso di mettere fine a Hitler e alle sue atrocità? O dell'uomo dai capelli rossi che era diventato l'unico amore della sua vita, ma le aveva mentito su tante cose, persino sul proprio nome? L'uomo che suo padre accusava di essere un complice dei nazisti?

Perché devo essere proprio io a sopportare il peso di tutto questo?

Perché doveva essere *lei* a scegliere quando tutto era così confuso? A chi credere? A suo padre, che amava e rispettava da un'intera vita, o all'uomo che aveva spalancato le porte di una zona ignota del suo essere? Non era giusto!

Sospirò. *Ma nessuno ha mai detto che la vita sia giusta.*

Doveva decidere. E in fretta.

Le tornarono alla mente le ultime parole di Glenn: *Qualunque cosa tu faccia, non entrare nella fortezza. Ormai è il regno di Rasalom.* Ma lei sapeva di dover entrare. L'aura maligna che circondava la fortezza le aveva reso difficilissimo anche percorrere la passerella. Adesso doveva sentire come fosse l'atmosfera all'interno. L'avrebbe aiutata a decidere.

Spinse avanti un piede, poi lo ritirò. Il suo corpo si era coperto di sudore. Non voleva farlo, ma le circostanze non le lasciavano scelta. Stringendo i denti, chiuse gli occhi e superò il portone.

Il male esplose attorno a lei, togliendole il fiato, straziandole lo stomaco, facendola barcollare. Era più forte, più intenso che mai. Provò il bisogno disperato di tornare fuori, ma lo combattè. Fece uno sforzo di volontà per respingere la tempesta di malvagità. L'aria stessa confermava ciò che Magda aveva sempre saputo: dalla fortezza non sarebbe mai uscito qualcosa di buono.

Ed era lì, appena oltre l'ingresso, che doveva incontrare suo padre. Era lì che doveva fermarlo, se aveva con sé l'elsa di una spada.

Nel cortile ci fu un movimento. Theodor era emerso dalla cantina. Si guardò attorno per un po', poi la vide e corse verso lei. Dopo un attimo di disorientamento all'idea di suo padre che correva, Magda notò che lui aveva gli abiti sporchi di terriccio. Stringeva qualcosa al petto, un oggetto avvolto in pezzi di stoffa cenciosa.

— Magda! Eccolo! — urlò lui. Ansimante, si fermò accanto a lei.

— Cos'è, papà? — La voce di Magda suonò piatta e incolore alle sue stesse orecchie. Temeva la risposta.

— Il talismano di Molasar. La fonte del suo potere!

— Glielo hai rubato?

— No. Me lo ha dato lui. Devo nasconderlo in un posto sicuro finché lui resterà in Germania.

Magda si sentì gelare. Suo padre stava portando un oggetto fuori dalla fortezza, esattamente come aveva detto Glaeken.

— Fammelo vedere.

— Non c'è tempo. Devo...

Theodor fece per girarle attorno, ma lei lo bloccò spostandosi di lato. Non doveva lasciargli superare i confini della fortezza.

— Ti prego — implorò. — Fammelo vedere!

Lui esitò. La scrutò in viso, poi tolse gli stracci e le mostrò quello che aveva chiamato "il talismano di Molasar".

Magda boccheggiò. *Dio!* Era chiaramente pesante, e sembrava fatto d'oro e d'argento. Era identico alle strane croci della fortezza. E in alto c'era una fessura, delle dimensioni adatte ad accogliere il grosso chiodo che sporgeva dalla lama di Glaeken.

Era l'impugnatura della spada di Glaeken. L'elsa, la chiave della fortezza... L'unica cosa che potesse salvare il mondo da Rasalom.

Magda restò a fissarla. Suo padre disse qualcosa che lei non sentì. Le parole non arrivavano più alle sue orecchie. L'unica cosa che udisse era la descrizione di Glaeken di ciò che il mondo sarebbe diventato se Rasalom

fosse fuggito dalla fortezza. Tutto in lei si ribellava alla decisione che doveva prendere, ma non aveva scelta. Doveva fermare suo padre, a qualunque costo.

— Torna indietro, papà — disse, cercando nei suoi occhi l'ombra dell'uomo che aveva sempre amato. — Lascialo nella fortezza. Molasar ti ha mentito. Quella non è la fonte del suo potere. È l'unica cosa che può *opporsi* al suo potere! Molasar è nemico di tutto ciò che esiste di buono al mondo! Non puoi liberarlo!

— Ridicolo! È già libero! Ed è il nostro alleato. Guarda cosa ha fatto per me. Posso camminare!

— Solo finché non sarai uscito dal portone. Solo quanto basta per trasportare quell'oggetto all'esterno della fortezza. Lui non può uscire, se l'elsa resta fra queste mura!

— Menzogne! Molasar ucciderà Hitler e metterà fine ai campi di sterminio!

— Si *nutrirà* dei campi di sterminio, papà! — Era come parlare a un sordo. — Per una volta in vita tua, ascoltami! Fidati di me! Fai quello che dico! *Non portare quella cosa fuori dalla fortezza!*

Lui la ignorò. Cercò di avanzare. — Lasciami passare!

Magda gli mise le mani sul petto. Si preparò a sfidare l'uomo che l'aveva allevata, le aveva insegnato tanto, le aveva dato tanto. — Stammi a sentire, papà!

— *No!*

Magda alzò un piede e scalciò con tutta la sua forza, scaraventando Theodor all'indietro. Si odiò per averlo fatto, ma lui non le aveva lasciato alternative. Doveva smettere di considerarlo vecchio, ammalato. Era sano e forte quanto lei, e altrettanto deciso.

— Osi colpire tuo padre? — La voce di Theodor era un sussurro roco. Shock e ira ribollivano sul suo volto. — A questo ti ha portata una notte di piacere col tuo amante dai capelli rossi? Sono tuo padre! Ti ordino di lasciarmi passare!

— No, papà. — Gli occhi di Magda si riempirono di lacrime. Non aveva mai avuto il coraggio di opporsi a lui, ma adesso era necessario, per la salvezza loro e di tutto il mondo.

Le lacrime sconcertarono Theodor. Per un istante, il suo viso si addolcì. Aprì la bocca per parlare, poi la chiuse di scatto. Ringhiando, balzò avanti e alzò l'elsa sulla testa di sua figlia.

Rasalom aspettava nella camera sotterranea, immerso nelle tenebre. Il silenzio era spezzato solo dal rumore prodotto dai topi che rosicchiavano i cadaveri dei due ufficiali. Lui li aveva lasciati cadere a terra, dopo che lo storpio era uscito con l'elsa maledetta. Presto quell'oggetto sarebbe stato condotto fuori dalla fortezza, e lui avrebbe avuto la libertà.

Presto la sua fame si sarebbe placata. Se quello che gli aveva raccontato lo storpio era vero (e tutte le chiacchiere dei soldati tedeschi sembravano confermarlo), l'Europa si era trasformata in un gigantesco carnaio di degradazione umana. Dopo secoli di lotta, dopo tante sconfitte inflitte da Glaeken, il destino di Rasalom stava finalmente per compiersi. Aveva temuto che tutto fosse perso, quando Glaeken lo aveva chiuso in quella prigione di pietra, ma la vittoria era ormai sua. L'avidità umana lo aveva liberato dalla cella che lo aveva tenuto prigioniero per cinque secoli. L'odio e l'ambizione umani stavano per dargli la forza di diventare il padrone del mondo.

Aspettò. La sua fame non diminuì. Il potere che attendeva non arrivò. Era successo qualcosa. Ormai lo storpio avrebbe dovuto essere uscito già due volte. Tre volte!

Era successo qualcosa. Rasalom perlustrò la fortezza coi propri sensi, finché non avvertì la presenza della figlia dello storpio. Doveva essere lei la causa del ritardo. Ma perché? Non poteva sapere, a meno che Glaeken non le avesse parlato dell'elsa, prima di morire.

Rasalom fece un gesto con la sinistra, e nel buio alle sue spalle i cadaveri del maggiore Kaempffer e del capitano Woermann cominciarono a rialzarsi. Poi rimasero fermi, rigidi, in attesa.

In preda a una fredda ira, Rasalom uscì dalla camera. Affrontare la figlia dello storpio sarebbe stato semplice. I due cadaveri lo seguirono barcollando. E dietro loro veniva l'esercito dei topi.

Stupefatta, Magda vide l'elsa scendere ad arco verso la sua testa. Non aveva mai pensato che suo padre potesse tentare di farle del male. Invece, con quel colpo voleva fracassarle il cranio. Solo un riflesso istintivo la salvò: indietreggiò all'ultimo momento, poi si lanciò in avanti a testa bassa, scaraventando a terra suo padre. Gli cadde sopra e abbrancò l'elsa. Riuscì ad afferrarla, strappandola alla presa di Theodor.

Lui reagì come un animale. Le artigliò la carne delle braccia, tentò di farle abbassare le mani per riprendere possesso dell'elsa, continuando a urlare: — Dammelo! Dammelo! Rovinerai tutto!

Magda si tirò in piedi e indietreggiò a lato del portone. Stringeva l'impugnatura con entrambe le mani. Era pericolosamente vicina all'ingresso, ma era riuscita a far restare l'elsa all'interno delle mura.

Theodor si rialzò e corse verso lei a testa bassa, a braccia tese. Magda lo schivò, ma lui riuscì ad afferrarle un gomito e a farla girare su se stessa. Poi le saltò addosso. Si mise a graffiarla in faccia, strillando parole incoerenti.

— Smettila, papà! — urlò lei, ma lui non la udì nemmeno. Era una belva inferocita. Quando le sue unghie sporche di terra salirono verso gli occhi, lei lo colpì con l'elsa. Reagì automaticamente, senza pensare a quello che faceva. — *Smettila!*

Il suono del metallo che colpiva il cranio di suo padre le diede la nausea, la stordì. Gli occhi di Theodor rotearono dietro le lenti degli occhiali. Suo padre crollò a terra e restò immobile, fra i tentacoli di nebbia.

Cosa ho fatto?

— Perché mi hai costretta a colpirti? — urlò Magda alla forma riversa. — Non potevi fidarti di me, per una volta? *Solo per una volta?*

Doveva portarlo fuori. Sarebbe bastato trascinarlo all'inizio della passerella. Ma prima doveva pensare all'elsa, sistemarla al centro della fortezza. Poi avrebbe cercato di mettere in salvo suo padre.

Sul lato opposto del cortile c'era l'ingresso della cantina. Poteva gettare l'elsa là sotto. Si mise a correre, ma si fermò a metà strada. Qualcuno stava salendo.

Rasalom!

Fluttuava. Emergeva dalla cantina come un gigantesco pesce morto potrebbe risalire in superficie dal fondo di una palude stagnante. Quando la vide, i suoi occhi diventarono due sfere di nera rabbia. La assalirono, la trafissero. A denti scoperti, Rasalom fluttuò nella nebbia verso lei.

Magda non si mosse. Glaeken le aveva detto che l'elsa poteva fermare Rasalom. Si sentiva forte. Era in grado di affrontarlo.

Ci furono dei movimenti alle spalle di Rasalom. Dalla cantina stavano emergendo altre due figure, corpi dai visi terrei. Magda li riconobbe: il capitano, e quell'orribile maggiore. Non ebbe bisogno di guardarli meglio per sapere che erano morti. Glaeken le aveva parlato dei cadaveri ambulanti, e lei si aspettava già di vederli, ma questo non le impedì di sentirsi raggelare. Però provava anche uno strano senso di sicurezza.

Rasalom si fermò a quattro metri da lei e alzò lentamente le braccia, le distese come ali. Per un attimo, non accadde nulla. Poi Magda scorse dei

movimenti nella nebbia che copriva il cortile e turbinava attorno alle sue ginocchia. Dalla nebbia si sollevarono mani che artigliavano l'aria, seguite da teste, da interi corpi. Come mostruosi funghi che spuntassero all'improvviso, i soldati tedeschi che avevano occupato la fortezza si stavano rialzando dopo la morte.

Magda vide i corpi devastati, le gole squarciate, ma non si mosse. Aveva l'elsa. Glaeken le aveva detto che l'elsa poteva fermare i cadaveri rianimati, e lei gli credeva. Doveva credergli!

I morti si disposero alle spalle di Rasalom e ai suoi fianchi. Nessuno si mosse più.

Forse hanno paura dell'elsa! pensò Magda, rinfrancata. *Forse non possono avvicinarsi più di così!*

Poi notò dei curiosi mulinelli nella nebbia, attorno ai piedi dei cadaveri. Abbassò gli occhi. Qua e là, intravvide piccole forme grigie e castane che correvano. Topi! La repulsione le serrò la gola, le diede là pelle d'oca. Cominciò a indietreggiare. Stavano avanzando verso lei, non in un fronte unico, ma in un caotico agitarsi e intrecciarsi di corpi grassi, pelosi. Magda poteva affrontare qualunque cosa, anche i cadaveri rianimati; qualunque cosa, ma non i topi.

Vide un sorriso formarsi sulle labbra di Rasalom, e capì che stava reagendo esattamente come lui si aspettava: indietreggiava davanti alla sua minaccia più ripugnante, si avvicinava sempre più al portone. Cercò di fermarsi, ordinò alle gambe di smettere di muoversi, ma le gambe non obbedirono.

Pareti di pietra si chiusero attorno a lei. Era di nuovo all'arcata del portone. Un altro metro o due, e avrebbe superato l'ingresso. Rasalom sarebbe stato libero nel mondo.

Chiuse gli occhi e si fermò.

Non mi muoverò da qui, si disse. *Non mi muoverò da qui... Non mi muoverò da qui...* Lo ripetè e ripetè nella mente, finché qualcosa non le sfiorò la caviglia e corse via. Una cosa piccola e pelosa. Un'altra. Un'altra ancora. Si morse il labbro per non urlare. L'elsa non aveva nessun effetto! I topi la stavano attaccando! Fra un po' li avrebbe avuti addosso.

In preda al panico, riaprì gli occhi. Rasalom era più vicino. I pozzi senza fondo dei suoi occhi erano puntati su lei, le legioni di morti lo seguivano a ventaglio, e i topi erano ammassati davanti a lui. Stava spingendo avanti i topi, verso i piedi, le caviglie di Magda. Lei capì che stava per cedere, che da un momento all'altro sarebbe fuggita. Sentiva il terrore gonfiarsi dentro,

pronto a spazzare via tutta la sua forza di volontà... *L'elsa non mi protegge!* Fece per girarsi, poi si fermò. I topi la sfioravano, ma non la mordevano, non la graffiavano. Entravano in contatto coi suoi piedi e scappavano. Era l'elsa! Lei aveva in mano l'elsa, e Rasalom perdeva il controllo dei topi appena gli animali la toccavano. Magda respirò profondamente e cominciò a calmarsi.

Non possono mordermi. Possono sfiorarmi solo per un attimo. L'idea più orripilante era che si arrampicassero su per le sue gambe. Adesso sapeva che non lo avrebbero mai fatto. Ritrovò tutta la sua decisione.

Rasalom dovette intuirlo. Aggrottò la fronte e fece un cenno con la mano.

I cadaveri ripresero a muoversi. Si divisero, poi tornarono a formare un'unica parete di carne morta. Strascicando i piedi, barcollando, si fermarono a pochi centimetri da lei. La fissarono con le loro facce vuote, esangui, con gli occhi ciechi, vitrei. Nei loro movimenti non c'era cattiveria, né odio, né un vero scopo. Erano soltanto carne morta. *Però sono così vicini!* Fossero stati vivi, il loro respiro le avrebbe sfiorato il viso. Alcuni puzzavano come se avessero già cominciato a decomporsi.

Magda chiuse di nuovo gli occhi. Combatté la sensazione di debolezza che le aveva invaso le ginocchia. Strinse a sé l'elsa.

...Non mi muoverò da qui... Non mi muoverò da qui... Per Glaeken, per me, per quello che resta di mio padre, per tutti... Non mi muoverò da qui...

Una cosa fredda e pesante le cadde addosso. Magda indietreggiò di un passo, con un urlo di sorpresa e disgusto. I cadaveri più vicini si stavano afflosciando e cadevano su lei. Un altro morto le precipitò addosso, spingendola un poco più indietro. Lei balzò di lato. Capì cosa stava facendo Rasalom: se non riusciva a spaventarla al punto di fuggire, l'avrebbe spinta fuori sotto l'impatto fisico del suo esercito di cadaveri. E il piano stava funzionando. Ormai Magda aveva solo pochi centimetri di spazio per muoversi.

Sotto l'assedio dei corpi morti, tentò una mossa disperata. Afferrò con entrambe le mani l'elsa e la mosse nell'aria in un ampio arco, facendola strusciare sulla carne morta dei soldati più vicini.

Al contatto coi corpi, sprizzarono lampi di luce e sfrigolii; zaffate acide di fumo giallastro le giunsero alle narici. I cadaveri, scossi da spasmi, caddero a terra come marionette coi fili recisi. Magda avanzò, spazzando di nuovo l'aria con l'elsa, questa volta in un arco più ampio. Ci furono ancora i lampi, gli sfrigolii, e altri morti si afflosciarono.

Persino Rasalom indietreggiò di un passo.

Magda si concesse un sorriso cattivo. Se non altro, adesso aveva un po' di spazio a disposizione. Aveva un'arma e stava imparando a usarla. Vide lo sguardo di Rasalom spostarsi alla sua sinistra, e lo seguì.

Theodor aveva ripreso conoscenza. Era in piedi, appoggiato alla parete dell'arcata. Magda ebbe un brivido d'orrore quando vide il sangue che gli scendeva su una guancia; il sangue che lei stessa aveva fatto uscire.

— Tu! — disse Rasalom, puntando l'indice su Theodor. — Prendi il talismano! Tua figlia si è unita ai nostri nemici!

Magda vide suo padre scuotere la testa, e nel suo cuore si accese una nuova speranza.

— No! — La voce di Theodor era un debole gracidio, ma echeggiò fra le mura. — Ho visto tutto! Se quella che mia figlia ha in mano è davvero la fonte del tuo potere, non hai bisogno di me. Prendila tu!

Magda non era mai stata orgogliosa di suo padre come in quel momento. Theodor si stava ribellando alla creatura che aveva tentato di distruggere la sua anima. Si asciugò le lacrime e sorrise. Trasse forza dal coraggio di suo padre, e diede una nuova forza anche a lui.

— Ingrato! — sibilò Rasalom, il viso contorto dall'ira. — Mi hai tradito! Molto bene. Dai il benvenuto alla tua malattia! Gioisci delle tue sofferenze!

Theodor crollò in ginocchio con un gemito. Tese le mani davanti a sé. Le vide diventare bianche, e di nuovo deformi. La sua spina dorsale si incurvò, e lui cadde in avanti con un urlo di dolore. Lentamente, fra spasimi continui, il suo corpo si curvò su se stesso. Quando la metamorfosi fu completa, lui giacque a terra, uggiolando nella torturata parodia della posizione fetale.

Magda gli si avvicinò, gridando il proprio orrore. — Papà! — Poteva quasi sentire il dolore che provava Theodor.

Ma lui non invocò misericordia. L'ira di Rasalom crebbe. Fra un coro di squittii, i topi si precipitarono sulla forma riversa, corsero attorno a lui, poi sciamarono sul suo corpo e cominciarono a mordere coi loro denti affilati.

Magda dimenticò la repulsione. Corse a fianco del padre, colpì i topi con l'elsa, li allontanò con la mano libera. Ma per ogni topo che scacciava, ne arrivavano altri, a coprire del rosso del sangue la pelle di Theodor. Magda pianse, singhiozzò, invocò Dio in tutte le lingue che conosceva.

L'unica risposta le giunse da Rasalom. Un sussurro invitante alle sue spalle: — Getta l'elsa fuori dal portone, e lo salverai! Fai uscire quella cosa

da queste mura, e lui vivrà!

Magda si costrinse a ignorarlo, ma una parte di lei sapeva già che Rasalom aveva vinto. Non poteva permettere che quell'orrore continuasse: i topi stavano divorando vivo suo padre! E lei non poteva fare niente per salvarlo. Aveva perso. Doveva arrendersi.

Ma non ancora. I topi stavano mordendo solo suo padre, non lei.

Si sdraiò su Theodor. Coprì il suo corpo col proprio, sistemando l'elsa sotto sé.

— Morirà! — sussurrò la voce colma d'odio. — Morirà e sarà soltanto colpa tua! Colpa tua! Tutto quello che...

Le parole di Rasalom si interruppero all'improvviso. La sua voce salì a uno strillo colmo d'ira, paura, e incredulità.

— TU!

Magda alzò la testa e vide Glaeken. Debole, pallido, i vestiti coperti di sangue, stava appoggiato al portone della fortezza, a pochi metri da lei.

— Sapevo che saresti venuto.

A giudicare dal suo aspetto, era un miracolo che Glaeken fosse riuscito ad arrivare sin lì. Nelle condizioni in cui era ridotto, non sarebbe mai stato in grado di affrontare Rasalom.

Eppure, era lì. In una mano teneva la lama della spada; la sinistra era tesa verso Magda. Le parole non erano necessarie. Lei sapeva cosa voleva Glaeken, sapeva cosa doveva fare. Si staccò da suo padre e mise l'elsa in mano a Glaeken.

Alle sue spalle, Rasalom urlò: — *Nooooo!*

Glaeken sorrise. Poi, con un movimento fluido, appoggiò a terra la punta della lama e infilò l'elsa della spada sul chiodo. Ci fu uno scatto metallico. Un lampo di luce abbagliante, più luminoso del sole al solstizio d'estate, insopportabilmente forte, creò una sfera attorno a Glaeken e alla sua spada. La luce venne ripresa e amplificata dalle false croci disseminate nella fortezza.

Era una luce buona e pulita, calda e secca. Le ombre svanirono. Tutto fu avvolto nell'immane bagliore bianco. La nebbia scomparve come se non fosse mai esistita. I topi squittirono e fuggirono in ogni direzione. La luce falciò i cadaveri ancora in piedi, li trapassò. Anche Rasalom indietreggiò, coprendosi il volto con entrambe le braccia.

Il vero signore della fortezza era tornato.

La luce svanì lentamente, riassorbita dalla spada. Quando Magda riuscì a vedere di nuovo, Glaeken era di fronte a lei. Aveva ancora gli abiti strac-

ciati, sporchi di sangue, ma l'uomo che viveva in lui si era trasformato. Non c'erano più fatica, debolezza, ferite. Era di nuovo se stesso. Irradiava un potere immenso, una decisione implacabile. E i suoi occhi erano così terribili, così implacabili, che lei fu lieta di averlo per amico, non per nemico. Era l'uomo che tanto, tanto tempo prima aveva guidato le forze di Luce contro quelle di Caos. L'uomo che lei amava.

Glaeken tese davanti a sé la spada. Le rune sembravano correre, diffondersi a pioggia sulla lama. I suoi occhi azzurri brillavano. Lui si girò e salutò Magda con l'arma.

— Grazie, mia signora — disse in tono dolce. — Sapevo che eri coraggiosa... Ma non avrei mai creduto che lo fossi tanto.

Magda avvampò di piacere. *Mia signora... Mi ha chiamata mia signora!*

Glaeken gesticolò in direzione di Theodor. — Portalo fuori dal portone. Resterò io di guardia finché non sarete usciti.

Magda si rialzò. Le tremavano le ginocchia. Si guardò attorno, e vide solo un lago di cadaveri riversi a terra. Rasalom era scomparso. — Dove...

— Lo troverò — rispose Glaeken. — Ma prima devo assicurarmi che voi due vi mettiate in salvo.

Lei si chinò, infilò le mani sotto le ascelle di suo padre, trascinò il povero corpo martoriato per pochi metri, fino all'inizio della passerella. Il respiro di Theodor era affannoso. Perdeva sangue da mille piccole ferite. Magda cominciò a ripulirle con la gonna.

— Addio, Magda.

Era la voce di Glaeken, e aveva un tono terribilmente definitivo. Lei alzò la testa. Glaeken la fissava con un'espressione di infinita tristezza.

— Addio? Dove vai?

— A concludere una guerra che avrebbe dovuto finire millenni fa. — La voce di Glaeken tremò. — Vorrei...

L'angoscia strinse le viscere di Magda. — Tornerai da me, vero?

Glaeken si girò e si incamminò in cortile.

— Glaeken?

Lui scomparve nella torre. L'urlo di Magda fu per metà un gemito, per metà un singhiozzo.

— *Glaeken!*

29

Dentro la torre regnava il buio. E non erano semplici ombre; erano le te-

nebre che solo Rasalom sapeva creare. Avvolsero Glaeken, ma non lo lasciarono completamente inerme. La lama della spada cominciò a emettere una luce bluastra non appena lui fu entrato. Le copie dell'elsa incastonate nelle pareti reagirono subito alla presenza dell'originale. Si accesero di un fuoco bianco-giallo che prese a pulsare lento, come seguendo il ritmo di un grande cuore lontano.

Il suono della voce di Magda accompagnò Glaeken. Si fermò ai piedi della scala, cercando di ignorare il dolore che vibrava in quel richiamo. Se avesse ascoltato, si sarebbe indebolito. Doveva escludere quella voce, come doveva tagliare ogni legame col mondo che esisteva all'esterno della fortezza. Ormai c'erano soltanto lui e Rasalom. I millenni del loro conflitto stavano per finire. Doveva essere così.

Lasciò fluire in sé il potere della spada. Era bello impugnarla di nuovo; era come riunirsi a una parte dimenticata del proprio corpo. Ma nemmeno il potere della spada riusciva a sciogliere il nodo di disperazione annidato nelle sue viscere.

Quel giorno non avrebbe vinto. Se anche fosse riuscito a uccidere Rasalom, la vittoria gli sarebbe costata tutto, perché avrebbe annullato lo scopo della sua esistenza. Non sarebbe più stato utile al Potere che serviva.

Se fosse riuscito a sconfiggere Rasalom...

Cacciò quei pensieri. Non doveva iniziare la battaglia in quello stato d'animo. Doveva concentrarsi sulla vittoria, se voleva ottenerla. E *doveva* vincere.

Si guardò attorno. Sentì la presenza di Rasalom sopra sé. Perché? Non c'erano vie di fuga, da quella parte.

Corse su per la scala, fino al pianerottolo del primo piano, e si fermò lì, teso, con tutti i sensi all'erta. Sentiva ancora Rasalom più in alto, però adesso l'aria era densa di pericolo. Le copie dell'elsa pulsavano alle pareti, fari di luce in una nebbia nera. Più avanti, sulla destra, intravvide i contorni dei gradini che portavano al secondo piano. Niente si muoveva.

Si avviò, poi si fermò. All'improvviso, c'erano movimenti tutt'attorno a lui. Una folla di forme scure si alzò dal pavimento e dalle ombre degli angoli. Glaeken scrutò a destra e a sinistra, contò una dozzina di cadaveri di tedeschi.

Allora Rasalom non ha battuto in ritirata da solo.

I morti gli si lanciarono contro. Glaeken si preparò ad affrontarli. Non gli facevano paura; conosceva l'ampiezza e i limiti del potere di Rasalom, tutti i suoi trucchi. Quegli ammassi di carne morta non potevano fargli

niente.

Però la mossa lo lasciò perplesso. Cosa sperava di guadagnare Rasalom da quel ridicolo diversivo?

Senza il minimo sforzo cosciente, il corpo di Glaeken si preparò alla battaglia: a gambe divaricate, con la gamba destra un po' più indietro della sinistra, la spada impugnata con entrambe le mani, aspettò l'attacco dei cadaveri. Sapeva che non era necessario combatterli. Per farli cadere come tanti burattini, gli sarebbe bastato toccarli. Ma non era sufficiente. Il suo istinto guerriero gli imponeva di colpirli, e lui si arrese senza obiezioni a quel desiderio. Il bisogno di distruggere, di devastare tutto ciò che aveva a che fare con Rasalom era troppo impellente. I soldati tedeschi avrebbero acceso il fuoco che gli era necessario per il confronto finale col loro padrone.

I cadaveri erano adesso un semicerchio di forme vaghe che correvano verso lui a braccia tese, con mani che sembravano artigli. Quando i primi arrivarono a tiro della spada, Glaeken cominciò a muovere l'arma in brevi archi. Tagliò un braccio a destra, staccò una testa a sinistra. Ogni volta che la lama entrava in contatto con la carne, c'erano un lampo, un sibilo, uno sfrigolio.

I cadaveri non erano in grado di opporre alcuna resistenza. Un fumo giallo, oleoso, si alzava dai corpi dei soldati un attimo prima che crollassero a terra.

Glaeken colpì e ruotò la spada e colpì di nuovo, la bocca piegata in una smorfia davanti a quella scena da incubo. Non era il pallore dei visi, quasi grigi nell'ombra, o l'espressione completamente vacua degli occhi, o il fetore dei corpi, a sconcertarlo. Era *il silenzio.* Non c'erano gli ordini degli ufficiali, i gemiti di dolore o di rabbia, le urla sanguinarie. Solo il suono di passi strascicati, l'ansimare del suo respiro, e lo sfrigolio della spada che faceva il suo lavoro.

Quello non era un campo di battaglia. Era un macello. Glaeken stava solo completando la carneficina che i tedeschi avevano iniziato qualche ora prima. Però i morti continuavano ad avanzare, senza alcun timore. Quelli più indietro spingevano chi li precedeva, stringendo sempre più il cerchio attorno a lui.

Con metà dei cadaveri ammucchiati ai suoi piedi, Glaeken indietreggiò di un passo, per avere più spazio. Inciampò su uno dei corpi e cadde all'indietro. In quell'attimo, sentì un movimento alle sue spalle, in alto. Alzò gli occhi: due cadaveri si stavano lanciando su lui dai gradini che portavano

all'altro piano. Non riuscì a schivarli. L'impatto dei due corpi lo scaraventò a terra.

Prima che potesse scrollarseli di dosso, gli altri cadaveri erano balzati su lui, buttandosi l'uno sull'altro, inchiodando Glaeken sotto il peso di mezza tonnellata di carne morta.

Restò calmo, anche se quasi non riusciva più a respirare. La poca aria che gli arrivava puzzava di carne bruciata, sangue raggrumato, escrementi e putrefazione. Boccheggiando, grugnendo, chiamò a raccolta tutte le sue forze e riemerse dal cumulo che lo stava soffocando.

Riuscì a sollevarsi carponi. Nello stesso istante, sentì che i blocchi di pietra che aveva sotto cominciavano a vibrare. Non sapeva cosa significassero le vibrazioni, o cosa le provocasse; sapeva solo che doveva andarsene da lì. Con un ultimo, convulso sforzo, si scrollò di dosso i cadaveri che restavano e balzò ai gradini.

Alle sue spalle, la pietra scivolò sulla pietra. Glaeken si girò e vide scomparire la parte di pavimento su cui si trovava un istante prima. Crollò di sotto, trascinando con sé molti dei cadaveri. Pietra e carne colpirono il pianerottolo del pianterreno con un tonfo distante.

Glaeken si appoggiò alla parete, per riprendere fiato e lasciar uscire dalle narici il puzzo dei cadaveri. Doveva esserci un motivo dietro quei tentativi di rallentare la sua avanzata, visto che Rasalom non agiva mai senza uno scopo preciso; ma quale? Mentre si girava per riprendere a salire, intravvide un movimento sul pavimento. Sull'orlo dello squarcio che si era aperto nel pianerottolo, il braccio reciso di un soldato stava strisciando verso lui, aprendo e chiudendo ritmicamente le dita della mano. Glaeken corse su per la scala. Stava pensando a tutto ciò che sapeva di Rasalom; cercava di intuire quali idee potessero passare nella sua mente contorta. A metà della rampa, si sentì piovere in faccia una polvere fine. Senza alzare la testa, si appiattì contro la parete, appena in tempo per schivare il blocco di pietra che precipitò da sopra. La pietra atterrò nel punto che lui occupava un attimo prima, frantumandosi.

Guardò su, e vide che il blocco si era staccato dal muro della scala. Un'altra manovra di Rasalom. Rasalom sperava ancora di mutilarlo, di fermarlo con quei mezzucci? Non sapeva che stava solo rimandando l'inevitabile battaglia finale?

L'esito della battaglia, però, era tutt'altro che inevitabile. Rasalom era sempre stato il più forte dei due, grazie ai poteri di cui disponeva. Era signore della luce e delle tenebre, e poteva costringere animali e oggetti ina-

nimati a obbedire alla sua volontà.

Soprattutto, era invulnerabile a qualunque ferita, a qualunque arma, a eccezione della spada di Glaeken coperta di rune.

Glaeken non possedeva le stesse risorse. Non era mai invecchiato, non aveva sofferto nessuna malattia, ed era dotato di una vitalità enorme e di una forza soprannaturale; però poteva soccombere a ferite catastrofiche. Nel burrone, era stato sul punto di morire. Mai, in tanti millenni, il respiro della morte lo aveva sfiorato così da vicino. Era riuscito a salvarsi, ma solo con l'aiuto di Magda.

Adesso, la situazione era quasi in perfetto equilibrio. L'elsa era stata riunita alla lama, e la spada era nelle sue mani. Rasalom possedeva poteri superiori, ma era confinato dentro le mura della fortezza. Non poteva fuggire, rimandare lo scontro. Doveva essere adesso. Adesso!

Glaeken si avvicinò con cautela al secondo piano. Era deserto: niente si muoveva, niente si nascondeva nel buio. Mentre raggiungeva il pianerottolo per l'altro piano, sentì tremare la torre. Il pavimento sussultò, poi si crepò, poi precipitò, quasi sotto i suoi piedi. Lui si appiattì contro la parete, in precario equilibrio su un mozzicone di pavimento. Una nube si sollevò fino a lui quando le pietre si infransero sul pianerottolo sotto.

C'è mancato poco, pensò, esalando il respiro. *Ma a me basta anche poco.*

Studiò la situazione. Era precipitato solo il pianerottolo. Le stanze del secondo piano erano ancora intatte, dietro il muro alle sue spalle. Con calma, a passi brevi e lenti, salì verso l'altra rampa di gradini. La porta che immetteva in una stanza si spalancò di colpo, e Glaeken si trovò di fronte i corpi di altri due soldati tedeschi. Gli saltarono addosso all'unisono. Si afflosciarono non appena lo toccarono, ma riuscirono a spingerlo indietro. Glaeken si aggrappò alla porta con le dita della mano libera e rimase a penzolare nel vuoto per qualche istante. Era stata soltanto la prontezza dei suoi riflessi a salvarlo.

I due cadaveri, nel silenzio più assoluto, precipitarono nel buio che si spalancava sotto loro.

Glaeken tese le gambe in avanti, entrò nella stanza. *C'è mancato troppo poco.*

Forse cominciava a immaginare cosa avesse in niente il suo antico nemico. Probabilmente, Rasalom sperava di farlo uscire allo scoperto, per poi fargli crollare addosso una parte della torre, o magari l'intera torre. Se le tonnellate di pietra non lo avessero ucciso, lo avrebbero per lo meno chiu-

so in trappola.

Potrebbe funzionare, pensò, scrutando le ombre in cerca di altri cadaveri in agguato. E se fosse riuscito nel suo piano, Rasalom poteva usare i cadaveri dei tedeschi per scavare fra le macerie e riportare alla luce la spada. Poi avrebbe dovuto aspettare che un abitante del villaggio o un viaggiatore entrassero nella fortezza, e convincerlo a portare la spada fuori delle mura. Sì, il piano poteva funzionare, ma Glaeken ebbe la netta sensazione che Rasalom avesse in mente anche qualcosa d'altro.

Spaventata, angosciata, Magda rimase a guardare Glaeken che scompariva nella fortezza. Avrebbe voluto correre da lui, riportarlo fuori; ma suo padre aveva bisogno di lei, adesso più che mai. Distolse cuore e mente da Glaeken e cominciò a dedicarsi alle ferite di suo padre.

Erano terribili. Nonostante tutti gli sforzi di Magda, Theodor fu ben presto circondato da una pozza di sangue che colava fra le assi della passerella e gocciolava nel torrente sotto.

All'improvviso, gli occhi di Theodor si aprirono e la guardarono. Il suo viso era una maschera spettrale nel suo pallore.

— Magda... — mormorò lui. La voce era un soffio debolissimo.

— Non parlare, papà. Risparmia le forze.

— Non ne ho più, ormai... Mi spiace...

— Shh! — Lei si morse il labbro inferiore. *Non morirà. Non permetterò che accada!*

— Devo dirlo adesso. Non avrò un'altra occasione.

— Non è...

— Volevo solo riportare il bene nel mondo. Nient'altro. Non volevo farti del male. Devi sapere che...

La sua voce annegò nel grande rombo che uscì dall'interno della fortezza. La passerella vibrò. Magda vide nubi di polvere proiettarsi dalle finestre del primo e secondo piano. *Glaeken...*

— Sono stato un idiota — stava dicendo suo padre, con una voce ancora più debole di prima. — Ho tradito la nostra fede e tutte le cose in cui credevo, anche mia figlia, per le bugie di Molasar. Ho persino fatto uccidere l'uomo che ami.

— È tutto a posto — gli disse lei. — L'uomo che amo è vivo! In questo momento è nella fortezza. Metterà fine a questo orrore.

Theodor cercò di sorridere. — Ti leggo negli occhi quello che provi per lui. Se avrete dei figli...

Ci fu un altro rombo, molto più forte del primo. Questa volta, Magda vide la polvere uscire da tutti i piani della torre. Qualcuno era in piedi sull'orlo del tetto della torre. Quando si girò verso Theodor, lui aveva gli occhi appannati, e il suo petto non si muoveva.

— Papà? — Lo scrollò. Gli tirò dei colpi sul petto e sulle spalle, rifiutandosi di credere a ciò che i sensi e la ragione le dicevano. — Papà, svegliati! *Svegliati!*

Ricordò quanto lo avesse odiato solo poche ore prima, quanto avesse desiderato vederlo morto. E adesso... Adesso avrebbe voluto rimangiarsi tutto quello che aveva pensato, avrebbe voluto che lui potesse ascoltarla per un solo minuto, che sentisse che lo aveva perdonato, che lo amava e rispettava, che niente era cambiato. Suo padre non poteva andarsene senza che lei riuscisse a dirglielo!

Glaeken! Glaeken doveva sapere cosa fare! Alzò gli occhi sulla torre, e vide che adesso sul parapetto c'erano due figure.

Glaeken superò di corsa le altre due rampe fino al quarto piano, schivando le pietre che cadevano, saltando i crateri che si aprivano all'improvviso sotto i suoi piedi. Poi, una lunga arrampicata verticale verso la luce, verso il tetto della torre.

Trovò Rasalom immobile accanto al parapetto, sul lato opposto del tetto. Il suo mantello pendeva floscio. Alle sue spalle, sotto di lui, c'era il passo di Dinu, invaso dalla nebbia; e ancora più indietro, l'alta parete che formava il confine est del passo, con la cima infiammata dal sole che si stava alzando, ancora invisibile.

Avviandosi verso l'avversario, Glaeken si chiese perché Rasalom aspettasse con tanta calma in una posizione così precaria. Ebbe la risposta quando il tetto cominciò a sfaldarsi e crollare sotto i suoi piedi. Con una reazione completamente automatica, Glaeken si gettò sulla destra e riuscì ad aggrapparsi al parapetto col braccio libero.

Quando si fu sistemato in una posizione accucciata, il tetto e l'intera struttura interna del quarto, terzo e secondo piano erano precipitati al primo piano, con un impatto che scosse ciò che ancora restava della torre. Le tonnellate di detriti si schiantarono a pianterreno, lasciando Glaeken e Rasalom sull'orlo di un gigantesco cilindro vuoto di pietra. Ma Rasalom non poteva fare nient'altro alla torre. Le immagini dell'elsa incastonate nelle mura annullavano i suoi poteri.

Glaeken cominciò a percorrere l'orlo in senso antiorario. Si aspettava

che Rasalom indietreggiasse.

Il suo nemico non lo fece. Gli parlò nella Lingua Dimenticata.

— Allora, barbaro, siamo di nuovo noi due, l'uno contro l'altro.

Glaeken non rispose. Stava nutrendo il proprio odio. Alimentava le fiamme dell'ira col ricordo di ciò che Magda aveva sofferto per colpa di Rasalom. Aveva bisogno di quell'ira per vibrare il colpo finale. Non poteva permettersi di pensare o ascoltare o ragionare o esitare. Doveva colpire. Cinque secoli prima, quando aveva imprigionato Rasalom invece di ucciderlo, si era lasciato prendere dalla debolezza. Non avrebbe più commesso lo stesso errore. Quel conflitto doveva terminare.

— Andiamo, Glaeken — disse Rasalom, in tono dolce, conciliante. — Non sarebbe ora di mettere fine a questa guerra?

— Sì! — rispose Glaeken, a denti stretti. Lanciò un'occhiata alla passerella e vide la figura minuscola di Magda, china sul padre ferito. L'antica furia devastatrice ribollì in lui, spingendolo a fare di corsa gli ultimi quattro passi. Brandiva la spada con entrambe le mani; era pronto a decapitare il nemico.

— *Ti chiedo una tregua!* — urlò Rasalom, e indietreggiò. La sua calma stava andando in frantumi.

— Nessuna tregua!

— Metà mondo! Ti offro metà di questo mondo, Glaeken! Lo divideremo in maniera equa, e tu potrai tenere con te chi vuoi! L'altra metà sarà mia.

Glaeken rallentò, poi alzò di nuovo la spada. — No! Niente mezze misure, questa volta!

Rasalom doveva avere intuito le sue peggiori paure. — Uccidimi, e firmerai la tua condanna!

— Dove sta scritto? — Nonostante la furia, l'attimo di esitazione fu inevitabile.

— Non è necessario che sia scritto! È ovvio! Tu continui a esistere solo per essere mio avversario. Elimina me, ed eliminerai la tua ragione d'essere. Uccidimi, e ucciderai te stesso.

Era ovvio. Glaeken aveva temuto quel momento sin dalla prima notte a Tavira, quando qualcosa lo aveva avvertito che Rasalom era stato liberato dalla cella. Ma per tutto quel tempo, in un angolo della mente, era sopravvissuta l'esile speranza che uccidere Rasalom non fosse un gesto suicida.

Era una speranza vuota. Doveva ammetterlo. La scelta era chiara: uccidere e mettere fine a tutto quello, o prendere in considerazione l'ipotesi di

una tregua.

Perché non una tregua? Metà del mondo era meglio della morte. Se non altro, avrebbe vissuto, e avrebbe avuto Magda al suo fianco.

Rasalom gli lesse nel pensiero. — La ragazza ti piace — disse, abbassando lo sguardo sulla passerella. — Potresti tenerla con te. Non dovresti perderla. È un insettino coraggioso, no?

— Insetti? Non siamo niente di più, per te?

— *Siamo?* Sei ancora tanto romantico da considerarti uno di *loro?* Noi siamo al di là e al di sopra di tutto ciò che loro possano mai sperare di essere. Per loro siamo la cosa più vicina a un dio che esista! Dovremmo unirci e recitare assieme la parte, invece di combatterci.

— Io non mi sono mai allontanato da loro. Ho sempre cercato di vivere come un uomo normale.

— Ma *non sei* un uomo normale, e non puoi vivere da uomo normale! Loro muoiono, e tu continui a esistere! *Non puoi* essere uno di loro. Non tentare di esserlo! Sii ciò che sei, una creatura superiore! Unisciti a me, e li domineremo. Uccidimi, e moriremo *tutt'e due!*

Glaeken esitò. Se solo avesse avuto più tempo per decidere... Voleva sbarazzarsi per sempre di Rasalom. Ma non voleva morire. Soprattutto adesso, dopo avere trovato Magda. Non sopportava l'idea di lasciarla. Voleva vivere altri giorni con lei.

Magda... Non osò guardare, ma si sentì addosso i suoi occhi. Una pesantezza plumbea gli scese sul petto. Solo pochi istanti prima, Magda aveva rischiato tutto per tenere Rasalom confinato nella fortezza e dare a lui la possibilità di agire. Com'era possibile continuare a meritarla, se non si fosse dimostrato alla sua altezza? Ricordò i suoi occhi che brillavano quando gli aveva porto l'elsa: — *Sapevo che saresti venuto.*

Mentre dibatteva con se stesso, aveva abbassato la spada. Rasalom se ne accorse, e sorrise. E quel sorriso diede a Glaeken la spinta definitiva.

Per Magda! pensò, e alzò la punta. In quel momento, il sole apparve sopra le cime a est e si riversò nei suoi occhi. Nel grande bagliore, Glaeken vide Rasalom lanciarsi verso lui.

In quell'istante capì perché Rasalom fosse stato tanto loquace, perché avesse tentato tutte quelle inutili tattiche diversive, perché gli avesse permesso di avvicinarsi così tanto: aspettava che il sole sorgesse dietro le montagne e lo accecasse. E adesso, Rasalom stava facendo la sua mossa. Un ultimo, disperato tentativo di liberarsi di Glaeken e della spada, scaraventandoli assieme dalla torre.

Rasalom balzò in avanti a testa bassa, tenendosi sotto la punta della lama, a braccia tese. Glaeken non aveva spazio per muoversi: non poteva spostarsi di lato, né indietreggiare. Poté solo prepararsi all'impatto. Alzò la spada, la portò pericolosamente in alto, finché le sue braccia si trovarono ai lati della testa. Sapeva che il proprio centro di gravita era completamente sbilanciato, ma era tutto quello che poteva fare. E la furia, la disperazione di Rasalom erano anche sue. Tutto doveva finire in quel momento, in un modo o nell'altro.

All'impatto delle mani di Rasalom che gli artigliarono il costato con forza terrificante, Glaeken si trovò spinto indietro. Si concentrò sulla spada. Abbassò la lama, la conficcò nella schiena di Rasalom. Lo trapassò. Con un urlo di rabbia e dolore, Rasalom cercò di alzarsi; ma Glaeken, mentre continuava a cadere all'indietro, non lasciò la presa sull'elsa.

Assieme, superarono l'orlo del tetto e precipitarono.

Glaeken scoprì in sé una calma innaturale, mentre piombava verso il fondo del burrone, ancora impegnato nella lotta col suo eterno nemico. Aveva vinto.

E aveva perso.

L'urlo di Rasalom si interruppe. I suoi occhi neri, increduli, si gonfiarono nelle orbite. Si rifiutava di credere che quella fosse la fine. Poi cominciò a raggrinzirsi: la spada coperta di rune stava divorando il suo corpo e la sua essenza. La pelle di Rasalom iniziò a seccare, accartocciarsi, staccarsi dal corpo, volare via. Sotto gli occhi di Glaeken, l'antico nemico si ridusse in polvere.

Quando arrivò al livello della nebbia, Glaeken girò la testa. Vide l'espressione orripilata di Magda, che stava guardando dalla passerella. Alzò la mano in un gesto d'addio, ma la nebbia lo avvolse troppo presto.

Ormai doveva solo attendere l'impatto massacrante con le pietre, ancora invisibili sul fondo del burrone.

Magda fissò le due figure sul parapetto della torre. Erano vicinissime, quasi si toccavano. Vide il rosso dei capelli di Glaeken incendiarsi alla luce del sole, vide il lampo del metallo, e poi le due figure si abbracciarono. Lottarono, si divincolarono sull'orlo del tetto. Poi precipitarono assieme.

Il suo urlo si unì al gemito di uno dei due, mentre i corpi affondavano nella nebbia e scomparivano.

Per un lungo momento, il tempo si fermò per Magda. Non si mosse, non osò nemmeno respirare. Glaeken e Rasalom erano caduti assieme, erano

stati inghiottiti dalla nebbia del burrone. *Glaeken era precipitato!* Incapace di fare qualcosa, lo aveva visto tuffarsi nella morte.

Stordita, si avvicinò all'orlo della passerella e guardò giù, verso il punto dove era svanito l'uomo che ormai significava tutto per lei. Corpo e mente erano completamente intorpiditi. Il buio avanzava ai limiti della sua visione, minacciando di sommergerla. Si scosse. Si scrollò di dosso la letargia strisciante, il desiderio di sporgersi sempre più giù e più giù, fino a precipitare, per unirsi in morte al corpo di Glaeken. Si tirò in piedi e cominciò a correre sulla passerella.

Non è possibile! pensò, mentre i suoi piedi battevano ritmicamente sulle assi. *Non tutti e due! Prima papà, e adesso Glaeken... Non tutti e due!*

Scesa dalla passerella, corse a destra, verso il punto in cui il burrone si interrompeva contro la parete di roccia. Glaeken era già sopravvissuto a una caduta come quella... Poteva sopravvivere a un'altra. *Ti prego!* Ma adesso, era precipitato da un punto molto più alto. Magda cominciò a scendere la collinetta di detriti, senza prestare la minima attenzione ai graffi, ai tagli che si procurava. Il sole non era ancora tanto alto da illuminare direttamente il burrone, però stava già riscaldando l'aria, disperdendo la nebbia. Quando fu sul fondo del burrone, si mise a correre. Inciampò, cadde, si tirò su, indifferente agli ostacoli che il terreno presentava. Quando passò sotto la passerella, cancellò dalla mente il pensiero del corpo di suo padre, abbandonato là sopra. Guadò il torrente e arrivò alla base della torre.

Ansimante, si fermò e ruotò su se stessa in un lento cerchio. I suoi occhi, frenetici, cercarono tra sassi e macigni in cerca di segni di vita. Non vide nessuno. Niente.

— Glaeken? — La sua voce era rauca, fioca. Chiamò di nuovo. — Glaeken?

Nessuna risposta.

Deve essere qui!

Qualcosa brillava, non molto lontano. Magda corse a vedere. Era la spada... Ciò che restava della spada. La lama si era spezzata in innumerevoli frammenti; in mezzo c'era l'elsa, priva di ogni lucentezza. Col cuore straziato, raccolse l'impugnatura e passò le mani sulla superficie grigia. Si era verificata un'alchimia alla rovescia; oro e argento si erano mutati in piombo. Per quanto fosse difficile ammetterlo, l'unica conclusione possibile era che l'elsa aveva servito allo scopo per il quale era stata creata.

Rasalom era morto, e quindi la spada non era più necessaria. Come l'uomo che l'aveva impugnata.

Questa volta non ci sarebbe stato nessun miracolo.

Urlò d'angoscia. Dalle sue labbra uscì un suono alto, informe, che continuò finché restò aria nei suoi polmoni. Un gemito di dolore e disperazione che riverberò fra le pareti della fortezza e del burrone, riempiendo di echi il passo.

E quando l'ultima eco del suo grido fu svanita, lei si trovò a testa bassa, a spalle chine. Avrebbe voluto piangere, ma aveva esaurito le lacrime; avrebbe voluto uccidere i responsabili di tutto quello, ma sapeva che tutti erano morti, a parte lei; avrebbe voluto urlare e strillare e gemere per quell'enorme ingiustizia, ma era come prosciugata dentro, esausta, sfinita. Le restavano solo i singhiozzi senza lacrime che presero a scuoterle il corpo, irrefrenabili.

Rimase lì per un'eternità. Cercò di trovare un solo motivo per continuare a vivere. Non le restava nulla. Tutto ciò che amava le era stato strappato. Non vedeva ragione di continuare...

Ma qualche ragione doveva esserci. Glaeken aveva vissuto tanto a lungo, e non si era mai stancato. Aveva ammirato il suo coraggio. Sarebbe stato coraggioso rinunciare a tutto?

No. Glaeken avrebbe voluto che lei vivesse. Tutto ciò che lui era stato, tutto ciò che aveva fatto, era un inno alla vita. Anche la sua morte era stata un omaggio alla vita.

Magda strinse l'elsa finché i singhiozzi non si fermarono. Poi si alzò e si incamminò. Non sapeva dove sarebbe andata, cosa avrebbe fatto; ma sapeva che in qualche modo avrebbe trovato un senso, un motivo per vivere.

E avrebbe conservato l'elsa. Era tutto ciò che le restava.

Epilogo

Sono vivo.

Seduto nel buio, si toccava il corpo, per avere la certezza della propria esistenza. Rasalom era scomparso; si era ridotto a una manciata di polvere dispersa nell'aria. Dopo millenni e millenni, finalmente, non esisteva più.

Però io vivo ancora. Perché?

Era precipitato nello strato di nebbia. Era atterrato sulle pietre con un impatto capace di fracassare ogni osso del suo corpo. La lama si era spezzata; l'elsa era cambiata.

Eppure, lui viveva.

Nell'attimo del contatto col suolo, aveva sentito qualcosa uscire dal suo

corpo, ed era rimasto lì, in attesa della morte.

Ma non era morto.

La gamba destra era un inferno di dolore. Però poteva vedere, sentire, toccare, muoversi. E udire. Quando gli era giunto il suono dei passi di Magda che si avvicinavano sul fondo del burrone, si era trascinato alla pietra coi cardini alla base della torre, l'aveva aperta, ed era strisciato dentro. Aveva aspettato in silenzio mentre lei urlava il suo nome, coprendosi le orecchie per escludere il dolore e l'incredulità della voce di Magda. Avrebbe voluto rispondere, ma non poteva. Non ancora. Non prima di essere sicuro.

La sentì guadare di nuovo il torrente. Uscì dall'apertura nella parete e tentò di alzarsi. La gamba destra non lo reggeva. Si era rotta? Non gli era mai accaduto di avere un osso rotto, in tutta la sua vita. Incapace di camminare, strisciò fino all'acqua. Doveva guardare. Doveva sapere, prima di fare qualunque altra cosa.

Sulla riva del torrente, esitò. Vedeva l'azzurro del cielo riflettersi sulla superficie increspata dell'acqua. Avrebbe visto qualcosa d'altro, se si fosse sporto più avanti?

Ti prego, mormorò mentalmente al Potere che aveva sempre servito, il Potere che forse non lo ascoltava più. *Ti prego. Concedi che questa sia la fine. Lasciami vivere gli anni che mi restano come un uomo normale. Permettimi di invecchiare con questa donna. Non voglio vederla sfiorire mentre io resto giovane. Concedi che questa sia la fine. Ho fatto quello che dovevo fare. Liberami!*

Spinse la testa in avanti, oltre la riva del torrente. Dall'acqua, lo fissò un uomo dal viso disfatto, coi capelli rossi, gli occhi azzurri, e la carnagione olivastra. La sua immagine! Poteva vedersi! Gli era stata restituita l'immagine!

Provò gioia, e sollievo. *È finita! È finita!*

Sollevò la testa. Puntò gli occhi sulla minuscola figura della donna che amava come non aveva mai amato nessun'altra, nella sua lunga vita.

— Magda! — Tentò di alzarsi, ma quella maledetta gamba si rifiutava di sostenerlo. Avrebbe dovuto aspettare che guarisse, come succedeva a tutti i mortali. — Magda!

Lei si girò e rimase immobile per un'eternità. Lui agitò le braccia. Si sarebbe messo a singhiozzare, se avesse ricordato come si faceva. Fra le altre cose, avrebbe dovuto imparare di nuovo a piangere.

— Magda!

Dalle mani di Magda cadde qualcosa, un oggetto che sembrava l'elsa

della spada. Poi lei corse verso lui, con tutta la velocità delle sue lunghe gambe. La sua espressione era un insieme di gioia e di dubbio, come se Magda desiderasse vedere lui più di qualunque altra cosa al mondo, ma non potesse permettersi di credere alla sua esistenza finché non lo avesse toccato.

Glaeken aspettava solo di essere toccato.

E in alto, sopra loro, un uccello dalle ali blu, col becco colmo di fili di paglia, si posò sul davanzale di una finestra della fortezza, in cerca del posto migliore per costruire il nido.

FINE